

Mario Pedini

1991 - 1995

TRA DISINCANTO E SPERANZA

Confidenze al computer

Roma 1999

*Ai miei amici
di ogni età e di ogni luogo*

Confidenze al computer...perché?

Ho lasciato la vita politico-parlamentare nel giugno '84. Guardo ora alla politica solo con interesse culturale e per meglio seguire l'evolversi del mondo e il retroterra della cronaca. Il mio passato? Non lo dimentico certo... Lo sento anzi come nostalgia di cose vissute e di persone conosciute. Ed è per esso che ringrazio il buon Dio di avermi consentito di vivere in una stagione carica di speranze così come ringrazio chi, dall'Italia, mi spinse alla politica pure in Europa e in quel Mondo nuovo che ho ben conosciuto.

Il mio bilancio come politico? Parlamentare ed uomo di governo credo di avere portato, e ne sono orgoglioso, il mio piccolo e modesto mattone alla Storia. E se la vecchiaia è come un viaggiare in elicottero e rivedere nel suo panorama tutta la vita, devo certo ammettere che il mio passato, nei suoi ideali, è pur sempre parte del mio presente. La tastiera politica d'altronde, se vi hai messo le mani, è un poco come quella del tuo pianoforte. Non puoi certo in vecchiaia ripetervi i virtuosismi di gioventù; ma essa, quando lo suoni, risponde meglio alle tue emozioni!

E la politica? È una musica disponibile a tutte le età. E con essa dallo spartito della tua «città» tu fai la tua parte. Sei «fuori ruolo», è vero, ma partecipi, giudichi e con passione stimolata anche dalla presente stagione storica.

L'esperienza e la saggezza dell'età ti aiutano anzi a dare giudizio sereno e costruttivo su uomini e su fatti. E il ricordo del vissuto ti consente pure di opporsi a quella «damnatio memoriae» cercata da chi solo dal «suo oggi» vorrebbe far cominciare la storia. E allora scrivi, rievochi per te e per gli amici... Ma come?

Da ragazzo, mi ero impadronito della tastiera di quel mio pianoforte che marcò tutta la mia vita accanto ad Amalia, stimolatrice dei miei ideali e dei miei traguardi. Da vecchio, grazie a Carla, serena partecipe della mia sintesi finale, ed a mio figlio Enrico, ho conosciuto un'altra tastiera: quella del computer che ti consente quasi di correre in bicicletta sulle strade del tuo pensiero.

Ecco allora queste «confidenze al computer» raccolte dal '91 al '95. Rievocano vari avvenimenti, di cronaca o di storia politica, che hanno inciso sull'Italia, sull'Europa, sul Mondo. Avvenimenti che non sarebbe giusto dimenticare e che certo condizionano il futuro.

Nell'incertezza tuttavia del nuovo corso, nel ricordo di speranze e ideali della mia gioventù politica, quegli anni 1991-1995 potrei chiamarli anni del «disincanto», anni cioè di speranze contraddette. Ma la sintesi è prematura e vi è ancora spazio per la speranza in una storia nuova al cui disegno l'esperienza del passato può utilmente concorrere.

Mario Pedini

FATTI E PERSONAGGI

I - DALL'ITALIA

Nasce il PDS

Il nuovo partito di sinistra, il PDS, nasce in Italia dal Congresso di Rimini dopo i funerali del vecchio partito comunista pur ricco di storia. Il partito che gli succede non ci presenta alcuna proposta politica, non disegna architetture sociali futuriste. Si rifugia di corsa, a Rimini, nella sola polemica contro la guerra del Golfo e le malefatte della mai digerita NATO. Del vecchio comunismo di Togliatti e di Paietta, idoli messi in soffitta, restano per ora, nei nuovi democratici di sinistra, la diffidenza ostile, dogmatica all'«altrui», la tendenza all'opposizione per l'opposizione, la polemica propensa al montaggio di scandali (vedi la sceneggiata dello scandalo «gladio»).

Oggi non vi è sostegno ideologico al nuovo comunismo né vi sono più ordini di Mosca: al di là dei simboli, ciò che «fa comunista» nell'italiano non è il pensiero politico ma qualcosa di genetico che rifiuta la tolleranza democratica, la civiltà del dubbio che fa saggezza.

Nel nuovo partito che ha passato nel suo simbolo, a piè di tronco d'una quercia, la falce e il martello (forse perché più attento all'ecologia che ai lavoratori), la propensione «genetica» alla negazione rimane e riassorbe anche quell'apertura che pur fu di Berlinguer e che consentì il governo della «solidarietà nazionale». Chi li vorrà come alleati i nuovi iscritti del PDS? Forse solo i democristiani di sinistra (ma non tutti) o i cattolici progressisti...Gli altri staranno a vedere con diffidenza, tanto più che il nuovo partito ha già sacrificato alla moda democratica il monolitismo e la disciplina del vecchio PCI. Sono ufficiali nel PDS le correnti, le alleanze opportunistiche, i tatticismi.

Prima vittima di questo pluralismo? Lo stesso fondatore, l'on. Occhetto, che si è visto impallinare come candidato segretario e poi riconfermare dopo un recupero di voto «debilitante»: ha voluto partire da destra per finire a sinistra, ha tentato di scontentare gli amici e di blandire gli avversari. Ha tentato cioè procedure complicate tipiche di Congresso democristiano, che Moro o Andreotti o Fanfani sapevano maneggiare con ben altra esperienza.

Ricordo d'altronde Occhetto dodici anni fa quando me lo trovavo settimanalmente al mio tavolo di ministro della Pubblica Istruzione come vicecapo dell'ufficio scuola del PCI. Mi sembrava un tipico frutto del funzionarismo comunista tanto sgradito agli uomini alla Paietta.

1991

Avranno comunque successo lui ed il suo partito perché questi di oggi sono tempi di mediocrit . Ma nonostante il vuoto di Rimini vi saranno ancora molti che voteranno PDS perch  in Italia un po' di novit , nella monotonia e nell'usura del mercato, fa sempre clienti...e, buono o cattivo, il PDS   novit . Ad una condizione: che anche Occhetto, per prender voti, faccia ancora del suo, un partito di opposizione, almeno fino a quando lo avr  svezato.

Francia e Italia: un confronto

È luogo comune rimproverare alla Francia la sua mania di *grandeur* come   luogo comune in Francia rimproverare a noi una tradizionale *faiblesse*. E se oggi giornalisti francesi sono perplessi sulla «repubblica italiana», la stampa nostra rinfaccia ai francesi di fare, per il loro nazionalismo, ostacolo ai progetti di Schuman, di Monnet, di Pleven per l'integrazione economica e politica del nostro continente.

Fallì il progetto di Comunit  Europea di Difesa per il voto negativo del Parlamento francese nel '53; proprio De Gaulle port  la Francia fuori della NATO militare e fren  lo sviluppo politico del Trattato di Roma (ma l'esame dei documenti relativi al piano Fouch -Cattani di Segretariato politico CEE proposto dal Generale nel '62 mette in luce omissioni anche italiane).

Come negare tuttavia che la Comunit  Europea progredì decisamente solo quando Parigi - coinvolgendo Bonn e gli altri partners - promosse alcune importanti iniziative europeiste, a partire dall'elezione popolare del Parlamento Europeo? Mitterrand   oggi il pi  deciso promotore di europeismo ispirato a realismo politico. Un realismo, quello francese, che fa scrivere a *L'Express* dopo la crisi del Golfo che *la France sera d'autant plus forte qu'elle r ussira   faire de la Communaut  europ enne une puissance mondiale*.

Certo l'Italia, quanto a volont  di europeismo, non   seconda a nessuno. Nei fatti perch  l'ultimo rapporto del CENSIS non   una pagella di promozione europea per il nostro screditante deficit finanziario non compatibile con i rigori di un'unione monetaria» e per la sua tenuta come nazione.

L'Italia '90 appare, secondo il CENSIS, Paese «attendista e privo di

slancio». E attendismo e rinvio sono le procedure instaurate dal potere pubblico per reagire alla crisi di efficienza. «Incerto» sarebbe inoltre lo stato d'animo dell'economia privata. La criminalità incalza e il rapporto mafioso sostituisce spesso lo Stato di diritto. «La voglia di fare affari prevale sulla voglia di fare sviluppo» con noncuranza per il pubblico bilancio.

I privilegi del settore pubblico perdurano come medioevali statuti, tali da sconfortare il lavoro privato. Il massiccio trasferimento di risorse dal Nord al Sud, osserva ancora il CENSIS, non va più a rafforzare la produttività del Sud, ma sostiene il reddito individuale, quindi i consumi. «Ricchezza dunque senza sviluppo in Italia? Così sembra. Forse per questa distorsione di fondo si tende da noi a trasformare la «coscienza dei bisogni in pretesa di diritti» e si alimenta la ricorrente «cultura del no» (no alla politica, no ai doveri, no ai sacrifici e, soprattutto, no allo Stato).

Ha dunque ragione il CENSIS di concludere come, di fronte a tale situazione aggravata da deficienza di autorità, non ci si possa rifugiare nell'«attendismo»...Ma siamo ancora in tempo al recupero?

Ricordo di Gilberto Bernabei

S. Messa a Roma per Bernabei, presidente onorario del Consiglio di Stato, tra l'altro mio presidente nell'Accademia degli Incamminati di Modigliana, per tanti anni capo di Gabinetto in Ministeri vari ed alla Presidenza di Andreotti, che è intervenuto al rito. Mons. Silvestrini ricorda lo scomparso con toccanti parole.

Ho conosciuto Bernabei negli anni del suo potere; eravamo diventati amici. Onesto, fedele alla democrazia, preparato, soprattutto umano in un'epoca in cui la società cercava umanità e con essa aveva recuperato il Paese da guerra e da dittatura. Bernabei era un po', con altri del suo tempo, il simbolo di un'Italia onesta, pulita, sanamente provinciale.

La chiesa di San Marcello al Corso è gremita di amici di quel tempo. Molti ex capigabinetto...In quegli anni della ricostruzione essi erano figure di essenziale valore, impegnati a garantire il senso dello Stato e pure a democratizzare la funzione pubblica, soprattutto ad

1991

adattarla - nel lecito - alla logica incipiente e pericolosa dei partiti.

Molti avevano alle spalle un passato fascista che accendeva ancor più la loro ortodossia democratica. Eccoli ora qui stamattina numerosi, invecchiati ma, in molti, ancora robusti nello spirito, tutti convinti di essere a torto dimenticati quando ancora molto potrebbero fare. Avvolti cioè nella bandiera delle nostalgie.

Vanno guardati con rispetto. Sono stati i servitori sinceri dell'Italia di De Gasperi, di Vanoni, di Pella, di Saragat...sono stati i protagonisti, anch'essi, di una ricostruzione esaltante e soprattutto, nel cambiamento, hanno tenuto vivo l'amore d'Italia, il senso del servizio.

A noi giovani del loro tempo hanno saputo dare buona scuola...Molti di essi hanno subito poi i giorni duri di una decimazione morale, inquisiti da giudici che tuttora imperversano con furia disacrante, in cerca di popolarità e indulgendo al clima del sospetto...Anche Gilberto ha sofferto i suoi processi: anche lui ha fatto esperienza di opportunistiche dimenticanze!

E con lui ricordo un altro benemerito italiano prestigioso, finito sotto giudizio penale: Giordano Dell'Amore, l'economista, il ministro ma, soprattutto, il presidente della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, l'istituto cattolico di credito che potrebbe essere trasformato in museo della ricostruzione non solo lombarda.

Dell'Amore aveva beneficato tutti e tutto...aveva aperto strade nuove e di prestigio anche internazionale. Lo ricordo con affetto. Ci vedevamo spesso e mi aveva mobilitato per varare, con l'aiuto delle mie leggi di cooperazione, la Finafrica, istituto rivolto a formare quadri bancari dell'Africa nuova. Rettore della Bocconi, m'invitava a dotti ed utili convegni.

Lo ricordo quando, lasciato in libertà provvisoria da un giudice che l'aveva buttato, vecchio, in carcere per artificiosi sospetti, rispose ad una mia telefonata di solidarietà quasi gridandomi: «Pedini...sii certo che non ho fatto nulla di male!» Caro ed indimenticabile amico...anche lui, come alcuni dei presenti alla Messa per Bernabei, ha pagato non poco alla democrazia italiana! Ma tutto ciò è nelle cose di questo mondo...

Malagodi, un protagonista che se ne va

La democrazia italiana perde Giovanni Malagodi che, come Pacciardi, ha lasciato questo mondo certo accompagnato da generale stima. È stato un grande signore del Parlamento e, come liberale, ha incarnato bene la tradizione dell'Europa illuministica nella quale si immergeva con grande dottrina e con capacità linguistica. Ha giocato in Italia un ruolo benefico.

L'ho conosciuto personalmente quando era ministro del Tesoro del governo di centro-destra presieduto da Andreotti nel '72; gli sono stato accanto come sottosegretario agli Esteri in non poche riunioni comunitarie. Lo ricordo come il solo che, in pieno varo della industrializzazione meridionale, insisteva che la vocazione del Sud italiano - ed io avevo scritto qualcosa di simile - era l'economia terziaria e non l'industria pesante.

Aveva ragione ma non poteva servire al «progressismo» di moda...e per questo Malagodi fu sempre ed ingiustamente tenuto fuori della porta del potere governativo. E che avesse ragione anche Pacciardi parlando di Repubblica presidenziale lo conferma il disagio istituzionale di questi giorni. Ma anche Pacciardi, pur combattente repubblicano in Spagna, non aveva seguito popolare e, soprattutto, era considerato dai comunisti un traditore...

Ora che anche Merzagora se ne è andato in questi giorni, pure lui non gradito ai partiti per i quali aveva chiesto regolamenti precisi, non vi sono più Padri della Repubblica. Scelba, il solo rimasto, è vecchio e per sua fortuna completamente sordo; nulla quindi avverte dell'attuale cacofonia italiana...

Spadolini «senatore a vita»

Cossiga proclama Giovanni Spadolini «senatore a vita». La nomina è meritata anche se mi chiedo perché in tanti anni, e con tanti presidenti, se ben ricordo, mai sia stato nominato senatore a vita uno degli scienziati italiani che pur fanno onore all'Italia e concorrono al progresso dell'umanità.

Ma Spadolini è sempre lui! Due giorni dopo la nomina dichiara al

1991

Corriere della Sera, il «suo giornale», che la sua proclamazione è un onore reso pure alla gloriosa testata. Anzi, con un piccolo salto di ottava, aggiunge che si sente appaiato a Montale, il poeta partecipe anche lui della famiglia di Via Solferino!...Il solito Spadolini come l'ho visto da vicino...Siamo infatti amici anche perché gli sono succeduto come ministro dei Beni Culturali su sua indicazione fatta a Moro e ho lasciato poi a lui, andandomene dal governo, il ministero della Pubblica Istruzione.

Buono nell'intimo, teatralmente rumoroso: solo Carla, la mia segretaria che lui chiamava «l'incomparabile», riusciva a calmarlo nei furori ricorrenti durante le riunioni ministeriali. Straripante sempre nella sua ammirevole cultura risorgimentale. Da essa, nelle cerimonie, io mi salvavo barricandomi nelle mie conoscenze musicali a lui precluse e utili per parlare in Palazzo Vecchio pure di Brunelleschi.

Cultore di se stesso, come un sacerdote premuroso dei suoi doveri liturgici, ogni mattina egli, credo, pone se stesso sull'altare e si adora...Proprio per la nostra amicizia mi sono permesso anzi un giorno di dirgli, facendolo sorridere: «Giovanni, tu non ti sposerai mai per una sola ragione...non puoi concepire di amare qualcuno al di fuori di te stesso!»

E la stella di Spadolini non si esaurisce certo con la recente altissima nomina. Chi nella Repubblica è d'altronde più laico di lui e chi nel contempo meglio di lui conosce l'altra sponda del Tevere?

Crisi di governo in Italia

Venerdì Santo: crisi del governo Andreotti messo a terra dalla convergente volontà di Cossiga e di Craxi ma anche dall'usura di un sistema politico. Andreotti e i democristiani puntavano sul rimpasto (e quando mai si è visto un rimpasto significativo nella prima Repubblica?), ma ormai la liturgia crisaiola era innestata. Ora? Nuovo governo Andreotti? Nuove elezioni?

Un nuovo governo, a meno di un anno dalla scadenza elettorale, ben poco potrà incidere sulla situazione. Nuove elezioni non potranno che darci un Parlamento peggiorato, una DC indebolita e più meridionalizzata per il successo probabile delle Leghe lombardo-

venete, i soliti stanchi protagonisti cui certo si aggiungeranno, grazie proprio alle Leghe, uomini improvvisati che per riformare opereranno ancora, e forse in peggio, con i metodi italiani antichi. Repubblica presidenziale in preparazione? Ma chi la può realizzare? E che cosa essa ci darebbe davvero di nuovo, senza una radicale svolta nel costume politico? Chi innesca la vera catarsi del sistema?

Il popolo italiano è ben difficile da governarsi per le molteplici sue radici etniche e culturali, oltre che per il disordine delle sue stesse qualità. La vecchia DC, quasi lasciando le briglie sempre allentate ma non mollandole mai, ha potuto portare il cavallo di razza ma bizzarro a bere acqua nuova, a correre sulla giusta strada, sempre lasciando evolvere il quadro nazionale secondo i tempi e preservando la «cornice» in cui inquadrare la vita del Paese.

La vecchia DC? Un governo ispirato a saggia elasticità, a prudente tolleranza, a senso della mediazione e della sintesi. Quante cose abbiamo digerito, ma anche realizzato, con quel metodo instaurato da De Gasperi e dai suoi «popolari». Oggi? Anche la DC ha rotto la cornice in cui collocare il quadro. Chi la restaura, se il restauratore è stanco?

* * *

Il settimo governo Andreotti è varato. Ripetizione di una liturgia abituale? Crisi utile solo per chi vuole comunque conservare il sistema della prima Repubblica? Come al solito Andreotti è stato l'abile anestesista. Nonostante gli appelli del presidente Cossiga, le riforme costituzionali sono rimandate alla futura legislatura.

I ministri sono i soliti perché molto contano i pacchetti di tessere depositati in cassaforte DC. Qualche innovazione solo per il ritorno abbondante al potere della sinistra democratico-cristiana incapace di protrarre il digiuno...

Prossimo traguardo politico? La scadenza delle Camere fissata nella primavera '92 e recuperata grazie alla paura delle Leghe, comune a tutti i partiti e così forte da far premio per Craxi sulla tentazione di un voto pur promettente, dato che il nuovo PC è nel guado delle sue trasformazioni. Ma tra un anno la mala sete di chi vota Leghe per inquinamento dell'acqua dei partiti sarà ancora più forte. Peccato,

1991

nemmeno questa volta la DC ha saputo cavalcare con forza ideale il cavallo dell'aggiornamento della nostra democrazia, sola arma utile per combattere le Leghe. E lascia a Craxi il tema, anzi fa dire a Leopoldo Elia, che la DC chiede solo ritocchi per la «seconda età della prima Repubblica»...

Intanto le Leghe? Saranno il treno insperato sul quale saliranno mediocri passeggeri ansiosi di potere tradizionale e determineranno, col voto antimeridionalista e l'emorragia della DC veneto-lombarda, ancor più forte successo di quella del Sud.

E Cossiga? Si ritirerà nei silenzi dei suoi primi anni visto lo scarso successo delle sue proposte? Appena nato, il governo Andreotti è comunque già in mortale pericolo quasi a dimostrare che non si può, con vecchia stoffa, tagliare vestiti nuovi. Al giuramento i ministri repubblicani non si sono presentati: il loro partito si è dissociato dal governo. La Malfa voleva il Ministero delle Poste per Galasso cui Andreotti ha dato invece, forse omaggiandolo come storico, i Beni Culturali.

L'opinione pubblica? Comincia a non sorridere più a questa «opere-tta» politica, di cui è stanca e preoccupata: aumentano le voci dall'estero di una nostra degradazione. Se è vera una frase di Assad di Siria, secondo la quale *ce n'est pas l'opinion publique qui fait les gouvernements mais c'est le gouvernement qui fait l'opinion publique*, il governare nostro non fa certo oggi buona opinione pubblica. A che serve andare avanti per un anno col governo che zoppica, col parlamento che non farà riforma e che, pensando alle richieste degli elettori, darà fondo al barile?

Cossiga frusta a destra ed a sinistra

Cossiga continua a battersi senza complimenti contro la degenerazione della democrazia italiana. Non ha paura di parlare apertamente di «seconda Repubblica» proprio quando le sue stesse iniziative dimostrano che molto un presidente può già fare con la Costituzione vigente. Nessuno si sarebbe aspettato tanta iniziativa e dopo anni di silenzio anche eccessivo. Cossiga ha spesso ragione e probabilmente alla fine qualcosa riuscirà ad «innovare» in questo nostro stanco siste-

ma e con qualche vantaggio per la nostra democrazia.

È suo merito avere «dedemonizzato» alcuni luoghi comuni del sinistrismo già elevati a dogma spesso persecutorio. Certo le «esternazioni» del presidente possono lasciare l'opinione pubblica col fiato sospeso specie quando fatte all'estero, magari davanti ai *geyser* dell'Islanda. Era opportuno peregrinare in USA con Cicerone sotto braccio compromettendolo su problemi italiani ben diversi da quelli dei tempi di Catilina?

Di fronte alle bacchettate presidenziali, socialisti e liberali sono ben contenti, la DC è stupita quando Cossiga dichiara che lui con la DC non ha più nulla a che fare. Come finirà questo baccano? Con una grande riconciliazione, con un pateracchio pressapochista? Con una «macro» riforma costituzionale come vuole Craxi o con una «mini» come vorrebbe Andreotti?

In fondo non occorrerebbe poi molto per «rifondare» la Repubblica: rivedere la legge elettorale, cancellare il sistema corrotto-re delle preferenze, diversificare Senato e Camera e, come in Francia e in Olanda, separare la funzione parlamentare da quella governativa, disciplinare le crisi di governo, dare un regolamento di legge ai partiti ed ai sindacati, coordinare bene lo Stato con le Regioni.

E ad aumentare la voglia di un cambiamento ecco che intervengono in questi giorni anche i fatti di Francia! Mitterrand in poche ore licenzia Rocard che pur ha governato bene, affida il potere a fedeli mani femminili, quelle di Edith Cresson cui toccherà recuperare il credito dei socialisti e portare la Francia al traguardo comunitario del '93. E tutto questo terremoto di Parigi? *Mirabile dictu*, risolto in poche ore! Che dirà Cossiga, convinto di presidenzialismo?

Referendum Segni

L'Economist commenta con arguzia l'evoluzione da «commedia dell'arte» della politica italiana, che forse si va calmando in vista del «Ramadan» vacanziero. Non sono però mancati una migliore focalizzazione dei personaggi e l'intervento dell'imprevisto.

Imprevisto è infatti l'afflusso degli elettori chiamati ad esprimersi per referendum su iniziativa dell'on. Segni. Contro il referendum si

era espresso Craxi, favorevole al presidenzialismo ed anche Bossi della Lega lombarda («andate al mare e non andate a votare»). La DC? Neutrale sulla scelta. La proposta di Segni? Ridurre le preferenze per i candidati deputati a non più di una, sì da rendere ardui gli imbrogli tipici del Mezzogiorno.

Domenica 7 giugno, giorno del referendum affrontato con generale scetticismo, tempo bellissimo in tutta Italia ma tutti vanno a votare anche nelle città fedeli a Bossi e con grande dispetto di Craxi (e il mio amico Caglioti non ha torto quando dice che ormai l'Italia non è il Paese dove il «sì» suona ma dove il «no» suona perché c'è un gusto matto a votare «contro» qualcuno!).

Nel responso vi è stata saggezza popolare: lo dimostra anche il voto siciliano della domenica dopo, con il quale gli elettori hanno rafforzato la DC e riabilitato anche Leoluca Orlando. Bloccati i sogni trionfali del socialismo ormai a quanto pare condannato ad essere il partito del 15%, gli elettori hanno tosato pure i neocomunisti di Occhetto e fatto sparire i missini.

Fra tanti personaggi di vecchio ruolo emerge, con questo referendum, e ciò è importante, qualche nuovo tipo alla Segni, serio ed onesto. Il popolo italiano sa dunque guardare alle situazioni politiche meglio di quanto si creda. E la DC, nonostante il sinistrismo e la retorica demagogica anche cattolica che da anni imperversano, non solo tiene ma dimostra una volta ancora di essere il «cemento armato» della bizzarra casa politica italiana.

Non ha dunque torto Cavallari di scrivere su *La Repubblica* che il sole non tramonta mai sull'impero democristiano e di paragonare Andreotti a Carlo V. Paragone non improprio anche perché ambedue i direi- reggono l'impero a prezzo di grave deficit finanziario.

* * *

Non esageriamo con i «referendum». Segni è partito con una serie di proposte di consultazioni popolari che mirano ad incidere sul sistema deteriorato dei partiti e delle correnti. L'on. Giannini è venuto di rincalzo con altri referendum. Intorno alle proposte nasce addirittura un movimento «trasversale», che fa ampio proselitismo ma che certo disorienterà gli elettori. Dobbiamo applaudire all'iniziativa? Sì,

ma non senza ignorarne il rischio. Segni è un deputato serio, docente universitario, venuto su alla scuola del padre. Non credo però sia un Lutero che possa riformare la Chiesa.

Oggi, i luminari della scienza politica rifiutano di «operare» e si ricorrerà al normale medico condotto se disposto ad intervenire con serietà su un ammalato che si va aggravando nel generale inquinamento dell'ambiente in cui vive... I luminari? Andreotti, questa volta senza sfumature, si dichiara contrario alla pioggia referendaria e cerca di rinviare le riforme alla futura legislatura.

Ma chi ha ragione? Segni o Andreotti, lo «specialista» o il «medico condotto»? In teoria Andreotti. Non ha infatti senso in una corretta democrazia il ricorso continuo al referendum, istituto di emergenza. I referendum- quando accompagnati da esauriente informazione - possono essere anche auspicabili allorché riguardino problemi morali e di costume che danno taglio alla vita di un popolo. Diventano invece patologici se entrano in questioni di governo o in normative che competono alle funzioni tipiche di un Parlamento eletto.

Ma oggi in Italia? La verità è che il Parlamento non funziona, il Governo è sterile e su tutto pesa paralizzante una partitocrazia che, nonostante le proclamazioni progressiste, nulla vuole modificare dell'esistente. E allora? Per necessità di cose e per abdicazione del legislativo, ecco il ricorso al popolo sempre emotivo, ecco una terapia impropria e drastica - i referendum - che interviene con ampio rischio dell'organismo.

Crisi di democrazia a Brescia

Con l'ottobre, a Brescia, la mia città, l'amministrazione comunale cade per l'impossibilità di nominare sindaco e giunta. Attore principale dello sfascio, la DC, che ha raccolto nelle ultime elezioni ancora la maggioranza ma a fatica per insidia della Lega.

Complice della crisi il PSI, cui pure è stato offerto il sindaco che tuttavia non ha potuto insediare per la ribellione di due consiglieri socialisti. La paralisi DC è innescata da tempo per il contrasto tra la sinistra, guidata dal ministro Martinazzoli, e un centro «forlaniano» del ministro Prandini.

1991

Nel contrasto tra i due, Martinazzoli e Prandini, continua forse una competizione antica tra città e contado, tra vescovo conte di Brescia e abate dell'abbazia benedettina di Leno (e Prandini è proprio nato a Leno!). Il dissenso animava le polemiche anche della mia generazione democristiana, ma il rispetto dell'unità del partito era preminente. Nella crisi odierna si può leggere inoltre il segno di una preoccupante decadenza ideale che, per la verità, coinvolge tutta l'Italia.

Brescia, una delle nostre città più fiorenti quanto ad economia, delle più efficienti quanto a servizi, esemplare quanto a civismo, è profondamente turbata. Non ha mai conosciuto crisi comunali cittadine, abituata al sindaco Boni che, con la sicurezza di un Galeazzo Visconti a Milano, l'ha governata per ventisette anni senza pausa o incertezza alcuna. Lo scioglimento dell'amministrazione è un fatto inusitato che impressiona i bresciani.

La DC ne pagherà la conseguenza: forti saranno le propensioni verso la Lega di Bossi già vezzeggiata nelle ultime amministrative e diffusa sarà la tendenza alle liste civiche. Si rompe così un antico e forte patto tra DC e cattolici, tra DC e organizzazioni di categoria.

Si vedrà nelle scelte dei prossimi giorni, a Brescia, se la crisi è solo dei partiti -DC in testa- e del loro sistema di potere, o se essa si manifesta solo perché in politica tutto è in vetrina, esposto agli occhi di tutti. La crisi intacca il tessuto civico per l'aridità dei tempi e per un «volare basso», che ormai non risparmia alcun ambiente, nemmeno quello cattolico.

Ai nostri tempi, lo dicevo spesso in tono scherzoso pensando al mio collegio senatoriale di Chiari, quando si seminavano fagioli, crescevano democratici cristiani; oggi, in quella terra benedetta, se si seminano democristiani, crescono ortiche...Eppure Brescia è la città di Papa Montini e di Padre Bevilacqua!

Saluto a Mario Scelba

Autorevole stampa italiana e straniera ha ricordato in questi giorni, in occasione della sua scomparsa, l'on. Mario Scelba. A lui tutti noi italiani, uomini liberi, molto dobbiamo non solo come uomo di partito ma soprattutto come cittadino. A ragione quindi va ammirato per

quanto nella sua azione politica e governativa, nel suo comportamento, nelle sue iniziative, egli ha fatto per il bene d'Italia in un periodo storico di ben gravi difficoltà.

E fa piacere che al doveroso omaggio democristiano, si sia aggiunto pure il riconoscimento dei partiti di più spiccata tradizione democratica che furono a Scelba compagni di «ricostruzione» e che la stima verso di lui abbia trovato interpreti «laici» come Spadolini nel suo articolo su *La Stampa*. D'altronde dimenticare Scelba o svalutarne l'azione come qualcuno vorrebbe, significherebbe fare non storia d'Italia, ma spogliare di fascino quella rifondazione democratica e morale dell'Italia tipica della stagione degasperiana di cui noi, giovani di quel tempo, sempre più sentiamo oggi, in età avanzata, nostalgia.

Non voglio ripetere che cosa l'Italia deve anche a Scelba per il recupero dell'ordine e della legalità in un periodo di programmi evasivi oggi «confessati o smascherati», per il ritorno dell'Italia a Trieste, per l'avvio del negoziato sul Trattato di Roma, per la difesa di quel senso dello Stato che Sturzo aveva insegnato ai «popolari», per l'esempio di adamantina onestà nella funzione pubblica, per il contributo prezioso all'integrazione europea nell'Assemblea di Strasburgo.

Là io ho avuto la fortuna di essergli vicino e ho avvertito anche la sua carica umana pur ammantata di riservatezza isolana (come dimenticare che un giorno - e Scelba stesso ne rise quando glielo confessammo - mentre parlava in aula con quel suo italiano siculo che gli si arrotolava in bocca, era ascoltato da non pochi di noi italiani del Nord, per meglio capirne le preziose idee, in cuffia nella traduzione francese!).

Mi ha molto sorpreso dunque che ai funerali di questa personalità con indubbi titoli di benemerenzza per esser nominato «senatore a vita», nessuno degli esponenti del comunismo odierno e del socialcomunismo di un tempo, abbia voluto partecipare. Si è cercato anzi ostentatamente di approfittare della sua morte per rilanciare su Scelba il vecchio *clické* del detestato - ma mai esistito - «ministro di polizia» di paiettiana memoria.

Perché? Forse per un complesso freudiano del perdurante «corporativismo» di sinistra, che sente ancora, in Scelba, il deciso oppositore *ante historiam* del comunismo e quindi l'uomo che già negli anni della rinata democrazia italiana stava nel vero col suo anticomuni-

1991

smo? Un testimone dunque scomodo di clamorosi errori del comunismo nostrano oggi, per forza di storia riconosciuti e che, grazie pure a Scelba e per fortuna nostra, non hanno vittimizzato l'Italia?

Può essere...Ecco perché nelle assenze «funerarie» programmate di questi giorni, oltre che la conferma di una «genetica politica» del comunismo che nonostante le nuove etichette non cambia, mi par quasi di vedere «l'ultima vittoria» di Scelba, il politico che non conobbe compromessi opportunistici nella sua lotta per la libertà e per lo Stato di diritto.

Solo mi spiace che questo comportamento mi induca a rimeditare sui versi di un poeta dalmata contemporaneo, Matwejevich, che invocando pace per la sua terra, scriveva già qualche tempo fa: «da noi ci sono stati tanti morti ma, ahimè, ognuno ha sempre pregato solo per i suoi». È così che si costruisce la pace?

Sisinni e Covatta: due opinioni

Può essere piacevole, in questi giorni di dicembre carichi di avvenimenti internazionali drammatici, ritornare, come cosa di dimensione nostrana, sulla discussione accesa in apertura della «Settimana dei beni culturali», tra due personaggi di valore, il direttore generale prof. Sisinni e il sottosegretario on. Covatta, in tema di mobilità funzionale delle nostre opere d'arte.

Organizzare con esse, anche all'estero, mostre di qualità e prestiti a termine e, come attività normale, aprire pure i nostri depositi? Mettere a disposizione della cultura mondiale, con movimento di opere, l'arte italiana perché tutti ne godano, pensando che arte e cultura favoriscono una civiltà migliore?

Covatta, politico di fantasia, è per il sì e vede nel movimento dei beni una politica utile a procurare entrate finanziarie per arricchire il magro bilancio ministeriale. Sisinni, funzionario colto e attivo, che risponde del suo amministrare agli esperti del settore sostiene invece che muovere l'opera d'arte deve essere fatto eccezionale per evitare pericoli e salvaguardare il primato dei musei.

La polemica non è nuova. Ricordo che, come ministro dei Beni Culturali, sentito che la Finmare non sapeva come vendere la

Raffaello e la Michelangelo, stupende navi, avevo lanciato nel '77 l'idea di affittarle per trasformarle in musei itineranti di opere d'arte italiane da mandare per il mondo a deliziare americani, giapponesi, brasiliani che, per la visita, ci avrebbero incrementato gli scarsi mezzi finanziari del Ministero. Venni tacitato come eretico, l'idea parve peregrina.

Ha la polemica un fondamento nell'attualità? Teniamo pure chiuse le opere nei nostri musei, fiduciosi che oggi, senza guerre, non sia più possibile il saccheggio alla Napoleone o alla Hitler. Concediamo pure all'estero l'esposizione di capolavori italiani come misura eccezionale e con doverosa avarizia.

Ma lo stato di molti nostri musei? Gli scantinati? L'assenza di fondi per un'opera massiccia di restauro? I furti a ripetizione? L'incompetenza - salvo mirabili eccezioni - di personale di custodia quando assunto con criteri solo occupazionali? E quando il personale, se sensibile ad una moda sindacale estremizzata, (è avvenuto di recente a Brera) arriva di fatto a requisire Mantegna, Raffaello, Leonardo per ottenere trasferimenti al Sud o miglioramenti contrattuali, mentre fuori il pubblico attende invano?

Il nostro Istituto del Restauro è il migliore al mondo e abbiamo non pochi musei che reggono bene il confronto con le più famose gallerie estere. Sotto queste vette però, quante insufficienze se solo si pensa che non abbiamo ancora dato all'Istituto del Catalogo i mezzi per computerizzare tutto il nostro patrimonio artistico sia per seguirne lo stato di salute, sia per proteggerlo dal furto.

E anche quando i mezzi finanziari ci sono, può succedere come a Pompei ove si è di continuo rinviata con varie scuse un'adeguata illuminazione notturna, utile non solamente per dare colore romantico alla scena.

Pur rendendo il dovuto omaggio ai nostri sovrintendenti e restauratori, alcune tavole stanno più in salute ed in sicurezza in Germania (sia pure a termine) che in taluni nostri musei talvolta privi di mezzi e di servizi, spesso ben funzionanti solo quando gli umori dei custodi lo consentono (in Italia anche la vendita delle cartoline nelle gallerie è ancora problema di squisita dissertazione sindacale!).

Il problema della circolazione fuori d'Italia dei nostri beni, con le dovute cautele, si imporrà da solo e occorre prepararsi a governarlo.

1992

D'altronde o diamo all'Italia disciplina di lavoro, alta efficienza e modernità di servizi museali cosicchè gli stranieri possano venire tra noi in tutta tranquillità, oppure occorrerà consentire un flusso anche verso l'estero, opportunamente regolato, di nostri beni.

Armonizziamo dunque le idee di Sisinni e di Covatta ed organizziamo una «funzione» già tipica del nostro tempo, senza arrivare certo all'altra mia ingenuità di ministro dei Beni Culturali...quella di dire al collega del Tesoro prof. Stammati in partenza per la riunione del Fondo Monetario: «spero non tocchi a me, quasi come tuo vice, garantire la lira con l'avallo dei Raffaello e dei Tiziano che tuttora stanno nei nostri musei.» Per fortuna eravamo nel lontano '76!

La DC non vuole rinnovarsi

Vien voglia ormai di dire *et de italicis satis* di fronte alle vicende che, quasi «commedia dell'arte», occupano il teatro politico italiano.

L'ordine pubblico va a rotoli, mafia e cosche dilagano, l'amministrazione è un'ombra, la magistratura si fa partigiana, il debito non ha più freni, la competizione democratica diventa regolamento di conti.

La DC si fa garante di un sistema politico usurato, parla di «rinnovamento» ma alterna solo uomini già noti. Con stanco esistenzialismo, si fa complice di immobilismo istituzionale o per indolenza sua o per imposizione dei partiti dell'arco costituzionale. Avesse avuto la DC il coraggio di «imporre» una riforma della legge elettorale (tentata da De Gasperi nel '53 e allora non capita) che rinvigorisse l'esecutivo! Selezionasse almeno i suoi uomini non per corrente ma secondo preparazione e dando loro il senso preciso dei grandi tempi storici in cui viviamo!

Il nostro sistema partitico apre autostrade alle pur antistoriche Leghe. Ricordo un commento di De Gaulle quando un governo amico cambiò all'improvviso il suo ambasciatore a Parigi, da poco nominato, per far posto ad un ambasciatore di corrente: *Si un gouvernement traite ses ambassadeurs comme des valets... il ne peut avoir que des valets comme ambassadeurs...!* E fece attendere a lungo al nuovo arrivato la presentazione delle credenziali!

La elezioni nostre imminenti sono pur sempre richiesta al popolo

di credenziali! E ciò vale anche per la DC che ha garantito comunque all'Italia - lo riconosce su *La Stampa* anche il sen. Bobbio - libertà a lungo ben gestita.

Campagna elettorale difficile

Campagna elettorale difficile per le «politiche»: grazie al referendum Segni, per la Camera si voterà con una preferenza unica e nominativa. Ma alla riforma non ha fatto seguito la revisione dei collegi. La cura Segni danneggerà così l'ammalato senza raggiungere il suo scopo: ogni candidato dovrà pensare a se stesso, anche quanto a finanziamento. Questo alla Camera. E al Senato? Molti «capi» vi passano in tutta fretta. I più importanti, per prestigio, restano ancora a Montecitorio e mandano a Palazzo Madama i propri assistenti più fedeli. I partiti in lotta interna per le candidature si preparano per presentarsi agli elettori. Ma il loro discorso si annuncia tanto piatto da far rimpiangere Pannella.

Bossi, con la Lega, soprattutto in Lombardia e sostenuto da cavalleria primitiva, raccoglierà vantaggio dalla stanchezza dei cittadini, contro i partiti screditati. Questi sono da troppo tempo al potere con gli stessi uomini.

Sempre fortunata comunque la DC trova nell'on. Segni un parafulmine, un incredibile certificato di innovazione e già grida «o DC o il caos». Quanto a forza ideale ed a valori morali che le hanno dato in passato funzione esaltante, sembra oggi il glorioso Duomo di Milano ma quando è però avvolto dai grandi nebbioni invernali...

I comunisti, comunque si chiamino, si confermano ad ogni occasione non idonei a matrimoni e geneticamente tristi. I repubblicani, pur di malavoglia, sono scesi dal treno governativo sul quale La Malfa junior spara con violenza perché Andreotti non li ha collocati nei ministeri desiderati e di effetto elettorale. I liberali, rispettabili ma inascoltati, insegnano ai nipoti le tabelline risorgimentali del buon comportamento politico. Certo convinti, a cominciare dal loro capo, di essere insostituibili, i socialisti non paiono all'altezza dell'antica onestà di Turati e di Treves.

E noi ex politici di tempi onesti e pacifici? Certo ci sentiamo piut-

tosto traditi. Non vorremmo per il nostro Paese l'attuale decadenza...noi che pensavamo ad una politica animata da fiducia umana quasi si potesse ripetere il clima del capolavoro di Duvivier «La grande illusione» che aveva tentato di umanizzare persino la Grande Guerra!...

Decadenza dell'Italia? Ma quasi a mia consolazione leggo sul *Corsera* quanto Peyrefitte, scrittore non di generoso linguaggio, dice degli italiani: «Nessun popolo ha ereditato una così solare civiltà. Il paesaggio, il clima, la sua identità culturale lo fanno nascere innamorato ed artista. È volubile perché è entusiasta. Il sorriso è una delle forme del suo coraggio, la rassegnazione è una delle forme della sua grandezza. La fortuna di questo popolo, il più antico d'Europa, è di essere rimasto anche il più giovane».

* * *

Molte previsioni sulla campagna elettorale in pieno svolgimento. I vescovi italiani prendono posizione per la DC, invocano l'unità dei cattolici dissuadendo i votanti sia dalle Leghe sia dalla Rete di Leoluca Orlando.

Probabile un successo della Lega al Nord per l'usura dei partiti e le loro liti irresponsabili. Data però la prevedibile tenuta dei partiti tradizionali nel Centro-Sud, sarà ancora più forte il predominio a Roma dei politici meridionali. La DC probabilmente terrà perché, nel disordine politico di questi anni, è partito ricco di meriti e garantisce la stabilità che piace agli italiani desiderosi di ordine e benessere.

Discorsi elettorali piuttosto a corto raggio, viziati di quel protagonismo che, grazie ai mass media, è il fastidioso «morbillo» della nostra democrazia. Manca nei partiti l'autocritica sincera che ispira rispetto. Lo dice anche Andreotti, sempre abile ed intelligente, quando osserva che «tutti» in Italia hanno le loro colpe e devono confessarle come peccati non mortali.

È vero: questa dovrebbe essere la campagna elettorale non di polemiche ma di corse in confessionale e ognuno, elettore e potenziale eletto, dovrebbe confessare le proprie colpe e far voto di non ripeterle!

Prima di tutto colpa, e quindi peccato, dei vecchi elettori del '53

che si possono rendere conto oggi di aver sbagliato allorché non diedero i voti a De Gasperi, Scelba, Saragat che proponevano il moderato premio di maggioranza demonizzato come «legge truffa» dai social-comunisti. Quel «premio» poteva toglierci dai guai di un proporzionalismo puro che per miracolo non ha distrutto la nostra democrazia.

Altri peccati dei politici: le ingenuità demagogiche del primo centro-sinistra con i socialisti, il comportamento distruttivo dei sindacati, il facilismo scolastico dannoso ai giovani, il decentramento regionale senza controlli, gli appiattimenti distruttori dell'amministrazione, l'invasione piratesca dei partiti in competenze non loro, un intervento sul Mezzogiorno spinto all'industrializzazione contro natura.

Ma per venire ai nostri giorni: è stato errore non avere sciolto le Camere un anno fa, risparmiando all'Italia un anno sterile e confuso. Un anno di frana della finanza pubblica per un elettoralismo prevedibile, turbato da litigiosità per la coincidenza delle elezioni politiche con le presidenziali, proprio alle spalle di quel '93 in cui dovremo essere o non essere europei.

Lasciando ai comunisti di purgarsi della loro genetica attitudine al sospetto e al dogmatismo, si deve pure rimproverare ai partiti democratici mancanza di iniziativa per le riforme. Quali cambiamenti potrà mai fare un Parlamento eletto ancora con il sistema proporzionale? Ecco perché si arriva ai referendum, i quali però, anche se approvati, possono produrre più danno che utile se non sono accompagnati da norme positive.

Se vorremo, gli anni prossimi potranno esser quelli di un riabilitante, costoso purgatorio, aiutato, a certe condizioni, dalla stampella della Comunità Europea e dalla solidarietà internazionale. Peccati ed errori non devono tuttavia far dimenticare il bilancio positivo degli anni del «buon governo», che ci hanno reso Paese moderno e ci hanno evitato l'esperienza comunista.

Tutti i partiti devono convincersi che non si può più parlare solo del passato. Occorre, con chiaro messaggio, spiegare al popolo la sua identità, chiarirgli il suo futuro, il suo ruolo nel mondo.

È ora di capire, dopo tante ubriacature di progressismo inquinato, che si costruisce futuro solo sulle radici del passato, cogliendo in esso virtù antiche. Ricordo che, quasi per provocazione, in Consiglio dei Ministri, dopo che il collega Pandolfi aveva esposto il bilancio

1992

economico del '77, io chiesi ad Andreotti quando mai avremmo presentato ogni anno al Paese anche il suo bilancio morale e culturale. Quella mia domanda, che fece sorridere alcuni colleghi, era poi così peregrina?

* * *

Pochi giorni ormai separano l'Italia dal voto del 5 aprile. L'allarme nella DC aumenta e l'assalto ad essa si fa sempre più pesante, senza che aumenti la sua capacità di «far quadrato». Ho visto a Brescia, la mia città, i gruppi interni dello Scudo crociato condurre la campagna in «foro proprio». Le Leghe? In Lombardia e nel Veneto infuriano. Il dilagare degli extracomunitari e il deterioramento dell'ordine pubblico le favoriscono.

Andreotti lamenta che la protesta venga proprio dalle zone più ricche del Paese e che più hanno beneficiato - anche per merito proprio - del generale progresso in benessere. Si grida frattanto in casa DC contro le solite «congiure» laico-massoniche.

La verità è che, prima di prendersela con gli altri, la dirigenza democristiana deve prendersela con se stessa e non dimenticare che l'elettore italiano ha sempre fatto il suo dovere. Se il nostro popolo si è diseducato al civismo, la colpa è anche della piattezza del discorso attuale e della incapacità della classe politica a dettargli decalogo di doveri oltre che di diritti.

Ho avuto occasione di prendere la parola a Montichiari, il mio paese, dopo il discorso dell'amico sen. Fontana. Sono bastati pochi minuti per portare tutti all'entusiasmo come ai tempi belli e non pochi mi hanno gridato «vecchio leone!» Eppure ho solo spiegato, citando S. Agostino, che cosa significa «intuire il futuro» in questa spettacolosa evoluzione dei tempi e nella prospettiva europea.

Ho detto che la DC non era nata con il solo compito di bloccare in Italia il comunismo. Era sorta, prima di tutto, per proporre un modello di società solidaristica, lontana dalla logica sia del marxismo che del capitalismo, un modello di cui oggi si ha bisogno dopo lo sfascio sovietico e la crisi capitalistica (i più sorpresi nel sentirmi erano i giovanissimi).

Nella drammatica crisi di dirigenza dalla quale va emergendo

un'ingovernabilità causata, più che da contingenza politica, da interessi e da decadenza morale, noi raccogliamo il frutto della lunga seduzione della cultura di sinistra che - borghesia compiacente - ha imperato in Italia per quarant'anni molto corrodendo. Ma raccogliamo anche i risultati di un agnosticismo civile e di una indulgenza «progressista» dell'educazione anche cattolica, pur ammantata di innocentismo.

* * *

5 aprile: il previsto voto-protesta pagato soprattutto dalla DC. Pesantemente al Senato, meno alla Camera ove però la preferenza unica ha favorito candidati di corporazione a danno di candidati del maggioritario.

I commenti a caldo? Ecco *La Stampa*: Elezioni? Un terremoto: battuto il quadripartito, trionfa la Lega, crollano DC e PDS, erosione per il PSI. Crescono repubblicani e liberali, stabili MSI e PSDI, successo di Rifondazione, la Rete sfonda a Palermo, migliorano i Verdi... E non diversamente altri giornali. I veri vincitori? Bossi con la Lega al Nord, Leoluca Orlando a Palermo, relativamente Mario Segni nella DC. I delusi? I partiti classici e, quanto a leader, proprio Craxi che nulla eredita dai comunisti.

Ora? Sebbene la botta manifesti un diffuso appello al rinnovamento, comincerà la lunga operazione di anestesia con la droga del «in fondo tutto è come prima...o noi o il caos». E si lavorerà al tentativo di ricostruire in qualche modo, anche se risicata, una maggioranza tradizionale cui si potrebbe dare l'etichetta di «museo delle cere».

La nostra democrazia entra in clima di pestifera senilità o avvia una metamorfosi che esige fantasia coraggiosa cui non mancheranno certo sofferenze e rinunce?

Si nota propensione a sollecitare il PDS ad entrare nel governo quasi si trattasse di sostituire una ruota avariata con quella di scorta, dimenticando che la crisi non riguarda i pneumatici bensì il motore.

Ricambio nella stessa DC con uomini nuovi? Segni, vincitore nella sconfitta del partito, potrebbe essere l'uomo del ricambio e sembrerebbe disposto alla battaglia tanto che si dichiara disponibile a guidare il governo. I vecchi intramontabili lasceranno fare ai nuovi o domi-

1992

neranno ancora? Saranno, i nuovi, uomini di vetrina o di sostanza?

Gli elettori? Questa volta si sono veramente interessati di politica perché non si sono lasciati sedurre né da Ciccioline, né da Moane, né da giocatori o cantanti popolari. Nemmeno loro sono tuttavia senza peccato se hanno mandato a casa uomini come Carli ed affini, propagandisti del rigore finanziario. Ma chi ha insegnato ai cittadini l'allegria finanza o quale scuola li ha mai educati ai doveri?

Tragedia in Sicilia

Anche il giudice Borsellino con le cinque guardie dell'inutile scorta è stato assassinato. Da questa nuova tragedia è certo emersa qualche deficienza del sistema di controllo e di polizia. Ma basta essa perché si faccia subito carneficina morale di vertici dell'amministrazione? Che cosa si pretende dalla polizia? Da anni si demoliscono i servizi segreti, si semina sospetto sui funzionari, si indulge a permissivismo e a licenze-premio ai galeotti.

Una «opposizione politica» rozza, ideologizzata, ha abituato ormai gli italiani a dubitare di tutto e a criticare tutto. La magistratura è divisa, i politici sono divisi, la cultura è divisa, la scuola è divisa... tutti gli italiani sono tra loro divisi. Non ci rendiamo in tal modo complici di mafia?

Spaventata la reazione dell'opinione pubblica al delitto in Sicilia e sulle piaghe «l'informazione» getta volentieri «eccitanti». Il novantenne filosofo Popper scrive che tra le minacce al futuro del mondo vi è la «bomba atomica» dell'informazione televisiva indulgente a «masturbazioni» di opinione pubblica.

Ai funerali di Borsellino in cattedrale l'esplosione della folla è stata bestiale e ha toccato lo stesso presidente Scalfaro. Reazione incivile ma manipolata e portata al parossismo da sospetta regia. I mass media? Pronti sempre a suscitare emozioni irrazionali e alimentare discredito...Chi ha ricordato, mentre si gettava sospetto anche sulle procedure della liberazione in Sardegna del piccolo Faruk, che Scelba e i suoi carabinieri liberarono a suo tempo l'Italia dal banditismo separatista di Giuliano utilizzando anche la complicità di Pisciotta?

Il dramma siciliano, segno di una vasta e grave infezione che da tempo invade l'Italia, nasce dalla devitalizzazione dello scheletro che regge gli organi ed i valori portanti della società. Essa ignora la «saggezza» di cui un Paese ha bisogno per vivere in pace, per non cadere in anarchia e in barbarie. Tutto quello che accade è frutto di un disegno politico, conquista sotterranea del potere, opera di servizi segreti esteri che vogliono demolirci?

Ciò che accade è in parte frutto della «scuola» più sindacalizzata che educatrice, della continua esaltazione dei diritti nel funerale dei doveri. È il risultato di una dimissione da civiltà per scelta materialistica; finito il carnevale di libertà, faremo dura quaresima in un Paese che tanta civiltà ha pur dato al mondo, ma il cui popolo intelligente è stato demagogicamente trasformato in plebe.

Mi costa dire tutto ciò e dubitare della vita politica del mio tempo, da me vissuta con tanto entusiasmo. Ho visto tante volte gli italiani operare bene nel mondo e so come nella sua maggioranza il nostro popolo sia ancora onesto. Ma perché produrre uomini solo per esportarli?

Soldati per l'ordine pubblico

Il mese passerà alla storia della democrazia italiana, tra l'altro, anche per segni d'insofferenza manifestati dai siciliani ed ancor più dai sardi per la presenza dell'esercito nelle loro terre in funzione anti-mafia e antibanditismo. Fa certo amarezza che in Sardegna siano state anche lanciate bombe contro le ben popolari «penne nere» e che vi sia stato tra queste anche qualche ferito.

D'altronde a che cosa serve ormai questo esercito, fatto di reclute che a scuola non imparano più nemmeno che cosa sia la Patria? Reclute che Spadolini, ministro della Difesa, ha autorizzato ad uscire di caserma in borghese e che, talvolta, quanto a tenuta psichica, dimostrano una certa fragilità.

Perché non pensare anche in Italia, come in altre nazioni, a un esercito professionale, offrendo tra l'altro occasione d'ordine a cittadini tentati da una violenza propagandata dalla televisione? E perché non impegnare i cittadini - donne comprese - in un «servizio civile»

1992

ove si impari il senso della comunità e del solidarismo?

Mi spiace di non avere legato il mio nome a qualche iniziativa parlamentare indirizzata con chiarezza a tale scopo. Sarei stato coerente con me stesso, tenuto conto che sin dal '67 avevo varato la legge sul volontariato giovanile nei Paesi emergenti in alternativa al servizio militare in patria. Ma forse mi aveva indotto a scetticismo non solo la fatica di tre anni per portare in porto tale legge contro non poche diffidenze, ma anche l'aver constatato che nessun obiettore di coscienza cercava di farsi volontario in Africa e preferiva l'Italia.

Avevo d'altronde già fatto un'altra deludente esperienza nel '57 depositando alla Camera un disegno di legge, che estendeva all'Italia il sistema francese dell'*École Nationale d'Administration* per la selezione e la formazione dei quadri di alto livello della pubblica amministrazione. Pensavo che l'impegno più accentuato dello Stato nell'economico e nell'industriale richiedesse efficienza di quadri e non potevo prevedere allora che i quadri sarebbero stati ben presto condizionati impropriamente dai partiti e che i sindacati avrebbero mirato ad «appiattare» gli operatori della funzione pubblica.

Le solite ingenuità di Pedini...diranno alcuni amici che seguono il mio lavoro. Ma anche loro forse converranno che qualcosa in fondo ho pur combinato come legislatore: talune mie leggi sono diventate anzi buone palafitte per casupole altrui o supporto involontario a interessi di parte in Africa. D'altronde nel mio lavoro politico parlamentare, prima di entrare al governo, lo riconosco, sono stato favorito da un mio «internazionalismo» che mi ha forse reso un po' esule in patria, ma mi ha anche tenuto fuori tiro di chi solo curava il monopolio di casa italiana.

Una terapia finanziaria dubbia

In queste settimane la lira italiana è assalita dalla speculazione e dalla sfiducia. Molta parte delle riserve della Banca d'Italia sarebbe bruciata in operazioni di intervento a sostegno del cambio. Mi sembra difficile che non si arrivi alla svalutazione: le misure finanziarie e fiscali del governo Amato - pur segnale di buona volontà - sono così complicate nella definizione e contraddittorie nelle procedure da

richiedere tempo per la loro riscossione. Che farà il Parlamento nel ratificare le terapie? Abbiamo demolito da tempo la «clinica», quella della buona amministrazione.

È in atto una cura da cavallo: la privatizzazione delle imprese pubbliche e delle industrie di Stato, che sono state in alcuni casi il pozzo di S.Patrizio in cui abbiamo buttato fondi altrimenti preziosi per servizi, ricerca scientifica, scuola.

Ma privatizziamo pure; questa nuova politica coincide con gli sforzi analoghi nei Paesi dell'Est comunista, quasi a dar ragione al prof. Martino il quale afferma che l'economia italiana - con tanto intervento pubblico nell'imprenditoria - sembra quasi uno degli ultimi esempi di sovietizzazione.

Chi raccoglierà l'eredità pubblica o investirà in piante mal cresciute? Basta sostituire l'amministratore delle industrie «partecipate», scelto per nomenclatura politica, con dirigenti provenienti dal privato?

Non è detto d'altronde che la privatizzazione sia il toccasana ai nostri guai e ai danni derivati dalla nazionalizzazione assistenziale. E nemmeno è detto che vi siano privati, italiani o stranieri, pronti in tempo di carestia finanziaria, a rilevare nostre aziende di Stato, almeno dove esse hanno funzionato bene.

La «privatizzazione», per conquistare credibilità presso gli investitori nazionali ed esteri, deve presentarsi con un deciso taglio di rami secchi, una riduzione dell'occupazione se improduttiva, con quella capacità di lavoro e di fantasia che è sempre stata patrimonio ammirato ai tempi di un'Italia più povera. Rimettere ordine nelle nostre industrie e nei nostri servizi non sarà facile: sarà come una ricostruzione imposta non da una guerra perduta ma da una pace non guadagnata.

L'Italia cambia pelle

L'Italia cambia pelle e con sofferenza. Ne è un segno il suicidio dell'on. Moroni bresciano che, ribellatosi al coinvolgimento nel «tangentismo», lascia nella lettera al presidente della Camera un nobile ammonimento.

Soffre il mondo economico e produttivo soffocato dal costo del

danaro, dal calo di produttività, dal disamoramento all'azione, dal freno del sindacalismo primitivo. Soffre il mondo della cultura prigioniero del contingente edonismo. Soffre il popolo che, fuorviato dalle manipolate verità televisive, distorto dalle virtù del lavoro e del risparmio come investimento nel domani, vive alla giornata.

La Magistratura - che scopre solo in questi tempi e quasi a comando reati di corruzione e di tangenti noti da anni - infuria e distrugge uomini che sembravano intoccabili. Nessuno invoca il detto romano *Honesta turpitudine est pro bona causa* o l'altro che suona *Error communis facit jus*.

Gli «onesti» applaudono e stanno a guardare preoccupati. La Chiesa approva «la pulizia» e dimentica che non pochi corrotti democristiani sono di educazione parrocchiale. La vigliaccheria è atteggiamento comune. Nessuno osa dire che la giustizia, sulla giusta via, è spesso amministrata con disinvoltura formale da giudici accesi di protagonismo e di emulazione.

Essi ignorano ormai il vincolo del segreto istruttorio e usano il carcere come il confessionale a sicuro effetto. Vanno instaurando procedure tipo «Colonna infame» manzoniana, già con compiacenza usate dai partiti con i loro probiviri quando, con indizi sommari, si sono messi alla gogna uomini scomodi e non protetti.

È in atto in realtà un golpe senza che si sappia che cosa mettere al posto dell'ordine presente? L'intenzione pare quella. Per alcuni tutto è frutto di aggressione massonica. Per altri pilota lo sfascio chi oltre Atlantico vuole bloccare, anche attraverso Roma, il consolidarsi della Comunità Europea come primo mercato del mondo.

Difficile ammettere che solamente i politici sono la causa dei guai cui tutti in Italia hanno concorso. È vero che tra politici ed imprenditori vengono messi sotto accusa ladri e corruttori, ma anche persone per bene si trovano nelle liste di proscrizione aprendo al mattino il giornale.

Scivolano così al fallimento imprese piccole e grandi, imprenditori di fama internazionale i cui appalti sono trasferiti a concorrenti europei che danzano intorno alla crisi Italia. L'indagine avanza implacabile e, assediato il Nord seppellendo i socialisti, comincia ora ad avvicinarsi, a Napoli, al «Gotha» della DC.

* * *

Nella presente difficile situazione dell'Italia è possibile un'inversione di tendenza? Il «cambiamento di pelle» passa per necessità di cose attraverso i funerali della democrazia gestita dalle «forze costituzionali», voce stanca essa pure nel nostro vocabolario politico. Alla fine, non so con quale regime, l'Italia si riprenderà perché l'Occidente non può accettare nel Mediterraneo, accanto alla crisi del Nord Africa, del Medio Oriente, della ex Jugoslavia, anche la crisi italiana.

Io credo possibile la ripresa italiana se vi sarà nella DC una riserva ideologica che nessun altro movimento politico ha mai posseduto. Lì operano non pochi uomini solleciti del «prossimo» e non indifferenti ad una crisi politica e morale che tutti travolgerebbe.

Occorre ricreare intesa tra confessione ed azione, tra fede religiosa ed impegno civile. Da essa passa la «rifondazione», la molla per scuotere l'intera società (e la recente pastorale del cardinale Martini è autorevole e premente invito in tal senso).

Ma siffatta intesa, unica alternativa alla dittatura palese o nascosta, richiede innovazione di atteggiamenti, autocritica, impegno di una modernità che riguarda anche la Chiesa nei suoi atteggiamenti politico-sociali.

Ho detto all'on. Piccoli che la DC dovrebbe promuovere subito in Parlamento una pubblica condanna del sistema delle tangenti, fare giuramento politico di rinuncia ad esso, varare un nuovo sistema di finanziamento trasparente, sotto controllo, da inserire subito in una normativa giuridica rigorosa.

Tale confessione sarà più convincente se accompagnata da una riforma elettorale che consenta il contatto diretto - non più monopolizzato dal partito - tra eletti ed elettori, per preparare i cittadini alla conoscenza dei problemi politici e stimolare gli eletti all'ascolto del cittadino.

La DC? Dovrebbe subito ripulire le fila da quanti hanno rubato e indagare sulle inchieste giudiziarie che devono certo continuare. Ma poiché la «tangente» era sistema da anni a conoscenza della magistratura, vi sono a mio giudizio requisiti perché la DC proponga al Paese di chiudere tutto con un «indulto».

Innovando sul degenerato sistema dei tesseramenti, la DC deve poi avviare un forte rilancio culturale (corsi, scuola, circoli, dibattiti) per ridare al partito - come ai tempi di De Gasperi e di Gonella - la

1992

funzione originaria di scuola di politica nel senso più nobile. E quanto alla riforma delle istituzioni, dovrebbe la DC non dare l'impressione di cercare compromessi con il passato.

Procedure penali manipolate?

È S. Bonaventura che scrive: *Ex silentio alitur justitia...* la giustizia si alimenta di silenzio. Scriverebbe oggi S. Bonaventura quella frase quando ormai in Italia la giustizia vive di protagonismo e, accantonato il «segreto istruttorio», si inebria di televisione e di stampa compiacente? Il risultato della rinuncia al silenzio, la danza bacchica sui verbali degli interrogatori? La plebe romana si divertiva al Colosseo con la lotta dei gladiatori, quella italiana si diverte oggi con arresti offerti in spettacolo dal video.

Le carcerazioni - quasi come vacanze *ad libitum* - vengono prostrate dai giudici, sospese o commutate solo quando l'inquisito - quasi dominato da *cupidine confitendi* - si decide a cantare o a lavorar di fantasia pur di uscirne.

Non pochi politici meritano questo trattamento, ma se il Paese esce dai binari del diritto certo, dove finirà? Le procedure penali alla Di Pietro sono un metodo pedagogico anomalo per riportare i politici al senso dello Stato. Si capisce che Di Pietro sia salutato come un «liberatore». Ma vi è nella Magistratura fedeltà allo Stato, unità di intenti, verginità da incarichi compromissori? Attenzione che quando avremo tolto al vivere civile le impalcature del diritto, scivoleremo nell'anarchia.

Chi può ristabilire gli argini del diritto quando una intera classe politica è sotto accusa, quando il sospetto di ladrocinio è buttato in faccia ai legislatori preoccupati non di dare veste giuridica al reato ma solo di dire: «io non c'ero?»

Molto sono costate al popolo italiano le avventure imperiali della retorica fascista. Ma molto costano all'Italia il malgoverno e la diseducazione di questi ultimi anni di democrazia. Con il fascismo abbiamo perduto la guerra, con partiti e sindacati di oggi andiamo perdendo le opportunità della pace.

Eppure, con i risentimenti verso la classe politica, si diffondono

coscienza della gravità del momento e convinzione che non si può continuare col vecchio andazzo. L'Italia si riprenderà soprattutto se respirerà aria di verità non arrendendosi alla superficialità televisiva ed allo scandalismo giornalistico.

Le buone qualità del nostro popolo non possono essere scomparse. Ho percorso a sufficienza il mondo per vedere che cosa è l'Italia e che cosa può essere grazie a ciò che il buon Dio, la sua Storia, il suo popolo intelligente le hanno dato.

Mi sono entusiasmato quando ero ragazzo leggendo Petrarca che esclama: *Salve, cara Deo Tellus, sanctissima salve, tellus tuta bonis metuenda superbis*. Posso buttar via oggi quei versi? E forse che la fiducia nell'integrazione europea non è la speranza dei migliori italiani di ritrovare in Europa lo «Stato» che non si riesce più a trovare in Patria?

Forse, parafrasando ancora S. Bonaventura, si può affermare che anche la Patria, quella giusta, *ex silentio alitur*...nelle campagne sane, negli opifici laboriosi, nelle case decorose, nelle donne che reggono la famiglia. Occorre, per risvegliare quell'Italia, una guida politica che interpreti i tempi nuovi e li proponga, una guida che faccia sussulto ideale e non dimentichi il verso di Orazio *aequam memento in arduis servare mentem*.

* * *

L'ultima bomba ad alto potenziale buttata oggi sulla DC e sulle difese dei nostri tradizionali partiti? La pubblicizzazione a tutta risonanza delle confessioni di «pentiti» siciliani mafiosi. La «stampa» si butta con slancio sulle loro dichiarazioni e le vende come «verità». Verità, quella del «pentito», sulla quale si vuol giurare come sul Vangelo.

Il pubblico grida «dalli all'untore»; in Italia l'avviso di garanzia del nuovo codice ti garantisce oggi la demolizione di ogni tuo credito fino alla *damnatio memoriae* e la denuncia del *pentito* fa condanna inappellabile.

Nella stessa DC non manca forse chi è tentato di approfittare dei fatti e dei sospetti per liquidare una sorda lotta di generazioni, chi è tentato di costruire un partito nuovo sul cimitero dei vecchi elefanti.

1992

È saggio sospettare di tutto. Ma il furore *iudicandi* travolge di continuo canoni fondamentali del diritto processuale destinato a rendere giusta la giustizia. Dietro questa febbre si affaccia un altro serio pericolo per l'Italia: la crisi e l'erosione dell'unità nazionale, il rifiuto del passato risorgimentale, il distacco progressivo tra Nord e Sud per reciproca incompatibilità.

Contro tale pericolo occorre reagire cercando di far funzionare lo Stato unitario ma ripensando anche, in termini realistici, a una unità nazionale che non mortifichi qualificate diversità storiche e temperamentalmente.

La Repubblica mette oggi in discussione questo tema scrivendo di «rischio di separatismo». Perché la DC, erede di Sturzo e del suo culto delle autonomie, non dovrebbe ripensare al nostro ordinamento regionale da ricondurre a dimensioni più agibili, a rigoroso controllo amministrativo, per sottrarlo all'insidia della corruzione?

«Pericolo di secessionismo»: sì, e con ben grave danno. Un Nord secessionista non potrebbe che diventare satellite dell'economia tedesca e farsi quindi provinciale ed un Sud isolato e inquinato franerebbe in un medioevo oscuro. Un'Italia divisa o malamente unita, tra opportunità che ancora le restano, perderebbe la più importante e traente anche sul piano internazionale: quella di essere il molo mediterraneo proiettato verso l'Africa, di cui l'Europa ha bisogno oggi anche per la sua pace.

Un test elettorale di rilievo

Un milione di elettori italiani ha votato per una limitatissima competizione amministrativa che nel clima attuale era tuttavia test di rilievo. Come si prevedeva, frana dei socialisti al Nord, forte calo DC, fallimento del nuovo corso politico repubblicano, generalizzato dissenso dai partiti tradizionali, delusione per Segni e la sua lista a Fiumicino. E nel diffuso «no» alla DC, questa volta significativo è anche il fatto che i cattolici non si sono lasciati suggestionare dal mito della unità di voto.

A parte un buon successo della Rete di Leoluca Orlando, vince la Lega che i partiti classici ospiti del «condominio» democratico si osti-

nano a demonizzare. Preferiscono infatti illudersi che essa raccolga solamente un voto di protesta e non si rendono conto che al Nord la Lega denuncia una lenta ma interessante evoluzione e dall'infantilismo accenna a passare a più matura età politica. E non sarebbe saggio, proprio per questo, coinvolgerla o almeno discutere con i suoi uomini?

È lo stesso *Corsera* infatti che, in un «fondo» di Panebianco, valuta il contrasto Bossi-Miglio e vede oggi delinearsi nei leghisti il contrasto tra due tendenze: l'una, quella dei sostenitori di un regionalismo integrale, quasi vendicativo, il modo di essere italiano del localismo che insidia l'Europa odierna; l'altra, dei leghisti propensi ad un liberalismo economico, che interpreta la mentalità della piccola imprenditoria produttiva, chiede a gran voce efficienza, fa sua l'attesa borghese e popolare.

Questa linea di tendenza appare logica nel miglior stato di benessere raggiunto dal popolo italiano. Perché insistere in un rifiuto di attenzione che aiuta la Lega - oggi ancora in prevalenza espressione di protesta - a farsi partito, a masticar politica, a proporsi come alternativa?

L'opinione pubblica resta scettica sui vecchi partiti i quali, proponendosi di rifare lo Stato e manifestando tra l'altro ben poca dottrina, si contraddicono di continuo, fanno gioco di prestigio e sono alleati nel non volere cambiare nulla.

Perché non allargare il gioco politico? Elda Pucci - nome un tempo significativo della DC sicula - su *Il Giornale*, in un «fondo» dal titolo *Non è mai troppo tardi*, osserva che l'Italia è ormai percorsa da attitudini nuove e da sintomi positivi.

Non credo però che la campagna moralizzatrice scatenata e comunque doverosa, anche se impropria, possa operare vero rinnovamento se dietro non ha anche una nuova cultura e un recupero di valori antichi. Né può la nuova cultura spuntare sulle rovine di un sinistrismo provinciale, di un marxismo dovunque smentito, di uno statalismo che già negli anni '50 Sturzo denunciava come una delle tre pericolose fiere dantesche.

1993

Perplexità finanziarie

Antonio Martino, docente di economia, ci dà una parziale ma drammatica indicazione sulla nostra crisi sociale ed economica, frutto in buona parte della crisi politica. Egli scrive che si sono contratti nuovi debiti per 110.000 miliardi all'anno. Un deficit andato per ben poca parte ad investimento in un'Italia che dà ormai occupazione solo al 65% delle nuove leve giovanili.

Una politica finanziaria dunque irresponsabile e dissipatrice ci ha fatto perdere anche favorevoli congiunture internazionali come il calo dei costi energetici. Tale politica finirà per precluderci l'ingresso nel sistema finanziario comunitario.

Siamo arrivati allo sfascio per troppa facilità nel promuovere spesa (dove è finito infatti quel rispetto dell'art. 81 della nostra Costituzione che, negli anni '60, commisurava giustamente le nuove spese alle nuove entrate?). La dissipazione di risorse è nata da compiacenze elettorali, da parassitismo pubblico e privato e tutto è stato favorito dalla demagogia socialista, dai cedimenti democristiani, dalle pressioni dei sindacati.

E, come osserva ancora il prof. Martino, un'amministrazione finanziaria appesantita da un perverso decentramento regionale e propizia a «tangentismo» e quindi a lievitazione di spese pubbliche ha concorso al disastro. Sembra infatti che un km. di metropolitana a Milano costi tre volte più che ad Amburgo, che lo stadio Mundial di Barcellona sia costato 70 miliardi contro i 190 di Milano e che un passante ferroviario italiano costi 140 miliardi contro i 60 di quello di Zurigo.

In Italia i tangentisti sono presi da crisi di confessione come i mafiosi da crisi di pentimento: ormai l'ufficio di un giudice istruttore sostituisce il confessionale del sacerdote. Ogni cittadino si preoccupa solo che il colpevole sia il suo vicino ed è incapace di solidarietà anche nella colpa. Sì, perché se questa Italia, proprio quando poteva raggiungere ordine, ha voluto trasformarsi in società anonima di disonesti, tutti abbiamo un nostro pacchetto di azioni di tale «anonima».

Più consistente quello di chi, come i sindacati o i comunisti, è il primo a pretendere pulizia in uno scasso in cui ha buttato il «bel Paese». Un buon pacchetto di azioni hanno anche i politici e conti-

nuano ad averlo. Ed anche gli industriali del Nord, tentati forse come nel '22 di avventura politica, non mancano certo di azioni della società del dissesto in una Italia che Boutros Ghali, segretario dell'ONU, ricorda oggi «essere pur sempre la patria di Dante».

E allora, quale tempo più del nostro si va facendo stagione di tempesta nel dipanarsi di eventi che sono in gran parte imprevedibili? E come negare l'urgenza di una ricostruzione e come impegnare uomini per essa?

Occorre certo una classe dirigente nuova proiettata su vasti orizzonti rispetto ai quali la mia generazione, anche se onesta, non può oggi che essere miope. Ma per preparare gli operatori del futuro gli anziani, credo, hanno ancora un ruolo: insegnare ai giovani il «metodo del far politica», loro che l'hanno intesa come servizio, come amore del prossimo, come partecipazione alla Storia.

Aveva ragione infatti Lincoln di dire: «lo scopo per cui desidero vivere è legarmi agli eventi del mio tempo, a qualcosa che sia interessante per l'umanità cui appartengo».

Referendum record

Il referendum del 18 aprile è stato, con un record di votanti, una valanga di «sì» volta non tanto a riformare quanto piuttosto a condannare la gestione politica delle cose d'Italia e la classe che ne è responsabile. Si direbbe no anche al Padre Eterno se messo ai voti. E non senza qualche rametto di follia, perché è follia abolire il Ministero dell'Agricoltura e mandare a Bruxelles alla CEE, al posto del ministro, assessori regionali che non sempre hanno sinora dato prova di eccelsa preparazione.

Un «no» invece categorico che significa popolare saggezza? Quello dato al vigente sistema elettorale proporzionale con cui viene eletto il Senato che per di più è meno ammalato di proporzionalismo di quanto non lo sia la Camera. Una dimenticanza se mai? Non essersi ricordati che al premio di maggioranza voleva arrivarci proprio quarant'anni or sono il governo De Gasperi con quella riforma elettorale che i socialcomunisti subito seppellirono come «legge truffa».

Il dopo referendum? Una frana che coglie i partiti e gli «intoccabili»

1993

nel loro sonno fiducioso. Amato si dimette subito con il suo governo dopo il voto referendario e conferma, col suo gesto, che vi sono ancora politici corretti e di buon senso. È lui infatti che osserva come i partiti del quarantennio democratico e postfascista si siano ammalati di stile fascista.

Scalfaro incarica Ciampi, governatore della Banca d'Italia, di mettere insieme un governo che ritrovi fiducia all'estero e che vari la legge elettorale nuova, imposta dal referendum. E Ciampi parte, nel formarlo, con una liturgia inusitata: quella di non interpellare i partiti nella scelta dei ministri (lascerà in vigore il manuale Cencelli solo per i sottosegretari).

Una nuova scadenza che in questa situazione acquista certo significato politico? Le elezioni amministrative di importanti comuni come Milano, Torino, Catania, elezioni che saranno affrontate con una legge elettorale nuova che consente la scelta diretta del sindaco. Ma non attendiamoci miracoli. Ormai la frana politica è avviata in questa Italia pur tanto ricca di storia e di cultura.

Ritorno proprio ora da un Convegno sui beni culturali a Ravello. Ho accompagnato gli ospiti stranieri a Paestum. Di fronte allo splendore dei templi greci depositati dagli Dei in una piana carica di storia, in un Sud che è tutto un messaggio ma è oggi incerto del suo futuro, come non sentire che noi italiani dovremo rispondere del peccato di non aver saputo più capire la dignità della nostra Storia?

Estate politica rovente

La democrazia cattolico-marxista in edizione socialista-craxiana va al macero. Ma è prudente investire nella edizione cattolico-comunista cui propende da tempo la sinistra DC ora padrona incontestata e come sempre settaria di Piazza del Gesù, favorita dal suicidio del «centro doroteo»? Forse ha ragione De Felice che, in una intervista al *Corsera*, insegue Montanelli nel dire che il fascismo, pur con tante colpe, è morto più dignitosamente della nostra democrazia.

In questa fine di luglio bombe a Roma e a Milano con vittime e molti danni. Bombe collocate in modo da alimentare le più varie ipotesi della loro origine. Ecco il Papa sulle ferite del Velabro e di

S.Giovanni in Laterano, quasi a ripetere, a cinquant'anni di distanza, l'apparizione, allora magica, di Pio XII sulle rovine di S.Lorenzo bombardato.

La lira cala pesantemente, i risparmi in BOT vacillano, l'industria privata boccheggia tra buchi paurosi di bilancio della grande imprenditoria privata, che non si dimostra da meno dei «baroni-burocrati» delle industrie di Stato.

Ha ragione Barbara Spinelli che scrive su *La Stampa*: «nella società postpolitica governa solo l'inquisitore»? È vero: avvisi di garanzia a pioggia, arresti dietro arresti con manette che aprono portoni di carceri talvolta ancora di medioevale fattura, nessun processo instaurato o celebrato (si vuole indurre al «patteggiamento», che suona tuttavia ammissione di colpa?). Due suicidi: di Raul Gardini, capo della chimica privata e di Gabriele Cagliari, capo della chimica di Stato.

E dietro tutta questa confusione oscura, esplose dovunque epidemia di odio fra italiani. Odio anche contro le vestigia storiche ed artistiche di fronte alle quali i geni maggiori del mondo si sono inchinati (perché gli imbrattatori dei monumenti romani non sono da meno dei tombaroli dell'Etruria). Odio contro la natura perché mezza Italia boschiva brucia per incendi, indifferente alla fuga dei turisti.

Gusto di rogo purificatore o voglia, in chi non sta seduto al potere, di cambiare decisamente musica come si voleva cinquant'anni or sono quando la guerra abbattè il fascismo? Ma allora - nel '43 - l'ansia di libertà era già un ossigeno stimolatore.

Oggi, in questi anni '90? L'ansia di onestà tanto diffusa non è carburante sufficiente alla riabilitazione, perché l'onestà civile può essere prodotta solo da una propensione al bene che matura non facilmente nelle coscienze.

Nella primavera del '45, traguardo ambito, vi era il comunismo staliniano da esorcizzare con l'aiuto anche del mondo occidentale... Oggi? Caduto il «muro» è addirittura possibile che il neocomunismo di Occhetto trovi ancora consenso diffuso.

1993

Amministrative e nuova legge

5 dicembre: elezioni amministrative in importanti città d'Italia - tra cui Roma - e in molti centri minori con il maggioritario ed il ballottaggio nel secondo turno. Il nuovo sistema elettorale piace agli italiani che subito se ne servono per «sfogarsi» (il *Time* da tempo aveva scritto: *Italians are fed up...* cioè hanno piene le scatole!). Il doppio turno li rende protagonisti di scelta politica diretta e non più delegata ai partiti ed alle loro alchimie. La nuova legge amministrativa - e nemmeno questo spiace - offre al sindaco vincitore la possibilità di scegliersi direttamente i collaboratori di giunta rinverdendo in parte il regime podestarile.

Tonfo pauroso della DC dopo decenni di primato, scomparsa dei socialisti e dei partiti minori del centro-sinistra, freno alla Lega che non stravince, successo dei neocomunisti di Occhetto con i loro candidati sindaci, avanzata del MSI che domina il Sud e a Roma porta il suo on. Fini al 44% dei voti anche se battuto dal «verde» candidato dei «rossi», Rutelli. Un terremoto elettorale rimbalza subito sul Parlamento che precipita verso lo scioglimento. Il PDS, compiacente verso la Finanziaria di Ciampi, pone ovviamente la sua candidatura alla guida dell'Italia.

E subito comincia la fuga di molti della nomenclatura dall'antico «ospizio» democristiano. Si avvia l'ipoteca sulla grande industria e la grande borghesia cerca posto sul treno della nuova imprecisata «sinistra», subito titillata di compiacenza da vari ambienti esteri e anche da qualche ex leader DC. Il Quirinale cattolico le offre disponibilità.

La DC? Come dopo una «fissione nucleare», eccola oggi spezzata in opposte fazioni in lotta tra loro come i cristiani di Costantinopoli al tempo dell'assedio dei turchi. Emerge una sinistra che ricorda un po' i «piagnoni» del Savonarola e vuole la «democrazia compiuta» in alleanza coi comunisti. Un «centro» vetero-doroteo vede i suoi uomini in buona parte decapitati da scandalismo e costretti a perdere un primato politico che, se lubrificato di onestà, poteva durare ancora a lungo. Perché forse anche oggi gli elettori vogliono punire la DC ma non senza una certa nostalgia.

La DC infatti, dopo avere male appresa alla scuola cinica dei socialisti la mala arte del mal governo, paga oggi, con l'usura del

potere, anche l'errore di non essere mai andata all'opposizione a rifarsi le ossa. Una DC per di più che, assorbita nelle lotte mortali delle sue fazioni, ha da tempo rifiutato il carburante di un aggiornamento culturale pur raccomandato dal nostro tempo storico e dal progresso dell'Italia.

E ora chi risanerà l'Italia? Le Leghe nate da un voto di protesta o, terremoto politico, una sinistra dominata da comunismo mascherato, proprio quando il comunismo è messo a terra dalla Storia?

Ha ragione *L'Express* che, dopo avere scritto *la rage au fond des urnes*, guarda al voto del 5 dicembre e rievoca Stendhal per scrivere: *Italie...le rouge et le noir?* E a sua volta *L'Economist*, sotto il titolo: *Italy's crucial year*, scrive che il nostro Paese è ora davanti ad un *turning point similar to that of April 1948*. Ed in aggiunta commenta: «questo è il tempo in cui l'Italia deve decidere se vuole entrare nel nuovo secolo come uno dei leaders della nuova Europa o se vuole essere solo un aggregato come la Grecia ed il Portogallo».

Ribellione elettorale

Non c'è da sorprendersi, alle elezioni politiche di marzo, del risultato terremotale per i partiti costituzionali e soprattutto per la DC oggi PPI. I comunisti sono stati fermati sulla porta del potere con delusione della cultura sinistrorsa. Pieno successo di Berlusconi con Forza Italia che sembra portare in politica il patriottismo sportivo. Scomparsi i socialisti. Fallito Segni ed anche con la beffa di rientrare in Parlamento solo grazie alla quota proporzionale concessa dall'equivoca legge elettorale. Decimato rispetto all'antica DC il nuovo PPI riservato ormai ai democristiani di provato sinistrismo.

Bossi ridimensionato con la sua Lega ma imprevedibile nelle sue mosse e nei suoi ricatti. Repubblicani, liberali, socialdemocratici spariti. La sinistra dominata dal PDS che fallisce tuttavia il traguardo perché, pur sotto il nome nuovo, ha conservato i complessi negativi del passato e, senza prospettiva ideale, è protagonista del vero conservatorismo. Nella sconfitta della sinistra cadono anche idoli improvvisati tipo Leoluca Orlando pur impalmati tre mesi or sono da un voto amministrativo plebiscitario. Con Berlusconi, Bossi e soprattutto Fini,

1994

abile riciclatore del vecchio MSI.

Gli elettori con il loro voto ribelle hanno voluto cambiare una classe dirigente consumata, in buona parte corrotta, messa all'indice dai giudici. Hanno voluto mandare a casa uomini di partiti diventati «Società Anonima di occupazione dello Stato» entrata in funzione dopo il consolidamento del centro-sinistra e con un socio di minoranza - il Partito comunista - che comandava più dei soci di maggioranza. Senza la caduta del «muro» di Berlino quella Società sarebbe durata ancora a lungo.

La vittoria di Berlusconi conferma che sono bastati pochi mesi per mettere in piedi l'ariete che demolisce la Bastiglia di un regime diventato *ancien*. È chiara la vittoria dei piccoli e medi imprenditori che contano sulle loro forze e che vogliono efficiente amministrazione. Evidente il recupero di buon senso di cittadini che hanno fatto indigestione di sinistrismo, di affarismo e che vogliono vivere tranquilli disinnescando i ricatti sindacali e rimettere ordine in casa.

In sostanza un '59 francese all'insegna non della guerra algerina ma di tangentopoli, senza un De Gaulle ma con un Berlusconi, cui va comunque il merito di avere rotto l'avvolgimento cattocomunista già avviato con abile anestesia... Tutto però è all'insegna dello stato di necessità, senza ossigeno di forza ideale o di cultura, senza prospettiva sul futuro, senza senso della grande storia del nostro tempo e ricerca del ruolo italiano in essa. Ma senza ideale non si costruisce, si può solo demolire.

Polemica su fascismo e neofascismo

Furoreggia in Italia, dopo la sconfitta della sinistra alle politiche e dopo la vittoria del fronte di destra, la polemica su fascismo e neofascismo. Alcune sortite poco felici di Fini, capo di AN e impegnato a traslocare il vecchio MSI su posizione democratica, si prestano a che le vestali dell'antifascismo lancino accesi allarmi quasi si dovesse ritornare ai giorni di piazzale Loreto. La vittoria di Berlusconi sembra così una nuova marcia su Roma favorita dall'uso improprio di televisione privata, una televisione impura rispetto a quella di Stato di cui tuttavia fanno ampio uso solo i «consacrati» della sinistra.

L'allarme antifascista diventa anche un «pogrom» europeo usato in funzione elettorale (le «europee» sono imminenti) e scarica su noi italiani responsabilità di rigurgiti razzisti vivi pure in Francia e Germania. Il sillogismo è semplice: «il pericolo neofascista, attraverso l'Italia, inquina l'Europa e per salvarsene occorre ridar fiducia al socialismo». A quel socialismo che a Madrid, Parigi, Stoccolma, Atene è accusato di corruzione per gusto del potere.

Mitterrand, «sommo pontefice», è il primo a lanciare l'allarme sull'Italia di destra che porta al governo ministri neofascisti. Dietro di lui? Ecco un vicepresidente socialista del governo belga che non stringe la mano a un ministro italiano di AN.

Il colmo poi? Mentre l'Italia di destra emersa dal voto di marzo, allarma l'Europa antifascista, gli americani, che hanno il merito di aver liberato il continente dal giogo di Hitler e di Mussolini, sia democratici che repubblicani, dichiarano fiducia nell'Italia, augurano successo al suo governo e non si scandalizzano se Clinton che in questi giorni viene anche in Italia per la celebrazione dello «sbarco in Normandia», stringe la mano a Berlusconi e a Fini.

Credo sia nel giusto Sergio Romano quando nell'articolo *Europa, coro stonato*, in polemica con Scalfari, osserva che oggi l'Italia è impegnata a «digerire» ciò che rimane da noi di fascista e di comunista. Digerire: parola giusta...perché gli italiani non possono fingere di non aver aderito in ampia maggioranza a Mussolini e alla sua politica. Così come negli anni decisivi della ricostruzione e del recupero internazionale patrocinato da De Gasperi, tanti di essi hanno, con il voto a sinistra, sostenuto il PCI ed il socialismo nenniano allora del tutto infeudati a Mosca.

* * *

Ma riflettiamo: che cosa è stato il nazifascismo nel contesto storico degli anni tra le due guerre mondiali e che cosa ha significato per l'Europa? Certo una dittatura negatrice della libertà e dello Stato di diritto, per di più colpevole di guerra e di sconfitta.

Ma il fascismo è stato anche un modo di essere all'italiana, conforme al nostro stile declamatorio, di una tendenza politica che, dopo gli anni '20, ha marcato non poca parte d'Europa, ha alimentato

nazionalismi esasperati, ha esaltato esclusivismo culturale e razzista, ha rifiutato solidarietà internazionale promuovendo sfide di potenza. Il tutto in nome del primato dello Stato nazionale, nella subordinazione del privato cittadino allo «Stato etico» e nell'adesione all'idealismo filosofico del secolo XIX mitizzato dal razzismo del «superuomo».

La concezione che generava il fascismo recuperava poi in Italia, oltre che un generico populismo, alcune rivendicazioni del nostro Risorgimento degenerandole in complessi nazionalistici. E lo stesso retroterra pseudoculturale diventava follia razzista nella Germania hitleriana grazie anche ad errori della pace di Versailles propizi a riaccendere complessi ancestrali di germanesimo.

E un rigorismo dittatoriale alimentava pure, con la rivoluzione bolscevica, il comunismo sovietico e negava i diritti umani in nome del primato proletario. Ma forse che anche in Francia e Inghilterra, esasperato esclusivismo economico e aperte mire imperiali non coltivavano il culto del primato dello Stato e dei suoi interessi esclusivi?

Non sembra giusto quindi dire che l'Italia è oggi promotrice di neofascismo solo perché nel suo ultimo dopoguerra ha conservato una minoranza nostalgica di fascismo come il MSI di Almirante o perché la vittoria di Berlusconi porta al governo uomini di AN. E per di più mi sembra difficile negare che alcuni temi sui quali il fascismo costruì la sua politica abbiano un valore oggettivo.

Il più valido tra essi? Certo il culto della Patria degenerato in retorica dalla dittatura e tradito con la guerra assurda. Tema però in sé valido e troppo dimenticato nel nuovo corso democratico italiano e pur dopo la benemerita testimonianza della Resistenza.

Teatro politico in Italia?

Da più di tre anni mi diletto di «confidenze al computer» ma sarebbe forse ora di lasciar parlare il mio pianoforte tanto più che, tecnologia mirabile, i giapponesi già buttano sul mercato il pianoforte che non disturba i condomini!

Ma come si fa a non confidare al proprio «computer» e sia pure con schizzi sommari, la «commedia dell'arte», le improvvisazioni anche divertenti che occupano di giorno in giorno la scena politica

italiana? Un vero teatro: Berlusconi, cavaliere ormai con l'affanno, Bossi, «bisbetica» per ora non domata, Fini, abile «Locandiera» all'insegna riverniciata di vecchio blasone, gli antichi DC offesi come Re Lear, socialisti ora desiderosi di invisibilità...

Con loro ecco affacciarsi nuovi protagonisti come Buttiglione che si presenta con il sorriso da cherubino, ecco donne come la Rosi Bindi che non cede la sua verginità sinistrorsa o come la Jervolino che di continuo gorgheggia. Ed ecco un'altra donna decisa ed anche bella come la Irene Pivetti che dalla terza sedia dello Stato chiama alla crociata.

E non passa giorno in cui il quartiere politico romano non si trasformi - come nei Maestri cantori di Norimberga di Wagner - in una generale *bagarre* senza i saggi interventi di Hans Sachs, il poeta ciabattino, che riporta pace nella notte turbata!

Certo un bel divertimento...se non fossimo tutti di scena per un finale che potrebbe essere triste. Un gustoso divertimento anche se reso piuttosto amaro dai commenti avvelenati di un giornalismo decadente (e con che nostalgia si ricorda oggi la fantasia generosa con cui Guareschi faceva poesia sulla «primissima Repubblica!»).

Ma basta con le nostalgie...Armiamoci di pazienza perché mentre nel dopoguerra del '45, grazie all'opposizione fatta per anni al fascismo la nuova classe dirigente era pronta a raccogliere lo Stato, oggi nulla è pronto. Non vi è mai stata opposizione a «quell'arco costituzionale» e a quel centro-sinistra che tutti noi, a cominciare dai giudici, pensavamo durasse ben a lungo. E grave errore sarebbe d'altronde credere che nuove elezioni in Italia possano significare rivincita del passato. La realtà italiana è quella che è e quale i potenti di ieri l'hanno voluta.

L'odierna sinistra in cui il neocomunismo è ancor più imborghesito da D'Alema ma pur sempre egemone, manca di idee «forza», così come idee non ne ha molte l'intera sinistra europea. Berlusconi ha certo il merito di avere vanificato il progetto di occupazione politica dell'Italia covato nell'intesa tra comunisti, cattocomunisti, grandi industriali. Sconta tuttavia nel Polo l'improvvisazione della sua crociata, l'occasionalità delle sue alleanze, la povertà di collaboratori in cordata, l'assenza di un partito alle spalle.

Con tutte le sue buone qualità di persuasore, Berlusconi sconta la

mancanza del retroterra culturale indispensabile alla politica come chiave di interpretazione del tempo storico, come promozione di forza ideale, passaporto per rientrare in Europa.

La Lega? Sperimenterà che la politica non vive solo di protesta e di opposizione e che a nulla valgono le rocambolesche improvvisazioni di Bossi. E Fini? Pur abile nel suo calmo sillogizzare, mostra ormai i limiti del suo trasformismo. Basta infatti che si allontani un poco dall'Italia perché i suoi fedeli si affaccino subito al balcone delle antiche memorie, nostalgici, se non di cose, almeno di stile di altri tempi!

Di fronte a tanta crisi di idoneità come avviare gli «esami di riparazione» necessari anche in politica? Di fronte a una «maggioranza» che trova già in se stessa e nelle sue liti l'opposizione, di fronte alla sterilità dei cosiddetti laici, all'inadeguatezza dei grandi industriali che ogni giorno subiscono all'estero notifica di rigetto, di fronte a un mondo agricolo diseducato da lungo assistenzialismo, a una piccola e media industria dinamica ma bisognosa di cultura, quali le prospettive di rinnovamento politico?

Forse nell'aiuto dei cattolici che, per la loro fede nella *Civitas Dei*, devono operare nella *Civitas terrena*, cioè far politica in un «proprio» o in un «non proprio» partito.

Importante dunque la nomina di Buttiglione alla guida del PPI, succeduto alla DC. Va oggi a lui il merito di aver ridimensionato la «sinistra democristiana» che tanto ha contribuito alla fine della DC pur benemerita e, almeno un tempo, checché ne dica la Pivetti, forte di tensione cristiana. Certo la DC di un tempo, tradita anche dal suo «centro», è morta, ma la sua eredità non va cancellata.

Irene Pivetti presidente della Camera

Irene Pivetti, giovane, milanese, cattolica, in tutto rigorista, energica nel guidare l'Assemblea ed in genere preclusa all'umorismo anche quando può rasserenare gli italiani, certo è uno dei più contraddittori ma interessanti personaggi della svolta politica. Una presidente d'Assemblea che forse ci fa rimpiangere il forbito parlare di Gronchi, la dottrina di Martino, l'esplosiva napoletanità di Leone, gli imbarazzi di Bucciarelli Ducci, le programmate imprevedibilità di Pertini, le esi-

bizioni compunte della Jotti (e solo per ricordare alcuni dei nostri presidenti!).

Con la Pivetti tutto diventa rigore, austerità, disciplina, anche se la sua figurina può accendere fantasia di adolescenti che già la chiamano «la nostra Irene». Toglie la parola persino a Bossi, suo leader, se passa il tempo concesso per parlare. E non ci pensa un momento ad appellarsi in «Aula» a Dio, cui in tanti anni di Repubblica mai nessuno si è rivolto e che, secondo lei, è fonte di ogni autorità.

Ma la Pivetti parla anche fuori di Montecitorio e in modo nuovo all'orecchio degli italiani. Reinventa o riaggiusta la storia, straccia dogmi storiografici del mondo laico-marxista, e forse (magari il cardinale Martini per questo diffida di lei), come i riformatori del passato, è capace di chiedere il rinnovamento morale anche del clero...

Il *clou* delle sue esteriorizzazioni fideistiche è il *meeting* di Rimini, di quei giovani di Comunione e Liberazione che sono stati tanto benemeriti negli anni della contestazione universitaria quando erano i soli ad opporsi con coraggio alla marxistizzazione delle nostre università, Cattolica compresa, i giovani di Don Giussani.

Entrati in politica con sincera carica religiosa, vi restano con impegno cattolico, benedetti, rimproverati o accantonati dalla Chiesa secondo le stagioni e la temperatura del loro integralismo. Poi anche loro, strumentalizzati da qualche «capo», si sono dati all'affarismo economico e politico, hanno incoronato e riabilitato capi più o meno carismatici, scomunicato e poi santificato De Mita, amoreggiato con Craxi e con Martelli, esaltato e poi mollato Andreotti, fornicato con Sbardella e con la DC romana.

Quei bravi giovani, pur benemeriti, hanno il gusto del potere ed amano esercitarlo con chi lo detiene *pro tempore* nella politica italiana? Forse sì, al punto di scomunicare propri filosofi idolatrati, come Buttiglione pur «amico del Papa» quando sembra amoreggiare con lo Stato laico. Oggi, i Ciellini sono sempre dei giovani di fede, desiderosi di servire il Papa e di cristianizzare l'Italia spiritualmente inaridita, nonostante l'ingresso nelle loro file di faccendieri punto raccomandabili; sono giovani che credono in Dio (e non è poco) e che lavorano nel sociale.

La presenza a Rimini della Pivetti, il suo discorso teso di passione e carico di integralismo religioso, aperto senza pudori a Dio, ha sca-

tenato un finimondo di entusiasmo. Ed è ovvio che quel discorso abbia motivato anche il *crucifige* degli ex-democristiani accusati di avere «scristianizzato» l'Italia (l'accusa non è infondata se si pensa all'ultimo decennio di regime, ma ingiusta se riferita agli anni moralmente fertili della ricostruzione e dell'intesa cattolico-liberale). E poteva non esplodere di fronte a tanto stile crociato anche la reazione furiosa dei laicisti, eredi di un anticlericalismo, vestali di un improprio culto risorgimentale?

Aggravante scenografica al tutto: il viaggio estivo della Pivetti nella Vandea a rendere omaggio morale alle tante vittime dei massacri compiuti dalla rivoluzione francese, viaggio dissacrante per chi vede solo i vantaggi e non il prezzo umano della rivoluzione. Ma anche Manzoni nella sua breve *Storia della rivoluzione francese*, volentieri dimenticata dagli studiosi cattolici, non aveva teorizzato dell'inutilità perversa della rivoluzione?

Può la Pivetti correggere la storia? Come cittadina privata può tentarlo, ma come presidente della Camera fin dove può esternare la sua fede religiosa? E la Jotti e compagni hanno mai nascosto l'ortodossia marxista? Con qualche dubbio e ridendo dell'allarmismo, a me comunque piace che vi sia una donna di «ruolo politico» che dice finalmente quello che pensa e che, buttati via falsi pudori, riparla di valori religiosi e di Dio. Una donna sincera e che in fondo testimonia come questa Italia sia sempre la terra dell'imprevedibile.

Ritorna la riforma della scuola

D'Onofrio, ministro della Pubblica Istruzione, annuncia la legge per la riforma della Scuola Superiore. Ritorna un progetto che occupa da vent'anni i riformatori della scuola, certo esperti ma che mi ricordano un poco la «Scuola di anatomia» di Velasquez. La riforma oggi rilanciata? Biennio unico dopo la Scuola Media ed obbligo scolastico sino a 16 anni; articolazione della Superiore su triennio di stampo liceale (ma solo di pallido stampo). Frontiere aperte tra gli indirizzi vari e con l'inconfessata insistenza su un certo appiattimento ormai di moda.

Sui molteplici indirizzi didattici trionferà, è probabile, un'abbon-

danza di materie talora motivate dal desiderio sindacale di creare occupazione ai docenti più che occasioni di cultura ai giovani. E l'istruzione professionale? Nella riforma ci si preoccuperà anche di quella, ma in coerenza con una scuola dell'obbligo tesa ancora a dirottare il giovane dalla civiltà del lavoro: darà scarso credito all'apprendistato artigiano che nei secoli ha alimentato lavoro, specializzazione e creatività (il prof. Argan denunciava il pericolo dei funerali dell'arte italiana a causa della fine delle botteghe artigiane).

E ancora per l'istruzione professionale? Resterà il primato di quelle dubbie competenze regionali che hanno accentuato il divario tra il Nord ed il Sud dell'Italia e detronizzato gli Istituti professionali che pur hanno dato positivo risultato.

Anch'io come ministro della Pubblica Istruzione nel governo di «solidarietà nazionale» (devo rendere atto che i comunisti di Berlinguer erano più prudenti di altri nel demolire la cosiddetta «scuola borghese») ho avuto in mano un progetto di riforma della Superiore non molto diverso da quello oggi proposto. Confesso che ne ho diffidato nonostante gli entusiasmi di vari collaboratori: ricordo di aver fatto battaglia alla Camera per salvare gli Istituti professionali e la specificità dei Conservatori di musica.

Oggi D'Onofrio considera un successo il varo di una riforma restaurata dunque alla meglio. Ma io, devo dirlo, non lo invidio. Sono anzi lieto di non avere caricato sul mio nome e sulla mia coscienza il progetto che torna alla Camera da dove, approvato ai miei tempi, non transitò al Senato per l'urgenza della riforma universitaria e della sistemazione dei precari (problemi che il «Decreto Pedini», pur bloccato dall'ostruzionismo, avviò a soluzione).

È un'assurdità aver trasformato nel '62 la Scuola Media in «Media Unica» lasciando intatto l'ordinamento delle Superiori delineato da Gentile e da Bottai. E senza dubbio è stata grave iattura non aver approvato dal '53 la riforma Gonella che ridisegnava tutta la scuola italiana e, più tardi, la riforma del ministro Gui.

Che cosa temo nella nuova riforma delle Superiori? Un ulteriore passo verso il genericismo scolastico, perché tale è lo stampo su cui la Repubblica ha manipolato la sua scuola in nome di un progressismo che, scarso di cultura nuova, ha bandito l'antica scuola, classica e latina, che altre nazioni hanno conservato e che anche alcuni Paesi

1994

marxisti hanno voluto esplorare. Addio dunque al Liceo classico? Probabilmente... e con soddisfazione di chi crede di far giustizia sociale con l'appiattimento e non sa di preparare decadenza civile propizia ad anarchia.

Quale modello allora per una scuola migliore? Deputato del Parlamento Europeo, ho presieduto la Commissione Cultura, ma non voglio condurre esami comparativi. Ammetto che l'ordinamento scolastico è problema difficile per tutti.

Ricordo solo che non pochi politici hanno guardato al modello tedesco (articolato sul regionalismo dei Lander, in genere ostile a riforme anche per opposizione delle famiglie) come a quello più efficace nell'articolazione tra scuola di preparazione alle professioni e scuola di preparazione al lavoro.

Che cosa posso dire anche per la mia esperienza ministeriale? Che vano è credere di riformare la scuola rivedendone di continuo i programmi o moltiplicando gli insegnamenti e i docenti.

Per far funzionare la scuola, ben sapendo che i programmi vanno adattati all'evoluzione della vita, credo sia necessario assicurarle insegnanti efficienti, preparati, di continuo aggiornati sul piano culturale e didattico.

Insegnanti ben retribuiti, cosicchè considerino la docenza non funzione accessoria ma vocazione essenziale della loro vita (fu mio ultimo atto di ministro varare gli Istituti di aggiornamento dei docenti: ma quanto essi non sono stati appaltati dalle ripartizioni sindacali?).

E i programmi? Errore credere che sulla scuola si debbano di continuo caricare materie nuove come se la scuola dovesse farsi carico di tutto lo scibile. La scuola deve dare metodo dell'apprendere e solida cultura di base. Dalla scuola deve venire al giovane lo stimolo alla capacità critica che è base di libertà, ancor più necessaria in una società come la nostra, aggredita dal genericismo dei mass media e dalla manipolazione informativa.

Ragionamenti tutti questi fuori tempo? Forse...Ma di chi crede, anche per diretta esperienza, che soprattutto la scuola deve promuovere, per la rinascita dell'Italia, più alto livello di civiltà, migliore comportamento umano.

Peccato che Berlusconi...

Berlusconi, almeno sinora, non brilla per capacità politiche eccezionali, anche se gli riconosciamo l'attenuante del freno imposto da una opposizione parlamentare che cerca in tutti i modi di paralizzarlo e l'attenuante, quanto a condizioni della Repubblica, del peso di una eredità disperata assunta senza beneficio d'inventario. Certo gli va attribuito il merito di avere incanalato il pubblico dissenso e di avere risvegliato negli italiani un desiderio di recupero e, sia pure per mediazione sportiva, di orgoglio nazionale.

Ma l'alleanza elettorale a Nord con la Lega e a Sud con Alleanza Nazionale conteneva già i germi di una contraddizione oggi sfruttata da Bossi. Né bastava contrapporre ad una politica usurata il solo pragmatismo: occorreva forza ideale e lungimiranza di visione.

Carenza culturale dunque in Forza Italia? Forse... e con inesperienza e improvvisazione. Difficile credere che, per ora, in Berlusconi sia maturata la statura del leader. Un leader che voglia essere segno di rinascita, non ripete vecchie liturgie, non sceglie certi impreparati ministri, non accetta il ricatto europeo di Pannella, non pone in binario d'urgenza il problema RAI, non tollera il ricatto dei sindacati che - beneficiando di una immunità del tutto italiana - ridimensionano la sua pur buona legge finanziaria e - cosa inaudita - con lo sciopero bloccano il voto di fiducia parlamentare. Un leader di destra non fa compromessi, combatte con il metodo della Thatcher o di Reagan scuotendo il Paese.

Sì, tutto questo ed altro, a carico di Berlusconi, il vincitore delle ultime elezioni disingnanti. Ma con le deficienze dell'uomo nuovo e del suo stile, non si può ignorare, ad ulteriore attenuante, come sia in atto contro di lui anche una campagna di discredito abilmente amplificata anche all'estero. Ma che importa se il discredito ritorna a danno di tutta l'Italia, che importa se bruci la nostra moneta e offusca la stima nella nazione?

Ciò che conta, per molti dei detronizzati delle elezioni politiche ultime, è che «si abbatta il re», che - bene applicando i decreti del ministro D'Onofrio - non gli si conceda esame di riparazione! Ciò che conta è approfittare delle sue debolezze, che fanno comodo pure perché consentono di dirottare sulle sue spalle i dissesti di antica ori-

gine della prima Repubblica.

Ed è pirandelliano il convergere in santa alleanza, in questa intesa di rivolta più a distruggere che a costruire, di neocomunisti, intellettuali sinistrorsi, democristiani delusi, cattolici di sinistra, grandi industriali abituati al protezionismo di Stato, magistrati legati al comunismo o, peggio ancora, al culto del proprio primato, tutti eccitati da un protagonismo televisivo che offre solo compiacenza.

E per tutti i cosiddetti progressisti scandalizzati? L'ansia in fondo di conservare il potere o di recuperare il perduto! Peccato, vien da pensare davanti a tanta liturgia inquinata, che Berlusconi non sia un genio politico (o per lo meno non abbia studiato a tempo per esserlo) e abbia improvvisato per stato di necessità la sua avventura politica senza valutare se le sue scarpe erano chiodate a sufficienza per l'arduo cammino.

Peccato: perché la battaglia per «cambiar politica» in Italia richiede forza d'urto e non compromessi, sarà lunga e conoscerà varie fasi. Non è detto che dietro ad essa, anche con collegamenti internazionali, non si affacci un disegno neocomunista di recupero, visto che in varie parti d'Europa, il comunismo, in veste nuova, è all'attacco.

Per il momento? Berlusconi è ancora l'uomo di riferimento per il vasto fronte di una maggioranza italiana che di comunismo non ne vuol sapere nemmeno oggi. E allora, di fronte alle insufficienze? Esame di riparazione o ricerca di un leader più efficace?

* * *

21 dicembre 94: non con le foglie, ma con le prime nevi dopo le alluvioni piemontesi, cade il governo Berlusconi. Bossi, il contestatore lombardo, lo ha decapitato. Il Quirinale per primo ne attendeva la testa politica. Abbiamo una crisi natalizia con relativo sacrificio. Cossiga, da tempo silenzioso, fa capire agli italiani di esser disponibile a guidarli nel difficile futuro. Bossi cala sui suoi della Lega e li obbliga ad accettare l'intesa distruttiva con i comunisti. Buttiglione ci sta anche lui, ma non chiarisce come svilupperà il suo disegno e per ora firma la sfiducia con D'Alema.

Sullo sfondo i giudici continuano ad imperversare e gli avvisi di garanzia, studiati a suo tempo dal legislatore per assicurare al cittadi-

no la sua difesa, diventano un'arma buona per far fuori l'avversario di turno o il giudice scomodo (e quanto a taluni giudici, il filosofo francese Levy parla oggi di delirio distruttivo o *pureté dangereuse*).

Lo spettacolo si complica e si allunga comunque verso nuovi atti. Governo del presidente, governo delle «regole» (nuova formula inventata dalla Pivetti per scavalcare le corrette regole della ortodossia?), governo del Fronte progressista, elezioni politiche che, se non fatte con nuova legge elettorale, saranno solamente anticamera di terze elezioni?

Nessuno può far previsioni e, proprio forse per questo, tanti italiani per Natale se ne vanno ai Caraibi, a Parigi, a Praga, incuranti della svalutazione. La lira cala, i pensionati tremano e i benpensanti si augurano che le Borse estere non guardino all'Italia politica o alla grande industria parassita, ma al tessuto di una economia di media e piccola impresa che pur nelle difficoltà si regge...

E noi? Meglio guardare al Mondo nel quale navighiamo, all'Europa che è sempre essenziale ancoraggio, alla nostra terra bresciana. In essa, forse, si soffre meno della decadenza di questa Italia al cui prestigio invano abbiamo dedicato i nostri anni più belli.

In essa ritrovo Amalia, Carla, Enrico, persone care scomparse ma che mai come in questo Natale sento a me vicine, quasi a dar ragione al poeta africano Diop, a me caro, quando canta: «I morti esistono. Essi mai sono partiti, sono nell'ombra che s'illumina...i morti non sono morti...»

Partiti in crisi

Crolla irreversibile in Italia il sistema dei partiti che hanno retto la Repubblica dal dopoguerra: socialisti e satelliti scompaiono portati via dalla ribellione pubblica. L'ex PCI, ora PDS, galleggia ancora grazie alla sua organizzazione ma è sempre più sterile di idee, inquinato anche da una sinistra generata più da opportunismo che da passione. Si rafforza la destra: ma come definirla partito?

In realtà il cosiddetto Polo, dopo il chiassoso tradimento della Lega di Bossi, pare essere stato utile per vincere le elezioni e mobilitare il dissenso, ma incapace di tradursi in forza di governo. Il grup-

po di Berlusconi vola raso terra, manifesta debole cultura. Il leader poi si ostina a rivendicare i suoi diritti al governo invece di preoccuparsi di organizzare il suo partito sulla base di un programma che sia ben preciso.

E certo gli nuoce non delimitare chiaramente il rapporto con la sua figura di imprenditore anche se troppo si esagera sul suo potere televisivo. Forse che i canali televisivi di Stato non sono stati usati dal PCI-PDS e dagli altri partiti quasi come proprietà privata e a spese del contribuente?

Un rischio reale pesa su Berlusconi: che Fini, lucido nel giudizio, banditore di una destra nazionale moderata di cui il Paese sente il bisogno, con la piccola e media imprenditoria, prevalga su di lui. Ma non è operazione facile per Fini liberarsi dai nostalgici anche se non basta questo per emarginarlo.

Gli ex-democristiani? Ormai irrimediabilmente divisi tra un CCD imbarcato sul carro Berlusconi-Fini, pur con personaggi volenterosi, e un PPI che si proclama erede legittimo della DC di «centro» ma che già è stato consegnato a luogotenenti della sinistra cattolica ansiosi di abbraccio col PDS. Essi bloccano ogni manovra di Buttiglione e gli buttano sul tavolo, inattesa, la candidatura di Prodi a leader del «polo della sinistra italiana».

Buttiglione è segretario emerso da una maggioranza troppo silenziosa, propenso ad una destra democratica utile all'Italia dopo tanto sinistrismo, ma demonizzata dai sinistrorsi ricchi anche di un certo pur soffice sostegno episcopale.

In verità il «partito cattolico o dei cattolici» ha fatto il suo tempo e non serve più come coagulo per forze politiche centriste, cioè per una funzione nella quale con molti meriti, esso ha ben operato se pur non sempre fedele agli indirizzi di Sturzo e di De Gasperi.

Quando d'altronde un partito, che si dice cristiano e che ha svolto tanto ruolo storico, vuole ignorare il suo passato, anzi lo nasconde e disconosce non pochi suoi uomini validi lasciandoli trascinare nel processo di piazza esorcizzato da Moro nella difesa di Gui, quel partito si esclude da solo dal futuro politico del suo Paese.

La Chiesa pare convinta che oggi è meglio per l'Italia che i cattolici si comportino da cristiani in qualsiasi trincea politica e siano dovunque il lievito morale contro il dilagante materialismo, piuttosto

che continuare una militanza formale in un partito cattolico unico.

Merita d'altronde credito una sinistra cattolica che tutto punta sull'intesa con gli excomunisti del PDS, erede e nel contempo innovatore del PCI? Anche se non si può ignorare il nuovo corso che è stato imposto dalla storia, difficile è infatti dimenticare che nella democrazia italiana il partito comunista, pur rinunciando a conquista violenta del potere, ha sottilmente operato per demolire i valori della nostra società, per dilatare un materialismo che, alleato al laicismo, ha spinto a decadenza.

Se l'impero sovietico è franato, non sembra d'altronde scomparsa la propensione marxista, quasi «genetica», all'integralismo intollerante dettato da mentalità classista superata dai tempi e dal progresso.

Né è giusto dimenticare come, nel dopoguerra e nella stagione di De Gasperi, il partito comunista con Togliatti abbia operato in assoluta fedeltà a Mosca.

Cercansi chirurghi migliori

Hanno ragione Sergio Romano ed altri con lui quando osservano che non si può risanare il sistema democratico italiano senza rivedere la Carta Costituzionale. E torto avrebbero quanti fanno invece difesa ad oltranza della Carta su cui si è retta la prima Repubblica, ancora ben viva.

Anch'io (ricordo un mio discorso a Firenze a Palazzo Vecchio come ministro della Pubblica Istruzione piaciuto forse più al cardinale Benelli che al presidente Pertini, entrambi presenti) ho sostenuto la necessità della revisione costituzionale.

Concordo dunque con Romano nel pensare che gli scioglimenti anticipati di legislatura e le ripetute elezioni politiche sono terapia inutile, come il prolungare una cura medica in un paziente che ha invece bisogno di intervento chirurgico. E un giorno verrà certo chiesto conto ai politici della prima Repubblica del perché abbiano sempre eluso il problema costituzionale. Anzi lo si è spesso e volentieri impacchettato in riforme elettorali garantiste.

Vi è ragione dunque per convocare un'Assemblea Costituente collaterale o meno a quella Legislativa? Certamente, almeno in teoria. Ma

la situazione è tanto deteriorata da indurci a prudenza perché la terapia, utile pochi anni or sono, potrebbe oggi essere anche se non superata, pericolosa e favorire forse degenerazione.

Non partecipai alla Costituente del '47 che dettò l'ordinamento della Repubblica Italiana. Conservo però ricordo ammirato dell'impegno culturale, di cui leggevo sulla stampa. Erano, quelle dei «costituenti», riflessioni dotte ed approfondite di personaggi di alta professionalità. E ricordo che quando entrai, timido deputato, nell'aula di Montecitorio, mi trovai un'assemblea che - anche se spesso rovente di polemiche - incuteva rispetto per dignità, cultura, prestigio di non pochi suoi membri.

Li aveva formati l'opposizione a Mussolini? Erano essi frutto di un Paese ancora di alto livello culturale, artistico o scientifico? Non lo so...so solo che il Parlamento era una grande «scuola» con maestri di chiara fama. Ti obbligava a prepararti in biblioteca e in aula io stesso pronunciavi il mio primo discorso dopo circa due anni di rispettoso apprendistato.

Pochi anni prima quei parlamentari, come «costituenti», avevano dato una «Carta» non priva di difetti, condizionata dal dopo-dittatura. Ma come dubitare - pensando a uomini come Cappi, Gonella, Pella, Moro - della loro preparazione, del loro impegno, del loro senso del servizio?

Oggi? La decadenza è colpa anche dell'abdicazione di cui si sono resi responsabili, nell'ultimo decennio, i politici della prima seminazione; è il frutto di una scuola che ha confuso la politica con il potere. Ben ardui d'altronde sono i temi di una possibile riforma costituzionale. E solo per citarne alcuni? Quanto a regionalismo, sarebbe ad esempio benefico ridurre il numero delle regioni d'Italia, spesso moltiplicatrici di conflitti.

E quanto a condizioni di governabilità, sarebbe opportuno ridefinire migliori equilibri tra potere legislativo troppo debordante e potere esecutivo troppo debole rispetto a problemi non sempre governabili con vischiosi regolamenti o con una improvvisazione influenzata da corporativismo.

Ma oltre alla preparazione giuridica e culturale, esiste forse oggi nei parlamentari e nei partiti il consenso politico per affrontare riforme costituzionali serie? E può un consenso indurre «i sopravvissuti o

gli insostituibili» a riconoscere l'errore dei rinvii e a rifiutare demagogia e protagonismo?

In questa situazione le amministrative e le regionali prossime daranno già una indicazione di tendenza nel complicato deserto politico in cui l'Italia è caduta e diranno se vi sia una pista per uscirne. Intanto una cosa è chiara: che nonostante le proposte più che logiche di Romano non possiamo che fare nostro l'antico detto del *quiesca non movere*. L'Italia? Un ammalato certamente grave ma, per ora, da non operare in attesa di chirurghi migliori!

«Amministrative» in Italia

Dopo le francesi, ecco le elezioni amministrative in Italia. Due Paesi latini di classe diversa. Lo stile francese è per lo meno stimolante. L'italiano si giudica dai notiziari televisivi. «Buonasera...Dall'estero: la guerra dilaga in Bosnia e i massacri riprendono...All'interno: il «pool milanese» emette nuovi avvisi di garanzie. Bianco e Buttiglione ricorrono al giudice per la proprietà del simbolo dell'ex DC. Prima giornata in carcere di Dell'Utri».

E i risultati delle amministrative italiane? Nemmeno un metro sopra la bassa quota su cui da anni arranca la nostra democrazia. Anzi, qualche metro in più di discesa, una polemica volgare da scadente teatro di marionette.

Come possiamo d'altronde giudicare diversamente un voto nel quale un personaggio come Bossi con la sua Lega recupera voti ed anzi si fa protagonista determinante? Un voto, quello per la Lega, motivato soprattutto dal disprezzo verso il «sistema».

I perdenti? Il «polo» di centro-destra e in esso in particolare il movimento di Berlusconi che un anno fa sembrava l'alternativa. Una sconfitta, questa, che potrebbe ritenersi contenuta rispetto alle ultime europee, se a ridicolizzarla non fossero intervenute le previsioni trionfistiche proclamate dalle televisioni berlusconiane.

Nessun dubbio che pure il tradimento di Bossi ha bucato al Polo le gomme in partenza, compromettendo anche la corsa baldanzosa di Alleanza Nazionale e il passo ovattato dei reduci democristiani del CCD...

Ma quanti errori berlusconiani di imperizia politica nella scelta dei collaboratori e quanto imprudenti alcune mosse! Non poca è la delusione di chi aveva confidato in Berlusconi e si è visto in mano ad un imprenditore abituato a identificare il mondo con l'azienda.

Il vincitore? Senza dubbio il PDS che, spinto anche dalla compiacente carrozza dei cattolici di sinistra, aiutato dal giro di valzer della Lega (che tuttavia abilmente ha voluto conservare la sua identità politica), consolida il potere nelle sue regioni e nei suoi comuni, ne conquista di nuovi a sufficienza per condizionare ormai qualsiasi maggioranza.

Il capolavoro tattico del PDS? Lasciarsi coinvolgere il meno possibile negli scandali di tangentopoli, sotto l'ombrello di evidenti compiacenze. In questo clima scandalistico lo «Scudo crociato», con compiaciuta autoflagellazione, si avviava al suicidio, mentre il PDS faceva quadrato intorno ad uomini ed enti noti anche come sanguisughe di contributi illeciti. Il PCI cambiava sì, con avveduta tempestività, il suo nome di fronte allo sfascio della Chiesa madre di Mosca, ma si guardava bene dall'affrontare revisione ideologica e manteneva per di più intatta l'imponente organizzazione di partito che ancor oggi contribuisce alla sua tenuta.

La vittoria amministrativa del PDS anticipa anche una politica? Per ottenerla il PDS già strumentalizza, con la droga del «progressismo», laicisti e cattolici. Certo l'elettore nostro, votando per le elezioni politiche, nega abitualmente ai comunisti la maggioranza che, quasi elettore in libera uscita, gli regala nelle amministrative. Ma oggi a guidare l'elettore non c'è più la DC.

È vero che vi sono ben tre «residuati» democristiani. Ma che fanno? Almeno due - PPI e CDU - vivono per far baruffa persino sulla tomba di Moro e i democristiani sbarcati nel CCD invano cercano viatico cattolico presso prelati ormai convinti che la Chiesa italiana non può che essere «progressista».

E mentre a Londra D'Alema dimostra attenzione allo Stato liberale, colloquia con il laburismo di Blair che liquidava il marxismo, la Chiesa italiana si fa ostile solo contro quanto appare laico o liberale disattendendo le leggi economiche che, per alimentare giustizia sociale, esigono moralità ma con rispetto di sana dottrina.

Che deve dire chi, come il sottoscritto, dopo avere operato per la

DC a fianco di coraggiosi «preti bianchi», dovrebbe forse prepararsi a vecchiaia confortata da «preti rosseggianti»? Si ripete forse il '24 italiano quando uomini liberali e la Curia vaticana con essi tollerarono il fascismo come unica forza che garantiva ordine, moderava follie sindacali, prometteva «Patti Lateranensi»?

Stile politico italiano

Non si fanno prigionieri nelle battaglie politiche italiane, così *The Wall Street Journal* intitola un suo articolo: ed è scelta divertente e fondata perché la tecnica politica in casa nostra fa sì che gli idoli di ieri rapidamente cadano in frantumi. La procedura demolitoria si poteva capire nei riguardi di Andreotti e Craxi, protagonisti di alta statura, ma sorprende per uomini come Di Pietro, solo un anno fa acclamato come il Robin Hood dell'Italia cui Berlusconi, oggi suo detrattore, offriva posto di ministro.

Un «puro», Di Pietro, che tanti italiani avrebbero votato volentieri come capo dello Stato e al quale Cossiga aveva offerto amicizia. Oggi Di Pietro? Un inquisito che rischia di provare a sue spese il disinvolto uso del codice di procedura penale. La demolizione degli idoli colpisce dunque chi solo si accinge a salire sul piedestallo e lo dimostra il fatto che il giudice Salomone della Corte di Brescia e suo inquirente diventa oggi a sua volta inquisito.

Dietro questo *crucifige* al moltiplicatore? Manovre, speculazioni...ma soprattutto il costume degenerato di un Paese che non a torto il mio amico Vincenzo Caglioti chiama «invidioso». Un Paese «cristiano» ove, consunto il tessuto della solidarietà umana e della dignità patriottica, ogni cittadino, prima di fare, si impegna a impedire che il suo vicino faccia qualcosa.

Un Paese «europeista» che sempre più si chiude in se stesso, immerso nelle battaglie di piazza, indifferente a che un Bossi ne proponga una spartizione alla quale nessuno ha il coraggio di reagire. Crisi di leaders e di classe politica. Ma in Francia e in Germania i leaders sopravvivono alla stagione dell'apprendistato; in Italia chi sopravvive alla lotta politica? Forse se anche Dante rivivesse, probabilmente i fiorentini non lo lascerebbero andare oltre i sonetti della

Vita Nova.

Aggravante italiana poi la decadenza provinciale, l'imbozzolamento dei cittadini nel «particolare», una miopia che vede solo il profilo della torre civica e non il paesaggio del tempo. Ve li immaginate uomini come De Gasperi, Einaudi, Sforza, Sturzo, lo stesso Togliatti che nel '45 avessero guardato solo al Tevere?

Il *leitmotiv* dei nuovi politici è il gusto sadico del distruggere quanto della politica è sostegno: la tradizione, il passato. Oggi Buttiglione avvia un nuovo movimento cattolico di imitazione tedesca, i «Cristiani Democratici Uniti». Ma la CDU italiana, dice Buttiglione, non sarà mai riedizione dell'antica DC. Gusto penitenziale contro una DC certo decaduta ma meritevole di più decoroso ben-servito!

Ed oggi? Perché non capire che in Italia v'è nostalgia dell'antica DC? Forse, se la si rilanciasse recuperandone la forza ideale, la capacità di legare tradizione e futuribili, di interpretare la polifonia dell'Italia, una nuova DC, ora che si è liberata degli uomini compromessi, potrebbe trovare - io credo - ancora consenso elettorale.

Perché non farla rivivere come partito di «centro» oggi che la «sinistra cattolica» ha costituito la sua diocesi autonoma? Perché è vero, tutti ora da destra e da sinistra vogliono creare il centro politico, ma quanto a «centro», si deve riconoscere che nessuno è buon treno quanto «l'omnibus» democristiano.

Chi intanto beneficia di questa arsura politica italiana? Il PDS forte non solo di organizzazione ma capace di adattarsi all'evoluzione dei tempi, favorito dalla impreparazione delle nuove forze politiche e dal vuoto lasciato da DC e da PSI. Primo partito dunque, il PDS, anche alle elezioni politiche? Sulla carta sì anche perché, come già nel '24 col fascismo, il diffuso desiderio di ordine e di efficienza gli crea clienti e disponibilità estere.

Al recente congresso PDS ho riconosciuto nel discorso di D'Alema un contenuto politico nuovo e di peso, un trasformismo aperto sino al neoliberalismo di moda, un tentativo di evoluzione ideologica che, anche se da valutarsi con diffidenza, fanno comunque politica.

Ma le elezioni? A quanto sembra si allontanano perché i partiti e la Lega non le vogliono sapendo di rischiare troppo, perché all'interno del PDS stesso la crescita del leader preoccupa, perché la destra, pur

detta «polo», sempre meno ha stella polare.

E allora? A tutti fa comodo conservare il passato, specie ora che, nelle antiche case, sfrattati tanti scomodi occupanti di lungo corso, vi sono appartamenti sfitti per ospiti nuovi o per inquilini desiderosi di ritornare. Che senso ha dunque, non solo nella presente storia, ma addirittura nel vocabolario nostro, il verbo «rinnovare» pur da anni usato in ogni discorso?

Riflessioni vacanziera

Spinge a divagazioni l'aria vacanziera che cade ad uragano sull'Italia e non a caso una vignetta de *L'Express* disegna sulla costa italiana adriatica una tenda di allegri bagnanti e sulla costa slava una dolente tenda della Croce Rossa.

C'è dovunque, nella penisola, aria di dismissione e di disordine. Il Nord corre drogato, il Sud rallenta sempre più il suo passo. I servizi essenziali, sempre più scadenti, sono corrosi da sindacalismo perverso (ricordo come inorridivo nei miei primi viaggi africani nel vedere gli ospedali: ma oggi c'è poi tanta differenza tra certi ospedali italiani e quelli di laggiù?). Il commercio è fiorentissimo in negozi modello. Ma provate a chiedere, a scegliere. La commessa vi servirà con assoluta indifferenza, vi guarderà quasi con ostilità. Che c'entra lei con gli interessi del padrone?

E la politica? Si è chiusa ora in Parlamento la discussione sulle «regole» del sistema e si parla tanto di *par condicio* (ultimo allucinogeno inventato?) come se la democrazia non avesse già le sue regole di comportamento! Nulla di fatto, parole e parole su tutto e sul contrario di tutto. Ed invidia, sospetto e diffidenza tra i politici. E con ciò, tutto bloccato!

Occorre all'Italia un «centro». Prima che ce lo regali D'Alema a modo suo, occorrerebbe convincere, come credo auspichino gli amici europei del PPE e lo stesso Kohl, il CCD di Casini, il CDU di Buttiglione e Forza Italia di Berlusconi ad assemblarsi in un «centro» liberal-cristiano. Fini non rifiuterebbe probabilmente la guida di una destra democratica che D'Alema ha già legittimato con lo slogan «rifacciamo dell'Italia un Paese normale».

1995

E quanto a carenza di uomini, (ma lo scetticismo con cui Schmidt su *Zeit* giudica i nuovi parlamentari tedeschi dice che la crisi di dirigenza non è solo nostra) sembra che con Spadolini, scomparso da un anno, sia cancellato dal nostro terreno anche l'ultimo prestigioso «baobab» dell'italica foresta. I valori che fecero forte l'Italia in tante difficoltà della sua storia? Sterilizzati o sotterrati.

Rinasceranno mai? Forse, io spero, la primavera verrà quando ci accorgeremo, per rinsavimento spontaneo o imposto, che da troppo tempo stiamo seduti sulle macerie di un bel palazzo, l'Italia morale e colta d'un tempo e ricca di popolo sano. Un palazzo che, costruito nei secoli, per ignoranza sciocca e plebea, noi abbiamo voluto danneggiare incuranti del danno recato a chi, dopo di noi, lo abiterà.

Tempo di sogno in Italia

Delors, già presidente dell'Unione Europea, parlando dell'ostruzionismo dei partiti in Francia all'ingresso dei giovani nella carriera politica, osserva: «essi agiscono come dei giardinieri che non danno acqua ai loro fiori per paura che uno tra essi diventi più bello della loro moglie».

L'osservazione può applicarsi anche ai nostri partiti. Si è fatta fuori, in nome del «rinnovamento», una classe politica. Ma le giovani leve? Guai a chi tenta di emergere. Regna la «cultura dell'odio e della delazione» (adoperiamo la parola «cultura» che oggi corre sulla bocca di chi tanta cultura non ha), tutti sprofondano nel localismo, incapaci di guardare all'ampia valle del mondo.

Chi arriva al potere ci si imbozzola. I giovani? Se non sono avventurieri diffidano della politica come piazza di malcostume. Ogni proposta viene soffocata nello scetticismo, ogni legge accantonata per una peggiore. Nasce un uomo credibile? Lo si idolatra subito come uomo del destino ma poi rapidamente lo si demolisce come il Colosso di Rodi.

L'Italia di oggi, succeduta all'Italia miracolata della nostra prima democrazia? Il credito estero, mentre l'economia si mondializza, è politicamente a terra, sostenuto solo da una piccola e media imprenditoria che non molla e lavora sodo, forse la sola speranza d'Italia. Il

credito mediterraneo, mentre l'Unione Europea finalmente lancia una politica seria per il nostro mare, è ceduto agli spagnoli che, pur se in crisi, hanno ancora l'orgoglio e lo stile della *hispanidad*.

Potesse almeno il semestre europeo richiamare l'Italia alla grande politica! Perché ormai da noi c'è solo un «petteggolar politico», un fare e un disfare, una ricerca spasmodica del privato comodo e noncuranza del bene comune.

Ed a simbolo di tanta debolezza il Paese è affidato ad un «governo di tecnici» che in fondo è «direttorio di commissari», privi di autorità, senza radici parlamentari. Il Parlamento? Impreparato e mutevole nelle maggioranze come mercurio versato sul vetro.

Preparazione e buona volontà del presidente Dini? Certo... ma la sua azione può solo «sfiorare» i problemi che ha davanti o manipolarli con giochi di prestigio. Il risanamento della finanza e dell'economia viene accantonato con il pericolo, per l'Italia, di essere emarginata dall'Europa comunitaria. Il rinnovamento politico, il recupero civile non possono venire dal governo ma da un rilancio morale che non c'è e su cui la stampa avvelenata irride.

L'impotenza del governo finisce per scompaginare i «poli» di destra e di sinistra dell'auspicato sistema maggioritario: poli che in realtà non coagulano e di continuo vanno in fibrillazione. La destra vorrebbe spingere a crisi Dini ma viene tradita dalla Lega o da alleanze innaturali col comunista Bertinotti. La sinistra è paralizzata dalle lotte interne del PDS ormai insidiato da personalismi, da contagio di radicalismo borghese ed è perplessa su Prodi suo candidato.

Nuove elezioni, nuovi referendum, nuova Costituente? Dei referendum sappiamo come il voto popolare, anche quando chiaro, venga abitualmente disatteso dal Parlamento. Quanto alle elezioni, è umano che nessun parlamentare desideri esporsi a un voto costoso ed incerto. E quanto alla «Costituente», è giusto invocarla come operazione chirurgica raccomandabile. Ma dove sta una maggioranza politica capace di progetti costituzionali?

Il *Time* americano che commenta il recente mancato voto di sfiducia architettato dallo strano duo Berlusconi-Bertinotti scrive: «Di nuovo tempo di sogno in Italia: il primo ministro sopravvive ma il sistema politico barocco del Paese rimane intatto e il sogno di un nuovo efficiente governo svanisce ancora...»

1995

Forse viviamo la rianimazione dell'antica Repubblica, del suo tessuto di potere, del suo parlamentarismo. E la facciata nuova dietro la quale si vuol riportare il passato? L'Italia «pulita» ma scombinata da una magistratura che, partita forse con buone intenzioni, ormai calpesta principi fondamentali del diritto delle persone, usa metro penale diverso secondo l'identità politica dei suoi inquisiti.

Una magistratura che condiziona il governo al punto di imporre in un anno il cambiamento di quattro ministri di Grazia e Giustizia e che, pur divisa da lotte personali, approfitta del vuoto politico per arrogarsi compiti non suoi.

Altra forza dissociante quella di Bossi e dei suoi leghisti. Non li paragono ai «saltafossi» che un tempo rendevano insicure le vie lombarde: ma la loro è la politica del ricatto continuo e dell'insidia all'unità nazionale, tollerata dalla magistratura.

Nostalgia di DC

In una situazione politica italiana sterile ed equivoca ritorna in molti la nostalgia del passato. Nostalgia di un'età democristiana durata quarant'anni, certo piena di difetti ed errori, ma anche di benemeritenze e vantaggi.

Croce, parlando di noi europei, scrive « non possiamo non dirci cristiani», convinto che il cristianesimo abbia modellato la nostra civiltà. È fuori della realtà dire oggi, parafrasando Croce, che, a parte la personale vocazione politica, «gli italiani non possono non darsi democristiani»?

Il compromesso democristiano, lo si chiami interclassismo o solidarismo sociale, bene ha interpretato la società italiana, certo composta perché sedimentate in essa vi sono vicende storiche e culture molteplici. Forse anche per la sua ispirazione cristiana la DC di De Gasperi bene ha meritato perché, nel governo, operava sintesi ma anche «compromesso» efficace tra le due cittadinanze tipiche della storia d'Italia, la civile e la cattolica, tra le due vocazioni della recente storia, la risorgimentale e la sociale.

Cosa fu infatti la DC? Non solo lo «scudo» con cui l'Italia seppe evitare la stalinizzazione, ma anche il regime politico nel quale tutti i cit-

tadini, democristiani e non democristiani, si incontrarono in libero confronto e riacquistarono, dopo la sconfitta, dignità europea e fiducia internazionale camminando per di più sulla via del progresso, almeno di quello materiale.

Ma la nostalgia del passato non giustifica l'aspirazione di chi vorrebbe ridare vita, pur in veste nuova, alla DC. Troppi personalismi, troppa caduta di ideali, troppa usura da potere.

E poi, se fosse anche vero che «non possiamo non dirci democristiani», abbiamo da tempo perduto la forza morale che ci rese forza europea e calamita di popolo, abbiamo attenuato la fedeltà a quel senso dello Stato di diritto che De Gasperi e i suoi avevano difeso contro il «partitismo».

Questa autocritica non ci impedisce però, ed è ora di farlo, di rivendicare le benemeritenze acquisite dalla DC nel governare un'Italia che in regime di democrazia ha cambiato volto e ha fatto grande politica. La DC ha in verità realizzato un bilancio che va rivendicato contro le denigrazioni e le autodenigrazioni, un bilancio che è patrimonio acquisito, esperienza eccezionale.

Ecco perché, senza indulgere a nostalgie oggi sterili, io penso sia stata errata e sprovveduta la decisione che ha portato all'autoscioglimento della DC. Saggio sarebbe stato, anche per il suo identificarsi nelle benemeritenze e nelle deficienze con la società italiana, dopo l'energica purga, ridarle vita e ruolo.

Chi se non una DC, ampia nell'arco della sua rappresentatività e forte di storia, potrebbe oggi concorrere al recupero dell'Italia? Ma ciò che è avvenuto è avvenuto. Rimane se mai in noi, più che nostalgia di passato, nostalgia di un «futuro rifiutato».

FATTI E PERSONAGGI

II - DALL'EUROPA

Shevardnadze, un innovatore

Shevardnadze, dottore *honoris causa* in Italia: due sue interviste confermano l'eccezionalità del personaggio e testimoniano un travaglio russo verso la democrazia degno di rispetto. La Santa Russia ritorna alla storia e ci ricorda forse quel Paese ricco di un'élite che impressionò alla fine del secolo scorso l'Europa liberale. Con Shevardnadze siamo nel filone di personaggi ammirevoli come Sakarov, che preparano la Russia del domani, in grado di partecipare al concerto europeo, portando in esso umanesimo.

L'ex ministro degli Esteri crede al destino democratico del suo Paese, di cui la «perestroika» è lo strumento. Crede alla distensione, alla collaborazione con gli americani, all'incontro con l'Europa liberale, alla desovietizzazione dell'Europa dell'Est.

Oggi comprendiamo il valore delle sue dimissioni da ministro: esse, più che una protesta, paiono un argine posto a garanzia di progressismo democratico e frenano sia il possibile recupero dei conservatori e dei militari, sia l'irrealismo dei radical-progressisti tipo Eltsin. Ora egli è un «amico-sorvegliante» di Gorbaciov e in tale funzione sarà quanto mai utile.

Il suo discorso è forte di radice umanistica, ricco di puntuali e lungimiranti previsioni politiche. A Mosca non mancano dunque uomini che credono al comune destino democratico degli europei, al diritto internazionale positivo, alla distensione e operano per tali valori.

L'animo di Sakarov - che nel suo ultimo discorso parlamentare chiese la decolonizzazione dell'impero dell'URSS - continua dunque a promuovere politica nuova. E soprattutto Shevardnadze ha il merito di credere nella collaborazione degli uomini come persone singole specie quando responsabili dei destini politici dei popoli.

Nella sua intervista a *La Stampa* quando parla dei suoi interlocutori internazionali, osserva: «quando ci incontriamo ci sentiamo prima amici e poi politici: siamo riusciti ad introdurre il fattore umano nella politica internazionale».

In tanti negoziati nel quadro della Comunità Europea, ho constatato più volte che l'amicizia tra chi negozia è la chiave dei migliori successi: giova a meglio comprendere i tempi e le dimensioni in cui, nel grande e nel piccolo, l'uomo di politica estera opera. Per questa sua

1991

attitudine al rapporto umano, Shevardnadze può oggi scrivere, valutando il ricco bilancio della sua opera: «io credo che l'attuale generazione di politici sia molto fortunata perché siamo riusciti a realizzare sogni delle menti più aperte».

Un bel ministro degli Esteri, tutto meno che un Talleyrand, che un Molotov: un generoso che avrà concorso alla sperata «casa europea» del futuro. Ma riuscirà a vincere la sua battaglia?

Guerra civile ormai in Jugoslavia

La caduta del comunismo ha suscitato micronazionalismi sanguinosi che l'autoritarismo era riuscito a bloccare. Ritorna l'Europa dei Balcani e lo sfascio dell'impero di Mosca crea non minore instabilità di quanto non abbia creato, nel '19, lo sfascio degli imperi di Vienna e di Istanbul.

Il cemento escogitato da Tito non tiene più e i meccanismi di conciliazione e di compromesso ormai non operano. La guerra civile è alle porte e prepariamoci pure noi italiani all'invasione dei fuggitivi attraverso la nostra Trieste, un tempo ambizione di Tito.

La Serbia del dittatore comunista Milosevic vuole imporre il suo primato, la Croazia guarda all'Austria e alla Comunità in gara di autonomia con la Slovenia. Il Sud rimane sempre musulmano per cultura e mentalità.

Solo una Comunità Economica Europea matura potrebbe, con prospettive graduali e lungimiranti, opporsi alle dissociazioni nazionali ed equilibrare tanto sfascio centrifugo. Ma la Comunità è in ritardo politico e l'Italia, che ne è nella zona il bastione più avanzato e forse più attraente, dubita oggi essa stessa del suo futuro comunitario.

A Bruxelles come nelle Cancellerie europee, occorre prendere atto che gli Stati unitari dell'Est dell'Europa, come in Africa e in Asia, non sempre vogliono restare unitari. Il ritorno diffuso alla dimensione regionale e l'attesa di un mondialismo supernazionale, per quanto attiene a funzioni vitali oggi comuni a popoli diversi, imporrebbero, ad alto livello giuridico, forme meglio articolate di Stati federali o addirittura confederali. Non vi è tempo da perdere per avviare tali proposte.

Kohl in difficoltà

Pesante sconfitta elettorale di Kohl e del suo partito nel Palatinato, la regione del Cancelliere e tradizionalmente di maggioranza CDU. Commenti pesanti sulla stampa internazionale. Si pensa alla Germania del benessere preoccupata delle conseguenze della «unificazione accelerata».

Pur con il dissenso elettorale dell'Ovest e le contestazioni in atto contro Kohl nella Germania dell'Est delusa della libertà, offesa perché i tedeschi poveri sarebbero trattati con sufficienza dai tedeschi ricchi, sofferente di disoccupazione, Kohl ha guadagnato un posto nella Storia unificando con tempestività la Germania, ma paga ora la sua politica con l'insuccesso elettorale. La stessa sorte è d'altronde toccata a Churchill e a De Gaulle, anche loro attenti alla storia e noncuranti della cronaca, piloti di altomare e non gondolieri di laguna!

Delusione anche della *vaterland* per i tedeschi dell'Ovest? Forse: sembra che, dove è caduto il «muro», si apra un fossato che allontana tra loro le ex due Germanie e ne rende difficile la comunicazione umana. Questa crisi dell'unificazione durerà certo non pochi anni ed avrà le sue vittime...perché, scrive giustamente Revel su *Le Point*: *le comunisme ne marche pas...mais la sortie du comunisme marche encore moins.*

Quasi tutte le unificazioni, d'altronde, dopo l'iniziale entusiasmo, hanno avuto risvolti negativi specialmente se hanno messo insieme livelli di vita diversi, cittadini ricchi e poveri. Kohl paga tutto questo? *Noblesse oblige!*

Anche in Italia, dopo i plebisciti unitari del 1860, l'unificazione reale tra Nord e Sud fu difficile e i banditi calabresi non erano poi tanto diversi - quanto a protesta - dagli attentatori tedeschi che hanno ucciso di recente Rhowedder il «privatizzatore» dell'industria dell'Est.

E gli italiani che avevano plebiscitato l'unione degli Stati prerisorgimentali al Piemonte nel 1860, se riconvocati al voto tre anni dopo, avrebbero votato tutti ancora per Cavour, per Garibaldi e per Vittorio Emanuele Re dell'Italia unita? Non basta cambiare un'etichetta o la segnaletica stradale per mutare il corso della storia.

1991

Crisi in URSS

La situazione sovietica si aggrava continuamente. Gorbaciov sembra esautorato, la competizione con Eltsin si esaspera, i conservatori si rafforzano, l'economia precipita, l'unità dell'impero riceve un ulteriore colpo dai georgiani che unanimi proclamano la loro indipendenza. Ed è, questo, fatto ben più grave del recesso delle Repubbliche baltiche poiché la Georgia fa parte dello «zoccolo» consolidato dell'impero. I militari premono, i minatori scioperano, i consumatori protestano.

Vi è chi ipotizza la fine dell'URSS come tale e pensa che, dopo un periodo di caos, scomparsi i protagonisti di oggi, dalle sue macerie riemerge l'antica Russia coi suoi tradizionali confini e con la sua identità etnico-culturale già ben collaudata dalla storia.

C'è in tutto questo la «logica» del secolo XX marcato, nella sua seconda parte, dal fenomeno imponente della decolonizzazione. Del resto Sakarov nel suo ultimo discorso al Soviet Supremo disse senza mezzi termini: «il nostro è l'ultimo impero che sopravvive alla decolonizzazione degli altri imperi europei... affrettiamoci a trasformarlo in un Commonwealth di tipo britannico prima che sia troppo tardi». Aveva ragione: tra Mosca e Taskent non vi è minore distanza geografica, storica e culturale di quella che vi era tra Parigi e Dakar ai tempi degli imperi.

La logica della decolonizzazione dettata dal secolo finirà per imporsi. Uno «sfascio» sovietico sarà fenomeno terremotale pericoloso per tutti, per l'Occidente e l'Europa in particolare. Rimetterà in forse tutte le strutture che pur rappresentano oggi l'ordine internazionale. Oggi nulla è stabile: il recupero autonomistico di cui soffre l'URSS insidia anche l'Europa danubiana e balcanica.

Che cosa avverrà del progetto della Carta di Parigi che, puntualizzando l'impegno della Conferenza sulla Sicurezza Europea (CSCE), doveva riconfermare lo *status quo* politico europeo? Il Trattato sarà ratificato a Mosca con le clausole di disarmo controllato da esso previste? E di fronte al vuoto sovietico cos'è la Germania riunificata?

Tutto questo deve consolidare lo zoccolo della Comunità Europea anche nella sua potenzialità politica e militare. Senza la sua volontà di recupero e di rilancio dovremmo dire non lontana la fine

dell'Europa, per chiara decadenza. Bastano questi avvenimenti europei a raccomandare un'azione da condursi pure con ottica europea.

Essa dovrà definirsi ovviamente secondo giudizi che, pur nella costanza dell'alleanza, non mancheranno di portarci talvolta a divergere dall'opinione e dagli interessi degli USA. Sarà questo un male? Penso che un confronto dialettico ed il rifiuto dell'uniformità atlantica saranno novità utile a tutti i protagonisti della vita internazionale.

Finiti Patto di Varsavia e COMECON

Sciolti ufficialmente a Praga in questi giorni sia il Patto di Varsavia, sia il COMECON, il «mercato comune» organizzato da Mosca tra i Paesi satelliti in contrapposizione alla NATO e al MEC. In realtà il COMECON altro non era che un coordinamento delle economie nazionali satelliti intorno all'economia sovietica.

La crisi del Patto di Varsavia che ha allineato consistenti armamenti ed elaborato progetti militari anti-NATO, conclude poi una sfida che, sollecitata dal Cancelliere tedesco Schmidt, il mondo atlantico aveva lanciato armandosi di euromissili in risposta alla distribuzione degli SS 20 dell'URSS sulle frontiere dei Paesi satelliti e contro l'area della NATO.

Significativo che il Patto militare di Varsavia sia sciolto proprio a Praga dove esso aveva fornito nel '68, dissenziente solo il rumeno Ceausescu, il braccio militare all'URSS per soffocare la «primavera» di Praga. Regia del destino? La coincidenza rende ancor più drammatica la demolizione del comunismo e critica la revisione del capitalismo, quasi la Storia non voglia vedere vincitori in questa sfida epocale e di proposito renda tanto travagliato il passaggio dall'economia di Stato a quella cosiddetta di mercato, dalla società dittatoriale ad una società democratica.

In Russia un detto popolare dice che «entrare nel comunismo è stato facile come è facile con due uova fare una frittata, ma uscirne è difficile come dalla frittata ricostruire le due uova». Al di là del buon senso del contadino russo, la crisi mondiale del comunismo è una specie di Waterloo che sconvolge il mondo e impone un riassetto generale non agevole.

1991

Un secolo fa era stata ridisegnata la carta dell'Europa o dell'Africa come fece la Conferenza di Vienna dopo Napoleone o la Conferenza di Berlino del 1882. Allora bastavano pochi principi ed imperatori con i loro Talleyrand e i loro Metternich a ridisegnare il mondo, a ricostruire equilibri.

Oggi occorre il consenso democratico e, a parte le procedure referendarie, non è facile depurare il consenso dalla emotività delle masse e dagli interessi caparbi dei singoli.

Si aggrava il «divorzio jugoslavo»

Né esercito federale né generali golpisti possono bloccare oggi il «grande divorzio» (così lo chiama *L'Express*) tra le Repubbliche federate della Jugoslavia né imporre riconciliazione o ritorno allo *status quo*. La crisi jugoslava era in incubazione. Il dittatorialismo serbo-comunista l'ha solo precipitata, quando Milosevic ha rifiutato il legittimo turno presidenziale federale al croato Mesic.

Nella storia si pagano spesso errori di generazioni precedenti; nel dramma jugoslavo di oggi si possono vedere le conseguenze di errori del Trattato di Versailles ispirato da Francia e Gran Bretagna e degli accordi di Teheran e di Yalta nel secondo conflitto mondiale. Altro errore? La scelta che proprio nei Balcani fu fatta dagli «alleati» nel favorire la resistenza serbo-rossa di Tito contro quella croato-bianca di Mihailovic, cinicamente mandato a morte.

Quanto accade a Belgrado, a Lubiana, a Zagabria conferma che non si fa politica valida se ci si immerge nella Storia senza capire che da radici sperimentate e non da improvvisazioni diplomatiche e da convergenze di soli interessi, emergono «nazioni» solide e capaci di vocazione comune.

La Jugoslavia? Un disegno fatto seppure in buona fede per portare a convivenza serbi e croati, ma antistorico. Ne ha preso vita una nazione precaria unita solo dall'imposizione della monarchia serba nel 1919 e della dittatura comunista nel 1949.

Era facile che, morto Tito, la Repubblica Socialista di Jugoslavia, pur nel gestire con originalità il marxismo, venisse scossa dal terremoto che ha travolto il comunismo mondiale. Il vento liberalizzante

dell'Est portava croati e sloveni a votare subito per un sistema democratico occidentale e i serbi ad esaltare il loro nazionalismo nello autoritarismo veterocomunista di Milosevic. La Croazia, antico regno cattolico, e la Slovenia vantano infatti ancor viva tradizione asburgica, mentre la Serbia è pur sempre influenzata dalla concezione balcanico-islamica del potere.

Vi è oggi chi, quasi nostalgico del *Ponte sulla Drina* del Nobel Ivo Andric, difende ancora l'unione serbo-croata. Ma il miraggio unitario è in crisi, tolleranza e consenso si sono esauriti. Il «divorzio jugoslavo» va registrato. Ma che cosa occorre decisamente impedire? Che per recuperare nazionalità consolidate dalla Storia non si ricorra a guerra. Diversamente ben più vasta zona dell'Europa dell'Est potrebbe essere contagiata.

* * *

Il contrasto serbo-croato-sloveno diventa occasione di armistizi imposti pur con fatica dalla CEE? La crisi jugoslava diventa sempre più esame attitudinale di una «unione politica» che la Comunità da vari anni cerca.

Gli avvenimenti jugoslavi sollecitano infatti la messa in opera di una politica comune europea in area balcanica. Anche gli americani mostrano di vedere bene le attuali iniziative della CEE perché, gelosi del loro primato in Medio Oriente, non sembrano interessati per ora a Belgrado e lasciano operare la «troika» di Bruxelles.

L'azione della Comunità Europea in Jugoslavia sembra valida anche quale proiezione di una sostanziale forza economica. Potrebbe inoltre essere un passo, nel quadro della Conferenza sulla Sicurezza Europea, verso quella ipotetica «Casa Europea» vagheggiata da Gorbaciov e che pure Mitterrand ha cercato di lanciare nell'incontro paneuropeo di Praga un mese fa (ma il cecoslovacco Havel ritiene scarsamente affidabile un'Europa senza gli americani).

Oggi, a Belgrado, a Lubiana, a Zagabria la Comunità Europea è messa alla prova anche per altre crisi di regionalismo forse già iscritte nel futuro dell'Est europeo. Nei Balcani gli stessi Paesi comunitari vengono spinti, per necessità di cose, ad unità di intenti. Non mancherebbero infatti, se divisi, di lasciarsi tentare da deviazioni di antico

1991

nazionalismo.

La Francia (e così la Spagna per non dispiacere a Mitterrand ed ai socialisti) è contraria a riconoscere la sovranità della Slovenia e in prospettiva della Croazia. Fonda la sua riserva sulla convinzione che le due nuove Repubbliche, se riconosciute, per tradizione, cultura, economia finirebbero per gravitare nell'area tedesca rafforzandola (e non a caso anche l'Austria propende al riconoscimento di Lubiana).

Meraviglia tutto questo? Non si passa in poco tempo dall'inverno nazionalista e dagli equilibri di potenza alla primavera paneuropea. La storia è lenta. Se mai, in questa sottile nostalgia di concorrenze politiche e di aree di influenza da superare con ragionevolezza «comunitaria», emerge un auspicio.

Quello che l'Italia si convinca del ruolo positivo che potrebbe gestire tra Parigi e Berlino. Le sue responsabilità mediterranee d'altronde si accentuano ora che Londra appare distaccata da esse. Ma per essere potenza di peso, non basta che l'Italia faccia vestire dai suoi ministri panni europeisti. Occorre che rinunci a mentalità casalinga, causa spesso di «liti al focolare».

Lotta di potere in URSS

Un'estate importante per i personaggi dell'URSS e per la lotta di potere ormai aperta. Gorbaciov, invitato per la prossima riunione del «Vertice finanziario» a Londra, ritira a Stoccolma il premio Nobel e pronuncia un discorso di ampio respiro europeo e mondiale. Non rifiuta il passato suo e del suo Paese, ma assicura evoluzione del sistema comunista sovietico verso un ordinamento più disponibile a democrazia.

Radici europee, nel discorso, anche quanto a retroterra culturale, e desiderio di portare l'URSS a promuovere, partecipe, un'epoca nuova per il mondo. Nessun mistero su difficoltà economiche gravi del suo governo e sul «progressivo ristagno del sistema comunista»; dignitoso appello alla solidarietà occidentale. Un illuminato centrismo - quello di Gorbaciov - ed una iscrizione senza equivoco dell'URSS nel versante europeo della civiltà per una «perestroika globale».

Ritorna nel discorso l'animo che già ammirammo in Sakarov col

solenne impegno a continuare sulla strada intrapresa e con tensione morale («forse non ce la faremo, ma guardate quante cose sono cambiate in cinque anni!»). Pochi giorni dopo il discorso di Stoccolma, ecco le prime elezioni popolari del presidente della Repubblica Russa, la più grande dell'URSS con 145 milioni di abitanti, da Mosca a Vladivostok.

Boris Eltsin, discusso personaggio, russo fino in fondo che sembra uscito dalle pagine di Gogol, stravince col 60% dei voti contro il 15% di Ryzhov candidato del partito e si insedia nel «secondo potere». Solenne la sua proclamazione a Mosca con la pompa e la benedizione anche della Chiesa ortodossa. Il rituale slavo-bizantino ricorda la scena dell'incoronazione nel Boris Godunov di Musorgskij. La musica di Glinka accompagna bene l'insediamento.

Pronto l'invito in USA al colloquio con Bush. Eltsin, «secondo potere» dell'URSS, può ormai insidiare il «primo potere» di Gorbaciov, presidente dell'Unione. Duopolio di potere nel quale prevalga ancora l'intelligenza di Gorbaciov?

Tra i due vi è d'altronde un accordo formale di collaborazione concluso in aprile, consenzienti la Bielorussia, l'Ucraina, le Repubbliche asiatiche convinte che sarebbe rischioso economicamente uscire dall'URSS.

Nasce così una «unione» con la quale all'URSS vanno la politica estera, la difesa, le scelte economiche di fondo ed alle singole repubbliche tutte le altre competenze. Il distacco da Mosca delle Repubbliche baltiche, della Georgia e della Moldavia resta quindi l'anomalia di un impero ridimensionato.

Nel nuovo periodo di storia russa si misurerà la statura di Eltsin e si vedrà se Gorbaciov sarà il permanente leader o solo il segretario generale di una Comunità sul tipo di quella di Bruxelles, un sovrano nominale come la regina d'Inghilterra per il Commonwealth. All'Est comincia dunque una affascinante stagione storica.

* * *

La crisi sovietica precipita con un colpo di Stato. È un vero e proprio golpe, promosso il 19 agosto da Pavlov, primo ministro, Krioutchov del KGB, Pugo ministro dell'Interno (poi suicida), Liov

ministro della Difesa e da altri contro Gorbaciov, in vacanza in Crimea con la famiglia. Scopo evidente? Bloccare la «rivoluzione men-scevica» ufficializzata da Gorbaciov nel suo ultimo discorso e impedire la firma del nuovo Trattato dell'Unione. Si tenta di coinvolgere lo stesso padre della perestroika ricattandolo con la forza.

Timori del mondo intero più che della Russia, scettica sulle riforme ed esasperata da una situazione economica ben grave. Decisa e utile la presa di posizione di Bush in favore di Gorbaciov di cui ha chiesto la liberazione.

Coraggioso il rifiuto di compromesso dello stesso Gorbaciov nel contatto con i ribelli, in una prigionia che non manca di suscitare ombre di sospetto. E subito malignità piuttosto inattese dalla bocca di un personaggio sinora stimato: Shevardnadze.

Blocca il golpe la reazione del «popolo di Mosca» cui la perestroika, se non riempie i negozi, tuttavia ridà con la «trasparenza» il gusto della libertà. Ammirabile l'energia con cui Eltsin, stile Danton, guida la reazione democratica concionando dall'alto di uno dei carri armati affluiti ad assediare Mosca. Chiama il popolo alla resistenza e alla difesa del Parlamento, chiede la liberazione di Gorbaciov, conquista l'appoggio dell'estero, glorifica subito alcune vittime dei carri armati come «martiri» della democrazia e rilancia il mito della Santa Russia.

Il golpe rapidamente fallito si riduce alla modestia di un episodio, a dimostrare tra l'altro che il comunismo sovietico ha perduto persino quella sua speciale capacità eversiva tante volte ben provata in non pochi Paesi. L'esercito non si è mosso, i carri armati si sono ritirati da Mosca, Gorbaciov con la famiglia è stato riportato a Mosca, i golpisti (raccolta la sola solidarietà di Gheddafi e di Saddam Hussein) si sono arresi; due di essi hanno salvato l'onore con il suicidio. Il mondo ha così respirato...

I risultati del golpe? Il partito comunista è dichiarato sciolto da Eltsin che coglie di sorpresa lo stesso Gorbaciov; regionalismi e autonomismi si sono scatenati ingabbiando le loro minoranze; l'impero sovietico si è frantumato, i Paesi baltici hanno ritrovato riconosciuta indipendenza.

Gorbaciov, commovente quasi fosse Luigi XVI dopo Varennes, ha dovuto penare non poco contro sospetti esplosi in Parlamento per

recuperare autorità su un trono...da reinventare. Ma riuscirà, con un tipo nuovo di unione, a tenere insieme Repubbliche ribellatesi alla dominazione imperiale? Pur ubriache di libertà esse difficilmente avranno mezzi per vivere sole. Ma basta questo per evitare che la Russia scivoli ora in una «comune» di tipo parigino?

Berlino presto capitale della Germania

20 giugno: il Parlamento tedesco decide di trasferire la capitale a Berlino entro quattro anni e il governo entro dodici. Qualche nostalgia per Bonn che ricorderemo serena capitale renana, sede di lavoro di Adenauer e laboratorio della ricostruzione tedesca e del lancio dell'unità europea. La Berlino del dopoguerra? Una città divisa, sofferente, ma città, negli anni bui, anche della libertà attesa e giunta inaspettata, un ideale per noi cittadini dell'Europa libera.

Ricordo quanto fosse avvilente raggiungerla passando, oltre il «muro», attraverso pesanti controlli polizieschi che scrutavano anche il sottofondo della tua automobile. A Berlino gli occidentali seppero raccogliere la sfida di Stalin, Kennedy vi lanciò il famoso grido *ich bin Berliner*. Il Teatro di Brecht, il Museo di Pergamo, l'Opera vi stimolavano pur sempre legami ideali con una cultura che è parte intima di quella europea.

L'impossibile è avvenuto e la città sembra, come Fidelio, uscire dal lungo e buio carcere...Ma taluno penserà oggi con preoccupazione a Berlino capitale come alla città guida del nazionalismo tedesco di Guglielmo II e di Hitler e alla vicenda della Repubblica di Weimar.

Se Bonn «capitale» ha garantito quarant'anni di stabilità, di moderazione internazionale, Berlino è capitale dell'illuminismo europeo settecentesco, madre di non poche avanguardie artistiche, laboratorio illustre dell'università europea e teatro del movimento operaio che ha marcato il nostro secolo.

Una capitale nel vero senso della parola. Lord Bullock, rettore dell'Università di Oxford, in un lucido articolo saluta la dichiarazione di Berlino capitale tedesca come avvenimento di portata storica per il suo ruolo culturale futuro tra l'Ovest e l'Est dell'Europa.

1991

Elezioni a sorpresa in Svezia e in Polonia

Le elezioni politiche sconfiggono in Svezia il partito socialdemocratico, al potere da decenni, propostosi come conciliazione interessante tra libertà democratica e socialismo marxista. Pure l'edizione nordica del marxismo fallisce dunque come il socialismo sovietico. Frana a Stoccolma sulla tassazione esosa, sui costi del garantismo sociale che ha mortificato la produttività, sull'eccessivo peso dello Stato, sulla sterilità morale del sistema.

Cade così, nel nuovo contesto internazionale, anche il culto fanatico del neutralismo che ha avuto in Palme il suo pontefice. Si vorrà tornare all'uomo ed alla sua iniziativa, che il mito dell'uguaglianza può avere mortificato ma non spento? Forse la domanda di adesione alla CEE presentata ora dalla Svezia è la conferma di un recupero di umanesimo perché come ha scritto Malraux: «il XXI secolo sarà spirituale o non sarà?»

Il nostro tempo con il mondializzarsi delle comunicazioni e l'impulso del progresso scientifico consegna il marxismo al passato e l'affida solo alla Cina rossa, incerta tuttavia del suo futuro quanto certa di un orgoglio aristocratico di cui ama dar lezione.

Lo storico Gluckmans nel libro comparso in Francia con il titolo significativo *L'undicesimo comandamento* osserva che, uscito di scena il socialismo marxista, non si può nemmeno credere che il mondo ritorni all'ortodossia liberale e capitalista.

La storia non si ferma, innesca nuovi panorami e sfide; di fronte alla mondialità dei problemi richiede un recupero di etica tuttora lontana dalla pur dinamica società occidentale non meno di quanto lo fosse da quella marxistizzata. Per Gluckmans l'integralismo, padre del fascismo come del comunismo, è minaccia sempre incombente sulla storia umana. Ma non lo si combatte col materialismo utilitaristico e del benessere.

Si chiede dunque Gluckmans: *quelle morale adopter* come impegno di un undicesimo comandamento? Una morale che parta dalla coscienza dell'innata tendenza al male dell'uomo che, oltre il classico *nihil humani mihi alienum*, autorizza oggi l'affermazione inversa «nulla di ciò che è disumano ci è straniero». Ma per lottare contro l'istintiva tendenza al male non basta mobilitare l'economia e la scienza

di cui il nostro Occidente è ricco: occorre suscitare forza di ideale morale e di quotidiana catarsi.

* * *

In Polonia pessimo il risultato delle elezioni di ottobre. Frantumazioni di liste, scarsa affluenza alle urne, nuovo Parlamento ingovernabile ove la maggioranza relativa è di Mazowiecki pur a ben basso livello di voti, ma secondo partito sono gli ex comunisti. Dahrendorf - un anno fa nella «lettera aperta» ai polacchi - vedeva come sola soluzione in questa crisi che Walesa, come del resto sta tentando, assumesse le funzioni sia di capo dello Stato sia di capo del Governo. Ma è Walesa all'altezza?

Spiace che proprio la nazione prima, nell'80, ad innalzare la bandiera della ribellione antisovietica - la Polonia - denunci oggi, dopo tanta attesa di democrazia, una crisi del sistema politico. Ma il prezzo sociale della libertà è sempre alto, la democrazia «per tenere» ha bisogno di un buono standard di vita, impossibile all'Est dopo l'inverno comunista.

La paura poi di passare dal regime rosso a un regime insidiato da integralismo o di scivolare dal condizionamento sovietico al tedesco, induce i polacchi ad esitare nelle loro scelte. La ventata risorgimentale di Solidarnosc si è d'altronde da tempo spenta nel dissidio dei suoi uomini, la fiducia nel futuro è scarsa.

Meravigliarsi di tutto questo? Non sarebbe realistico. Non si ristruttura una nazione in pochi anni e la libertà non è l'ansia della corsa al benessere. Occorre tempo perché la democrazia maturi ed il progresso, di cui essa ha bisogno, richiede intorno alla Polonia e ad ogni Paese dell'Est un'economia internazionale diversa dall'autarchismo strisciante dei benestanti europei d'oggi.

La metamorfosi, il transito cioè dall'economia di sussistenza a quella di competizione, richiede un rigore che deve esser sostenuto da forte convinzione morale: tutti, ricchi e poveri, ne hanno bisogno e ne sono responsabili.

Ma se noi europei benestanti pur ci apriamo ai polacchi, agli ungheresi, ai cechi, ai russi, che cosa offriamo loro? La seduzione deviante di una vita dominata dall'edonismo, insidiata dall' appiatti-

1991

mento. Un modello di vita che, per dirla con Solzenicyn, diseduca anche i ben educati. Ripetiamo cioè l' errore che già commettemmo come europei nei nostri imperi coloniali dove il vero danno a noi imputabile è stato l'ignoranza dei valori locali.

Vogliamo ora colonizzare l'Est europeo occidentalizzandolo sotto l'equivoca bandiera della libertà dei traffici e del libero movimento degli uomini e delle idee? Popolazioni uscite dalla dittatura rossa sentono tale pericolo e lo denunciano come esempio dissacrante della civiltà dell'uomo moderno.

In ogni caso? Ammettiamo, anche di fronte all' esempio polacco, che in politica è molto più facile demolire che ricostruire.

Drammatico allarme di Gorbaciov

Gorbaciov, ormai senza trono, senza autorità legittimata, solo testimone coerente della sua convinzione, è sommerso dalle macerie del cataclisma politico. Lui - e non poteva fare diversamente - l'ha scatenato nell'illusione onesta di rinnovare l'URSS, senza avere uomini preparati a seguirlo nell'impresa. Ove sono passati Lenin e Stalin, è impossibile il riformismo. Il comunismo non tollera eredi.

Il nuovo dramma? La separazione dell'Ucraina dalla Russia, due nazionalità che avevano concorso nei secoli alla Santa Russia di cui con fede parla Solzenicyn. E ciò è comprensibile perché non si poteva uscire dall'«impero» senza un rifiuto netto dell'antica sudditanza a Mosca.

Il colpo finale? La proclamazione a Brest, in dicembre, della volontà della Russia, della Bielorussia e dell'Ucraina di dare vita, pur nella indipendenza sovrana dei singoli, ad una «Comunità Slava». Una ricomposizione dunque, circoscritta ma comunitaria, che non si è voluto far gestire a Gorbaciov, supportata solo dalla complementarità economica e dalla storia delle tre Repubbliche.

Gorbaciov lascerà il timone di una nave che non c'è più e pagherà il prezzo del suo coraggio, del suo realismo, della sua volontà di innovazione. Meriterà con ciò, e sul campo, il suo più vero premio Nobel ma se ne andrà perché la storia gli è sfuggita di mano e qualcuno, di grande statura in dimensione epocale, deve pagare il prezzo

di settant'anni di dominio comunista su ben vasto impero.

Qualcuno deve essere protagonista di un cambiamento che ha per sfondo il mondo e che conosce, quasi tragedia greca, l'incubo del destino. Fa tristezza questo personaggio nelle cui mani è passata la storia nuova; nel momento più grave il leader neppure trova la solidarietà del partner con cui sembrava proporsi di ridisegnare il mondo: Bush. Questi parlava, due mesi fa, a Kiev della necessità di preservare l'Ucraina nell'unione dell'URSS. Pochi giorni prima del voto sulla indipendenza conferma la propensione degli USA a riconoscere il nuovo Stato e invia Baker a Kiev.

Ma ha ragione Gorbaciov, di fronte alla fine dell'URSS, a denunciare un collasso che può essere foriero di guerre civili e pericoloso per la pace del mondo. Nel vuoto politico di un impero troppo velocemente demolito possono innescarsi infatti terremoti capaci di sconvolgere gli equilibri e scatenare antichi contrasti.

L'indipendenza che spinge l'Ucraina verso l'Europa, spingerà la Russia, che sull'Europa tutto ha puntato con Gorbaciov, verso la potenza cinese? E quali saranno allora le conseguenze dello sfascio dell'URSS sui nostri approvvigionamenti energetici e sui flussi migratori?

Dalla fine dell'URSS riemerge certo, fatto positivo pur in tanta crisi, una nazione antica, di precisa identità etnica come l'Ucraina. La cultura europea può trarne vantaggio perché la fine di una sudditanza imperiale rilancia antiche radici ucraine, recupera storia.

Ma a parte la cultura (ricordo Kiev come una delle più belle città dell'antica URSS, influenzata dall'eredità di Bisanzio, suggestiva nell'architettura inconsueta delle sue chiese dorate, ponte tra Russia ed Europa) non si può dire che dell'indipendenza ucraina ne guadagnino l'economia e la sicurezza. Difficile è fare previsioni infatti perché l'Ucraina, pur nazione dotata di forte armamento nucleare e con cinquanta milioni di abitanti, ha consistenti minoranze etniche che già chiedono, come in Crimea, il divorzio da Kiev.

Ben venga dunque il progetto di «Comunità Slava». Ma dove si fermerà il collasso dell'impero dei Soviets, un impero che, con l'oppressione, dava comunque unità a popoli tra loro tanto diversi? Non mancano dunque di fondamento gli interrogativi che Gorbaciov va oggi ponendo al mondo con messaggi drammatici.

I tempi non consentono indulgenze. Gli eventi nel loro accavallarsi impongono transiti ben difficili perché la storia nulla dimentica del passato e tutto mette in conto anche a distanza. Il transito più pericoloso? L'intervento sul caos dell'ex impero sovietico che può compromettere il mondo e travolgere l'Europa.

La crisi oggi più appariscente è, nell'URSS, quella economica. Come pensare d'altronde che sarebbe bastato liberalizzare per decreto l'economia per far nascere un libero mercato tonificatore? Là, per settant'anni, l'economia è stata centralizzata, il commercio è stato privato del tessuto distributivo e d'un sistema bancario.

Ed era errore pensare che la Russia, con una élite per anni formata al marxismo, avesse oggi già pronta la nuova dirigenza democratica. Lotte di palazzo fanno già incubo sul trono di Eltsin e insidiano persino la Polonia di Walesa pur decomunistizzatasi.

I segni d'incertezza e di difficile guado sono tipici del nostro tempo. La realtà non è venuta evolvendo come credevamo quando, a fine '89, vedemmo cadere il «muro» di Berlino. Sulla delusione di una libertà romanticamente esaltata, acriticamente abbracciata, si insinua sottile ormai la tentazione autoritaria. Come nell'ex URSS ristrutturata da Gorbaciov e decomunistizzata da Eltsin, così è in atto in buona parte dell'Est europeo non una ricomposizione unitaria, ma un processo di dissociazione di popoli.

È comprensibile la «fissione» politica dell'URSS? Certamente, se letta come reazione al lungo dominio di Mosca e dei Russi. Comprensibile anche negli ex satelliti, se si pensa che pure l'Europa occidentale reagì alla fine degli «imperi centrali», dopo la prima guerra mondiale, con esasperati nazionalismi.

Non si può tuttavia restare passivi di fronte ai rischi dell'attuale crisi, né indifferenti di fronte ad un altro attuale difficile «guado»: la sfida arabo-islamica. Serie ragioni sollecitano a ricomporre lo sfascio dell'ordine mondiale e impegnano l'Occidente ad una vigilanza costruttiva che condanna i facilismi delle nostre democrazie chiamate dalla storia ad un deciso salto di qualità.

Anche la diplomazia ha in tale impegno il compito di stimolare il recupero di divorzi magari dichiarati con precipitazione e con psico-

logia del dispetto. Un esempio? Il divorzio in atto tra le tre Repubbliche della Russia, della Bielorussia, della Ucraina pur tanto legate da comuni radici.

Vertice europeo a Maastricht

Il Vertice europeo di Maastricht, preparato con fatica e insidiato da reticenze, è passato con un risultato positivo: i dodici Paesi partecipanti hanno subito cercato di accaparrarlo, per la propria opinione pubblica, come un successo nella difesa dei propri interessi oltre che del rilancio del disegno europeo. La stampa italiana si è molto interessata al dibattito: ha avvertito l'aria di declassamento che da tempo soffia sull'Italia?

Maastricht segna comunque un successo per la Comunità e le sue nazioni anche se queste, nei loro commenti postumi qua e là dissenzienti, ricordano un po' il Pirandello del *Così è se vi pare*. Per Londra Maastricht è stato un Vertice di resistenza, per gli spagnoli propizio ai Paesi più deboli, per la Germania valido per la prudenza imposta al cammino dell'Unione monetaria. Le decisioni prese in Olanda sono aperte a sviluppi ulteriori, articolano atti tipici del processo comunitario in impegni validi pur se graduali. Il Vertice ha dimostrato in sostanza in tutti i partecipanti sufficiente coscienza delle urgenze comunitarie.

Saggio è rateizzare, ad esempio, sino al '99 le scadenze dell'Unione monetaria e indicare ogni tappa nei suoi contenuti anche se, sull'orario prefissato, calano tutte le incertezze dei treni a lungo percorso e se è difficile sapere quando tutti i passeggeri giungeranno a destinazione.

Unione politica o politica comune? Non è stata formalizzata dal Vertice. Saranno le «cose» stesse a dirci tra qualche tempo se una «politica estera comune», come volontà di reagire allo stesso modo alle vicende del mondo, sarà realizzabile.

Comunità sociale? È deludente che il progetto di «carta sociale europea» raccomandato da Parigi sia stato di fatto accantonato a Maastricht come Londra voleva e rimandato ad una nuova Conferenza «a undici». Ma è realistico pretendere uno stesso sistema

sociale nei rapporti di lavoro tra il Portogallo e la Germania, tra l'Irlanda e l'Italia?

Il Vertice europeo di Maastricht è forse un tornante innovativo della politica comunitaria, forse il ritorno a un realismo che dovrebbe consentire ai deboli della compagine i doverosi sforzi di recupero ed ai forti iniziative cui la Comunità deve rispondere anche fuori dei suoi confini.

* * *

Maastricht sembra buon contributo al rilancio dell'integrazione europea. Ma i firmatari sono decisi ad applicare gli impegni con l'urgenza richiesta da avvenimenti che premono? La Comunità deve operare ormai non solo in funzione interna, *pro domo sua*, ma anche in funzione dei riflessi della crisi politica dell'Est Europa, delle turbolenze islamico-mediterranee, della competizione mondiale.

Il pericolo più serio del dopo Maastricht è la caduta di tensione politica in cui al presente vengono a trovarsi *uti singulae* le nazioni promotrici dell'intesa. Da essa può derivare freno ulteriore all'integrazione europea.

L'Italia? Forse perché non forte di quella unità nazionale su cui fin dall'origine contarono nazioni come la Francia, la Spagna, il Regno Unito, sembra indulgere talvolta a litigiosità su provinciali interessi, a facilismo amministrativo incompatibile con il rigore comunitario. E nonostante le responsabilità mediterranee, sembra allontanarsi dal teatro europeo.

Il Regno Unito? Non crede, checché si dica, al significato politico del Trattato di Roma, coltiva il suo isolamento aureo, deposita la sua fiducia negli USA ignorandone le crescenti difficoltà e la propensione all'area del Pacifico.

Il Benelux? Troppo piccolo per pesare anche se di spiccata attitudine internazionalista (oggi offre lezione al Parlamento italiano preoccupato di dare dignità d'insegnamento a nostri idiomi locali, suggerendo d'introdurre l'inglese come lingua d'obbligo prima dello stesso olandese).

La Grecia? Lontana e non sempre saggia nella sua diffidenza verso la Turchia che è oggi Paese di evidente interesse europeo dato che il

confronto incalzante dell'Europa con l'Islam valorizza il ruolo di Ankara.

La Spagna ed il Portogallo? Ammirabili nel loro slancio che ricorda il miracolo italiano degli anni '60, importanti nel rapporto storico con l'America Latina, non sono ancora pronti a sviluppare anche la loro potenzialità mediterranea.

La Francia? Ecco lo spazio «critico» più delicato nell'odierno concerto europeo; proprio la Francia sembra coinvolta in una crisi interna d'identità e di direzione politica che tende a paralizzarla.

La crisi si fa preoccupante anche per l'unificazione tedesca e per la sfida premente dell'immigrazione araba sì da costituire un vero e proprio complesso psicologico. Non si può d'altronde ignorare, e non solo in Francia, l'impatto sul tessuto europeo di una realtà imprevista come la Germania unita, colosso economico e politico al centro dell'Europa e che diventa ancor più calamitante con la dissoluzione dell'URSS.

E non dimentichiamo poi che la Germania, dal dopoguerra ad oggi, grazie anche alla fiducia politica che, con l'aiuto del Piano Marshall, le fu offerta, ha dato contributo fondamentale alla costruzione europea, si è inserita nello schieramento atlantico, si è data un ordinamento democratico retto da esemplare «patto sociale».

Maastricht dunque? Possono certo capirsi incertezze nella valutazione delle diverse opinioni pubbliche nazionali. Ma nella dimensione ormai mondiale del nostro tempo, la storia deve ispirare realismo e lungimiranza quasi a conferma del giudizio di S. Agostino che chiamava il passato «memoria», il presente «intuizione», il futuro «Provvidenza».

Elezioni regionali in Francia

Il voto regionale del 22 marzo registra sconfitta cocente per i socialisti, scesi sotto il 20%, tenuta dei comunisti staliniani con un significativo 8%, insuccesso delle destre, successo di Le Pen e della destra nazionalista ma non debordante, forte salto dei Verdi che pur divisi, sono i veri vincitori della sfida.

La «proporzionale» ha scassato la quinta Repubblica e un commen-

1992

tatore subito grida: «la Francia è ormai come l'Italia e la Polonia». Ma aspetto più significativo del voto e nonostante le previsioni contrarie, l'affluenza alle urne superiore al 65%.

Pur di votare contro il sistema, contro i partiti e soprattutto contro i socialisti e denunciarne l'usura, i francesi fanno fede al sistema democratico e usano il voto per sollecitare un cambiamento. Certo...se si fosse usato il sistema maggioritario valido per le politiche, lo scacco dei partiti sarebbe stato meno grave. Ma la stanchezza francese esplode.

Anche in Francia il sistema democratico è in difficoltà, il cittadino chiede rapporto diverso con lo Stato. Anche in Francia la sconfitta del comunismo non significa vittoria dello Stato liberale.

Il non travolgente successo di Le Pen significa che non si indulge ad avventurismi, a razzismi, a inconsulti rifiuti. Il successo dei Verdi è istanza per un approccio nuovo al governare, che capovolga la tradizione ed introduca attenzione più precisa all'istruttoria scientifica degli atti politici. La carica di emotività degli ecologisti (*L'Express* li chiama i «russoviani» del tempo) va filtrata da razionalità perché non paralizzi l'efficienza amministrativa che fa della Francia un Paese moderno.

Il voto regionale del 22 marzo, comprensibile protesta e sollecitazione a un ripensamento del sistema democratico, concorre a mettere in crisi, o a rallentare, il processo d'integrazione europea di cui la Francia negli ultimi anni, con Mitterrand, è stata promotrice d'intesa con la Germania. Un'integrazione che è via obbligata verso lo Stato moderno.

Gli accordi di Maastricht, freschi di firma, saranno rispettati nel nuovo clima e nel ripiegare di Parigi sui problemi di politica interna? Non possiamo farci illusioni sull'uropeismo di Londra. Ecco perché, anche agli effetti europei, il voto italiano imminente sarà importante; un voto di protesta solo sulle faccende di casa può essere di danno al futuro dell'integrazione europea, quindi al futuro delle singole nazioni.

Tramonto di Gorbaciov

Il sipario cala sull'URSS. Sulla scena si sono affacciati forti personaggi: Sakarov, lo scienziato umanista, il grande padre di democrazia prematuramente scomparso; Shevardnadze, fine intellettuale non però privo di amletiche reticenze; Eltsin, coraggioso che forse, nel detronizzare Gorbaciov, non ha dimenticato l'opposizione al suo ingresso nel Soviet e nelle alte cariche.

E Gorbaciov? Quando nell'89 assunse tutti i poteri politici ed istituzionali dell'URSS, poteva far pensare un poco al Bonaparte «primo console» del 18 brumaio. Sull'onda di questo riferimento non era illogico pensare che, dopo avere rivoluzionato URSS e Europa dell'Est, o Gorbaciov riusciva a proclamarsi «imperatore» impegnato a difendere la sua rivoluzione, o poteva finire prima o poi alla sua S.Elena.

Oggi Gorbaciov, stimato all'estero e osannato nel recente viaggio in Germania, valorizzato dal suo colloquio col Papa, solennemente insediato nella sua Accademia a Mosca, soffre di un' esclusione dal potere che suona un po' come la sua S.Elena. A parte il recente accenno alla sua attuale indigenza economica, chi può escludere che si vada preparando contro di lui a Mosca un giudizio pubblico quasi per vendicare il «partito defunto» o per coinvolgere l'uomo nelle vicende del golpe di agosto?

Ma noi, leggendo le sue dichiarazioni, valutando il suo comportamento anche nell'«esilio» politico, non possiamo che ammirare Gorbaciov, la sua dignità, la coerenza con cui (oggi più di ieri veramente merita il Nobel) egli mantiene intatto quel razionalismo che lo fa più europeo che russo.

È ammirevole quel suo voler restare a Mosca, in casa sua, nella sua terra, dichiarandosi pronto alla difesa delle sue azioni così come a nuove possibilità politiche. Pronto, speriamo, a cogliere anche gli effetti del suo «ingresso» nella Storia, le conseguenze cioè di una innovazione che se pur benefica, apre pure tempo ben difficile per il suo Paese e per il mondo.

Lellouche, nel suo libro *Nuovo Mondo. Dall'ordine di Yalta al disordine delle Nazioni*, si esprime con pessimismo legittimo. Il buon senso dei governanti del mondo potrà tradurre in vera pace la vittoria della libertà promossa da Gorbaciov? Positive sono le opportunità

1992

aperte dal nuovo corso «postsovietico», ma pericoloso è il fatto che esse siano già insidiate da nazionalismi armati e da integralismi intolleranti; in sostanza da tensioni che nell'ex URSS possono ricorrere al non più controllato armamento nucleare.

Gorbaciov dunque è uomo della Storia, anzi portato dalla Storia come da un destino ineluttabile che lo ha legato al suo popolo...Ma che prezzo egli paga a tanta dignità? Quello pagato da tutti i seri «riformatori» i quali, demolendo palazzi cadenti, possono finire sotto le macerie, sgraditi agli antichi e ai nuovi e pur beneficiati inquilini.

Ma Gorbaciov non pensava certo, forse dimenticando come in ogni russo vi sia in fondo un Oblomov, che dal tentativo di radicale riforma del comunismo, sarebbe nata una frana come quella d'oggi nell'URSS. Non è giusto rimproverarlo di incertezze nell'azione politica: il colosso sovietico, pesante di struttura, non poteva affrontare d'impeto i guadi della Storia o le brusche virate di rotta.

I conservatori vincono a Londra

Il partito conservatore guidato da Major vince a sorpresa nel Regno Unito le elezioni politiche e domina il nuovo Parlamento pur perdendo un certo numero di deputati. Perde il partito laburista e manca per la quarta volta il ritorno al governo. Il thatcherismo, moderato da Major, vince ancora pur se in questi giorni la sua fondatrice lascia il Parlamento britannico.

Sorpresi i commentatori: persino il classico *Financial Time* aveva tifato per i laburisti. Questi non potevano fare di più per tranquillizzare i britannici: da anni coltivano una politica sociale ed economica ispirata a moderatismo e hanno manifestato - contrariamente alla tradizione laburista - favore alla socialdemocrazia tedesca, disponibilità per la Comunità Europea.

I commentatori affermano, a discolpa delle loro previsioni errate, che in tutta Europa tira aria di destra e di autonomismo, che il comunismo nella sua caduta ha coperto di discredito quanto sa di socialista e di marxismo. Tutto vero? Ma io scorgo nel successo dei conservatori l'influenza d'una riserva britannica verso i programmi di integrazione europea. Forse Major ha vinto le elezioni grazie alla «resi-

stenza» a Maastricht contro quelli che gli inglesi considerano fanatismi comunitari, corsa eccessiva verso la spogliazione dei parlamenti nazionali.

Gli elettori del Regno Unito rammentano che il partito conservatore è il più sicuro garante della sovranità britannica e, malgrado le difficoltà sociali di questi anni aggravate dal rigore thatcheriano, credono sia ancora importante cantare «Dio salvi la Regina».

Gli inglesi, anche in decadenza, sono sempre gli stessi. Sanno che non si può prescindere dal collegamento con l'Europa continentale (e il TGV che passa sotto la Manica e arriverà a Londra sembra la vendetta dello sbarco degli agili arcieri britannici in Bretagna e della vittoria di Azincourt guidata da Enrico V contro le pesanti cavallerie di Borgogna.). Ma sanno che conviene procedere con gradualità, salvando la «diversità britannica», senza rinunciare al tradizionale e privilegiato legame con gli Stati Uniti d'America.

Non ha torto *L'Economist* di consigliare ai laburisti di trasformarsi in un partito liberal-progressista quale fu, un secolo fa, il partito di Gladstone. Gli inglesi, ricchi o poveri, comunque tutti orgogliosi della cittadinanza britannica, non dimenticano che la gestione laburista è stata disastrosa in economia e di scarso prestigio in politica estera.

Ed i britannici...sono pur sempre britannici, curano molto la conservazione e il restauro di quel Vallo di Adriano che a suo tempo li salvò dalla contaminazione romana nonostante l'impegno di un personaggio non dappoco come Giulio Cesare!

Incertezze francesi sull'Europa

Se il voto francese su Maastricht nel referendum prossimo fallisse, dovremmo pensare alla brillante commedia di Ionesco, «La cantatrice calva», ove spicca la battuta: «come sta la cantatrice calva?...bene, si pettina ogni mattina...»

Dopo la scarsa prova fornita in politica estera dalla pur ricca Comunità Europea, col «no» francese dopo quello danese, la dissociazione dei partners sarebbe fatale a smentita dell'utilità dell'«allargamento» cominciato nel '70 con l'ingresso del Regno Unito. Resterebbe la zona di libero scambio...poca cosa di fronte ai problemi interni ed

esteri sui quali gli europei giocano il loro destino.

In tale malaugurata ipotesi si potrebbe dire che il bel progetto di unità europea del dopoguerra è stato solamente un «sogno di mezzo secolo», sviluppatosi finché il sistema nucleare bipolare e la guerra fredda hanno tenuto in piedi un mondo in cui «sognare europeo» era possibile.

Dove si ritornerebbe, caduto il traguardo politico comunitario? A nazionalismi svigoriti da vecchiaia di nazioni usurate; le pecorelle europee finirebbero per cercare o all'Ovest il tradizionale rifugio americano caro agli anglofoni, o il meno convincente protettorato della Germania al di là dei cui confini non vi è più la Russia, un tempo garante di equilibri continentali.

Mitterrand certo rischia nel referendum su Maastricht e, pur nel suo europeismo, sceglie il rischio in base a dei calcoli soprattutto di politica interna: è chiaro che si vota per Maastricht... ma in fondo si vota per Parigi.

Il presidente francese preferisce vestire i panni politici dell'abile «tattico» e, calato il prestigio suo e del suo partito, dismette la veste di «stratega» europeo. Con la sua decisione riesce a coinvolgere nel dilemma del referendum anche l'opposizione, spinge a divisione uomini e partiti francesi che si preparavano ad isolarlo. Se il «no» uscisse dalle urne, tutti ne avrebbero danno.

Fine abilità, rischio calcolato? ...Non è detto che tutto vada per il meglio, il voto referendario si colloca in un clima di generale insoddisfazione dei cittadini verso i governi; diffuso è il desiderio di cambiare per cambiare, sottile è la tentazione di dire «no» a quanto viene dalle istituzioni, aperta è l'ostilità ai partiti.

È buona politica rimettere a voto popolare un Trattato che - come il testo di Maastricht - è una enciclopedia non chiara nemmeno agli iniziati? Si intacca, è vero, con esso la sovranità nazionale, ma già tale limitazione era iscritta nel Trattato di Roma (io temo gli abusi di referendum perché, base di una corretta democrazia, il voto popolare già «delega» poteri agli eletti perché decidano).

Il «fiorentino» Mitterrand ha preso la mano all'europeista che guarda lontano quando nel Parlamento di Bonn aiuta il cancelliere Schmidt a varare gli «euromissili» e quando trascina i renitenti al rilancio europeo.

Che avverrà il 20 maggio? Nonostante tutto, il voto francese sarà propenso al cammino dell'integrazione europea, il testo di Maastricht è ormai chiave obbligata...Una chiave opportuna e da impiegare al più presto anche se i suoi precetti, pur lontani dalla chiarezza del Trattato di Roma del '57, sono viziati da barocchismo legislativo.

Se tutto andrà bene, occorrerà essere grati ai francesi perché avranno dimostrato di capire che il futuro europeo comporta impegni delicati, che non bisogna spingere la Germania su un primato non richiesto, che non bisogna abbandonare gli ormeggi mediterranei e lasciar andare l'Italia alla deriva, che bisogna comunque pensare all'Est e contare come europei nel mondo.

Il «rischio Maastricht» - lo conferma l'articolo di Duverger *Maastricht ed il Generale* pubblicato sul *Corsera* - è un interessante invito a chiedere all'elettore francese e a noi una riflessione autocritica sul dopo Maastricht, sui tempi ed i modi di sua attuazione, sulla bontà della politica sinora seguita per arrivare con realismo ad un'Europa unita.

* * *

Nel referendum francese sul Trattato di Maastricht votato da poco più del 70% degli elettori, il «sì» vince solo con lo 0,8%. Quanto basta per salvare la Comunità dal disastro, ma anche per aprire ulteriori incertezze sul futuro europeo. Già in Gran Bretagna si fa pressione perché il Parlamento non ratifichi e la Thatcher risale in sella. E come convincere i danesi a rivedere il loro «no»?

Tutta la situazione politica francese esce comunque scossa dal voto, Mitterrand esce male dalla prova con un Paese diviso, con i partiti spaccati. E con quale nuova difficoltà istituzionale? La crisi di fondo nel rapporto tra il Parlamento ove il Trattato di Maastricht era stato approvato con più del 70% dei voti ed il «popolo» che lo approva solo con il 50,08% dei «sì». Non era forse più corretto far votare tutti i popoli della Comunità in un unico referendum ed in nome dell'Europa?

Ma già a caldo di voto non mancano riflessioni che non riguardano il solo popolo francese che almeno, grazie alla battaglia elettorale, sa ora bene che cosa è la Comunità di cui non discuteva dai

1992

tempi di De Gaulle e di Pompidou.

Una prima riflessione? Che la Comunità non può piovere dall'alto dei governi e degli stessi parlamenti ma, per procedere, deve ormai costantemente coinvolgere consenso e conoscenza del popolo. Un popolo che persino in Francia, quanto ad attitudine europeista, è in ritardo sulle tappe dell'integrazione europea e non ha ancora valutato bene i rischi, e non solo economici, della non Europa.

Una seconda riflessione dopo il sofferto voto francese? La «trasversalità dei no e dei sì» che ha scavalcato (situazione potenzialmente matura anche in Italia) i tradizionali confini politici e rifiuta ormai i partiti quali mediatori di opinione.

Una terza ed ultima riflessione? Che l'Europa sinora «non parla al cuore». Il disegno di Maastricht è tecnocratico e forse vecchio? Diciamo piuttosto insufficiente nella mentalità che lo ispira, troppo concentrato sui problemi interni, quelli del nostro salotto e del benessere di casa europea, troppo debole quanto a promozione di una politica estera e di sicurezza.

Con una «politica estera comune», come europei, potremo impedire l'invasione dal Mediterraneo dell'integralismo islamico-khomeinista. E operando politicamente in nome dell'Europa fuori frontiera potremo incidere sulla pericolosa tensione dei sottosviluppati, impedire che la Jugoslavia e tutta l'Europa dell'Est diventino terra di «tribù», aiutare la Russia a recuperare il suo ruolo e dare peso al nostro rapporto con gli USA ed il Giappone.

Il voto francese dunque? Un rinvio agli esami d'autunno e in non poche materie, con la speranza che ci si prepari bene alla nuova verifica evitando una bocciatura secca!

Reticenze sull'unificazione tedesca

Pugni ed uova su Kohl (6 ottobre *La Stampa*)...*Lo spettro tedesco* (oggi, il *Corsera*). E stesso tono nella stampa estera: la Germania è inquieta verso se stessa e i suoi leaders. E proprio in occasione dell'anniversario dell'unificazione tedesca e del decennale del suo governo, Kohl, il cancelliere dell'unificazione, assai male è accolto a Schwerin nella ex Repubblica Democratica.

Si sfoga in sostanza l'insoddisfazione dei tedeschi che stanno bene, preoccupati di spendere troppo per riscattare l'ex Repubblica rossa, e dei tedeschi che stanno male, preoccupati per il costo della libertà di mercato, per l'aumento dei prezzi, per la disoccupazione.

In altre città i *naziskin* sconvolgono l'ordine pubblico, rilanciano razzismo e antisemitismo. A Londra torna di moda l'ostilità alla Germania; a Parigi, di contro, si ritorna all'intesa del Reno lanciata da De Gaulle e da Adenauer, pilastro di una Comunità Europea di fatto a due velocità.

Non condivido il pessimismo sulla Germania unificata. Accade in essa quanto accade in altre illustri democrazie per l'insoddisfazione dei cittadini e la sfiducia nei governanti (Bush è in serio pericolo di andarsene a casa, Mitterrand vacilla, il governo italiano traballa). La crisi del rapporto tra popolo ed istituzioni coglie la Germania mentre amministra la sua unificazione, costosa sia sul piano economico che su quello sociale.

Un fatto, l'unificazione tedesca, tanto precipitoso quanto impreveduto, che tuttavia sarebbe stato rischioso graduare nel tempo. Un'operazione che solamente un grande popolo può portare in porto nel giro di qualche anno... lo stesso ex cancelliere Schmidt rimproverava a Kohl non di avere «unificato in velocità» ma di non averne illustrato il costo.

Ma la Germania di Kohl non scarica intenzionalmente, con la politica della sua Banca di Stato, il costo dell'unificazione sugli altri Paesi della Comunità. L'unificazione tedesca avvantaggia la Comunità Europea il cui mercato si allarga; una Germania forte in quadro europeo, ancor più dopo che sia superata la crisi di unificazione, sarà polo traente per tutti e anche per noi italiani che le indirizziamo tanta parte delle nostre esportazioni.

Investire sull'unità tedesca è saggia e lungimirante operazione per l'intera Comunità, anche per il vuoto aperto dall'URSS in crisi sul fronte Est del continente e con pericolo per tutti. Un investimento verso la Germania ha certo i suoi rischi, ma Kohl, anche se non aiutato dal carisma di altri leaders, ha spalle solide, non fa retorica, fa serietà e, più che di personaggio romantico, sa di «maestro cantore di Norimberga», anche lui solido e tenace.

1992

Scompare Willy Brandt

9 ottobre: muore Willy Brandt, simbolo della Germania democratica, protagonista del dopoguerra, socialista convertito al libero mercato pur nel costante impegno sociale, attento al problema dei poveri del mondo cui si è dedicato con qualificato impegno.

Un uomo ricco di umano carisma, Willy Brandt, fedele a libertà e nemico del comunismo, indimenticabile sindaco di una Berlino occupata dai vincitori e divisa, animatore della resistenza contro il «blocco» posto da Stalin alla città e respinto dagli alleati occidentali e dal popolo.

L'ho incontrato più volte e l'ho sempre trovato attento, cortese pur in una distinta riservatezza, in un isolamento interiore, eco forse di giovanile esilio. Naturale che avesse in Olaf Palme, il premier svedese, pontefice di neutralismo, il suo migliore amico.

Se avesse potuto scegliere la sua politica ideale, Brandt, pur filoccidentale, l'avrebbe condotta fuori campo, in neutralismo, anche se ci teneva a dire di essere socialdemocratico, non socialista. Credeva nella sua missione politica e vi costruiva il suo personaggio (lo ricordiamo al «muro» di Berlino nel giugno '62 con il presidente Kennedy quasi ispirasse la famosa frase *Ich bin Berliner*, lui berlinese ormai *honoris causa*).

Mai dubbioso del legame - eredità di Adenauer e di Erhard - fra la Repubblica Federale e l'Occidente democratico, seppe essere uomo di nuove aperture, guardò con volontà di convivenza all'Est soggetto a Mosca e garantì colloquio tra le due Germanie. Lo vedo ancora, inginocchiato sulla terra polacca, in un gesto di spiazione e nel contempo di riabilitazione e di vera liberazione del popolo tedesco.

Lo ricordo al Vertice dell'Aia nel '69, cancelliere della Repubblica Federale, quando «i sei» decisero il rilancio comunitario e il negoziato con gli inglesi, muoversi con prestigio, affiancato dal mio amico Scheel, anche se l'abilità sottile di Pompidou lo metteva in imbarazzo. Lo ricordo al Vertice di Copenaghen nel '72, disorientato dal ricatto petrolifero arabo, sul volto i segni sofferti dell'impotenza. Lo ricordo al Parlamento Europeo, nella prima legislatura, statua solitaria d'un prestigioso passato...Solitaria perché, era mia impressione, più che amato, era rispettato dai socialisti d'Europa.

L'ho ascoltato in alcuni suoi incontri con Rumor e con Moro a Bonn (in uno ricordò a Moro di sostenermi nel negoziato di riappacificazione di Bonn con la Guinea e nel recupero di tre tedeschi prigionieri di Sékou Touré). Moro e Brandt erano in tutto diversi...ma ambedue credevano alla necessità di realizzare convivenza costruttiva tra i due mondi europei divisi dall'ideologia.

Entrambi, utili al tempo della guerra fredda, sono stati poi scavalcati da avvenimenti allora impensabili quali la frana dell'URSS e la caduta del «muro». La storia li ha scavalcati ma oggi li onora.

Tentazioni neonaziste

Neo Nazi Words and Music: un giornale americano informa che nella Germania unificata è nata una nuova musica (la Germania ha sempre accompagnato le fasi della sua politica e della sua filosofia con una *musica ad hoc*). Questa volta è musica fatta apposta, quasi *carmina burana* di medievale goliardia, sull' odio razzista di cui si nutre la gioventù rapata dei *naziskin*. Questa volta si tratta di canti contro lo straniero, di patriottismo barbaro. *L'Herald Tribune* del 3 dicembre riporta un esempio:

«Noi avanziamo ben rasati, i nostri pugni
sono duri come acciaio - il nostro cuore
batte forte per la nostra patria -
qualsiasi cosa accada noi non vi abbandoneremo mai -
Noi saremo sinceramente per la Germania
perché della Germania noi siamo la forza
che rende pura la Germania...
Germania...svegliati, suvvia...

Non c'è da spaventarsi, ma crediamo che la democrazia tedesca reduce da quarant'anni di pulita gestione saprà reagire. Ci rendiamo conto che l'odio allo straniero è frutto anche del disordine innaturale con cui si sono aperte le frontiere, che la crisi dell' unificazione annebbia d'incertezza il futuro e la nostalgia della nazione riemerge come conferma il nuovo film di Reitz, splendido anche per musica,

Die zweite Heimat, la seconda Patria.

Il rigurgito nazionalista e razzista, pur se alla tedesca, è di tutti gli europei, forse sarebbe anche di noi europei dell'Occidente se i padri fondatori della nostra democrazia postbellica non ci avessero aperto la prospettiva europea. È la conseguenza dello sfascio dell'impero comunista, il segno della decadenza che accompagna sempre le vittorie ideologiche e politiche (il breve libro dello storico Toynbee *Il mondo e l'Occidente*, scritto nel '54 e pubblicato ora, centra la sua analisi proprio sull'«errore di presunzione» commesso dal mondo greco-romano al culmine del suo successo politico d'allora).

Il nazionalismo nella sua forma più perversa (regionalismo tribale) scatena la guerra in Jugoslavia, spezza la Cecoslovacchia, insidia la saggezza dell'Ungheria, accende nostalgie in Italia e alimenta separatismo in Spagna. E sposato alla disperata povertà e alla protesta dei popoli sottosviluppati, il localismo fa miscela esplosiva per il mondo mentre si conclude il secolo che sembrava esaurirsi all'insegna della vittoria della democrazia.

Un secolo cominciato col famoso ballo *Excelsior* nella fiducia che ormai scienza e progresso consacrassero a pace l'umanità e che invece, dopo due guerre mondiali e rivoluzioni epocali, si proietta ora sul secolo XXI insidiato da caos e da una vasta guerra sociale.

Certo le democrazie occidentali hanno forza ed esperienza sufficienti per controllare questa degenerazione che ci coglie quando la vittoria sul comunismo può indurci ad errori di presunzione.

L'ambasciatore Romano parlando di «identità nazionale» osserva che occorre disegnare lo Stato nuovo in una mediazione saggia tra regionalismo ed internazionalismo, evitare sterili fughe in avanti o sanguinosi regressi. Occorre che l'Europa unita si rafforzi, che l'America gestisca il suo ruolo mondiale.

E con l'Europa democratica è necessaria la Chiesa cattolica con il suo magistero di solidarietà. Una Chiesa che non si allontani dal mondo, accetti la realtà dei tempi e di fronte a precise istanze esplosive come il sacerdozio femminile, la regolamentazione delle nascite (la Somalia, oggi allo sfascio, nel giro di trent'anni è passata da due a sei milioni di abitanti!) non indugi: il tempo stringe! Già d'altronde qualche «sussurro» circola in Vaticano ed è significativo il fatto che ora il Pontefice approvi l'intervento della forza militare ONU-USA in Somalia.

Maastricht riparte

Col 58 % dei «sì» anche i danesi hanno dato via libera, nel loro ultimo referendum, al Trattato di Maastricht respinto alcuni mesi or sono; anche il Regno Unito accelera le procedure di ratifica. La Comunità Economica Europea riprenderà il suo corso verso l'integrazione? L'ostilità della signora Thatcher verrà sconfitta? Forse va riconosciuto sin d'ora che, per certi aspetti, proprio il Regno Unito è il vero vincitore della battaglia, poiché il Trattato che giunge a ratifica non è tutto conforme al testo originale riconosciuto buono dagli «europeisti».

Se in Maastricht vedevamo infatti la terapia contro i rischi di decadenza politica della Comunità e il ricostituente per rilanciarla, il Trattato odierno può sembrare medicamento inadatto alle difficoltà aggiuntive cui, quasi nuovo malessere, la Comunità deve oggi far fronte.

In verità, letto oggi, considerate le modifiche e le concessioni che sono state introdotte nel testo iniziale per propiziare i danesi, le esenzioni con cui già era stato stimolato il consenso britannico alla firma, valutate le salvaguardie rivolte a soddisfare alcuni Paesi, il Maastricht '93 può indurci a dire, come scrive *L'Express*: «A ciascuno la sua Europa!»

Ha dunque ragione la più accreditata rivista africana che scrive: «*L'Europe...quelle Europe?*» Le prospettive di allargamento della Comunità a Paesi nuovi (Austria, Svezia, Norvegia) possono per di più indebolire le fondamenta del palazzo comunitario, ma già alcune delle clausole pur importanti di Maastricht hanno perduto valore a cominciare dagli impegni di «unione monetaria». I testi sono diventati, con le eccezioni ammesse, qua e là impropri e nessuno dei «soci fondatori» brilla per coerenza comunitaria.

La Francia a una svolta politica difficile, la Germania coi gravi problemi dell'unificazione, il Regno Unito ancora lontano dal «comunitario» per mentalità, la coerenza italiana dubitabile, della Spagna incerto il futuro.

Su tutti gli europei della Comunità incalza il dramma della disoccupazione in continuo aumento (ormai al 10% della popolazione attiva), superiore a quella americana e giapponese (6,9% e 2,3%). Preme

inoltre il peso della incalzante immigrazione più o meno clandestina dai Paesi terzi. Frutto di queste difficoltà si diffonde nella Comunità un certo amore di protezionismo, un «nazionalismo di sopravvivenza» che possono frenare sviluppi necessari di fronte alla concorrenza dei grandi mercati.

È poi assente l'impegno più importante e concreto per una politica estera comune da tempo invocata e necessaria oggi, quando gli avvenimenti esterni fanno ormai premio su quelli interni e decidono del futuro anche di noi europei.

Che dire della politica estera? Nonostante le velleità francesi, l'Europa comunitaria si è di fatto sempre allineata nei momenti di crisi sulle pretese americane e la sola volta in cui la Germania ha voluto fare di sua testa come per il riconoscimento della sovranità della Slovenia e della Croazia, la Comunità ha determinato più danno che utile aggravando la crisi iugoslava che nessuno più controlla e che denuncia impotenza europea.

Maastricht? È un progetto di assestamento della casa europea, ma l'aria per respirarvi, il clima per viverci dipendono soprattutto da ciò che sta fuori dalla finestra, da ciò che accade nella grande piazza del mondo.

Due rischi gravano quindi sul destino di Maastricht: che il Trattato sia tradito nella lettera e nello spirito perché ogni firmatario ha cercato di adattarlo alle sue esigenze e che esso sia politicamente impari alle necessità del nostro tempo ed inadeguato alle sue dimensioni mondiali.

Come riconvertire allora l'euuropeismo al più largo «scartamento ferroviario» della nostra storia? È capace l'Europa comunitaria di rivotarsi di fronte agli eventi e di buttarsi sui futuribili? Ovvero essa per vecchiaia, per stanchezza...si va ponendo fuori della storia?

Perché ha ragione *Jeune Afrique* di scrivere che : «l'avvenire della Comunità sarà più influenzato da ciò che accade nei Balcani ed in Russia, che non da quanto accade al suo interno».

Una tappa nella storia della musica

Ottant'anni or sono, il 29 maggio 1913, la Parigi della cultura era sotto elettroschok. Al Teatro dei *Champs Elisées* Stravinsky presentava in collaborazione con Nijnsky e con Monteaux «La sagra della primavera», rievocazione del rito popolare, credo slavo, del sacrificio di una fanciulla destinata a propiziare con la sua vita la natura al miracolo della primavera e della sopravvivenza degli uomini.

Scrivendo *La Stampa* in una pagina rievocativa che Stravinsky, con quell'opera fondamentale così come con «Petruska», «Le nozze», «Sinfonia di Salmi», incendiò la musica. Così in quella sera nel teatro parigino si scatenarono consensi entusiastici e reazioni violente. La maggior parte del pubblico urlava la sua protesta e parlava di «dissacrazione della primavera» mentre in un palco D'Annunzio e Debussy applaudivano entusiasti ed altrettanto facevano in platea Casella, Malipiero, Pizzetti, Cocteau e noti personaggi dell'arte.

Certo essi, già destinati a fama mondiale e simbolo di una grande stagione d'arte, avevano capito che nasceva, con la «Sagra», un poema in cui la musica entrava con forza orgiastica nell'«istinto di primitiva ferocia dell'uomo», elevava a mito la violenza di un mondo preoccupato di far sopravvivere il gruppo tribale e tutto rivestiva, con forza di scultura, di un colorismo musicale nuovo, violento, esasperato, quasi che la musica esaltasse il linguaggio di tutte le arti trasfigurandolo con il ritmo.

Perché ciò che mi ha sempre fatto impressione in Stravinsky (l'ho sentito dirigere a Roma negli anni '60 l'*Oedipus rex*, così plastico e contemplativo) è quel suo saper fondere in un crogiolo unico tutta la musica, dai modi greci antichi alla disarmonia futurista, dal ritmo esasperante dei primitivi alla coralità dei popoli, dal distacco dei mistici alla staticità dei classici. Stravinsky sapeva essere nel contempo classico e barbaro, orgiastico e rinascimentale.

Il dissenso al Teatro parigino? Non poteva che esserci! Del resto anche in età giovanile io riuscii a capire Stravinsky, più che per spontanea maturazione estetica, per l'impatto con «La sagra della primavera» e con il suo vitalismo da *fauve*. Ben diversa la sua musica da quella di altri musicisti mitteleuropei come Strauss, Mahler, Bruckner che testimoniano struggente tramonto dell'essere dell'Europa in musi-

ca. Egli faceva forza nuova, creatività viva, scoperta di mondialismo, ritorno al linguaggio estetico primigenio dell'uomo e dei suoi ritmi.

Sentivano quei dissenzienti del concerto dei *Champs Elisées* che Stravinsky demoliva l'Europa ed il suo superbo umanesimo, sapevano che la loro protesta era un rifiuto di decadenza e difesa di un primato estetico europeo? Forse sì, anche senza averne chiara coscienza.

Treno europeo ancora in ritardo

Mala estate questa del '93 anche per la CEE, nonostante il voto favorevole del Parlamento inglese alla ratifica del Trattato di Maastricht. Ora la tempesta monetaria respinge in alto mare il vascello della Comunità e blocca il progetto di unione monetaria.

La «moneta unica a fine secolo» diventa un sogno perché le nazioni firmatarie del Trattato di Roma si vanno in realtà allontanando da un'economia comune. Il sistema monetario europeo, dicono i Padri fondatori Giscard d'Estaing e Schmidt, oggi è «messo in congedo».

Nella «triste domenica di Bruxelles» si è ammesso che le monete (che non potrebbero oscillare oltre il 2,5%) possono ora toccare il margine del 15%! La Comunità anziché guadagnare il futuro ripiega dunque sul passato, tollera una Europa economica nella quale ciascuno pensa per sé.

La crisi monetaria e la speculazione innescano anche un ben grave rischio politico: il dissenso tra Francia e Germania, nazioni pilastro della Comunità. La Francia, a prezzo anche di inflazione, vuole rilanciare la sua economia assediata dai disoccupati e la Germania, per rilanciare la sua zona ex comunista, vuole mantenere alto il valore della sua moneta ed evitare inflazione.

Le nazioni associate disattendono gli impegni sottoscritti a Maastricht o ne accettano solo quanto soddisfa i loro particolari interessi. La volontà politica unitaria manca tra i «dodici» (e mancherà ancora di più domani tra i «quindici»); l'integralismo comunitario ed i progetti federalisti cui Maastricht si avvicina non giovano alla causa europea. Accentuano anzi la crisi di una Comunità che, dimostrata la sua impotenza politica nel «test» jugoslavo, rinuncia a conclamate ambizioni economiche.

E che dire come italiani? Avvilisce il fatto che, a differenza di quanto avveniva nei primi anni europei e di cui feci esperienza, l'Italia abbia oggi scarso peso nella Comunità, non possa esercitare, come in passato, funzione mediatrice e mai come oggi necessaria. Con soddisfazione dei britannici infatti, anche l'asse Parigi-Bonn per anni solido minaccia crisi. Ma la credibilità italiana, oggi, anche se volessimo farci promotori di nuovi interventi federativi, è scarsa.

E allora dobbiamo disperare dell'Europa? Non credo... Il cammino europeo riprenderà il suo corso ma, anche per gli «allargamenti comunitari» non sempre saggiamente accettati, con una velocità che si addice a binari usurati sui quali è difficile correre verso storia nuova pure per scarsa attrattiva del paesaggio. Non è d'altronde la prima volta che il treno europeo subisce ritardi.

Baldovino: un re indimenticabile

Ottimo l'articolo con cui Barbara Spinelli, giornalista che non può essere certo sospettata di conservatorismo, commenta oggi, 8 agosto, su *La Stampa* i funerali di re Baldovino del Belgio celebrati ieri a Bruxelles nella cattedrale *Saint Michel*, dopo che per tre giorni la città è stata invasa da folla commossa, dimentica degli steccati che continuano a separare valloni e fiamminghi, unita da dolore sincero e da profonda nostalgia.

Pur avendo incontrato tanti «grandi della terra», io non ho mai conosciuto personalmente né re Baldovino né la regina Fabiola. Come ospite di Bruxelles per tanti anni, come partecipe della vita del piccolo Belgio dal '59, devo dire che ho avuto anch'io tante volte ragione di ammirare il distinto e taciturno re di tutti i belgi, dei fiamminghi, dei valloni, dei brussellesi.

Ho sentito, passando davanti a Palazzo Reale e vicino a Laeken, che in lui stava il «buon senso» di un popolo che tante volte perdeva ragione per artificiose contese tribali. Era lui il monarca che dava stile e dignità a un popolo di Fiandra, ricco di arte, di cultura, di storia, ma che nella decadenza del tempo nostro, perduto il prestigio dell'impero in Congo, minacciava di farsi solo popolo di mercanti.

È lui Baldovino che, pur fra tante difficoltà, li ha tenuti uniti quei

belgi inquieti, li ha serviti con profondo senso del dovere, con presenza continua anche se rispettosa, con dignità regale e fedeltà alle sue convinzioni, sempre difese come quando si trattò di rifiutare la firma ad una legge che urtava la sua coscienza, senza tuttavia determinare alcun contraccolpo istituzionale.

Ed è vero che il regno di Baldovino si identifica anche con il regno di Fabiola, venuta dalla terra di Spagna. Ed è vero anche che in un'epoca in cui ogni capo di Stato è ammalato di protagonismo e in cui la coerenza morale fa difetto anche a «Corti» illustri per storia, i Reali del Belgio sono stati esempio di dignità e discrezione.

Quella discrezione nobile di cui d'altronde io stesso avevo sentito eco ammirata nella piazza di Leopoldville, nel Congo del '60, pochi giorni dopo che Lumumba, ubriaco di libertà, aveva sfilato, quasi a provocazione, la spada dal fianco dell'allora giovane re. Ma chi meglio di Baldovino poteva conoscere, sia per la tormentata infanzia sia per le sofferte vicende della successione al padre Leopoldo, che la storia ha un suo prezzo da pagare con dignità?

Non è il caso di indulgere ad altri commenti che riuscirebbero comunque inadeguati al dolore di un popolo. Mi sia lecito tuttavia dire che forse i cittadini del Belgio, per le vie di Bruxelles anche a me tanto care, le vie dei bei quadri di De Vaux, hanno ricordato quanto, nonostante le tentazioni del tempo, può stimolarli ad essere ancora belgi in nome di re Baldovino e in prospettiva europea.

Un insegnamento, quello di Baldovino, che mi porta un poco a pensare come in altri tempi egli avrebbe potuto essere il sovrano disegnato da Erasmo in quel suo *Enchiridion principis christiani* che io leggevo con passione nella mia università.

Ma con Baldovino e Fabiola anche la nostra Europa perde un riferimento prezioso e può dolersene. Perché, europei o meno, repubblicani o monarchici, tutti noi uomini del nostro tempo, coscienti della crisi morale del nostro vivere democratico, ci sentiamo sempre più convinti che ciò che produce «buon governo» non sono tanto le istituzioni quanto piuttosto l'animo del principe, lo stile cioè di chi, investito di autorità pur in diversi gradi, si pone al servizio dei cittadini con fedeltà e dà loro esempio di moderazione.

Ecco perché nei funerali di Bruxelles molte riflessioni e molte testimonianze facevano nostalgia, non solo per i belgi ma pure per

gli altri europei, magari a disdoro di una diffusa e decadente retorica della democrazia...

Germania unificata

La Germania unificata è ormai il colosso economico dell'Europa, l'essenziale locomotiva della Comunità Europea. Ma anche la Germania è colpita, proprio mentre affronta la sua unificazione, dalla recessione economica dell'Occidente. Il Governo vi reagisce con «terapia d'urto» ed economia di mercato, senza troppo preoccuparsi di mettere a rischio la pace sociale che è stata forza traente della Repubblica Federale di Bonn.

D'altronde, di fronte a una disoccupazione che tocca sei milioni di lavoratori, all' aumento del costo della vita per un tasso di inflazione del 4% annuo, si capisce che si parli a Bonn di allungare la settimana lavorativa, di introdurre «adattamenti» nei patti sindacali, ammodernamenti tecnologici nelle industrie più avanzate e di «dislocare», dove il lavoro costa meno, industrie secondarie.

Si vuole recuperare competitività internazionale ripensando il modello di economia industriale e di servizio del passato che - non solo in Germania - non si addice al nostro tempo ed alle sue dimensioni mondiali.

Aggiungiamo a queste difficoltà di congiuntura e di struttura quelle dell'unificazione tedesca, costosa anche se stimolante per nuovi investimenti, le pressioni migratorie alle frontiere, i costi della smobilitazione sovietica, i rigurgiti di tendenze razziste. La situazione della nuova Germania non è dunque agevole, il suo corso influirà decisamente sul futuro della Comunità Europea di cui la Repubblica di Bonn è stata essenziale promotrice.

Pessimismo dunque guardando dal Reno all'Elba? Non dico questo...Piuttosto la convinzione che la crisi attuale, per i suoi fattori indotti (recessione europea) e le sue motivazioni interne (difficile unificazione), raccomandi ai tedeschi di essere più attenti alla prospettiva europea, imponga agli altri partners comunitari una «politica tedesca» lungimirante e comprensiva.

Essa, se era semplice ai tempi di Bonn, si fa certo più complessa

1993

oggi dopo una «unificazione» che nessuno aveva previsto. Parigi, Roma, Londra, Madrid, la CEE nel suo complesso devono capire, nel comune interesse, come occorra verso Berlino una politica più attiva di quella attuata verso Bonn.

Rostok e Lubeca: due mondi

Ho dedicato il mio agosto '93 a un viaggio circolare nella Germania unita accompagnandovi mio figlio, mia nuora e i miei nipoti Mario e Francesca. Tappe del viaggio: Norimberga, Dresda, Lipsia, Berlino, Rostok, Lubeca, Kiel, Amburgo, Colonia, Bonn, la Valle del Reno, Heidelberg, Friburgo.

Non scrivo qui un diario del viaggio: devo accontentarmi di superficiali impressioni. Ma in sintesi? Un fidanzamento d'amore durato per anni e pagato in una Germania divisa con tante sofferenze umane, divenuto unificazione vera, si va trasformando in «matrimonio di necessità» portato innanzi certo con fedele impegno ma senza eccesso di entusiasmo. I coniugi si sono trovati molto diversi per condizioni e abitudini di vita: non è facile farli convivere.

Un esempio? Due città: Rostok all'Est, sede di recenti intolleranze razziste e già RDD, e a duecento Km. di distanza Lubeca, città anseatica e colta, legata a Bonn. Ambedue città di estuario e con poco più di duecentomila abitanti.

Ma tra di loro? Quanto ad organizzazione e a sistema di vita, stanno lontane almeno di quarant'anni, con cittadini allevati in modo del tutto diverso. E non solo per diversa filosofia del vivere, ma perché dinamici, immersi nella libera iniziativa quelli di Lubeca, statici, attendisti per lunga anestesia comunista quelli di Rostok.

Lubeca: ricostruita a regola d'arte e con riscoperta orgogliosa del passato splendido, con vicino Kiel, la città nordica di gloria marinara, ricostruita con un sorprendente avvenirismo architettonico. Rostok: stanca, per metà ancora a terra, così come ferita è ancora Dresda, perla di Sassonia, quasi sorpresa di riscoprirsi viva nei suoi musei e nella sua cultura, così come anemica è ancora Berlino Est pur con le sue gallerie, i suoi teatri.

E quanti altri esempi si potrebbero portare sul distacco sociale e

civile tra le due Germanie, quella di Bonn fervida di traffici, quella dell'Est, pur se piena di cantieri, ancora in clinica di rianimazione e con tante fabbriche e servizi che pur davano fama di efficienza alla «Prussia Rossa» ma ormai superati.

Eppure il distacco tra le due zone sarà colmato perché tutta la Germania ricca opera con impegno ciclopico per trainare la Germania povera anche per senso di sfida e per dovere. Il colloquio tra le due Germanie è carico di diffidenza, ma si è convinti all'Ovest che il sacrificio di oggi costituirà la ricchezza del domani.

Il prezzo di tanto sforzo? Certo alto. Ma l'unificazione è pure la rivincita davanti al mondo sulla guerra perduta. Una vittoria aiutata in Germania da armi pacifiche eccezionali: una scuola quanto mai efficiente e che per sua fortuna non è stata riformata nei suoi indirizzi fondamentali utili a dare preparazione e a formare «cittadini».

Un ordine pubblico che dovunque funziona e regola anche il difficile afflusso dei molti emigranti; un confronto religioso cattolico-protestante che rafforza la coscienza morale e fa da antidoto a decadenze materialistiche; un decentramento amministrativo sperimentato da un secolo di vita dei *Länder* e che assicura buona amministrazione perché dovunque, nella vecchia e nella nuova Germania, seri sono i controlli.

In tanto impegno, da ogni città ricostruita, da ogni università o museo tedesco rimesso in circuito, riemerge la coscienza di una cultura che tanto ha dato alla Germania e ai movimenti culturali e scientifici del mondo.

Una Germania dunque che, più forte, nel suo e nel nostro interesse, è necessaria all'Europa comunitaria, all'Alleanza atlantica e ricca anche dell'amicizia franco-tedesca consacrata dal Patto del Reno. Ecco perché volentieri ho portato i miei nipoti Mario e Francesca sulla piazza di Bonn sotto il balcone da cui nel '63 De Gaulle e Adenauer consacrarono dopo tante guerre un'amicizia preziosa per l'Europa e il Mondo.

1993

Walesa sconfitto in Polonia

Elezioni politiche in Polonia: sconfitta del Centro governativo di Anna Suchocka, vicina a Lech Walesa, e vittoria del partito socialdemocratico (comunista riciclato e seguito dal partito contadino). Kwasniewski guiderà il nuovo governo con una coalizione di sinistra.

L'elettore ha condannato l'austerità dettata dal Fondo Monetario e applicata dalla Thatcher polacca ed ha reagito contro il brusco passaggio all'economia liberale priva di ammortizzatori sociali e responsabile di disoccupazione.

Walesa paga la crisi di unità del Movimento di Solidarnosc un tempo glorioso. Il primo Paese ribellatosi al comunismo ricade dunque nella tentazione sinistrorsa, nostalgico d'un sistema che, con tutte le sue aberrazioni, garantiva comunque il salario minimo e l'occupazione a tutti.

Stesso fenomeno in Lituania: il potere è ritornato al comunista Brazauskas, mascherato di socialdemocrazia. Analogo risultato avremo probabilmente in Ungheria. Se poi guardiamo all'Ucraina e alla Romania, dobbiamo dire che l'Est europeo torna al passato e alla società fondata sull'emulazione economica preferisce ancora, come scrive un giornale francese, «l'eguaglianza nella povertà». Il sistema liberale è stato dunque devastatore?

Forse dimentichiamo che non si passa se non lentamente da un sistema all'altro, con fatica, come ben faticherebbero gli inglesi se, come membri della Comunità Europea, dovessero di colpo passare, in automobile, dalla guida a sinistra alla guida a destra.

In ogni caso in Polonia come altrove il cambiamento è in atto, il comunismo di oggi non è quello di ieri. In Lituania ed in Polonia le regole del vivere democratico non sono messe in discussione nè tirata a dittatura. Credere che la libertà economica si imponga in pochi anni significa commettere lo stesso errore di facilismo con cui abbiamo giudicato il processo di decolonizzazione africana.

Anche all'Est dell'Europa *natura non facit saltus!* E noi occidentali abbiamo seguito a sufficienza il transito dell'Est dal comunismo alla democrazia? Quale esigenza di solidarietà abbiamo colto nella caduta del «muro» di Berlino? Quale risposta abbiamo dato all'ipotesi di riunificare l'Europa intera? Mai come oggi avvenimenti così importanti

devono farci capire che, franato il comunismo, il sistema capitalistico va ripensato in una mediazione fertile.

Ad essa, con onesta lungimiranza, guarda Solzenicyn che, in un recente discorso all'Università di Vaduz, rivendica la coincidenza esaltata da Erasmo tra politica e morale e denuncia «la non scomparsa» del comunismo nella stessa Russia, come «turbine di piacere materialistico».

Autunno drammatico per la Russia

Alle soglie di un inverno che sarà ben duro nell'economia, due protagonisti si sono confrontati in lotta mortale. Eltsin, presidente legittimato da elezione popolare e già protagonista nella difesa della prospettiva democratica durante la «requisizione» di Gorbaciov (estate '92) e il Parlamento, gestore di un potere legislativo derivatogli dalla costituzione comunista di Breznev, asserragliato contro Eltsin nella cosiddetta «Casa Bianca».

La contesa? Da un lato, la progressiva scalata di Eltsin verso un regime presidenzialistico autoritario e dall'altro, un Parlamento che, sciolto da Eltsin con recente decreto, reagisce duramente, non vuole abbandonare il suo compito legislativo e col suo presidente resiste, si appoggia allo «zoccolo duro comunista». Sgombera i seggi solo quando, il 4 ed il 5 ottobre, è piegato dalle forze militari schieratesi con Eltsin, combattendo e lasciando anzi sul terreno morti e feriti.

Dietro questa lotta il silenzio della grande Russia chiusa nel suo fatalismo, nell'indolenza tipica cui nell'Ottocento diede simbolo Goncarov con il personaggio di Oblomov. Una Russia da secoli abituata a subire il regime assoluto degli zar, il collettivismo sovietico e oggi la costosa democratizzazione.

Una Santa Russia cui oggi mancano le belle cupole dorate di Kiev ma contenta di ritrovare, con la libertà formale, antichi simboli monarchici, di riaprire le sue chiese ortodosse, forse già pronta a nuova incoronazione imperiale.

Perché ha ragione *Le Monde* a giudicare i fatti recenti di Mosca col commento: *L'Empire contre-attaque*. Il disegno di Eltsin, molti sintomi lo dicono, mira infatti, alla lunga, a ricostruire la dignità imperiale

1993

della Russia ritornata ai suoi naturali confini. Una Russia che si porta d'altronde ora all'altezza della Storia perché si è ormai liberata - come le potenze europee nel dopoguerra - dall'impero coloniale degli zar in Asia e dalla pretesa comunista sul mondo.

Oggi? L'autorità di Mosca è in recupero nel Caucaso dilaniato dalle etnie ed opera anche contro il separatismo di Shevardnadze, l'antico ministro di Gorbaciov, che per salvare la Georgia dai separatisti riconferma l'adesione alla CEI, Comunità degli Stati Indipendenti guidata da Mosca.

E all'aiuto di Mosca per garantire pace tra etnie, ricorrono anche l'Armenia e l'Arzərbayjan mentre soldati russi vigilano tuttora sui confini tra Moldavia ed Ucraina e sono ancora presenti nelle repubbliche degli Urali e della Siberia, la cui economia gravita pur sempre su Mosca.

E l'Ucraina che con la sua separazione dalla Russia ha dato il colpo di grazia a Gorbaciov quasi ricacciando Mosca verso l'Asia? Kiev la bella città, ponte antico tra Bisanzio e la Russia, caduta in difficoltà economiche, accetta la divisione a metà della flotta URSS del Mar Nero e l'uso comune con Mosca della base di Sebastopoli. E se è vero che l'indipendenza sovrana dei Paesi baltici è realtà irreversibile, chiara è anche per essi la dipendenza economica dalla Russia cui né l'Europa né i Paesi baltici hanno interesse a sostituirsi.

L'Impero russo «contrattacca». Suo strumento è l'esercito che, dopo essere stato il più armato del mondo e dopo avere conquistato con i suoi satelliti anche lo spazio, impari solo agli Stati Uniti d'America nell'elettronica e quindi battuto dalla sfida di Reagan dello «scudo spaziale», sconfitto in Afghanistan come gli USA in Vietnam, certo non poteva scomparire nel caos del transito dal comunismo alla democrazia.

Proprio questo transito crea per l'esercito russo una legittimazione ulteriore: quella di rimettere ordine nell'enorme Paese ove una democratizzazione selvaggia fallisce, alimenta disoccupazione, corruzione, anarchia.

La Comunità Europea si allarga al Nord

L'allargamento della Comunità Europea, oggi Unione, ad Austria, Svezia, Finlandia e Norvegia è ormai deciso. I Paesi nordici rompono l'isolamento motivato da antica diffidenza verso l'Europa centrale e mediterranea.

Anch'essi sono d'altronde componente di storia europea, dal tempo dei vichinghi alla discesa dei normanni, dall'adesione a Lutero alle sortite militari di Gustavo Wasa e di Carlo X fino alla stagnazione politica imposta dalla guerra fredda. Un utile viene certo da questo allargamento al Nord pure alla nostra cultura che per secoli ha guardato alle saghe del mondo scandinavo come a spazio magico ma lontano, come a riflessione originale sull'umano e sulla natura.

Aderisce dunque al disegno del Trattato di Roma un mondo nordico che nel dopoguerra si era arroccato nel «Consiglio Nordico» e nella «Zona di Libero Scambio» ideata da Londra in antitesi alla CEE, un mondo che aveva fatto addirittura religione politica del neutralismo ideologico.

Ricordo bene la freddezza di una mia missione a Stoccolma per conto di Moro presso Palme, il pontefice del disimpegno, dopo il negoziato inglese, così come ricordo la mia sorpresa nell'udire in una campagna referendaria in Norvegia nel '72 che accettare il Trattato di Roma significava per i luterani sottomettersi al Pontefice cattolico.

Importante dunque l'allargamento dell'Unione Europea al Nord del continente e frutto esso pure della fine del bipolarismo: un allargamento che, tra l'altro, rilancia anche il tema di una costruttiva iniziativa baltica. Il Baltico accentua ora infatti la responsabilità politica della Comunità Europea verso la nuova Russia di incerto futuro.

Non illudiamoci però che l'allargamento nordico venga a rafforzare l'unione organica cui tanto mirano il recente Trattato di Maastricht e il «mercato unico». I nordici vengono a Bruxelles certo con il patrimonio della loro riconosciuta vocazione democratica ma anche con la loro istintiva tendenza al neutralismo ideologico e all'irenismo pur non privo di finalità mercantistiche. Ed arrivano oggi col peso del fallimento di un modello di «socialismo nordico» che li ha impoveriti nell'economia e nella tenuta morale.

Dai Paesi scandinavi - impreparati all'esperienza e allo spirito

comunitari - verrà poi stimolo alla ripresa della integrazione europea? È probabile che proprio da loro venga sostegno alla concezione britannica che vede la Comunità «come mercato e ben poco di più».

Certo gli avvenimenti in cui come europei siamo coinvolti finiranno per indurre tutti i cittadini «comunitari» ad una scelta definitiva tra lo scomparire dalla Storia o l'entrarvi con rinnovata volontà di Unione Europea. Ma proprio per questo ogni allargamento non va accompagnato da un approfondimento anche delle strutture sociali e politiche? Impegno questo non ancora adeguatamente affrontato.

Europa...la forza di essere antica!

Fu lo storico Benda che ancora all'inizio del secolo scrisse: «L'Europa non sarà il frutto di una semplice trasformazione politica od economica. Non esisterà veramente se non adotterà un sistema di valori morali ed estetici».

Parole profetiche perché, dopo più di un trentennio di iniziative «comunitarie», le elezioni europee del giugno scorso hanno motivato non pochi dubbi. È ancora vivo l'impegno europeista, messaggio dei nostri leaders del dopoguerra, uomini che avevano chiara visione del mondo e «educavano» anche all'Europa?

Col recente voto europeo l'elettore, più che in passato, ha utilizzato lo specchio europeo per rilevarvi solo problemi e deficienze della sua nazione e per dirsi insoddisfatto della società di casa sua. Sull'Europa, su Maastricht, sui problemi mondiali che fanno anche per noi italiani tempesta? Indifferenza...Solo è riecheggiato in lingue diverse il tema della disoccupazione ovunque in aumento, malattia affidata a terapia nazionale.

In Francia delusione per i socialisti, stanchezza per la destra, successi anomali di personaggi discutibili e addirittura rievocazione di Vandea e di *ancien régime*. In Spagna corrida europea per mettere alla gogna il malgoverno Gonzales. Nel Regno Unito voto socialista anche per far dispetto al «piccolo Major» e per condannare il suo Thatcherismo di serie B. In Italia ben poca Europa...Domina tutto il rifiuto della vecchia classe dirigente; quindi successo di Berlusconi pur con contrasti nella sua maggioranza. Nei Paesi minori una tenuta di tradi-

zione.

In Germania ecco invece un voto chiaro e coerente alla «via europea», un voto che ha rafforzato il cancelliere Kohl. E Kohl è un leader democristiano che non ha mai peccato di incertezze europee e che con Mitterrand ha lavorato per l'architrave franco-tedesca sempre portante per la Comunità. Egli guida oggi una Germania «unificata», economicamente forte e di sicura democrazia; se anche gestirà un ruolo maggiore nell'orchestra europea, nell'interesse comune potrà fare equilibrio anche verso la Russia e l'Europa dell'Est.

Ma lo stato dell'«Unione» è oggi di crisi politica. Le ragioni? Il venir meno, innanzitutto, di due fondamentali motivazioni storiche all'europeismo degli anni '50. Quali? L'ansia di pace tipica del dopoguerra e la fine dell'incubo dell'assedio sovietico all'Europa libera...Altre ragioni? Forse l'irenismo rinunciatario, l'inadeguatezza delle istituzioni oggi in funzione, il rinascere di conflitti di interesse tra gli stessi Paesi comunitari e, non ultimo, lo scarso realismo del Parlamento Europeo nell'affrontare l'essenza della «questione europea».

Europa appiattita, oggi, la nostra? Liberata anche dai suoi imperi coloniali, ricostruita ed abbellita nelle città affollate di gente che cerca benessere e affida i non pochi diseredati a burocratica e scarsa beneficenza, oggi pare stanca, sembra quasi voler godere la pensione finalmente raggiunta, indifferente a quanto accade nel mondo e pur da vicino la tocca. Non vi saranno più i cimiteri della gioventù perduta in guerre assurde, ma i disoccupati di oggi sono in realtà i caduti di una guerra economica scatenata in nome della competitività.

E poiché non hanno avuto successo i progetti di supernazionalità, a quale Europa puntare oggi tenendo conto che le «nazioni» sono dovunque ancora forti e prevalgono? All'Europa «delle Patrie» su cui scrive Attali riecheggiando De Gaulle ovvero all'Europa «a più velocità» di cui da tempo si sussurra?

Oggi occorrono uomini che abbiano senso del «tempo storico ed europeo», ma soprattutto occorre che tra i soci fondatori del Trattato di Roma, chi è più maturo per sicurezza politica, culturale, economica si faccia forza traente per tutti, diventi «core» dell'integrazione europea, faccia «comunità» pur utilizzando il concorso della sua irrinunciabile identità nazionale.

Leggiamo volentieri il libro di Le Goff che, discutendo su *L'Europa*

1994

medievale e il mondo moderno, documenta come, anche nel tempo dell'unità cristiana d'Europa, le nazioni esistevano, ognuna con i propri interessi e la propria storia. Ma l'unità dei popoli dell'«Europa cristiana» era garantita dal fatto che ogni nazione si riconosceva in valori di cultura e di umanità che facevano, e per tutti, «civiltà europea». Valori che alimentarono un umanesimo di cui il mondo ha oggi ancora bisogno.

«Europa... la forza di essere antica!» Ecco il messaggio di Le Goff che sembra rivolto oggi proprio a quanti sentono l'impegno di costruire l'Europa.

Gioco politico intorno a un «terrorista»

Regalo eccezionale di ferragosto...Il Sudan consegna alla polizia francese il più famoso terrorista del mondo, Ilich Ramires Sanchez detto Carlos. È responsabile di decine e decine di assassini. Non vi è stato atto grave dell'eversione internazionale degli ultimi vent'anni senza la sua firma.

A lui - invano ricercato dalle polizie di tutto il mondo - sono ricorsi russi, siriani, palestinesi e quanti hanno alimentato anche con il terrorismo la guerra fredda. Tradito da una donna, venduto, come spesso accade, dai collaboratori, scopertosi per sfrontata esibizione di vita lussuosa? Il processo a Parigi dirà molto anche perché già ben strumentalizzato, alla vigilia delle presidenziali francesi, da Pasqua, il ministro dell'Interno, personaggio che non va per il sottile.

Ci interessa perché, oltre che giallo internazionale, è un «test» del modo classico di far politica secondo la «ragion di Stato», un caso classico del «fine che giustifica i mezzi», non senza effetti, oltre che sulla sicurezza, anche sulla dinamica internazionale. L'arresto di Carlos chiarisce qualche cosa nelle relazioni certo complesse tra Occidente, Africa e Islam.

Il destino di Carlos? Quello che attende i terroristi «di livello», protetti, sostenuti, privilegiati sino a quando servono al gioco politico, buttati quando non servono più perché cambia la situazione che motivava il ricorso al terrore. Caduta l'URSS, avviato il negoziato di pace nel Medio Oriente, disinnescata la bomba sudafricana, in crisi il

castrismo, tira nel mondo aria di pace e i conflitti sanguinosi si trasferiscono sui micronazionalismi, su scontri di etnie che fanno tragedia ma non grande politica.

Ma dietro l'arresto di Carlos quanti interrogativi di sottile politica! Perché il Sudan, sede di integralismo islamico, residenza di un «pontefice islamico» come El Tourabi, segretario generale del «Congresso Popolare Arabo Islamico», consegna alla Francia il maggior terrorista o se lo lascia rapire? Perché il tradimento viene consumato in un Paese internazionalmente isolato? Le ipotesi sono molte e, anche se piccole tessere di impreciso mosaico, documentano come complessa sia la politica internazionale.

La Francia ha interesse a utilizzare ogni situazione per far capire agli americani - a freno delle loro ambizioni - che in Africa Parigi conta ancora e può condurre i suoi giochi, tutelare i suoi interessi anche là dove il rifiuto dell'Europa e del colonialismo è categorico e alleato dell'estremismo islamico.

Nella collaborazione franco-sudanese per arrestare Carlos non è difficile vedere anche il tentativo della Francia di coltivare con Khartum un'amicizia utile a contenere la crisi dell'Algeria minacciata di guerra civile. Questa, con la vittoria del Fronte Islamico, può compromettere la stabilità del Maghreb e del Mediterraneo.

Chi d'altronde ha più autorità di El Tourabi, favorevole a quanto si dice ad un colloquio tra Fronte Islamico e Governo? Pur accentuando il suo antiamericanismo, egli sembra attenuare le diffidenze antiche verso l'Europa. E la Francia, che sin dai giorni della Campagna d'Egitto di Napoleone, ha realizzato particolari rapporti con il mondo arabo, riconfermati anche da De Gaulle, non può certo rinunciare a tale sua vocazione nemmeno oggi quando di fatto è stata estromessa dagli americani dal Medio Oriente.

E il Sudan, il Paese più grande dell'Africa, diviso tra un Nord arabizzato e un Sud negroide e cristiano da decenni tra loro in sanguinosa guerra? (fui presente a Khartum ad un vano tentativo di pacificazione ai tempi di Nimeiri). È da anni al bando della società internazionale come supposto promotore di terrorismo, con danno economico e politico e a tutto vantaggio del suo storico competitore, l'Egitto.

Una buona relazione con la Francia può essere preziosa per

1994

Khartum in tutti i sensi...E già funziona: a quanto si dice, Parigi permetterebbe ai suoi militari stanziati in Tchad di passare utili «informazioni e transiti» ai sudanesi impegnati contro la ribellione del Sud.

Certo tutto questo non fa grande politica. Ma se la politica mai come oggi deve affidarsi alle grandi idee ed ai messaggi traenti, essa ha bisogno anche di bassa prosa. E la Francia si dimostra maestra nell'uno e nell'altro stile!

Metamorfosi di Mitterrand

Un libro sorprendente surriscalda questa estate politica: quello di Pean che sotto il titolo *Une jeunesse française* tutto rivela della prima età politica di Mitterrand.

Veniamo a sapere come egli sia stato coinvolto nella Repubblica di Petain e da questi onorato della *francisca*, come sia stato in amicizia col capo della polizia di Vichy, Bousquet, come si sia convertito solo nel '43 - contava allora ventotto anni - alla Resistenza e, nel governo di De Gaulle, sia stato sostenitore dell'Algeria «francese». Un libro dunque che svela anni a lungo taciuti di cui lo stesso Mitterrand - collaboratore quanto a notizie dell'autore-attribuisce la responsabilità alla famiglia borghese e cattolica che lo ha allevato.

Ma perché lo stesso Mitterrand concorre a svelare il suo passato e proprio quando la morte - per sua stessa confessione - ormai lo incalza? Cinismo di un uomo che si sente al di là della critica? Sfida alla società ed alla storia che modellano gli uomini? Desiderio pirandelliano, in esasperato egocentrismo, di rivelare anche la verità storica della Francia occupata? Intervento a delineare lui stesso luci e ombre della statua con cui comunque passerà alla storia?

Forse di tutto un poco e gestito con una statura di fronte alla quale nulla fa scandalo in quel «fiorentino» di cui sempre abbiamo ammirato l'abilità nelle riconversioni.

Al libro egli ha voluto aggiungere una intervista televisiva in cui di tutto ha parlato: pur agnostico, si è esaltato di S. Paolo, ha giudicato gli uomini di Francia e del mondo con distacco verso tutti tollerante salvo verso De Gaulle che pur politicamente ha saccheggiato.

Chi è stato dunque «il fiorentino» per sua confessione? Un uomo,

come scrive Revel, che «comunque volle e comunque esercitò il potere»? Non so e non posso giudicare anche perché io lo stimo per quanto di positivo ha fatto per la causa europea e per la sua versatile cultura.

Nella sua vita tanto ricca di mutazioni, possiamo leggere quasi una «antologia» delle variazioni politiche di cui la Francia fu attrice e le cui scelte definitive, ammettiamolo, furono decise più per forza di armi che di ideali. Una antologia, quella biografia, in cui la Francia può ritrovare se stessa.

Ma di fronte a tanta abilità? Mi fa piacere leggere una intervista di Delors, socialista venuto dal cattolicesimo, presidente dell'Unione Europea e forse domani della Francia, che proclama: *Pas de démocratie sans vertu.*

Visita rifiutata al Papa

Una notizia che scuote l'Europa e il mondo: Giovanni Paolo II che da tempo, nonostante la sua avversa salute, vuole recarsi a Serajevo, la città martire, simbolo del folle cedimento al morbo della cosiddetta «pulizia etnica», rinuncia al viaggio. La diplomazia vaticana, l'ONU, la NATO, le Cancellerie non sono riuscite a rimuovere l'opposizione dei serbo-bosniaci.

Visita sgradita, dice il loro capo, visita pericolosa e che potrebbe innescare violenze pagate da innocenti. Se il Papa stesso ne fosse vittima (conclusione per lui forse desiderata di un martirio a riscatto dell'umana bestialità), come evitare una guerra?

Commovente la sofferenza di questo Pontefice che ha scosso l'Europa, ha sconfitto il comunismo ateo, ha ammonito l'Occidente sui rischi di un liberalismo selvaggio e di una società dimentica di Dio. D'altronde, dietro il «veto» al Papa romano, preoccupa l'exasperazione dell'odio, l'incomunicabilità di popoli separati da odio antico.

Questo episodio denuncia l'irreparabile tumore da cui è affetto il mondo balcanico al quale, morto Tito, non si è data attenzione sufficiente. Un tumore che nella sua degenerazione spiega anche perché ONU, NATO, Europa siano paralizzate da oggettiva impotenza.

Ma sarebbe errato non cogliere nel rifiuto alla visita del Pontefice,

1995

visita che poteva pur rilanciare negoziati, anche motivi di autocritica che toccano, con l'Europa, la stessa diplomazia vaticana. I serbi, drogati di panslavismo, non perdonano forse al Vaticano il riconoscimento precipitoso della Croazia e della Slovenia.

Nessun dubbio poi che dietro il veto serbo stia la pressione della Chiesa ortodossa, ostile ai «dialoghi» quanto l'Islam. È la Chiesa ortodossa che, culla di messianismo slavo, anche nei giorni di Gorbaciov, ha bloccato la visita papale a Mosca?

Un vero dibattito sull'Unione Europea

Torna d'attualità il dibattito sulla Comunità Europea, ridefinita Unione Europea. S'avvicina la Conferenza che nel '96 dovrà verificare lo stato di attuazione degli impegni di Maastricht e adattare le istituzioni al nuovo più complesso ruolo finalizzato all'integrazione anche politica.

L'Italia ha non poche sue ragioni per preoccuparsi; ma anche gli altri partners avranno essi pure non pochi problemi tanto più che l'Unione, col gennaio '95, è passata da dodici a quindici membri per l'ingresso di Finlandia, Svezia e Austria. Ma la maggiore difficoltà? Il fatto che, nell'arco di tempo trascorso dalla firma di Maastricht, di molto è cambiato il contesto europeo in cui l'Unione opera.

Non basterà quindi verificare se i nostri treni nazionali sono puntuali alle coincidenze programmate e perché ad esempio siamo in ritardo sull'orario dell'Unione monetaria. Proprio il più complesso quadro politico europeo e mondiale dovrebbe spingere i «comunitari» a guardare finalmente fuori del comodo salotto di casa cui essi sono tanto affezionati.

La Comunità dei Padri fondatori? Un grande disegno, un balzo avanti nella storia d'Europa, che tuttavia rispondeva all'architettura politica del tempo, al bipolarismo del dopoguerra. Un disegno cioè, quello della CEE, che garantiva a noi occidentali libertà, ma a prezzo della pesante sudditanza comunista delle «democrazie popolari».

Oggi? L'Europa, senza barriere tra Est e Ovest, vede popoli benestanti all'Ovest non più protetti dalla «cortina di ferro» ma esposti ad ogni intemperie proveniente dall'Est. E all'Est? Nazioni finalmente

liberalizzate, ma non esperte di libertà democratica, insidiate da disordine economico e da rigurgiti nazionalistici. Nazioni che premono sull'Ovest con migrazioni incontrollate.

Evtusenko nel libro *Non morire prima di morire* scrive dell'Occidente: «barattandole per libertà...ci ha dato tutte cose di seconda qualità» e fa con ciò eco alle frustate di Solzenicyn contro la nostra civiltà del benessere, piatta ed egoista.

Certo anche l'Est europeo supererà la sua crisi e la Russia ritroverà il suo ruolo. Ma possiamo negare, di fronte alla crisi dell'Est, se non le nostre colpe, almeno la nostra impreparazione agli eventi storici là verificatisi?

Perché mentre la caduta del «muro» di Hitler ha trovato l'Occidente e l'America, col Piano Marshall, pronti ad aiutare la ripresa dell'Europa e della Germania, nulla di simile l'Occidente ha promosso per accompagnare la crisi inevitabile dopo la caduta del «muro» di Berlino. L'autarchismo, specialmente agricolo, portava ai tempi del bipolarismo la Comunità Europea a curarsi solo dei suoi interessi; oggi, a frontiere aperte, la crisi dell'Est desovietizzato si ripercuoterà sempre più anche sull'Europa dell'Unione e ne aggraverà la crisi economica e sociale.

I Paesi ex comunisti già danno segni di recupero economico e politico, agganciando la loro economia a quella della Comunità Europea cui anche politicamente aspirano. Ma vero è pure che la potenzialità dei loro mercati sempre più favorisce la Germania unificata, stimola protettorati economici che potrebbero anticipare condizionamenti politici pericolosi.

Non più dunque, alla vigilia della verifica di Maastricht, l'Europa carolingia del Trattato di Roma estesa oltre Manica o l'Unione allargata ai Paesi nordici, con l'Austria, tendenzialmente neutralisti. Ma una Unione che deve fare i conti con una Europa la quale, come profetizzava De Gaulle, quanto a problemi, va dall'Atlantico agli Urali e trascina nel suo corso elementi di crisi che sfidano un passato ritenuto ormai stabilizzato.

Ha ragione quindi Brzezinski, uno dei maggiori esperti di politica internazionale in America, che su *Foreign Affairs* disegna un «Piano per l'Europa» nel quale egli guarda all'Europa fino agli Urali e pur nei limiti della tradizionale diplomazia la vede, nel suo assieme, come

1995

equilibrio di potenze, Russia compresa.

Ma, a parte proposte autorevoli o progetti agibili per il futuro, il vero problema dell'Europa comunitaria di fronte a Maastricht, come già di fronte al Trattato di Roma, è sempre lo stesso: la volontà politica di integrazione, la coscienza di vero rinnovamento.

Ed è su tale volontà che il dubbio sempre si insinua tanto più che la stessa situazione mondiale cui l'Unione va confrontata è ben complessa. Ed è anche per questo che, di fronte alla sfida di Maastricht, può insinuarsi quel dubbio di cui si fa eco il premio Nobel Cioran, filosofo del pessimismo, che ha scritto: «Io credo più all'avvenire dell'America Latina che a quello dell'Europa. Anche se i regimi sono diversi, laggiù c'è vitalità. Quei popoli non sono usurati. Qui invece l'Europa si è autodistrutta. L'Occidente? È in declino perché formato di vecchie nazioni che hanno certo creato, ma che provano ora una specie di stanchezza storica!»

Potremo smentirlo?

Mitterrand...uno stile

Mitterrand sta per chiudere la sua lunga presidenza e nel contempo la sua vita. Invano lotta contro il tumore. Dei due tristi finali lui stesso ha dettato la liturgia definendo i lineamenti sui quali vuole essere giudicato dai posteri.

Il libro uscito un anno fa su di lui è una confessione «concordata» su una vita che, valutata solo per i fatti, potrebbe apparire un esempio di opportunistico conformismo. Da lui riconsiderata e pilotata, si giustifica invece come abile adesione alla mutevole verità della storia del suo tempo.

Perché «vera» fu la Francia di Petain, come quella di De Gaulle, quella dell'Algeria francese prima ed algerina poi, vera è la «quinta Repubblica» che Mitterrand ha avversato ma fino in fondo utilizzato, veri sono il socialismo estremista poi equilibrato, il nazionalismo orgoglioso che tuttavia lo rese disponibile all'integrazione europea. Un vero film, dunque, la vita di Mitterrand, sull'ultimo settantennio di storia, un film in cui egli entra ad interpretare se stesso.

Stabile nel mutare degli eventi e delle sue opzioni? La sua ambi-

zione pur dignitosa, il suo opportunismo che lo porta oggi con prudenza a discutere Dio, e sempre, la sua indubbia statura. Su *L'Express* di oggi egli legge se stesso nella storia del socialismo, si vede celebrato come «fiorentino» e come «veneziano», come amico dell'Africa, della Germania, del Mondo.

Ricordo Mitterrand per averlo incontrato a Strasburgo nel '67, teso in presuntuoso discorso antigollista, ancora a Strasburgo nell'84 quando fu largo di impegni europeistici, a Londra nell'87 quando inaugurò il JET della «fusione» europea, a L'Aia nell'88 in celebrazione comunitaria.

Mitterrand? Molto ha fatto per l'Europa quando si schierò a fianco del cancelliere tedesco a sostegno degli euromissili e consolidò l'antico patto del Reno stretto tra Adenauer e De Gaulle. E come presidente francese? Non si potrà non ricordarlo come un presidente che, uscito da un socialismo popolare e dopo dubitabili trasformismi, ha saputo, per dignità civile, per opere che legano il suo nome alla cultura (ultima la Città della Musica affidata a Boulez), assumere quella «regalità» che la Francia abitualmente propone ai suoi reggitori.

Ecco perché, quando io avrò notizia della morte, non mancherò di rivedere «il Presidente» così come lo vidi in televisione nel giugno scorso, in occasione del «Gruppo dei Sette», mentre saliva da solo, affaticato ma regale, ammirato del Vanvitelli, lo scalone d'onore della Reggia di Caserta. Anche con lui dunque, quanto a stile, nulla la Francia perde della sua tradizionale dignità!

Un nuovo tipo di difesa

Si discute sempre più, in vista della verifica comunitaria del '96, di difesa «comune» dell'Occidente, dell'Italia, dell'Europa. Ci si chiede come combinare, per essa, patti militari quali la NATO, la UEO, la CSCSE che hanno retto bene durante la guerra fredda e che non sono certo da smobilitare oggi per generico pacifismo dopo la caduta del «muro» di Berlino.

Come può l'Occidente garantire la sua difesa? È essa un impegno urgente come nel passato? In verità, non c'è più da credere ad un conflitto russo-americano ma rischi nuovi per la pace emergono, lo

spirito bellicoso non è sepolto nel mondo, i giochi di potenza permangono. Anche se vi è impegno di pacificazione, basta osservare, per preoccuparci, come gli arsenali nucleari minaccino di uscire fuori controllo e come nazioni nuove cerchino la «bomba» nonostante i trattati.

E per di più? Ogni giorno lotte di etnie nei Balcani, nel Caucaso, in Africa, in Asia possono degenerare in guerre aperte dato che è difficile indurre nazioni appena nate a non ricorrere alle armi per i loro interessi.

Se poi dall'armata rossa, sempre potente nonostante i rovesci di Cecenia, prendesse origine per lucro il contrabbando di armi sofisticate e di componenti nucleari destinati ai «privati signori della guerra», un nuovo rischio mortale cadrebbe su tutti noi. E se poi il materiale fissile-nucleare cadesse in mano a bande private?

È vero che la guerra classica di motivazione europea è ormai impossibile e che, pur nella «pace fredda» attuale, spinta dal peso di una Cina sempre più forte, la Russia dovrà sempre più contare sugli equilibri europei.

Ma la guerra in quanto violenza e distruzione incombe pur sempre sulla nostra storia. E allora come prevenirla e difendersi da essa? La sua arma di aggressione è oggi il «terrorismo» che opera al di là di ogni frontiera, colpisce in modo imprevedibile, pure per dissenso politico.

Eccolo oggi, come guerriglia, nel Mediterraneo, nel Medio Oriente, nella Spagna, nell'Ulster, in Armenia, là dove attinge forza da odi secolari o si fa risposta di necessità ad ingiustizie. Né il terrorismo manca di motivazioni. Gli ha dato radice già negli anni '60 la querela arabo-israeliana, lo stimola in Algeria il rifiuto improvvido a riconoscere legittimo un voto popolare a favore dell'Islam. Nutrito, a torto o a ragione, di risentimenti politici esso coinvolge l'Europa e porta violenza nelle nostre città.

Urgono dunque oggi una tattica e una strategia di difesa nuove, impegnate su mezzi di difesa e su tecniche di attacco inusuali. Solo così si potrà gradualmente neutralizzare e prevenire il terrorismo nei suoi piani.

Che sarebbe accaduto a Parigi se la Francia non avesse mobilitato con successo quelle sue «teste di cuoio» che di recente hanno disar-

mato l'aereo dirottato da Algeri e destinato, con il suo carico umano ed esplosivo, a precipitare sul centro di *Montmartre*?

Truppe specializzate occorrono dunque, organizzate da «professionisti» esperti dei nuovi metodi di guerriglia. E per la tattica si dia spazio ad informatori capaci, distribuiti nelle zone di potenziale pericolo. Necessita cioè oggi, accanto a strutture militari tradizionali, un tipo nuovo di militari di difesa preparati in «corpi» professionali.

E questa non è la funzione dei «corpi di polizia» che già da tempo esistono ed operano? Il terrorismo è diventato ormai guerra e per fronteggiarlo occorre la dimensione difensiva e la mentalità di un «esercito» che, come in guerra, va protetto anche contro vacui pacifismi non poche volte complici dell'aggressore.

Ma questi discorsi sono ammissibili in Parlamenti ove tanto si parla dei diritti prima che dei doveri del cittadino? Vi è da dubitarne se per esempio guardiamo all'Italia ove da tempo si «lima» il senso patriottico quasi che i doveri verso la Patria siano già stati saldati con la Resistenza.

Chirac all'Eliseo.

È di moda affermare che la Francia è in crisi per l'incalzante disoccupazione, per la difficoltà a definire la sua identità e il suo ruolo internazionale. La crisi trova espressione nei dubbi che hanno accompagnato l'elezione del successore di Mitterrand. La campagna elettorale infatti, come scrive Barbara Spinelli, ha dato anche la sensazione che «non vi sono più leaders come De Gaulle che fanno sognare, che hanno una metafisica oltre che una fisica del potere».

Può Chirac, presidente appena eletto con un margine risicato che conferma incertezza negli elettori, «far sognare» la Francia e pilotarne i difficili problemi? Il cittadino francese è sfiduciato, la sovranità dello Stato deve accettare la «sussidiarietà» comunitaria dettata dal Trattato di Maastricht.

Forse è stato più semplice il compito di Mitterrand cui pur va il merito di aver riconvertito con senso storico i dogmi socialdirigisti in un liberalismo sociale. L'impegno di Chirac è più duro. Non deve infatti solo correggere una strada politica, ma indicare una via nuova

per una nazione che, in crisi di identità, si confronta con un mondo complesso, carente di ordine, tormentato da crisi di convivenza dei suoi popoli.

Felicitiamoci dell'incontro immediato fra Chirac e Kohl, nello spirito dell'«amicizia del Reno». Ma per l'Unione Europea che significa la presidenza Chirac? Egli è depositario della politica di De Gaulle, il leader che, in materia europea, ha dissentito dai propositi federalisti proponendo un europeismo legato a permanenti identità nazionali. Quali garanzie da Chirac per gli impegni di Maastricht cui Mitterrand ha tanto contribuito? Come vedrà una Germania unita che pesa sull'Est e sui Balcani dopo aver realizzato anche la sua unificazione economica?

Per molti aspetti, quanto all'Europa, la storia ha dato ragione a De Gaulle: nulla è venuto meno infatti per orgoglio francese, per isolazionismo britannico, per vitalismo tedesco, per indolenza politica italiana dell'attaccamento dei singoli Paesi del Trattato di Roma alla propria identità nazionale. Le nazioni sono più che mai vive coi loro interessi anche se l'esperienza comunitaria ha garantito cooperazione, favorito sviluppo, impedito degenerazioni nazionalistiche.

L'«Europeità» (mi si lasci usare la parola) emergerà da identità nazionali forti della loro storia, convinte delle comuni opportunità, aperte alle responsabilità verso l'intero continente europeo e il mondo. Aveva ragione De Gaulle quando parlava di «Europa dall'Atlantico agli Urali».

Necessita certo liberare la concezione gollista di tutta la superbia e dell'antiamericanismo motivati da idolatria nazionale o da non sopiti rancori legati alle vicende di guerra. Ma se i nuovi equilibri europei non potranno prescindere dalla Russia, sarà prudente fare posto, nella politica unitaria, anche a quel tanto di pensiero gollista cui la storia ha dato ragione.

Ma se tutto questo può dirsi in relazione alla vittoria personale di Chirac, altro va invece notato sul risultato elettorale realizzato dal suo competitore, il socialista Jospin. Esso è indubbiamente positivo e premia un politico distintosi, nel partito socialista francese e nella stagione mitterrandiana, per onestà ed equilibrio.

Ne diede prova quando, ministro della Pubblica Istruzione, si misurò sull'eterna polemica tra scuola pubblica e scuola privata.

Socialista certamente, Jospin, e di spicco, ma un socialista che si è aperto a un moderatismo sensibile all'economia di mercato e a tolleranza democratica. Non gli è d'altronde mancata nemmeno l'influenza d'una formazione familiare calvinista che l'avvicina anche a Delors, architetto dell'Accordo di Maastricht, socialista convinto ma ricco di una formazione cattolica maturata nella Resistenza.

Forse il successo di Chirac è stato favorito dal suo discorso aperto al sociale che ha attirato molti liberal-socialisti. Ma anche Jospin, con lo stile corretto della sua campagna, con le garanzie offerte all'economia di mercato e con l'appello ai valori morali in politica, ha attirato non pochi elettori che potevano in verità essere più disponibili a votare Chirac.

Questi blocca così a destra anche le degenerazioni barricadiere di Le Pen; Jospin eredita la buona prova del socialista Rocard nel suo periodo governativo e recupera la fiducia dei francesi nel socialismo. E pure il comportamento ineccepibile di Balladur, lo sconfitto, ha dimostrato che anche a destra vi sono uomini più che maturi per assicurare amministrazione moderna alla Repubblica.

Finita l'unità della Jugoslavia

Srebrenica è caduta e Zepa - area garantita in teoria dall'ONU ove i caschi blu sono ridotti ad ostaggi - è circondata dai soldati serbi di Karadzic. La pulizia etnica è in atto e non rispetta età o sesso. Il dramma della Bosnia si avvia ormai a conclusione poiché, per unificare i serbi, rimangono poche *enclaves* da ripulire, salvo che si voglia minacciare la Macedonia o riaprire guerra con la Croazia.

La Jugoslavia antica è dunque sepolta. Il tentativo di far convivere in pace popoli diversi è fallito. Si dice che il «Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni» elaborato a Versailles era illusione e non poteva tenere. Ma si dimentica che esso era nato pure da un serio movimento politico-culturale che reagiva a sofferenze di secolari conflitti e di pesanti dominazioni straniere sui Balcani (illuminanti i romanzi di Ivo Andrić *Il ponte sulla Drina* e *Cronaca di Travnik*).

Storia certo breve e sofferta quella del Regno di Jugoslavia e che va già in crisi quando nel '28, nel Parlamento di Belgrado, si consu-

ma l'assassinio di Radic, capo del movimento autonomista croato, e di due colleghi cui risponde, nel '34 a Marsiglia, l'assassinio di re Alessandro I Karageorgevic e del ministro francese Barthou.

Dietro odi così violenti fermentavano anche i giochi di influenza delle maggiori potenze europee. Nella seconda guerra mondiale venne deciso, per volontà dell'Italia e dell'Asse, di dar vita all'effimero Regno di Croazia dominato da Pavelic e dai suoi «ustascia», focolaio di lotta feroce soffocata dalla dittatura di Tito.

Ma quando mai una dittatura crea unità civile e che senso ha oggi rimpiangere il comunismo titino se la tragedia odierna ne è il risultato? Scomparso Tito, riemergono infatti gli antichi odi. A nulla serve l'accordo federale fondato sull'alternanza etnica serbo-croata-slovena alla Presidenza della Federazione.

Scaduto il suo turno, il serbo Milosevic rifiuta infatti la successione al croato Mesic e dà motivo alla scissione politica. Questa porterà nel '90 a indipendenza Slovenia e Croazia e costruirà una Serbia sovrana che, piccola Jugoslavia, unita al Montenegro e al Kosovo, è subito ansiosa di recuperare confini storici e di riunire cittadini di ceppo comune. A questa liquidazione dell'unità «jugoslava» certo ha concorso, se non la manovra, almeno la compiacenza straniera.

Ora la guerra, se non si trasforma in guerra aperta serbo-croata, si avvierà alla conclusione e il suo prezzo sarà, piaccia o no all'Occidente, la spartizione della Bosnia. Milosevic lo fa capire anche nell'arrogante intervista rilasciata al *Time* americano. Anzi, proprio lui, si offre promotore di un negoziato in cui serbi, croati, sloveni decidano della loro convivenza, naturalmente coinvolgendo nel patto l'ONU, la NATO, l'Unione Europea.

Condizione di Milosevic per avviare la pace? La cessazione delle sanzioni che certo hanno prodotto effetti pesanti riducendo a meno della metà le finanze della Serbia. Dalla vittoria di Milosevic e di Karadzic, suo braccio militare, emergerà la «grande Serbia», casa la più ampia possibile per un popolo convinto, in ciò aiutato anche dalla sua Chiesa cristiana, di avere ruolo storico da giocare. Un ruolo che si inserisce, con stile alla Gengis Khan, nella rinascita della gente slava (Mazzini lo aveva previsto più di un secolo fa).

Ci vorrà poco d'altronde a negoziare con l'ambizioso Tudjman, presidente croato, compromessi sulle *enclaves* contese e a trovare

per la Bosnia e Sarajevo partizioni etniche di facciata da imporre ai musulmani, riesumando progetti delle «Commissioni di Contatto» invano riunite a Londra e a Bruxelles.

I veri sconfitti alla fine? Gli europei e gli americani...non per aver rifiutato una guerra che non si poteva combattere senza rischio di vasto conflitto, ma per non averla affidata, con efficacia intimidatoria, all'arma aerea della NATO.

Coraggioso certo il presidente Chirac che rifiuta indulgenze francesi tradizionali e rischia, per ragioni umanitarie, un'antica amicizia tra Belgrado e Parigi.

Nuova sconfitta di Walesa

Elezioni presidenziali in Polonia perdute da Walesa e vinte dal «neocomunista» Kwasniewski. Elezioni presidenziali anche in Algeria con la vittoria di Zeroual e forte afflusso di elettori nonostante le intimidazioni dei fondamentalisti. Elezioni della Duma in Russia: i neocomunisti di Ziuganov diventano partito di maggioranza con il 21% dei voti. Elezioni politiche in Turchia dove i fondamentalisti del Refah diventano il primo partito tuttavia bloccato, quanto a governo, dalla probabile alleanza tra centro e destra.

Il '95 si chiude dunque con eventi di grande rilievo che rimbalzeranno sul nuovo anno come impegno di ardua azione tanto più che la precaria pace balcanica imposta da Clinton richiede vigilanza. L'Unione Europea è essa pure incerta di fronte al Trattato di Maastricht e in siccità di ideali.

Il '95 sarà ricordato per i genocidi folli del Rwanda, per le barbarie consumate in Bosnia, per le violenze terroristiche, per l'assassinio di Rabin, per gli intellettuali impiccati dalla dittatura nigeriana, per le violenze sull'infanzia. La sudditanza al male è dunque e sempre vocazione dell'uomo.

Ma, mentre l'anno si chiude, nell'Irlanda del Nord si tratta, in Medio Oriente si vanno lentamente applicando gli impegni di Oslo, il nuovo Sudafrica tiene, in Bosnia la pace è partita, in Algeria il voto popolare ha detto no alla guerra civile. In sostanza lenti passi si compiono a comporre crisi gravi.

1995

Il voto polacco? Comprensibile. Si chiude, con la partenza dispettosa e poco ispirata ad umiltà cristiana di Walesa, un periodo storico partito dagli scioperi dei Cantieri Lenin a Gdansk nell'80 e culminato nella smobilitazione russa e nella crisi sovietica. Walesa, leader di Solidarnosc, appoggiato dalla Chiesa polacca, favorito dalla prudenza del generale Jaruzelski, è e rimane ancora protagonista di tanto sommovimento.

Ma fu errore suo non tradurre libertà e democrazia in un regime di mediazione quale proponevano Mazowiecki, il De Gasperi di Solidarnosc, e uomini come Geremek presto accantonati. Fu errore buttarsi d'impeto su un capitalismo selvaggio che ha attirato capitali ma ha portato disoccupazione, tensioni sociali e privilegi nuovi. E fu errore tollerare un recupero clericale nocivo al meritato prestigio della Chiesa polacca.

Oggi, caduto Walesa, il sindacalista che non ha saputo essere politico ed il cattolico che forse non ha saputo essere liberale, non credo che la Polonia rischi la sua apertura a democrazia e a libertà. Troppe lotte per l'indipendenza e la difesa della sua fede religiosa le stanno alle spalle!

Credo se mai che cominci un nuovo corso politico mirato a socialdemocrazia europea e aperto a solidarismo cristiano. Si punterà così con gradualità ad una modernizzazione della società polacca e l'Occidente ha tutto l'interesse ad aiutarla. La Polonia, esempio negli anni '80 di anticomunismo, può essere infatti modello per Paesi dell'Est europeo oggi in delicata trasformazione.

Ex comunisti legittimati da voto popolare sono ormai presenti in tanti Paesi dell'Est, dalla Slovacchia alla Lituania, dall'Ungheria alla Lettonia. Sono addirittura, come in Lituania e in Romania, al vertice del potere e delle istituzioni. L'Occidente può non capire che quel ritorno comunista conferma il rifiuto del nostro modello di società liberale e democratica?

Va dunque fatta autocritica della *culpa in negligendo* dell'Occidente verso il mondo postcomunista, quando la decadenza economica, il disordine, la disoccupazione, lo sfacciato esibizionismo dei nuovi ricchi, la corruzione, forse anche i comprensibili sogni di grandezza portano gli elettori russi a mandare alla Duma con la maggioranza relativa il nuovo partito comunista.

Ha dunque ragione Gorbaciov quando, in un articolo su *La Stampa*, vede nel voto comunista non il desiderio di ritorno al passato politico ma una protesta sul dissesto sociale in atto. Ma la Russia è pur sempre potenza nucleare con un arsenale disperso anche in zone che non sono più sotto la sua autorità, è potenza che ha sempre concorso agli equilibri europei e che oggi può scegliere tra legarsi all'Europa o privilegiare la Cina che sperimenta un comunismo sempre dittatoriale anche se aperto a libertà di mercato.

Politica estera europea: un taglio nuovo

Ammettiamolo: la politica estera di noi europei, l'ottica da cui guardiamo i problemi del mondo, sa spesso di vecchiaia, come vecchia e impotente è la politica nella crisi jugoslava. Lo sfascio che è costato tante vittime e ha riacceso tanta barbarie si sarebbe verificato se fin dal dopo Tito l'Europa comunitaria avesse ostacolato, ma con decisione, con ultimatum anche finanziari, i propositi separatisti?

La verità è che, per meschini interessi tipici del fine Ottocento, si è vista la Jugoslavia come zona da ripartire tra interessi francesi, tedeschi, italiani e ogni nazione, Vaticano compreso, ha scelto l'area e il popolo da privilegiare. Tale politica ha portato alla nostra abdicazione balcanica e a trasferire agli Stati Uniti, pur reticenti, l'autorevole mediazione.

Circa l'Islam e il fondamentalismo, ecco con la fine del '95 un segno di grande interesse: alle elezioni presidenziali algerine Zeroual, il militare a quanto sembra moderato, ha vinto con più del 60% dei voti. E nonostante le minacce e le violenze sanguinarie dei terroristi mobilitati contro le elezioni, più del 70% degli elettori si è recato alle urne.

Anche in Algeria, come a Varsavia, come a Mosca, il popolo ha dunque parlato e ha espresso stanchezza di guerra civile, desiderio di pace, rifiuto di terrorismo. Successo insperato, quel voto algerino, che premia lo sforzo di liberalizzazione e di ammodernamento che fermenta anche nel mondo di Allah.

E l'Europa? Anche i fatti algerini la spingono ad essere sensibile alla situazione mediterranea, a vedere l'Islam non come univoco

1995

fronte di opposizione all'Occidente. Anche nel mondo arabo, e spesso a costo di sangue e di sacrifici personali, fermentano infatti ambienti che noi diremmo «risorgimentali», con uomini desiderosi di modernizzare l'Islam, convinti della necessità di separare credo religioso e programma politico, propensi a rinnovare l'ordinamento del loro Stato.

È con loro che gli europei possono accentuare la collaborazione. Vedranno così i Paesi arabi, soprattutto mediterranei, non solo come mercati di scambio ma come aree di integrazione economica propizie ad una cooperazione pure culturale che rilanci affinità mediterranee antiche.

Urge dunque una politica europea forte nel rivendicare l'identità e i meriti storici dell'Europa ma rispettosa anche dei valori religiosi islamici che respingono il nostro materialismo. Discorso questo che acquista ancor più valore oggi dopo che il partito islamico si afferma come prima forza politica in un Paese come la Turchia che già con Atatürk ha laicizzato lo Stato, ha influenza determinante sulla vasta area centrale dell'Asia ex sovietica ed è bastione NATO che sempre ha dato prova di solidità.

FATTI E PERSONAGGI

III - DALL'AFRICA

Intesa in Sudafrica e speranze in Somalia?

All'inizio dell'anno il colloquio tra De Klerk e Mandela è ripreso. Mandela si è finalmente incontrato anche con il capo zulu Buthelezi e ha convenuto di spegnere gli estremismi e di sollecitare la nuova costituzione democratica. De Klerk ha garantito l'abolizione delle ultime norme sull'apartheid.

Il negoziato si avvia? Difficoltà non mancano da ambo le parti, ma se si pensa che Mandela è uscito dal lungo carcere solo un anno fa e che De Klerk era dello schieramento separatista, l'evoluzione sudafricana è quanto mai significativa.

L'avevo previsto un anno fa nella mia relazione per la Commissione Esteri della Camera e avevo intuito quanto stava accadendo nel mio incontro a Roma con Mandela nel maggio '90 e con De Klerk a Pretoria. Vedono dunque bene quanti insistono per l'abolizione delle sanzioni europee.

Un'intesa sociale e di razze in Sudafrica sarà vantaggiosa non solo per la regione afro-australe, ma anche per la ripresa di un continente nero che sta andando allo sfascio: solamente una volonterosa intesa tra europei del continente ed afro-europei di Pretoria può rimetterlo in sesto.

Mi sembrano dunque giuste le parole di Aldo Moro che nel '78, mi diceva: «occorre capire dove va la storia... ma quando ne hai individuato la via... fidati di più di chi sa adoperare il freno che non di chi troppo schiaccia l'acceleratore...» Una sfida, la pacificazione africana, per tutti: per gli africani perché ci dicano se sono capaci di unità tra i loro gruppi tribali, per gli europei perché sappiano favorire l'intesa sudafricana e vi vedano i segni pacificatori dell'umanesimo cristiano.

* * *

Anche le popolazioni somale non sfuggono alla lunga, sofferta fase dell'assestamento politico e sociale tipico delle ex colonie, non diverso da quello affrontato dalle popolazioni della nostra Europa occidentale dopo la caduta dell'impero romano e del suo ordine. Nè l'Islam può ripetere in Africa la mediazione unificante che il cristianesimo benedettino svolse in Europa nell'alto medioevo.

L'assestamento somalo è poi più difficile per l'influenza disintegrante di nazionalità concorrenti, per la gara mondiale delle superpotenze, per la disperata povertà di una terra pur tanto bella immiserita dal socialismo scientifico, dai conflitti tribali, da errori di indirizzo degli aiuti dell'antica potenza coloniale, l'Italia, che pur bene operò con riconoscimento unanime nell'avviare i somali a libertà.

Siad Barre il dittatore è ora in esilio, carico dei suoi errori. Ma in Africa soffia - in questi anni '90 - l'aria di una «attesa democratica» che vuol demolire dittature militari, mortificare paternalismi monopartitici, aprire un futuro più rispettoso dei diritti umani.

Forse solo il Senegal, la Costa d'Avorio, il Camerun, il Botswana, la Tanzania fanno in Africa eccezione all'autoritarismo. E pochi sono i leaders della decolonizzazione che dopo un avvio corretto non abbiano conosciuto, quasi per malattia da potere, degenerazioni di comportamento.

La Somalia? Vive oggi il generalizzato male della crescita africana. Facciamo bene a preoccuparci che la guerra civile in atto non ripeta a Mogadiscio gli orrori della Liberia, del Rwanda, del Burundi e dell'Uganda. Ma non è accaduto a Mogadiscio molto di diverso da quanto è accaduto proprio di recente nel Tchad.

Anche là un dittatore, Hissain Habré, pur vincitore di guerra intestina e appoggiato dalla Francia, è stato detronizzato per lasciare posto a un nuovo leader che Parigi anzi aiuta. Si impegnerebbe infatti in quel processo di «democratizzazione africana» che per Mitterrand condiziona ormai la cooperazione francese.

Perché l'Italia, a differenza della Francia, dovrebbe giudicare i casi somali con complesso di colpa, farne motivo di battaglia politica «interna», giudicarli con la superficialità tipica dei mass media? Perché condannare tutta una nostra politica somala che, pur fra errori, ha avuto i suoi indubbi meriti?

Vediamo di aiutare subito la Somalia - terra cara all'Italia - onde trovi una pausa alle lotte ed entri bene nella fase postdittatoriale che caratterizza oggi il continente africano. Di fronte a queste vicende sofferte, d'intesa coi nostri partners comunitari, occorrerà ripensare pure i criteri della cooperazione italiana ed europea con i Paesi africani. Trent'anni d'indipendenza non bastano certo per formare una nazione!

Buthelezi, gli zulu e il Sudafrica

Ho conosciuto Buthelezi, primo ministro del Natal e capo regale degli zulu, una popolazione di più di sei milioni di neri del Sudafrica. Discende da Chaka, mitico eroe chiamato dai sudditi il Napoleone Nero. Giovanile, anche se ha 62 anni, è oratore efficace, razionale, terzo uomo del nuovo Sudafrica. Capo dell'Inkatha, movimento sudafricano nero di centro, è sempre stato contro l'apartheid ma a favore del negoziato con i bianchi.

L'African National Congress (ANC), di cui Mandela è vicepresidente, osteggia Buthelezi e fa il possibile per escluderlo dalle future trattative, nel miraggio di monopolizzare il Sudafrica e la sconfitta dei bianchi. La lotta tra gli zulu e i gruppi controllati dall'ANC influenzato dal partito comunista, è tradizionale nel Sudafrica e ha già lasciato molti morti sul terreno.

Il 29 gennaio '91 finalmente Buthelezi e Mandela hanno discusso convenendo sulla pacificazione dei gruppi e sul loro concorso alla creazione del nuovo Sudafrica democratico ed interrazziale. Buthelezi mi ha parlato molto di questo incontro (lui e Mandela sono principi nella loro tribù) al pranzo offertogli alla Farnesina.

Ho avuto però l'impressione che lui e Mandela si siano accordati sulle cose ovvie, ma che sui problemi di fondo, siano ancora piuttosto lontani. Seppur desideroso di pacificazione, Mandela è spesso scavalcato dagli estremisti del suo movimento ed anche la moglie Winnie, detta mamma della nazione nera, lo frena nelle sue buone intenzioni.

Dal discorso tenuto all'Istituto Italiano per l'Africa si capisce bene che Buthelezi non intende farsi escludere dalla definizione dell'architettura del nuovo Sudafrica. L'uomo mi è piaciuto. Rischia molto ma crede nella sua causa, forse degno interlocutore di De Klerk quando tutti insieme negozieranno.

Il futuro comunque non è facile anche per la diffidenza di Paesi africani che già vedono nel Sudafrica un potenziale concorrente economico e politico.

1991

Mandela: un personaggio

Più d'un anno è trascorso dalla liberazione di Mandela. Lo ricordo con commozione, alto e distinto, col pugno chiuso in segno di saluto, uscire dal carcere ove è stato isolato per ventisei anni e prendere la via di Città del Capo.

Pronunciò subito alcuni felici discorsi: «Io mi presento davanti a voi non come un profeta ma come un servitore del popolo...è dunque nelle mani vostre che io rimetto gli anni che mi rimangono da vivere...Io coltivo l'ideale di una società democratica e libera ove tutti possano convivere con le stesse possibilità di successo e spero vivere per realizzare questo ideale...ma se occorre, sono pronto a morire per esso...Noi dobbiamo convincere i nostri compatrioti bianchi che un'Africa del Sud senza apartheid sarà un migliore focolare per tutti...»

Il suo comportamento poi? Coerente con le affermazioni generose e nobili, nonostante pressioni estremiste e vendicative nella sua famiglia, nel suo gruppo tribale. Sempre in dissenso aperto con gli estremisti, bianchi o neri, Mandela è stato ricevuto ed onorato in tutto il mondo come un capo di Stato o un grande ambasciatore dei diritti umani.

Né si è insuperbito della sua fama e del suo personaggio: lavora per la pace, convinto che per demolire l'apartheid sia meglio dimostrare che bianchi e neri possono convivere ma ancor più che, in democrazia, i neri sono capaci di cancellare le antiche incompatibilità tribali.

Un anno è passato dalla liberazione del '90. Il duo De Klerk-Mandela ha fatto e sta facendo del suo meglio per voltare pagina. Già vi è un' intesa anche sulle linee di base della futura costituzione democratica del nuovo Sudafrica. Ma la vera sfida? Più che i bianchi e i boeri, la sfida del futuro riguarda i neri e l'effettiva capacità di pacificazione interna delle molteplici tribù.

Una pacificazione dell'Africa Australe è d'altronde condizione possibile per il rilancio di tutta l'Africa nera specialmente ora che pure l'armistizio angolano sembra vicino. Ma che dire di una notizia - se vera - secondo la quale la Nigeria, l'altro grande colosso africano, studierebbe piani anche militari per contrastare l'influenza sudafrica-

na sul continente?

Speriamo comunque: perché quando un uomo come Mandela, prigioniero per ventisei anni, non cova vendetta ma si immedesima in una missione di pace, si può ancora credere alla dignità della natura umana, al «miracolo» dell'uomo come essere morale e pensante.

Ha ragione De Klerk a definire Mandela uomo «di onesto carisma» come Mandela ha ragione quando, di fronte alle sue coraggiose iniziative, definisce De Klerk «uomo di indubbia integrità».

Paesi africani in evoluzione

Un altro dittatore - certo non il peggiore - cade in questi giorni in Africa dopo un governo assoluto di ventitrè anni: Moussa Traoré presidente del Mali. Gli era stato chiesto invano di aprirsi al multipartitismo. Ora l'esercito l'ha detronizzato e sulla piazza rimangono centocinquanta morti e deluse promesse di democrazia.

Ricordo il Mali come Paese di molta bellezza e di nobile tradizione, immenso, fertile là dove gli dà vita il grande fiume Niger che tocca Bamako, Mopti, Tumbuctu, città leggendarie e di antica cultura islamica. I francesi, nel secolo scorso, pensarono assai per sottomettere le popolazioni bambara nel cosiddetto Sudan francese, genti fiere dell'eco dell'antico impero del Mali, ben dure verso le minoranze Tuareg, Songhai, Peul.

Un Paese che affascina con le danze delle sue donne slanciate, i riti dei Dogon, la tavolozza dei suoi tramonti, le abbeverate delle grandi mandrie, le fantasie guerriere dei suoi cavalieri. La storia rivive tramandata oralmente dai cantastorie e si fa viva nel conversare della sua gente.

Ma dalle nostalgie veniamo ai fatti odierni. Dopo il Tchad anche il Mali conosce il pluralismo democratico imposto da Mitterrand e dalla domanda pressante degli studenti. Anche in Costa d'Avorio ci sono state elezioni pluraliste e il presidente-padre ha individuato il suo successore articolando un governo con un suo primo ministro. Nel Benin il dittatore Kérékou ha di tutta fretta inaugurato la stessa procedura.

Nel Gabon pure l'abile Bongo ha cavalcato il nuovo destriero

democratico patrocinando elezioni pluraliste e dividendo il potere con un attivo capo del Governo. Sistema analogo è già in crisi nel Camerun, mentre nell'isola di Capoverde di origine lusitana è realizzata, per voto democratico, la pacifica alternanza al potere tra Pereira e Monteiro.

La Francia guida dunque un'evoluzione democratica dell'Africa da tempo sperimentata nel Senegal e ora suggerita anche alla Guinea, al Madagascar, al Niger, al Centro Africa, al Congo. Tergiversano invece con rinvii più o meno abili Zaire, Zambia, Uganda ed altri Paesi ancora.

Gli anglofoni? Anche Westminster ha fatto scuola! Lo Zimbabwe si regge dal suo nascere su una democrazia parlamentare sia pure «all'africana», il Botswana è modello di democrazia e di sviluppo, la Tanzania ha da sempre, sia pure in edizione di socialismo africano, organi rappresentativi e la grande Nigeria, nel contrasto delle sue nazionalità, alterna governi rappresentativi a più durevoli regimi militari pudicamente chiamati provvisori.

Statico il Ghana sotto il dittatore Rawlings, condizionato dal suo particolare ambiente il Malawi. Le elezioni cosiddette pluraliste sembrano la via invocata anche per portare l'Angola e il Mozambico fuori dalla loro lunga e sanguinosa guerra civile.

Malgrado il caos che dura incurabile in Liberia, Somalia, Etiopia, Sudan e che solo da poco si attenua in Uganda, comincia dunque in Africa un nuovo e più civile corso politico, un minimo di democrazia? Così sembra e speriamo.

Ma perché il nuovo corso sia un successo, occorre che l'ordine economico internazionale, il debito pubblico, la corruzione spontanea o importata, le difficoltà del commercio, l'eccesso di natalità, la carenza di quadri amministrativi non soffochino il pargolo democratico ancora in fasce e che gli «autorevoli padrini», europei o americani, non mettano troppo le mani in queste faccende.

Essi devono finalmente capire che in Africa vi sono categorie politiche, culturali, morali lontane dalla mentalità europea, antiche quanto il continente. Vanno rispettate.

Desiderio di democrazia?

Etiopia: Menghistu, il dittatore rosso, si avvia alla stessa fine dell'antagonista somalo Siad Barre. La vendetta postuma dell'imperatore Hailé Sélassié è la ribellione degli eritrei e dei tigrini, di attitudini non meno dittatoriali ed estremiste. Ma l'Etiopia non è la Somalia e al suo sfascio non mancheranno conseguenze negative per gli equilibri politici ed etnici del continente.

Si apre nel Corno d'Africa una situazione di tipo medio-orientale aggravata dallo sfascio sudanese e dalla decadenza del Kenya che pur era, ai tempi di Kenyatta, un modello di stabilità per i Paesi anglofoni. E manca il patrocinio di una potenza europea che conti.

Ma anche là si ripetono le tradizionali ed italiane divisioni politiche: l'Etiopia è area di interesse quasi democristiano, in Somalia i socialisti cercano di coprire non poche scorrette iniziative. Dall'altra parte del continente si accentua un certo processo di evoluzione democratica.

In Senegal Diouf, quasi presiedesse un laboratorio di democrazia africana, chiama al governo Wade (da dieci anni suo maggiore oppositore) e Habib Thiam, un preparato tecnocrate. In Congo il varo di un Consiglio Superiore della Repubblica riduce i poteri del presidente Sassou Nguesso. In Mauritania Ould Taya accetta il multipartitismo. In Togo - la Svizzera dei primi anni della decolonizzazione accreditati da Olympio che ricordo come un saggio - Eyadéma resiste male nel rifiutare democrazia tanto più che persino Mobutu in Zaire promette agli oppositori una Conferenza nazionale di «rifondazione».

L'Africa dunque, oggi? Anche vista dal Corno o dalla sua parte australe, è un cielo foriero di tempeste e di schiarite...Un cielo instabile anche perché l'Africa è pur sempre povera di risorse di autodifesa e d'immunologia. Ai suoi popoli, pur carichi di giovanile vitalismo, manca il millenario passato di tante genti asiatiche che, con le sue radici profonde, offre pur sempre fondamenta solide ai futuribili.

L'Asia? Può nei suoi popoli soffrire le dittature feroci dell'odierna Birmania, gli orrori della Cambogia, le schizofrenie da progresso che dilaniano il Giappone, i recuperi spietatamente autoritari dell'odierna Cina; può conoscere l'indigenza affamata pur accanto al progresso tecnologico dell'India e delle sue caste, può caricarsi di morti e morti

1991

per violenze naturali come il Bangladesh di queste ore.

Ma l'Asia troverà pur sempre i suoi popoli adagiati, anche nel soffrire, su materassi di cultura millenaria, argine efficace anche nell'alternarsi drammatico delle vicende. Una testimonianza? Il bel libro del rumeno Eliade, *India*, capolavoro finalmente edito anche in Italia.

Armistizio in Angola

In maggio preliminari di pace in Angola tra il governo di Luanda in cui si esprime ancora il «Movimento di Dos Santos» e l'Unione Nazionale di Savimbi. Gli atti formali saranno sottoscritti a Lisbona a chiusura d'una guerra civile durata sedici anni. Il Paese è distrutto fra sofferenze umane inenarrabili, l'economia a terra anche per la struttura marxista imposta dal governo, metà almeno del territorio in mano a Savimbi.

Gli ultimi cinquantamila cubani del corpo di spedizione, venuto a dar man forte anni or sono a Dos Santos, si apprestano a partire; il Sudafrica e gli americani hanno smesso di mandare armi ed altrettanto ha fatto Gorbaciov. Americani, sovietici, portoghesi hanno imposto armistizio.

Le condizioni? Cessazione dei combattimenti, riduzione dell'esercito a cinquantamila uomini dai trecentomila in lotta, assorbimento in esso di militari dei due contendenti, governo provvisorio sotto il patrocinio internazionale, elezioni libere nel '92.

Non è certo facile convertire alla pace gente abituata per tutta la vita alla guerra. Al successo molto potrà contribuire la Chiesa che, forza di pace e di civiltà, ha operato anche in Angola per cancellare la guerra.

Ultima testimonianza, questo armistizio, della sconfitta del comunismo anche nel continente africano? Solamente se ora l'Occidente opererà nel rispetto delle esigenze locali, se sarà generoso di aiuto e non considererà l'Angola solo come il lucroso mercato di preziose materie prime.

Savimbi, che si considera il vincitore della guerra civile, colloca già con intelligenza il futuro del Paese in tale prospettiva, almeno secondo un'ampia intervista fatta al *Corsera*, più significativa se si

pensa che sinora e per anni Savimbi ha combattuto contro i marxisti tuttora ufficialmente al governo, ma anche contro l'ostilità di Paesi confinanti.

Un nuovo corso di storia dunque e non solo per Luanda, la bella città che ricordo tutta raccolta intorno al suo porto a mezzaluna? Tenaci saranno certo le forze dell'odio tribale, dell'egoismo economico, della rivincita, forze negative magari mascherate sotto l'etichetta di quel falso «progressismo» che nell'Africa decolonizzata, contrabbandato sotto bandiera di indipendenza, ha a lungo dettato legge.

Per questo è dovere e interesse dell'Europa operare anche in Angola con solidarietà e precisa scelta politica. Non è senza significato che i negoziatori abbiano scelto Lisbona come sede per la firma del definitivo Trattato di pace: il Portogallo infatti, già potenza coloniale, è ora membro della Comunità Europea e partecipe della Convenzione associativa di Lomé.

Addio Faccetta Nera!

Addio Faccetta Nera! Intitola un quotidiano il commento dell'odierno sfascio dell'Etiopia e della fuga di Menghistu, dittatore sanguinario osannato in Europa tacitando ogni voce che si alzasse a difendere la lotta degli eritrei che pure sono marxisti. Oggi non si può lasciar cancellare l'Etiopia dalla carta dell'Africa per quanto essa rappresenta di originalità etnica e culturale.

Ma chi può intervenire a ristabilire l'ordine e ad impedire guerre tribali? L'Organizzazione dell'Unità Africana, nata proprio ad Addis Abeba nel '63, ma tuttora impotente? L'ONU o le «superpotenze» che hanno pur favorito la pace in Angola? La Comunità Europea da anni generosa di aiuto umanitario?

Una nazione come la Francia che veglia sulla stabilità politica delle sue ex colonie? Londra che, pur sede di negoziato tra etiopici ed eritrei, soffia sulla divisione dei somali? L'Italia che, sempre generosa di aiuti, troppo ha lottizzato nel Corno d'Africa la sua influenza? Forse tutti insieme - direi - perché non vi è tempo da perdere.

Speranze? Non ne mancano. Nel Nord Africa, dopo l'emozione della guerra del Golfo, l'integralismo islamico pare lasciar spazio alla

collaborazione con l'Europa comunitaria. Nell'Africa Occidentale francofona la demolizione delle dittature procede; la tendenza al pluripartitismo nella liberalizzazione economica insedia «capi di governo» in binomio con «presidenti» ed inaugura una nuova politica in cui sarebbe saggio coinvolgere anche la realtà tribale da cui l'Africa non può prescindere.

Delusioni? Il disastro della Somalia ieri e dell'Etiopia oggi protrae un medioevo africano pur prevedibile per Paesi senza risorse e classe dirigente, ove si aggrava ora anche l'incubo della fame disperata.

Ansie? Rigurgiti estremisti minacciano in Sudafrica i negoziati razziali e l'abbattimento dell'apartheid avviati da De Klerk e Mandela. I frutti postumi dell'apartheid voluto dai bianchi si alimentano oggi nell'antica incapacità di convivenza tra le etnie nere.

E allora? Indulgere all'afropessimismo, smobilitare convinti che la decolonizzazione sia stato un atto prematuro del dopoguerra sollecitato, per opposti interessi, da americani e sovietici? No, l'Europa stessa ha perduto il controllo dell'Africa per le sue guerre fratricide diventate mondiali e la guerra fredda ha spinto i leaders africani a rifiutare assestamenti transitori utili quali il Commonwealth e la Comunità Francese.

Ma gli atti di cooperazione allo sviluppo africano dopo la decolonizzazione furono errori? No, anche se degli errori vi sono stati o per programmi improvvisati o per impreparazione dei Paesi destinatari dell'aiuto o per illusione d'uno sviluppo africano legato a modelli europei.

È tempo di capire in Europa che le innovazioni politiche, spesso accompagnate da errori di previsione, necessitano di ambientazione. E le misure oggi necessarie per la decolonizzazione?

Negli investimenti affidati agli organismi governativi per frenare i pericoli d'una balcanizzazione africana, occorre puntare su servizi che mirino a coordinare in unità regionali economicamente valide nazioni instabili perché ritagliate in confini non fondati sulla storia né sull'etnologia.

Occorre assicurare, a prezzo anche di sacrifici dei Paesi ricchi, un ordinamento del mercato internazionale che garantisca stabile prezzo alle materie prime, ricchezza delle esportazioni africane. Ed insieme coinvolgere i Paesi africani in produzioni di beni di consumo e di

manufatti che siano più convenienti, quanto a costi, per l'Occidente e mobilitare, attraverso imprese miste, risorse adeguate di mezzi finanziari e di tecnologie.

Si deve poi salvaguardare l'ambiente definendo insieme il «codice della natura» e stimolare la formazione di quadri amministrativi africani poiché la buona amministrazione appare ormai la vera medicina «immunologica» contro la stagnazione.

Il fine? Condurre gli africani ad avere coscienza delle loro responsabilità e sollecitare gli europei ad operare in Africa senza complessi «riparatori»: il colonialismo ha certo avuto pesanti demeriti, ma non si devono dimenticare i vantaggi della presenza europea nel continente africano.

Ma perché, dirà qualche scettico, interessarsi all'Africa e non guardare all'orticello nostro? Perché non è possibile «dimissionare» dall'Africa. Se non aiuteremo gli africani a risolvere i loro problemi, essi, sempre più numerosi, li scaricheranno in casa nostra e faranno assedio alla nostra «città del benessere».

Tensioni sociali in Sudafrica

Il negoziato sudafricano mirato a por fine all'apartheid incontra difficoltà. Gli scontri armati nelle *townships* fra le due maggiori etnie, gli zulu e gli xhosa, si aggravano e si parla di più di mille morti dall'inizio dell'anno. L'ANC, il movimento nero promotore di antica lotta, pone difficili condizioni ultimative.

Proprio di fronte all'accentuarsi delle difficoltà occorre dimostrare ancora comprensione e fiducia. Nessuno poteva credere che tutto andasse bene per la sola buona volontà di De Klerk, capo dello Stato, e di Mandela, guida dei neri.

Dietro De Klerk, minoranze estremiste bianche, decise a garantire lo *status quo* e tenaci nell'alimentare ostilità nelle forze di polizia. All'interno dell'ANC, nonostante il suo leader Mandela, opposizioni caparbie contro il negoziato. Negli zulu, il gruppo tribale più forte, orgoglioso della sua storia e da sempre favorevole al negoziato con i bianchi, la pretesa di essere protagonisti nel negoziato ipotecato dagli xhosa.

1991

La demolizione dell'apartheid sudafricano è l'ultimo atto di una decolonizzazione accettata nel dopoguerra dalle nazioni europee titolari di colonie, nelle quali esse hanno governato con superba separazione razziale. Un simile processo è ora affrontato dall'URSS nel suo vasto impero (si legga l'ultimo coraggioso discorso di Sakarov al Soviet).

Anche in Europa, come oggi in Sudafrica, dopo la sconfitta di un nazionalismo esasperato che fece da noi apartheid politico, insistente è stato il tentativo delle sinistre marxiste (e l'ANC ha stretta parentela col partito comunista sudafricano) di monopolizzare il corso democratico del dopoguerra.

Storia europea che si ripete in parte in Sudafrica? Forse, tanto più che la giusta lotta dei proletari neri di Pretoria, di Durban, di Johannesburg, coinvolti nel processo di industrializzazione del Paese, ripete in non pochi suoi aspetti la lotta dei proletari europei dell'Ottocento. In Sudafrica le tensioni sono ancor più drammatiche perché la lotta sociale è anche contrasto mortale di razze.

Nascerà qui col tempo una società democratica capace di potenziare un grande Paese già dotato di strutture economiche, educative e di servizi di alto livello? Nessuno può contestare i diritti politici dei neri, né la legittimità della presenza dei bianchi venuti al Capo sin dal Settecento a trasferire in una terra disabitata la loro laboriosità e la volontà di rivincita sull'Europa delle guerre religiose.

Che cosa augurarsi ora? Che Mandela riesca a far trionfare un realismo illuminato, che Buthelezi sappia calmare i suoi zulu, che De Klerk possa sempre contare sulla maggioranza che l'ha portato alla guida del Paese e che non manchi una volonterosa collaborazione internazionale.

Hampaté Bah: una voce autentica dell'Africa

È morto a 91 anni Amadou Hampaté Bah, un ricercatore, uno storico, un etnologo molto noto in tutta l'Africa e, soprattutto, un vero «santo» musulmano, vissuto in nome di Allah sul balcone del mondo e dell'umano.

Ho sentito parlare di lui più volte, soprattutto nell'Africa subsaha-

riana ove sovente ho ammirato la dignità dei bambara, ho ascoltato le leggende del Niger tramandate oralmente dai cantastorie nelle piazze di Saint Louis e di Tumbuctu. Dovevo incontrare Hampaté Bah a Niamey grazie al mio amico storico Bubu Hama, ma non ho avuto tale fortuna.

Era nato a Bandiagara nella regione rocciosa dei Dogon. Veniva dalla razza dei Peul, i più belli dell'Africa subsahariana, ma dalla madre aveva ricevuto anche il sangue delle nobili etnie che avevano fornito guerrieri e sapienti agli imperi del Mali e del Songhai.

Per tutta la sua vita e con sostegno di bella cultura, con la sicurezza e la maestosità con cui il fiume Niger disegna il grande arco dalla Guinea alla Nigeria, Hampaté Bah era passato attraverso le culture locali e, ridisegnandole, ne aveva ricevuto tutti gli influssi. Aveva in questo modo raccolto quanto di storia e di letteratura gli africani della zona tramandavano di generazione in generazione per via orale e poetica.

Quella cultura, che passò agli archivi dell'UNESCO tramite proprio Hampaté Bah e i suoi collaboratori, aveva fatto di lui un saggio, un santo da tutti riconosciuto. Il santo di una cultura che, proprio perché consegnata alla parola e non allo scritto, si era fatta epica e lirica partecipata.

Fu lui che disse: «In Africa, ogni giorno che un vecchio muore, una biblioteca si chiude». Ma fu lui che scrisse anche: *«Chaque fois que je rencontre un frère croyant, quelle que soit sa religion, j'essaie de me mettre à son écoute. Il est temps d'oublier nos divergences pour découvrir ce que nous avons en commun. Nous ne sommes plus aux temps des conversions forcées mais aux temps des convergences.»*

L'Africa ha dunque ben ragione di piangere il suo saggio aedo. Noi europei faremmo bene ad imparare tolleranza pure da lui, perché non so se tutti, pure i cattolici, abbiano capito che i tempi maturano ormai anche per una decolonizzazione religiosa più attenta ai confronti che alle conversioni. Perché d'altronde Dio si sarebbe rivelato solo ad un popolo? C'è forse nel nostro tempo desiderio di trovare Dio ovunque vi sia l'uomo.

1991

Intervenire d'urgenza

Disordini nelle città dello Zaire contenuti solo dall'intervento dei *paras* francesi e belgi. Caos tribale nel Corno d'Africa e altrove. Drammatico l'appello di Perez de Cuellar alla Comunità internazionale per salvare l'Africa.

Falliscono i piani di aiuto sinora promossi. Secondo i dati per la sessione speciale ONU di settembre il prodotto interno lordo africano è, sì, aumentato del 2,3% annuo ma il prodotto *pro capite* è diminuito dello 0,70%. Si riduce il tenore di vita, le riforme del Fondo Monetario hanno migliorato talune gestioni economiche ma ad alto prezzo sociale.

La caduta delle quotazioni delle materie prime è d'altronde costata dall'86 al '90 più di cinquanta miliardi di dollari e la capacità di esportazione dell'Africa è oggi la metà di quella dell'80. La fuga dei capitali è stimata, per lo stesso periodo, in trenta miliardi. Il debito è oggi a duecentosettantuno miliardi di dollari. Calano gli aiuti esterni al continente e i finanziamenti della Banca Mondiale.

Per raddoppiare il reddito medio dell'africano in venti anni e portarlo al minimo vitale di settecento dollari l'anno, occorrerebbe garantire - dice de Cuellar - un tasso di sviluppo del 6% l'anno. E sarebbe necessario incrementare la formazione di quadri tecnico-amministrativi, riequilibrare il tasso di natalità, contenere epidemie, migliorare l'habitat, operare trasferimenti di tecnologie e di ricerca.

Nulla si recupererà però se non si apriranno sbocchi commerciali all'Africa e se non si creerà sul posto un clima propizio all'impresa pur ambientata nella mentalità locale. Lo sviluppo economico dell'Africa richiede un minimo di attitudine democratica che favorisca l'attivismo individuale entro le antiche strutture tribali per quanto esse hanno di valido.

L'aiuto esterno, per essere efficace, deve aumentare almeno del 6% l'anno, come propone l'ONU, ma dovrebbe essere mirato sul rilancio agricolo per l'autosufficienza alimentare e sui servizi di comunicazione regionale utili al formarsi di aree integrate traenti.

Condizioni nuove relativamente propizie? La fine della tensione russo-americana, la smobilitazione di poli militari in Etiopia, in Angola, in Sudafrica e altrove, il concorso russo-americano a spegne-

re conflitti regionali e quindi con minori spese negli armamenti.

Ma l'esigenza più importante? Quella di qualificare le strutture di formazione tecnica ed amministrativa perché la buona amministrazione locale, ripetiamo, è oggi per tutti i Paesi emergenti, ciò che per la medicina è l'«immunologia».

La ripresa dell'Africa è certo una difficile sfida ma anche tema di interesse europeo come alternativa ad emigrazioni in massa verso il nostro continente. Queste, nel loro disordine, molto potranno ricordare le invasioni che secoli or sono scossero nelle radici l'impero romano.

Zambia: Kaunda esce di scena

La caduta del gigante gentile: così *Jeune Afrique* saluta la sconfitta di Kenneth Kaunda, uno dei Padri storici della decolonizzazione, mandato a casa dal libero voto popolare nell'ottobre del '91 dopo ventisette anni di governo della Zambia, un governo diventato monopartitico e quasi dittatoriale nel '72. Chiluba, che per le sue origini sindacali qualcuno già chiama il Walesa nero, è il nuovo presidente eletto.

Un altro Paese, questa volta anglofono, si iscrive dunque nell'evoluzione dell'Africa verso il pluralismo politico. Dopo Kaunda sarà la volta di Moi in Kenya, di Banda in Malawi, di Museveni in Uganda, di Mobutu in Zaire, tutti sostenitori di presidenzialismo autoritario? È probabile.

Kaunda - ammettiamolo - se ne va con dignità, prendendo atto del voto elettorale: accanto ai suoi errori, si potranno ricordare infatti talune sue benemerenzze di cui hanno beneficiato il suo Paese e la società dei popoli della nuova Africa.

Errori? Certo l'aver sposato sin dall'indipendenza una economia social-statalista che ha portato alla miseria la Zambia con la complicità della paurosa caduta dei prezzi del rame; l'aver mortificato ogni libera intrapresa commerciale e introdotto un paternalismo che ha alimentato corruzione.

Benemerenzze? L'aver portato con decisione il suo Paese all'indipendenza; l'aver usato saggio impegno nel comporre altrui dissidi

politici e tribali; l'aver dato appoggio alle forze che in Sudafrica combattevano contro l'apartheid e in Angola, in Namibia, in Mozambico contro la dominazione coloniale e nel contempo l'aver cercato colloquio costruttivo con leaders del Sudafrica quali Vorster, Botha e da ultimo De Klerk.

Ben ricordo d'altronde come in un incontro a Lusaka egli mi avesse parlato della sua fiducia in un futuro in cui tutte le nazioni dell'Africa Australe si sarebbero raccolte in un'area di sviluppo utile a tutto il continente.

Personaggio dunque Kaunda di indubbia importanza, che ha fatto rispettabile storia. Lo rivedo dunque con piacere in questi giorni della sua caduta, in un mio vecchio film del '64 muoversi con distinzione britannica nell'ora in cui - io rappresentavo l'Italia a Lusaka - si ammainava la *Union Jack* per lasciare il pennone alla nuova bandiera della Zambia.

L'ho ammirato mentre riceveva con misurata fierezza il trasferimento di sovranità dalla vecchia Inghilterra per mano della principessa Mary, mentre indicava nel Parlamento neonato con orgoglio il programma della libertà zambiana, salutata in pieno sole da salve di cannoni fatti venire apposta dall'Italia.

Che significa oggi la sua uscita di scena dopo così lungo governo in cui - come non pochi leaders africani (salvo Senghor, felice eccezione) - anche lui può aver fatto troppa concessione a un paternalismo nero?

Il ritiro di Kaunda per libero voto significa comunque che, contrariamente a quanto pensiamo noi in Europa, non tutto in Africa è Liberia, è Somalia, è Etiopia, non tutto è guerra civile, non tutto è ritorno a medioevo tribale.

Se osserviamo infatti il negoziato avviato per un nuovo Sudafrica e l'armistizio in Angola, se verifichiamo come nel Nord-Africa, malgrado la guerra del Golfo e le tentazioni di integralismo religioso, il processo regionale dei Paesi del Maghreb avanza, se consideriamo ancora - come ci dirà l'imminente Conferenza islamica a Dakar - che l'Africa subsahariana è disponibile a tolleranza, dovremo pur dire che l'Africa è in evoluzione.

Che occorre per favorirla? Capire che come l'Europa ha avuto bisogno di qualche secolo prima di trovare, con la rinascita del mille,

un ordine nuovo al posto di quello romano, così l'Africa nuova avrà bisogno almeno di qualche generazione per trovare equilibri sostitutivi di quelli un tempo dettati dagli imperi coloniali.

Mandela e De Klerk demoliscono l'apartheid

Credevo che De Klerk fosse un De Gaulle sudafricano impegnato a liquidare l'apartheid. Nel '90 l'incontrai a Pretoria e lo sentii esporre a una nostra missione, con chiarezza di idee e forza di volontà, il suo programma politico per un «nuovo Sudafrica democratico».

Mi resi conto che - a parte la somiglianza anche fisica - De Klerk era piuttosto un altro Gorbaciov. Come questi, venuto dal partito comunista, era impegnato a decomunistizzare l'URSS, così De Klerk, pur venuto da partito e da famiglia di conservatori, era impegnato a democratizzare il Sudafrica.

Nulla in lui di retorico o di missionario, tutto suggerito da un realismo preciso di cui già aveva dato i primi segni nella politica sudafricana, senza decisa convinzione, il suo predecessore Botha. Il realismo trovava in De Klerk il boero deciso, con la tenacia della sua gente, ad «aprire» il cerchio dei tradizionali carriaggi con i quali gli antenati difendevano il loro *trek*, di cui è memoria nel monumento sulla collina di Pretoria.

Mandela, un uomo di antica saggezza africana, nobile xhosa, gli era d'aiuto. Col rifiuto di vendicare i ventisei anni di prigionia, assurgeva infatti a guida carismatica della gente di colore, col suo equilibrio riaccendeva fiducia nell'uomo, africano o afrikaner.

Già dal loro primo incontro, il compito di De Klerk e di Mandela appariva sfida quasi impossibile. Il discorso di De Klerk al Parlamento dei bianchi nel febbraio del '90 proponeva abbandono di secolari privilegi. Il prigioniero che vedevamo pochi giorni dopo uscire dal carcere per incontrare una folla ansiosa di guerra razziale o tribale cui egli proponeva negoziato e tolleranza, prendeva in mano, e per capovolgere, una storia che sembrava ormai sclerotizzata.

Sono passati due anni ben difficili, i due leaders non hanno mai perduto la loro rotta. Due anni di sangue e di lotte tribali soprattutto per i neri, due anni di resistenze sorde contro De Klerk per i conser-

1992

vatori bianchi. Due anni aggravati da perduranti sanzioni economiche internazionali che hanno aumentato la disoccupazione dei neri e frenato la ripresa economica e l'investimento.

De Klerk ha potuto però approfittare della ripresa di fiducia soprattutto europea e dello spegnersi dell'influenza comunista in una zona vitale per il mondo e per l'Africa. Mandela, per due anni, ricevuto nel mondo intero, ha potuto con intuito acuto aggiornarsi sulle nuove realtà e avviare un negoziato che un altro saggio africano, Houphouet Boigny, da tempo raccomandava e che il ceto medio nero emerso come nuova forza sociale sempre più veniva auspicando in Sudafrica.

De Klerk, col referendum sulla sua politica del 17 marzo, ha compiuto un gesto di coraggio necessario per convincere la diffidente società internazionale al nuovo corso.

Il «sì» del referendum dei bianchi, andato oltre ogni ottimistica previsione, gli dà forza sia per cancellare l'assurdo apartheid, sia per negoziare in equilibrata tavola rotonda un Sudafrica in cui siano garantiti diritti democratici dei cittadini e convivenza delle razze. Ora va aiutato perché la fiducia la merita e la merita con lui anche quel popolo bianco di ex-boeri e di ex-inglesi che ha fatto ricco il Paese ed ha accettato il nuovo corso della storia pur sapendo di rinunciare a privilegi e di affrontare incognite pesanti.

La fiducia e il rispetto per quel popolo devono nascere anche da una riconsiderazione oggettiva del suo passato. Nessuno storico, rivivendo l'avventura olandese del Capo di Buona Speranza, può contestare la legittimità della presenza dei bianchi in quella terra africana un tempo disabitata. Sono essi, i bianchi, che l'hanno trasformata in un Paese di mirabile sviluppo dove anche il bantu nero, sceso contemporaneamente dal Nord, conosce condizioni di vita per ora non raggiunte da nessun altro Paese africano.

Ben grave peccato di lesa umanità l'apartheid, che per circostanze di storia politica e religiosa europea ha avuto vita non solo qui, ma anche in continenti ora democratici e rispettosi dei diritti umani. Esso è andato in Sudafrica ben oltre la stagione della decolonizzazione, ma la sua assurda *prorogatio* è stata favorita dalle tensioni della guerra fredda e dalla politica di accerchiamento che, per concorrenza commerciale, è stata sino a pochi anni fa promossa dall'imperialismo

di Mosca.

L'apartheid in Sudafrica va visto, più che come documento di colonialismo, come proiezione di un conflitto sociale tra ricchi e poveri, aggravato a dismisura da tensioni razziali. Esso d'altronde ha fatto storia, sino a pochi decenni or sono, anche nell'Occidente democratico. Come ignorare che esso, ora in liquidazione a Pretoria, perdura, quale egoismo di privilegiati e sanguinosa intolleranza di razze e di tribù pur di colore, in altre parti del mondo e della stessa Africa decolonizzata?

Il futuro sarà insidiato dal pericolo di ignorare, nei futuri assetti istituzionali, etnie importanti e ricche di storia come quella degli zulu di Buthelezi. Una insidia ulteriore? Nascerà dalla tentazione, per non pochi bianchi, di boicottare l'accordo o di lasciare il Paese che oggi ha bisogno del lavoro di tutti e dei bianchi per primi. La saggezza di De Klerk e di Mandela riaccende la fiducia nella capacità degli uomini di influenzare la storia per il meglio. Ma occorrono anche fiducia internazionale, afflusso di investimenti, collaborazione soprattutto europea.

Nel rilancio del Sudafrica si gioca non solo il futuro di Pretoria ma quello del continente africano. Un Sudafrica pacificato può essere locomotiva per aiutare tutto il continente a recuperare una capacità di sviluppo sinora non garantita dalla formale indipendenza e dalla decolonizzazione.

Un referendum storico in Sudafrica

Jeune Afrique commenta il referendum del 17 marzo '92: i bianchi del Sudafrica, con esemplare democrazia (è normale votare referendum per «chiedere» ma lo è meno per «rinunciare») hanno detto «sì» alla demolizione dell'apartheid e *acceptent pour cela de renoncer à être nos supérieurs, accapareurs de richesses et de privilèges, pour devenir nos égaux.*

Etnie bianche e non più privilegiate staranno di fronte alle nere e indiane, un tempo plebe nel Paese. Che occorre ora? Che in tutte le regioni del Sudafrica al di sopra delle diversità di etnie e di ceto sociale si instauri tra tutti i cittadini quella collaborazione di cui la

saggezza di De Klerk e l'equilibrio di Mandela hanno già dato testimonianza.

A tal fine è necessario anche il sostegno internazionale che a tutti conviene: il nuovo corso sudafricano concorrerà infatti alla pace del mondo e sarà prezioso supporto allo sviluppo dell'Africa intera, bisognosa di «poli traenti».

Tale sostegno da esternare in fiducia politica e in investimento economico è anzi urgente. La strada del nuovo Sudafrica non è infatti agevole. A complicarla concorrono, accanto ai risentimenti del tormentato passato, anche le difficoltà economiche del presente (disoccupazione, indebitamento, crisi agricola da siccità). Esse possono rendere più tese le relazioni interrazziali proprio quando se ne auspica la composizione in giustizia distributiva.

Compete ora ai bianchi del Sudafrica la volontà di continuare ad essere, nelle loro imprese, buoni amministratori che promuovano sviluppo; tocca ai neri affiancarli in pari responsabilità, quasi giovani che escono da tutela, e operare - scrive *Jeune Afrique* - *sans casser la machine économique*. Sarà importante favorire la crescita del ceto medio nero, imprenditore e operatore, formatosi in questi anni e che, come *silent revolution*, ha contribuito alla demolizione dell'apartheid.

Le nuove forze politiche e morali, la CODECA (Conferenza interetnica) che s'apre a Pretoria per suggerire la nuova costituzione e il primo governo misto dovranno imporre la pacificazione e contemperare l'evoluzione sociale con la stabilità politica. C'è da sperare che il buon Dio illumini gli uomini aiutandone la difficile storia.

Quali gli scenari del futuro sudafricano?

O una esasperazione del contrasto razziale vendicativo: porterebbe i bianchi o ad abbandonare il Paese o ad arroccarsi in *enclaves* bellicose col fatale immiserimento economico e sociale;

o uno scatenamento incontrollato, attenuatasi la lotta alle «tribù dei bianchi», dell'antico contrasto tra le etnie nere (cinquemila i morti dal '90 ad oggi della guerra tra xhosa e zulu): potrebbe portare ad un divorzio politico come quello in India, dopo l'indipendenza, ucciso Gandhi, tra India e Pakistan;

o, se vi è volontà di pace, l'avvio del nuovo Sudafrica democratico come grande Paese che con gradualità risolve i suoi problemi di convivenza tra razze, religioni, culture diverse e mette a frutto le risorse

di cui già dispone partecipando sempre più al commercio internazionale. Un Paese cioè che si presenti all'Africa come un modello di «Stati Uniti d'Africa».

La risposta, oltre che dalla volontà dei sudafricani, dipende anche da come noi europei ci presenteremo al nuovo Sudafrica: stimolatori di contrasti o promotori di umani consensi?

Dramma in Somalia

Il dramma somalo commuove il mondo e suona da noi quasi complesso di colpa (*La Stampa* parla di «Nuova Adua»). Ho visto nascere la Somalia a Mogadiscio nel '61. Con alcuni colleghi dell'Assemblea Parlamentare Europea percorrevo l'Africa nuova per proporre quel patto di «associazione» con la CEE da cui sarebbero emerse le Convenzioni di Yaoundé e di Lomé.

Abdullah Osman, saggio ed onesto, si insediava come presidente della Repubblica Somala. L'Italia l'aveva portata, per mandato dell'ONU, ad indipendenza con una saggia amministrazione di diplomatici di valore come Franca e Gasbarri, apprezzata anche dagli oppositori locali. Il governo era un piccolo miracolo nel più grande «miracolo» italiano di quegli anni.

I nostri coloni rimasti collaboravano fiduciosi. La Farnesina, il Parlamento (con Vedovato, Bettiol, Brusasca) vedevano nel successo della Somalia un titolo d'onore per noi. I volontari della mia legge di servizio civile da poco approvata andavano pure in Somalia e il «testo organico» 1222 del '71 di «cooperazione allo sviluppo» (Moro-Pedini) dedicava un capitolo *ad hoc* per lo sviluppo somalo (io stesso allora sottosegretario agli Esteri ne curai per quattro anni l'amministrazione).

A Mogadiscio il prof. Stefanini avviava allora l'Università mentre il prof. Dell'Amore della Bocconi con il programma Finafrica della Cariplo cominciava la formazione di quadri bancari ed amministrativi. Molto faceva sul posto anche un dinamico vescovo bresciano, mons. Filippini che, in oltre trent'anni di apostolato, forse senza convertire alcun somalo ma seminando esempio di altruismo, aveva creato scuole, laboratori, case utili agli indigeni (forse ha ragione Montanelli

che ancor oggi dice che il canale più serio per distribuire aiuti è quello missionario!).

Oggi la tragedia somala è disumana e folle, ma non è giusto dimenticare che per anni, accanto ad una Somalia «promettente», vi è stata un'Italia «efficiente» con uomini che amministravano con impegno ideale.

Ma da quei tempi? Nel '69 il colpo di Stato di Siad Barre rovescia Abdullah Osman e fa della Somalia uno Stato socialista infeudato a Mosca. E nel '77 la lunga inutile guerra dell'Ogaden tra Somalia ed Etiopia che indurisce la dittatura di Siad Barre, il vano *revirement* in politica estera dopo che Mosca, tra i due Stati, ha privilegiato l'Etiopia. La siccità aggrava lo sfascio economico, i moti antigovernativi nell'89, il multipartitismo nel '90 strumentalizzato solo in funzione delle etnie scatenano guerra tra Movimento Nazionale Somalo, Congresso Somalo e Movimento Patriottico.

E infine la cacciata di Barre da Mogadiscio nel gennaio '91, la secessione della Somalia ex britannica, la nomina di Ali Mahdi a capo del governo, ma subito contestata dall'opposizione armata del generale Aidid, concludono lo sfascio di un popolo di sette milioni che ormai minaccia di scomparire.

L'ONU, la CEE e l'Italia devono intervenire d'urgenza sul piano umanitario e mediare con personalità stimate dai somali ed esperte. E l'Italia, madrina della Somalia, di fronte a tanti eventi infausti? Ha il diritto di chiedersi come in questi anni siano stati gestiti i suoi aiuti. Che posso dire io stesso?

Lasciato il Sottosegretariato agli Esteri nel '75, non ho seguito la «cooperazione italiana». Non so quindi fin dove siano fondati i rilievi mossi da Montanelli sugli interventi in Somalia. Non so se da noi «centri pro-somali» abbiano agito bene. Forse lo scavalciamento dell'«amministrazione», ormai abituale in Italia, e talune improvvisazioni parlamentari di «aiuto» non hanno giovato ai beneficiati o favorito giustizia.

Dalla tragedia somala e da altre in incubazione nascono certo ragioni di riflessione, magari di manifesto processo. Ma non solo l'Italia va convocata in giudizio. Devono ricevere avviso di garanzia non pochi protagonisti della vita internazionale. Quali?

- Le nazioni europee per aver fatto partire un processo di decolo-

nizzazione, riconosciamolo, non ancora preparato e favorito con diversi interessi dagli USA e dall'URSS;

- le superpotenze per aver fatto del «mondo nuovo» il terreno del loro scontro imperiale;

- le ex potenze coloniali europee per aver cercato di conservare i loro privilegi negandosi alla vera liberalizzazione dell'economia internazionale;

- e tutte insieme per non aver insegnato ai governanti delle nuove nazioni decolonizzate che l'«indipendenza» è somma di diritti ma anche di doveri.

E per l'Italia un'imputazione aggiuntiva? Non aver noi capito in questi ultimi anni che tutto va bene quando nell'azione estera si opera per lo Stato e in nome dello Stato e che tutto invece può andar male quando si opera nell'interesse delle fazioni.

Tunisia in recupero

Trovo la Tunisia, Paese che seguo sin dagli anni '60, in notevole sviluppo. Si difende con impegno dall'insidia dell'integralismo islamico che minaccia l'Egitto e sconvolge l'Algeria.

Il presidente Ben Ali ha mandato in pensione obbligata il vecchio Bourghiba nell'87, governa bene e concede quel tanto di democrazia che stimola a sviluppo emulativo ma in limiti compatibili con l'ordine. Beneficia tuttavia della laicizzazione con cui Bourghiba, a suo tempo e nello stile del suo tempo, ha organizzato la nuova società. Tale eredità ha dovunque riconoscimento.

In un mio intervento pubblico, a nome di Assafrica, osservo che:

- occorre incrementare lo sviluppo di imprese italo-tunisine perché l'Italia ha dato vita a linee di credito verso la Tunisia che costituiscono ormai positiva esperienza;

- le imprese italo-tunisine, oggi più di cento, rispetto a quelle belghe, tedesche e francesi sono ancora poche, viste le possibilità e la convenienza del locale mercato;

- il numero limitato di imprese miste italo-tunisine conferma non solo persistenti difficoltà burocratiche italiane ma un handicap: l'imprenditore italiano non è ancora a sufficienza convinto che «per ven-

dere occorre oggi anche produrre con gli altri» soprattutto in Paesi a basso costo del lavoro e con favorevole normativa;

- urge accompagnare gli investimenti di impresa con servizi assicurati dal sistema bancario italiano ancora restio;

- necessita ormai accompagnare ogni volano di cooperazione industriale con la cooperazione alla «gestione» per non vedere vanificato lo sforzo di intervento per mancanza di tecnici e di buoni amministratori;

- occorre puntare sulla formazione dei quadri umani e, nel caso tunisino, preoccuparsi anche di allargare una collaborazione universitaria già in fase di sviluppo.

Ben accolto dai presenti il mio passare da queste osservazioni a riferimenti di carattere politico-culturale. È doveroso infatti ricordare che la Tunisia, nella sua storia mediterranea, nella vocazione a una tolleranza che esalta le radici multiformi di cui è ricca, offre stimolo ad intuire l'affinità tra civiltà cristiana e islamica mediterranea. La natura ha d'altronde favorito un dialogo tra i due Paesi ma gli integralismi l'hanno ostacolato nei secoli scorsi. Esso può valorizzare - con vantaggio anche economico - una civiltà mediterranea aperta.

Non è abituale - così ho concluso - legare commercio, economia e cultura. Ma quando vengo a Tunisi e sorvolo prima Palermo ove un imperatore svevo, Federico II, nel tempo che impropriamente chiamiamo Medioevo, tentò con successo la fertile sintesi d'arte e di pensiero tra latinità ed islamismo, penso che alla mia destra e non molto lontano, splendono ancora a Cordova e a Granada gli echi di un' arte e di una scienza islamica che operarono un grande Rinascimento, vedo qui nella vostra città i messaggi di Cartagine, di Roma armonizzarsi con le moschee dell'Islam.

Allora, lo confesso, penso alla città ideale del Mediterraneo, la città «tipo» di questo angolo di mondo benedetto, la città in cui dal cristianesimo, dal giudaismo, dall'islamismo emerga in tolleranza quella civiltà universale nella quale, credo, dovremo essere insieme quando la storia ci spingerà al confronto con un'altra grande civiltà emergente, quella dell'Asia.

Ebbene, io credo che a questa ampia sintesi dobbiamo mirare anche se parliamo di collaborazione economica e commerciale, qui vicino al nostro mare e in attesa della *pax mediterranea*.

Eritrea libera

Maggio '93: è nata in Africa una nuova nazione, l'Eritrea, e gli ambasciatori del mondo sono accorsi a festeggiare il battesimo anche se ben poco le loro nazioni hanno fatto per aiutarne la nascita. L'Eritrea ha dovuto fare tutto da sola con una guerra durata quasi trent'anni, costata centocinquantamila morti, che ha imposto ogni privazione alle tribù locali costrette a portare in caverna persino le scuole per i loro bambini.

Comprensibile la compiacenza italiana perché l'Eritrea è stata per decenni la colonia prediletta di Roma, il cuore di un impero del «Corno d'Africa» nel quale l'Italia ha anche ben lavorato. Solamente la confusione che ha accompagnato nell'ultimo decennio la nostra «cooperazione» poteva distruggere la buona fama da noi raccolta anche in Somalia durante l'«amministrazione fiduciaria» succeduta alla guerra. Ce n'era venuto ampio riconoscimento anche dall'ONU, compresi l'URSS ed i «giovani somali». Un riconoscimento che noi oggi forse dimentichiamo.

Ma Asmara è capitale di un popolo libero in guerra dal '61 per la sua indipendenza. L'ONU l'aveva forzatamente unito all'Etiopia nel '52 pur con autonomia amministrativa. Il negus Hailé Sélassié l'aveva annesso all'impero etiopico nel '62 e Menghistu lo schiacciò con la sua terribile dittatura rossa armata dai russi (interventuti direttamente contro gli eritrei) e tollerata dagli occidentali preoccupati che il Mar Rosso diventasse, grazie ad un'Eritrea indipendente, lago islamico-arabo.

Ci voleva la ribellione del «Fronte popolare del Tigrai» contro Menghistu e l'alleanza dei tigrini con il «Fronte di liberazione dell'Eritrea» a sua volta unito con i montanari del «Fronte popolare», per demolire Menghistu, per mettere al potere ad Addis Abeba un moderato come Zenawi e per consentire, dopo tanti anni di lotta, la definitiva vittoria degli eritrei e del loro capo Afworki, spesso chiamato «il Mao africano».

Una vittoria che è frutto anche dello stile spartano che il popolo eritreo si è imposto per anni, uno stile destinato a durare a lungo perché anche l'Eritrea, non meno di altre nazioni dell'Africa, presenta rischiose divisioni etniche e tribali. La vittoria richiede oggi una rico-

1993

struzione che, quanto a costi, si dice superi i due miliardi di dollari, con il porto di Massaua distrutto all'80%, con un reddito di centoventi dollari anno *pro-capite*, con una speranza di vita che non va oltre i quarantacinque anni.

La popolazione di tre milioni e mezzo di abitanti - anche se molto frugale - dipende per più della metà dall'aiuto alimentare esterno. Solamente il 6% può accedere all'acqua potabile, in una terra per di più scarsa di materie prime e di risorse agricole, desertica per metà, carente di servizi e di commercio, ad alto tasso di natalità.

Ovvio è che l'Italia debba essere la prima nazione disponibile ad aiutare il decollo della nuova Eritrea in tanti bisogni. Deve farlo perché non vada disperso un antico ed ancor vivo rapporto di fiducia (il primo giornale della libera Eritrea esce in questi giorni in lingua italiana); non sarà d'altronde facile cancellare il risentimento di chi in Eritrea, e non senza ragione, ci rimprovera l'appoggio dato dai governi italiani a Menghistu.

Appoggio che corrispondeva certamente al clima internazionale degli anni '80 (ricordo ancora bene come venne subito «soffocata» nella Commissione Politica del Parlamento Europeo, quasi eresia, una «risoluzione» di alcuni colleghi e mia con la quale proponevamo di portare in discussione il «dramma eritreo» in un'aula dove pur tanto si parlava di apartheid del Sudafrica e di democratizzazione latino-americana).

Il tema eritreo non era nemmeno gradito ai nostri amici africani pur associati all'Europa comunitaria. Africani finalmente liberi in nazioni sovrane ma decisi a fare del rispetto delle frontiere pur coloniali un canone fondamentale del nuovo continente nero. Un rispetto consacrato anche dalla «Carta» dell'Organizzazione dell' Unità Africana e, guarda caso, nata proprio ad Addis Abeba e battezzata da un «progressista» come Sékou Touré, capo della Guinea, e da un «conservatore» come Hailé Sélassié, imperatore d'Etiopia.

La nuova e libera Eritrea è comunque nata, la lunga guerra è finita. Buona occasione per rilanciare, in una terra amica e dove gli italiani sono rispettati, la nostra cooperazione allo sviluppo. Nata negli anni '60, riconosciuta nel mondo tra le forme più avanzate di aiuto, è poi degenerata verso lidi del tutto impropri e con danno della meritata stima conquistata (ricordo il poeta e presidente Senghor che a

Milano, nel '71, indicava la nostra legge di cooperazione come la più positiva nel mondo!).

Ma un impegno, lo sviluppo della nuova libera Eritrea, anche per la Comunità Europea che già nel Trattato di Roma guardava all'Africa come a sua zona di responsabilità in un periodo certo non facile né per la Comunità né per l'Africa. Oggi, ben diverso è il clima politico ed economico internazionale e in particolare euro-africano, rispetto a quegli anni '60 e '70 quando si avviava la decolonizzazione le cui speranze, anche se non perdute, appaiono oggi deluse.

Tentazioni di afropessimismo

L'indipendenza dell'Eritrea ci spinge ad allargare il discorso sulla situazione attuale dell'Africa che, senza fare dell'afropessimismo, non può dirsi soddisfacente.

Pochi decenni non bastano d'altronde per solidificare nazioni. Spentosi poi, col comunismo, l'interesse politico a fare dell'Africa un terreno di confronto tra le superpotenze, il continente nero oggi ancor più decade rispetto agli interessi vitali del mondo e all'economia internazionale ove predomina ormai l'Asia. Non a torto dunque, nel suo recente libro *Africa betrayed*, Ayittey parla di Africa tradita dalle sue guerre intestine, ferita dall'apartheid attuato di fatto o proclamato di diritto.

Quali avverse vicende hanno portato l'Africa decolonizzata a decadenza e lasciano a romantico ricordo le speranze iniziali vanificando o quasi gli sforzi europei di collaborazione, il lavoro di volontari e di imprese che si sono fatte onore laggiù?

La decolonizzazione africana è per ora cronaca di decadenza che demitizza indipendenza e libertà, documenta l'egoismo delle ex potenze coloniali, la sterilità di una politica di aiuto allo sviluppo che, pulita all'inizio, è stata poi inquinata da piatto affarismo.

E la decolonizzazione, quanto agli africani, è quasi sempre storia del fallimento delle scelte di non pochi governi locali, dell'impreparazione della nuova classe dirigente, nonché di un'economia internazionale che ha reso ancor più poveri i poveri, ha svalutato le loro materie prime, ha favorito l'abbandono dell'agricoltura. Sono così

prevalsi dittatori e «privilegiati» di colore più colonialisti dei bianchi, impegnati, sia fedeli all'Occidente sia legati a Mosca, a taglieggiare i sudditi e ad imboscare capitali all'estero.

Le Monde Diplomatique di oggi parla di «Africa della decadenza»: gli investimenti esteri sono restii ad impegnarsi anche a livello di «partenariato» tra piccole e medie imprese tanto più che l'allettante basso costo del lavoro sempre più viene annullato dall'alto costo e dall'inefficienza dei servizi. La domanda di prodotti africani, superati dai processi sintetici sostitutivi, diminuisce.

Dal '68 la popolazione dell'Africa Nera è raddoppiata ma la produzione alimentare è calata del 20% e il suolo si è desertificato, deforestato. Quanto alla sanità, l'Africa dispone tuttora di un medico ogni venticinquemila cittadini contro i tre medici per mille cittadini dell'Europa.

Il debito estero triplicato in dieci anni assorbe più del 100% del p.n.l. e prosciuga totalmente per alcuni Paesi gli utili da esportazione. A parte quello alimentare mal distribuito e saccheggiato, l'aiuto dall'estero si è spesso disperso in vane spese di prestigio. Ed anche gli investimenti utili e concentrati su impianti e infrastrutture necessari non sempre hanno trovato il servizio di supporto per la manutenzione. E scuola, alfabetizzazione, professionalità? Insufficienti.

Se il continente nero sopravvive nei suoi villaggi e nelle sue *bidonvilles*, deve renderne grazie a quella povera e paziente «donna d'Africa» che, quasi dovunque, decolonizzata o meno, cristiana, musulmana o animista, lei sola provvede alla famiglia, all'acqua, al lavoro dei campi, all'economia di sussistenza, al nutrimento dei figli.

Ma è doveroso insistere sulla pazienza tenace con cui va accompagnato ogni nuovo corso della storia che, proprio per la sua novità, richiede molto tempo prima di assestarsi. Gli occidentali riflettano su quanto essi hanno determinato di negativo nei criteri con cui, dopo la decolonizzazione, hanno operato in Africa e continuano ancora oggi ad operare.

Anche le conclamate misure di *redressement économique* del Fondo Monetario, là dove possono avere aiutato recuperi, hanno esasperato tensioni sociali che rendono più precaria la stabilità politica e frenano l'evoluzione democratica.

Dovremmo dire che il peggior servizio fatto dai bianchi all'Africa

è stata la sua «decolonizzazione», aggravata dall'impreparazione locale e dall'insufficienza europea a gestire una politica di aiuto? Ma la storia indietro non torna, tollera se mai solo correzioni di rotta.

Occorre quindi ripensare in ogni sede, bilaterale o multilaterale, nazionale o comunitaria, la politica occidentale per l'Africa, poiché un vuoto africano avrebbe conseguenze gravi per il mondo ma porrebbe noi europei, per primi, sul banco degli accusati.

Necessità dunque di una nuova politica...Non è detto infatti che la Storia non consenta anche in Africa, come presso tutti i popoli ed in tutte le circostanze, pazienti e necessari esami di riparazione.

Algeria: un dramma che sollecita colloquio

Un nodo gordiano cui oggi non si sfugge soprattutto nel Mediterraneo e che coinvolge anche l'Italia? Il rapporto tra Occidente e mondo arabo, tra civiltà di ispirazione cristiana e di fede islamica.

L'odierna situazione algerina, carica di rivoluzione, ne è drammatica conferma. Il FIS, Fronte Islamico di Salvezza vincitore delle ultime elezioni, è stato messo fuori legge e i suoi maggiori leaders sono in carcere. Chiara la tolleranza, per tali misure antidemocratiche, degli Stati Uniti, dell'Europa comunitaria e soprattutto della Francia, che tanto conta ancora ad Algeri. Non è d'altronde la prima volta che l'Occidente accetta il voto popolare solo quando conforme al suo interesse.

Il FIS - che identificando religione e politica non coltiva certo tolleranza democratica - reagisce ora con aperto terrorismo, minaccia gli stranieri che operano in Algeria, spara sugli stessi intellettuali islamici se teneri verso la cultura europeizzante, sfrutta l'exasperazione di una gioventù disoccupata per più della metà.

Ed è facile per il FIS fare proseliti usando estremismo, tanto più che dopo la lotta condotta per l'indipendenza, molta è la delusione per la dittatura filo-sovietica instaurata da Ben Bella e rafforzata da Boumedienne.

Contro il FIS e con mezzi pesanti il governo militare algerino, erede del Fronte di Liberazione Nazionale, reagisce accentuando la sua dittatura. I militari si mettono dunque contro i civili e ogni giorno

aumentano i *desaparecidos*. Cadono così vittime i moderati dell'uno e dell'altro Fronte, i soli capaci di avviare un compromesso. E l'Occidente sostiene di fatto i militari nel timore che, da Algeri, l'integralismo islamico travolga Marocco, Tunisia, Egitto.

Ma è questa la strada giusta per contenere un islamismo presente con tanti emigranti anche nei nostri Paesi, esteso dal Mar Rosso all'Indonesia, impegnato a rafforzarsi nell'Africa nera? L'Islam certo non è privo di attrattiva religiosa in taluni ambienti europei ed è destinato ad influire anche sull'antica e vasta area turco-ottomana.

Le relazioni tra Islam ed Europa hanno fatto secoli di storia anche positiva e oggi, finalmente, anche la nostra cultura le va riscoprendo. Ha ragioni molto lontane la rottura di una «unità mediterranea» che ai tempi di Federico II e di Dante già era una quasi realtà e che soprattutto la diaspora degli ebrei e degli arabi dalla Spagna del Sud ha poi spezzato.

Oggi non si può sfuggire al confronto tra Europa ed Islam. È nella nostra storia, è il «rischio Islam». Un rischio che va comunque ridimensionato per disinnescare un estremismo che, lasciato a se stesso, sempre più si farà barbaro, vendicativo, totalitario.

Esso impegna noi europei per primi perché concorriamo di fatto ad aggravare il fondamentalismo islamico presentandoci all'Islam come attori di nuovo colonialismo e, in Algeria, appoggiando le forze di una politica conservatrice «ex rossa» più colonizzatrice della stessa occupazione francese.

Va riconosciuto infatti come nei Paesi arabi, soprattutto mediterranei, il dogmatismo dei più non impedisca fermenti di modernità e attenzione alla scienza non senza forse una certa nostalgia della splendida civiltà arabo-iberica dei tempi di Cordova e di Granada, di Tunisi e di Palermo.

Non ha certo torto Maalouf, ultimo *Prix Goncourt*, a scrivere: «la laicità non è una invenzione dell'Occidente...è un prestito già fatto da Averroé». Taluni Paesi arabi, è vero, possono ritenersi Paesi da «inquisizione»...Ma non pochi sono in essi gli intellettuali che, con rischio, si aprono ad illuminismo e possono dire agli arabi di Francia, come dice Maalouf: «per un musulmano di Francia scegliere la nazionalità francese non deve certo essere sentito come atto di tradimento».

Con tali ambienti progressisti arabi occorre aprirsi a colloquio e a

dignitoso riconoscimento. Una più dilatata collaborazione universitaria, scientifica, culturale tra le sponde del Mediterraneo non sarebbe certo meno utile dei prestiti finanziari e del partenariato industriale. E, quanto all'Algeria, sono convinto che un riconoscimento dei diritti politici del FIS, mettendo alla prova gli estremisti di oggi sui problemi concreti del governare, sarà forse il sistema per indurli a realismo e moderazione.

A fiduciosa collaborazione ci sollecita anche Giovanni Paolo II, che ha di recente e con decisione aperto il colloquio persino con uno dei maggiori esponenti dell' integralismo arabo: Hassan El Tourabi. Un colloquio che ha sorpreso tutti, tanto che *Jeune Afrique* scrive oggi: *Le Pape reçoit l'Antichrist*.

Scompare Houphouet Boigny, un leader africano

Felix Houphouet Boigny, presidente della Costa d'Avorio, è morto in questi giorni di fine '93 in età avanzatissima. La sua terra natale, quella dei Baulé, lo accoglie ora con gli onori dovuti alla vecchiaia che in Africa fa dignità. Da trent'anni egli governava il suo Paese di circa dodici milioni di abitanti, affacciato sul Golfo di Guinea là dove mare e terra si mescolano in foreste e paludi che si confondono nella foschia di un orizzonte umido di calore.

L'ho incontrato più volte da quel 7 agosto '63 quando, nel turbinio di danze dei Baulé, degli Agni-Ashanti, dei Senufo, degli uomini della costa e di quelli della foresta, egli ufficializzava l'indipendenza sovrana del suo Paese.

Rappresentavo ufficialmente l'Italia per porgere l'augurio ad una delle prime nazioni africane decolonizzate a cui si guardava allora con tanta speranza anche perché «associate», grazie al Trattato di Roma, alla nuova Europa. Sapevo di lui come ministro in Francia nel Governo De Gaulle e come membro dell'Assemblea del Consiglio d'Europa. Avrei poi dovuto operare insieme a lui in circostanze non comuni.

Oggi lo ricordo con riconoscenza e - contro non poche avversioni - con ammirazione per la sua opera di saggio governante. Con riconoscenza perché fu soprattutto grazie a lui ed al suo prestigio che nel

'69, incaricato dal governo italiano, potei portare in porto la liberazione dei tecnici dell'Agip caduti prigionieri in Biafra e condannati a morte dal tribunale di Ojukwu. Con ammirazione perché - nell'interessarmi alle cose d'Africa - sempre ho notato in lui molta saggezza e impegno intelligente.

Non aveva certo il carisma di Sékou Touré il dittatore di Guinea che, giovane leader, aveva saputo dire un «no» clamoroso e ben costoso all'offerta di De Gaulle di aderire alla Comunità Francese. Non aveva il fascino della parola ispirata di Leopold Senghor, presidente del Senegal, poeta della «negritudine» ma devoto allo spirito mediterraneo e latino (come dimenticare la sua commozione quando lo pregai di inaugurare nel '77 il nuovo scavo etrusco di Cerveteri?). Non mostrava la distinzione di Hailé Sélassié l'etiope, né la furberia acuta di Jomo Kenyatta, il kikuyo.

Si presentava come un uomo normale, prudente e pesato nel dire. La statura politica veniva fuori se mai quando egli parlava di politica alla sua gente come un papà che fa appello concreto al buon senso popolare. E si accendeva di passione anche quando in sede internazionale si batteva per il prezzo del caffè e del cacao, i prodotti del cui commercio viveva tutta la sua gente. Realisticamente sapeva che la democrazia in Africa va appresa lentamente e che la libertà va governata.

Houphouët Boigny vantava in sostanza la solidità della buona terra, la morale precisa del suo mondo tribale, la saggezza - anche da giovane - del vecchio che in Africa fa legge con il suo consiglio, l'attitudine alla solidarietà che è tipica di chi lotta.

Aveva in sé quel tanto di indecifrabile che discende in Africa dalle credenze ancestrali, ma era capace anche della razionalità tipica della Francia che gli aveva dato lo studio, che l'aveva avvicinato al marxismo sindacale e lo aveva aiutato a lottare per la libertà dell'Africa. Quando gli parlavi lo trovavi disponibile ma riservato come se la parte intima della sua personalità fosse rimasta nascosta nel tronco nodoso d'albero da cui sembrava estratto con forza.

Il suo nome sta certo, e degnamente, nella storia della decolonizzazione dell'Africa, quale promotore di un programma suo e spesso contrastante con quello di altri leaders amici.

Là dove infatti Senghor si batteva per promuovere vasti agglome-

rati regionali (quali l'Africa Occidentale francofona o la Confederazione del Mali), là dove il mitico N'Krumah del Ghana si batteva per un' unione politica che abbracciasse l'Africa intera, Houphouet Boigny con realismo sosteneva che prima di iniziative associative, ogni nazione doveva formare se stessa e scavare le fondamenta della sua unità.

La storia africana ha fatto vincere Houphouet Boigny e per di più, nel suo trentennale governo cui la Francia sempre ha dato generoso ma interessato appoggio, gli ha consentito - e pur nelle deficienze tipiche dei regimi africani - di reggere la Costa d'Avorio senza crisi politiche gravi, senza lotte sanguinose di etnie, senza isolamento internazionale.

Si potrà rimproverargli, per vocazione antica di fondatore del *Rassemblement Démocratique Africain*, di aver poggiato il suo potere sul «partito unico»? Certamente. Ma proprio la sua esperienza giovanile europea gli aveva fatto anche capire che il «partito unico», se aperto a dibattito, avrebbe preparato in Africa l'accesso ad una democrazia pur ambientata nella realtà sociale africana, meglio capace di capire le istanze popolari e di adattarle alle nuove esigenze come egli fece negli ultimi anni separando Governo e Presidenza.

Mediatore saggio Houphouet Boigny fu anche in politica estera quando - contro l'opposizione dura di tanti governanti africani e della sinistra europea - operò già alla fine degli anni '70 per convincere i bianchi e i neri del Sudafrica, nonché i palestinesi e gli israeliani, ad avviare tempestivo contatto ed a negoziare l'intesa.

E mediatore fu anche verso l'Europa quando si trattò di convincere con il suo riconosciuto prestigio Stati africani diffidenti quali il Mali e la Guinea ad entrare in quella «Associazione» tra Comunità Europea e Paesi africani che, con le Convenzioni di Yaoundé e di Lomé, segna l'esperienza migliore nel rapporto Nord e Sud del mondo.

Qualcosa gli si può rimproverare? Certo non pochi dei difetti che sono comuni - quanto ad amministrazione - a tutti i leaders del mondo nuovo non adeguatamente preparato (e non per colpa sua) a libertà, difetti che nuovi non sono certo nemmeno per l'Europa antica. Ma tutto, anche nelle tentazioni di potere, era equilibrio in Houphouet Boigny. All'equilibrio, oltre che la radice bantu, lo portava anche la sua convinta adesione al Cristianesimo proclamata nono-

1994

stante la giovanile educazione socialista francese. Due miei ricordi personali?

Maggio '69: «Lei è preoccupato? Vedrà che in Biafra le consegneranno vivi i prigionieri italiani...perché anche Ojukwu è cristiano ed anch'io, proprio perché cristiano, nel mio governo non ho mandato a morte alcun suddito per reato politico»...

Ottobre '79: «Anche lei pensa che sarà follia impegnare tanti mezzi finanziari per costruire qui nella *brousse* una copia della basilica di S. Pietro? Ma noi siamo sulla frontiera dell'Islam che ci assale e dobbiamo difendere anche con i simboli visibili la nostra fede. E poi, anche se ci sono qui tanti poveri, crede lei che il popolino romano fosse benestante quando i Papi decisero di avviare la fabbrica del loro S.Pietro?»

La stampa europea di sinistra mai gli fu amica. Lo considerava - pur in tempo di socialismo all'africana - conservatore, troppo ostile a Mosca e troppo amico di Parigi. Ma io che ne ho seguito l'opera politica posso dire che egli ha assicurato all'Africa, con la Costa d'Avorio, un Paese stabile, in progresso e comunque non lacerato da lotte tribali. È quindi un benemerito del suo continente e della società dei popoli. E come tale egli va dunque ricordato ed onorato.

La Chiesa in Africa non può «morire d'Europa»

10 aprile: si apre a Roma il Sinodo africano che il Pontefice dichiara «nato in Africa e destinato all'Africa». Tema assegnato: «La Chiesa in Africa e la sua missione evangelizzatrice verso l'anno 2000».

S. Pietro ospita canti, danze, ritmi inconsueti. La Chiesa africana canta e prega a Roma con un linguaggio suo perché, anche se cristiano «convertito», l'uomo d'Africa conserva nell'intimo la fede degli antenati. Noi europei usiamo chiamare «pagano o feticista» il suo «credo» antico.

Ma la religiosità, nell'africano, è concezione magica della realtà, è un sentire le cose, la natura, gli esseri viventi come «contenitori» di una spiritualità diffusa. La «rivelazione» cristiana può intervenire dunque in lui a potenziare una religiosità istintiva. Per questo il rito cattolico africano recitato in S. Pietro ci è sembrato vibrante di una fre-

schezza che vorremmo chiamare folclore ma che è comunque un incontro spontaneo con Dio.

L'africano crede in un Dio supremo, unico, creatore, indescrivibile. Un Dio che l'uomo bantu intuisce guardando al cielo ma sente presente in ogni essere, in ogni cosa. Un Dio che è «provvidenza» per il creato e che pur si circonda di divinità minori protettrici di tribù o di etnie. Egli è giudice delle nostre azioni e destinatario di invocazioni propiziatrici. E le divinità minori possono essere complici di spiriti maligni da esorcizzare con riti salvifici.

Gli uomini d'Africa fanno del loro contatto con il divino la vocazione e la gestualità ricorrente della giornata. E della «comunione» con gli antenati che «mai non sono morti» essi fanno una vocazione profonda dell'Africa nera.

Agli antenati, come agli Dei, ci si rivolge per la difesa dei beni più preziosi: la vita e la salute...beni sui quali molto può influire chi con il divino ha contatto particolare, sacerdote o stregone, depositario di terapie antiche. Egli è guida nelle cerimonie che propiziano all'uomo la natura, i cicli della terra e aiutano, dopo la morte, la ricongiunzione con il «muntu», l'uomo universale.

Quella vita metaterrena cui tutti i viventi approdano, quasi l'Africa sentisse la tristezza del mondo latino quando guarda all'Adè, fa certezza, non gioia. La morte non è infatti la «resurrezione» nella vita proclamata dal Cristo. È un vivere che continua altrove...

Ecco perché l'africano convertito a Cristo o a Maometto non dimenticherà mai, nel bisogno, con l'invocazione alla Vergine cristiana o ad Allah, l'appello ai suoi «totem», alle sue divinità ancestrali e utilizzerà, contro il dolore, sia la medicina occidentale che le terapie magiche tribali.

Fin dove dunque il cattolico africano può dirsi anche romano? Ecco un tema di urgente attualità, non il solo, per il Sinodo, se si avrà il coraggio di porlo come da tempo lo pongono, con studi pregevoli, etnologi attenti alla «bivalenza» religiosa dell'africano. La sua è «conversione totale al Cristo» o è piuttosto compromesso tra una «religione di stato sociale» di influenza europea e la religione tradizionale? È ortodossia o sincretismo?

Certo, anche in questa seconda ipotesi, anche se frutto di compromesso, quella conversione dell'Africa al cristianesimo sarà pur sem-

pre preziosa anche per il *revival* di religiosità che investe oggi l'Africa e non solo l'Africa.

Conversione preziosa... tanto più che, in coincidenza con la fine del predominio europeo nel mondo nuovo, la Chiesa missionaria, benemerita per avere rivelato Cristo all'Africa, va ridimensionandosi rispetto ad una Chiesa sempre più africana nel suo clero e nella sua gerarchia. Evoluzione questa preziosa? Certo, ma non senza rischi e che porta con sé, ad esempio, l'interrogativo sulla tollerabilità di un sincretismo che nell'africano è vocazione istintiva.

Né mancano altri interrogativi sulla vita di una Chiesa sempre più africana e che opportunamente rimbalzeranno sul dibattito sinodale. Quest'Africa decolonizzata che soffre di lotte mortali tra etnie e che, come in Rwanda, spezzano persino il clero cattolico, come potrà ad esempio, dopo tanto orrore e per portare pace, meglio recuperare la fede nel Cristo? Come può oggi aiutare i suoi fedeli ad adorarlo, pur in bantu e in swahili, non solo come figlio di Dio ma come il Redentore di «tutti» gli uomini?

E accanto a questi interrogativi di fondo, la Chiesa cattolica, proprio per la sua africanità, per il prevalere del suo clero e dei suoi religiosi indigeni, dovrà pur pronunciarsi anche sui grandi temi del rapporto tra credo cristiano e società, famiglia, struttura tribale in quanto modellate sul costume locale.

Giustamente dunque Giovanni Paolo II convoca i vescovi africani per un «Sinodo nato in Africa e per l'Africa». Evangelizzare oggi un continente che sempre più si diseuropeizza, che rivendica la sua sovranità anche là dove essa non è matura, che è ormai terreno di sfida con l'Islam e con altre confessioni, significa infatti adattare la professione cattolica alla realtà locale e recepire, con la modernità, anche i lineamenti ancestrali e irrinunciabili del costume africano. È così d'altronde che la Chiesa può aiutare i cattolici africani a rafforzare la loro fede sì da non lasciarli travolgere da quel «rifiuto d'Europa» che accompagnerà, certo per qualche tempo, il processo di decolonizzazione.

Il poeta Senghor parlerebbe oggi di tempo di *Christianisme et négritude*? Probabilmente...anche perché la Chiesa stessa, nella sua universalità pur ricca di radici europee, non può certo «morire d'Europa».

Una primavera storica per l'Africa e il mondo

I sudafricani sono giunti in aprile al voto politico esteso ai bianchi, ai neri e agli asiatici. L'apartheid è sepolto. Tutti sono saliti sul treno della democrazia per tanto tempo riservato ai bianchi. Ciascuno ha una sua valigetta di speranze e di timori. Ciascuno lascia alle spalle i suoi morti, le sue sofferenze, le sue delusioni. Si inizia un lungo viaggio ad incerto destino e l'itinerario, tra diffidenza e fiducia, è stato definito con buona volontà da Mandela e da De Klerk, promotori della buona causa.

Nelle ultime ore del negoziato sono riusciti ad imbarcare anche un duro dissidente come Buthelezi con i suoi zulu e, pur di averlo, gli hanno dato il Ministero dell'Interno nel nuovo governo presieduto da Mandela. Questi, come si prevedeva e meritava, ha vinto le elezioni. De Klerk ha tenuto bene con il 20% dei voti: è vicepresidente di un governo che dovrà essere, in fase costituente, governo di sicurezza per tutti.

Esplosione di gioia a ritmo dionisiaco degli africani e respiro di sollievo da parte di tanti bianchi. De Klerk dichiara: «possa la nuova Africa del Sud diventare una stella, un diamante che fa riflesso in tutte le sue sfaccettature». E Mandela afferma, con carica umana commossa: «ognuno di noi è intimamente legato al suolo di questo magnifico Paese come ad esso sono legate le giacarande di Pretoria e le mimose della nostra campagna». Ma ancora più efficace dei leaders è l'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu, premio Nobel per la pace che, immaginifico, arriva a dire: «noi siamo il popolo arcobaleno del buon Dio».

È vero...Dio stesso deve aver posto mano alla storia inestricabile di quel Paese che correva verso il disastro. Se torno con la memoria al febbraio del '90 quando dettavo una nota politica sul Sudafrica richiestami dalla Commissione Esteri della Camera e continuavo a rimandare la conclusione per l'incalzare di notizie da Pretoria, ha del miracoloso la comparsa sul video - e accanto a me Carla quasi piangeva - dell'alta e distinta figura di Mandela che usciva dal carcere a vita, libero, con un braccio appoggiato a Winnie e l'altro alzato a pugno verso la folla nera impazzita di applauso.

Lo attendeva lo stadio rigurgitante e di lì Mandela cominciava il

suo *itinerarium cordis* verso la saggezza, il perdono cristiano, offriva storica lezione agli uomini tutti... Lo incontravo pochi mesi dopo a Roma e il colloquio con lui mi confermava la civiltà dell'uomo, il carisma del leader, lo sforzo di autoliberazione intellettuale.

Una ricerca del nuovo che l'autunno seguente sentivo fervida pure in De Klerk. Con lui una nostra Delegazione si intrattenne a lungo nella sede vittoriana del governo di Pretoria. Con chiaro programma garantiva al mondo l'itinerario ormai obbligato della democratizzazione del suo Paese (e sull'incontro conservo un mio filmato che ritengo prezioso).

Non è questo dunque momento giusto per ringraziare Dio di aver lasciato il suo «segno» in una delle parti più dolenti di questo mondo, di aver disegnato sul cielo sudafricano il suo «arcobaleno»? Noi limitiamoci a dire con umiltà, come suggerisce Bechir Ben Yahmed, scrittore africano: *prions parce que ça marche!*

E ora a tutti le loro responsabilità...Agli africani? Perché ricostruiscono la fiducia e rifiutino gli orrori che in Liberia, Somalia e Rwanda trascinano a medioevo tribale il continente nero. Ai bianchi? Perché nel nuovo Sudafrica garantiscano impegno a sviluppare ancor più un'economia prosperosa cui gli afrikaners hanno concorso con mirabile lavoro.

L'Africa e la gestione coloniale

Se dovessi ritornare nella mia antica scuola e spiegare agli alunni che cosa è l'Africa, direi che non è nata ieri nella storia dell'uomo. Sembra anzi che l'*homo sapiens* sia comparso prima nel continente nero che non in Asia o in Europa.

E non è mancata nemmeno una storia da recuperare. Certo una storia in tono minore, non solo perché l'Africa ha sofferto alterazioni drammatiche nel suo ambiente ma perché, proprio a causa dell'isolamento imposto dal deserto, essa ha avuto scarsi contatti con il Mediterraneo e il Medio Oriente, fertili culle di civiltà. E a ragione gli africani rivendicano pure discendenza da civiltà egiziana-nilotica.

Nella fascia africana a Nord del Sahara fenici, greci, romani, cristiani, vandali, bizantini hanno esercitato ampia influenza su popolazioni

di ceppo antico e hanno attinto dal Maghreb stimolo alla loro cultura prima che l'esplosione dell'Islam desse vita a società più conformi all'ambiente dei nomadi. L'Islam, giunto nel Mediterraneo dove Bisanzio cristiana aveva dato splendore, fiorisce nel Sud dell'Europa con un Rinascimento splendente che fa esempio pure all'Europa del Medioevo.

Nell'Africa al di là del deserto, le lingue bantu e del Benin erano parlate sino alle foci dello Zambesi e in regni a sfondo tribale. A Sud del Sahara, contemporanei alla rinascita politica e all'espansione commerciale dell'Europa, pure influenzati dall'Islam, fiorirono gli imperi del Ghana, del Mali, dei songhai, degli haussa. E sul golfo di Guinea, ecco i regni neri degli ashanti, degli yoruba, del Benin, di Ife, protetti da *brousse* e foresta. Imperi e regni evoluti che oggi rivelano agli studiosi storia, arte, pensiero.

Un mondo africano dunque, quello a Sud del Sahara, che a suo modo avrebbe potuto evolvere a positivi sviluppi la sua originaria struttura feudale anche se ad esso la confessione dell'Islam, statica e carente di attitudini umanistiche, non offriva certo lo slancio creativo e il dinamismo economico che il credo cristiano donava all'Europa.

Sul commercio di quel mondo cade l'incomunicabilità imposta dal «grande deserto» e sulla società si abbatte poi tremenda, con il contatto dell'Europa dei grandi navigatori, la «tratta degli schiavi». Questa d'altronde, sfruttata da europei e da arabi, ma lucrata dai tiranni africani, è usuale in un ambiente come l'Africa nera dominato dalla lotta di etnie che dà al vincitore il diritto di schiavitù sul vinto.

La «tratta» indirizzata con i suoi carichi sofferti verso l'America Latina da poco scoperta e verso tradizionali mercati arabi, raggiunge dimensioni tali da determinare vera emorragia. Decade così il patrimonio umano dell'Africa nera e ne esce inquinato anche il vitalismo istintivo delle tribù africane che, dominate dal senso della persecuzione, ripiegano nella cultura della nostalgia.

Ovvio dunque l'esclusione del mondo nero dai grandi itinerari dell'umano progresso e, di conseguenza, un isolamento sterilizzante che può motivare persino ipotesi di organica inferiorità di razze umane. Non credo certo a scuole superate che teorizzano basilari differenze etnico-biologiche tra i popoli. Ma le condizioni ambientali, in cui vivono gli uomini nelle diverse zone, motivano certo disponibilità

diverse dei popoli a progredire, a recepire civiltà. Esse si avvertono soprattutto in Africa ove circostanze negative hanno frenato uno sviluppo civile apparso più facile in altri ambienti.

Per l'Africa la colonizzazione ha significato sottomissione agli interessi europei delle nazioni titolari di «imperi», coinvolgimento di popoli di colore in guerre che non li riguardavano ma che con loro diventavano guerre mondiali. Da ciò un'economia mirata solo alle esigenze del mercato e di produzione delle potenze dominatrici che poi hanno dettato confini politici in Africa indifferenti alle locali identità etniche e gravidi quindi di conflitti tribali.

Ma non tutto è stato negativo nella gestione coloniale affidata alle potenze europee specie se si osserva che essa in Africa e ancor più in Asia fu promotrice di ordine amministrativo, di sviluppo economico pur condizionato e di contatti con la modernità.

Quale il vero errore del colonialismo? L'aver affermato il predominio delle nazioni europee anche come modello di vita e di società sulle popolazioni più povere. Predominio poco dissimile dal primato esercitato dalla nobiltà antica e dalla borghesia ricca delle città europee sui ceti popolari raccolti, come «ciompi», dentro le mura comunali e rinascimentali.

E l'offesa del colonialismo? L'aver indotto popoli diversi dagli europei per struttura sociale a credere che, pure per loro, il modello europeo fosse la via migliore per accedere a quel progresso cui i poveri aspirano.

Per superare il colonialismo

Ci si chiede spesso se l'Africa, oggi in ben difficile situazione, non sia stata «tradita» anche per la precipitazione con cui si è avviata un'indipendenza che andava invece preparata con impegno non di sfruttamento ma di solidarietà.

Ricordo gli anni '60...l'ammalbandiera delle potenze coloniali e l'ingresso nella storia di nuove nazioni riconosciute libere (di tali «nascite» io stesso fui sovente testimone). Da allora e dopo un primo decennio promettente? La decadenza economica anche per un sistema commerciale mondiale egoista, l'urbanizzazione selvaggia, l'ab-

bandono della terra, la dipendenza dalle importazioni anche alimentari, in sostanza non poco di negativo (autorevoli esperti scrivono oggi che occorreranno almeno quattro decenni per recuperare in Africa lo standard di vita degli anni '70).

E in tanta decadenza? Un susseguirsi di guerre tribali, di dittature militari, un dissesto politico che ha alimentato in quarant'anni oltre cinquanta colpi di Stato e più di trenta conflitti armati con la morte di dieci milioni circa di uomini, l'esilio per venti e la fame dovunque esasperata anche per le siccità ricorrenti.

Accanto a guerre combattute per demolire la dipendenza coloniale, non poche sono state le guerre fratricide che tutto hanno distrutto: in Mozambico (diciassette anni di lotta con un milione di morti e due milioni di rifugiati), nell'Eritrea pacificata dopo diciotto anni, nell'Angola pur ben ricco di risorse. E con le guerre? Conflitti etnici in Sudan, tribali in Liberia, in Somalia e nella pur grande Nigeria, genocidi paurosi e ripetuti in Burundi e in Rwanda.

Ecco dunque l'Africa della decolonizzazione nella quale i Paesi in sviluppo sono rari (Reunion, Botswana, Namibia, Ghana, Capoverde, Tunisia, Marocco e nuovo Sudafrica?) e nella quale anche il *redressement* finanziario promosso dal Fondo Monetario aggrava la devastazione sociale. Un'Africa ai primi posti nel commercio mondiale di armi anche se deve importare il 30% dei suoi alimenti.

Che proponiamo noi occidentali a questa Africa ammalata, rovinata dal marxismo e dal neocolonialismo? Imponiamo oggi il recupero della democrazia ma come sistema pluripartitico di tipo occidentale. Dimentichiamo così che non può esservi democrazia africana se non «organizzata all'africana», idonea cioè a riassorbire istituti discesi dall'ordinamento tribale che è antico e costituisce la cultura locale (il Botswana, Paese tra i più stabili, oltre che garantire positiva osmosi tra negri e bianchi, vanta una Costituzione che, accanto al governo ed al parlamento, legittima anche il potere delle maggiori etnie).

Era possibile nel dopoguerra una «decolonizzazione morbida», graduale, generosamente assistita e senza riserve neocoloniali, dagli europei? In verità essa fu tentata, come proposta concreta, dalla mia generazione. Fu infatti la Comunità Europea che al titolo quarto del Trattato di Roma offrì alle ex colonie d'Africa, definite come «Territori d'Oltremare», un rapporto di *partnership* che valeva come obbligo

per gli europei e come facoltà per gli africani giunti ad indipendenza.

Tale rapporto si poteva definire, direi oggi, procedura di «decolonizzazione morbida» perché offriva all'Africa ed in quadro multilaterale, una collaborazione economica e sociale da governare con istituzioni di comune rappresentanza politica. Così proponevano infatti le Convenzioni di Yaoundé e di Lomé sulle quali noi ci impegnammo negli anni '60 con la passione di chi sa di far storia nuova.

Quanto lavorai anch'io, pellegrino per l'Africa con i colleghi del Parlamento Europeo, per convincere i nuovi leaders africani ad aderire a quel patto! Credemmo veramente che l'«Associazione» proposta fosse nuovo rapporto tra Paesi maturi e Paesi in via di sviluppo. E quanti ricordi di uomini e di situazioni dietro quel negoziato in cui era preoccupazione nostra, soprattutto italiana e tedesca, di impedire recuperi di neocolonialismo!

E come non ricordare l'incontro di Roma del '65 fra deputati europei ed africani in cui con successo fui il primo relatore dell'Associazione! Sarei stato seguito l'anno dopo dal collega Sissoko del Mali, un «bambara» intelligente, esperto di storia e non meno di noi europei entusiasta nel disegnare nuovo futuro euro-africano.

Allarme sulla donna in Africa

Il rapporto *African Rights* patrocinato dall'ONU reca un'antologia impressionante di episodi di violenza e di stupro sempre più diffusi a danno di alunne di scuole africane che si concludono, non di rado, con l'uccisione delle vittime in scene di eccitazione collettiva. Dove sta andando questa umanità «progredita», madre di una gioventù eccitata e sofferente del disarmo familiare, una società «matura» spinta dai mass media a «matta bestialitate»?

È ancora il rapporto dell'*African Rights* che, di fronte a tali reati, parla di «legge del silenzio» perché in genere, specie in Africa, sempre meno le fanciulle vittime della violenza reagiscono o denunciano per non subire il peggio. Ed anche quando l'offesa non porta a delitto, la violenza e lo stupro si concludono sovente con aborti clandestini praticati in qualche modo e che, si dice, portino alla morte per setticemia molte pazienti.

Si dirà che la *brousse* africana fiorisce abitualmente di rapporti sessuali tra adolescenti, quasi elevati a rito di omaggio alla natura. Ma la sempre più diffusa sete di sangue, la folle violenza, il commerciare bambini offerti sul mercato, l'orrore delle mutilazioni per traffico di organi umani ci fanno inorridire: l'umanità dunque quasi motiverebbe diluvio biblico o vendetta da «mitico fato».

È tempo ormai che di fronte a tanta devastazione morale si abbandonino le false polemiche tra confessionalismo e laicismo, tra fede ed agnosticismo. Urge una grande crociata al sepolcro dell'uomo per riportarlo a dignità di creatura, per restituirgli Dio, il rispetto di se stesso e ricondurlo alle leggi morali.

Perché è vero: il rifiuto del Paradiso terrestre attribuito dalla Bibbia al primo uomo simboleggia il rifiuto delle regole di convivenza dettate dalla natura agli esseri creati e l'orgogliosa sostituzione di esse con una morale umana autonoma finisce per degenerare nell'arbitrario. Rifiutate le leggi della natura, quale codice di comportamento è derivato per l'uomo?

Da ciò il peccato e la sofferenza umana di cui prima vittima è la donna. Oggi, nel decadere del costume e nella sete di lucro, di cui non solo il bisogno ma spesso il piacere sono fonte, con la sottomissione e lo sfruttamento della donna, ecco dilatarsi ogni giorno la vittimizzazione del bambino, dell'adolescente, della famiglia.

Ma guardiamo soprattutto alla donna. Su di essa pesano la prevaricazione maschile, la licenziosità dei costumi e del commercio del corpo. Essa sopporta, in non poche società, pesi ancestrali legati a ritualità che fanno costume e ancor più le impongono sottomissione e barbara sofferenza. Con simili pratiche si relega la donna alla sola funzione riproduttrice di vita, le si nega la libertà personale e la stessa vita mettendo in pericolo la sicurezza della famiglia che della donna è diretta espressione.

Non diversamente si può giudicare, presso molte etnie africane, l'effetto della pratica ancora diffusa della *excisio muliebris* che priva la donna del piacere sessuale e la destina, contro natura, alla sola funzione riproduttiva aggravata dal peso della cura faticosa della famiglia. Così accade in alcuni Paesi arabi ove è diffuso il «matrimonio a tempo» il cui fine si riduce a prestazioni sessuali riconosciute per legge, volte a soddisfare la sessualità del maschio e che, consen-

tendo la legittimazione di eventuali figli solo al padre, esclude ogni rapporto materno. Ben nota è poi la pratica, anche religiosamente ammessa, di sopprimere, in parallelo con il mondo indiano, neonati di sesso femminile per frenare nascite potenziali.

Inoltre il freno all'eccesso di popolazione, il rifiuto di maternità imposte da stupro, da violenza e rapporto extramatrimoniale favoriscono la crescente diffusione di aborti praticati in forma primitiva ed antigienica. Si pone dunque urgente alla società moderna il problema della condizione femminile e in esso trova retroterra il tema della famiglia, della sua unità e ambientazione.

Si aggrava la crisi dell'Algeria

Il 29 ottobre Zeroual, capo dell'Algeria, ha rinunciato a negoziare con il Fronte Islamico di Salvezza, dato che Madani e Belhadj, leaders moderati ora liberati dal carcere, sono ormai scavalcati dagli estremisti dei GIA (gruppi islamici armati) guidati da Zitouni. Vince così nel governo chi vuole la guerra totale e i GIA, aiutati da iraniani e afgani, non risparmiano violenza e terrorismo.

Morte dunque o esilio agli intellettuali islamici sospetti di idee liberali cui si ripete *ceux qui combattent par la plume, périront par le glaive*. Morte a tecnici italiani, francesi, spagnoli impegnati in opere pubbliche. Assassinati in questi giorni quattro sacerdoti cattolici in risposta furiosa al *blitz* che le «teste di cuoio francesi» hanno compiuto a Marsiglia per liberare l'aereo dell'Air France. Aereo che, occupato da terroristi suicidi, doveva cadere su Parigi con il suo carico di passeggeri e di esplosivo.

Si potrà dire che il disastro dell'Algeria discende dalla lunga sudditanza alla Francia, dall'ipoteca dell'URSS sul governo filocomunista di Algeri spinto, dopo la guerra di liberazione, a pauperismo stalinista e sboccato a regime dittatoriale. È questo governo militare che ha concesso libere elezioni dopo i moti dell'89 ma che - errore enorme - le ha poi annullate di fronte alla vittoria del Fronte Islamico. E i militari non sono forse nemmeno estranei all'assassinio di Boudiaf, unico possibile mediatore tra berberi ed arabi, tra islamici integralisti e dirigenza politica. L'Algeria, in cui si sperava, è dunque un test clamoro-

so di decolonizzazione fallita.

Ma l'Algeria condiziona il Maghreb, influisce sul Mediterraneo a Nord e su buona parte dell'Africa a Sud, preme sulla società francese con i quasi quattro milioni di suoi emigranti. L'islamismo algerino, collegato con quello della Bosnia, dei Balcani, del Medio Oriente, dell'Iran, del Sudan, dell'Afghanistan può fare dunque da base ad un fronte che assedia l'Europa a cui la caduta dell'impero sovietico in Asia permette di minacciare anche la Turchia laica.

L'Europa dunque, come secoli fa, si trova oggi davanti un mondo arabo-islamico, in edizione estremista, urtato nel suo integralismo religioso dal materialismo occidentale, non dimentico della sofferta subordinazione coloniale e che vede nell'Occidente il suo naturale avversario.

Basta a difenderci dal fanatismo terroristico dei GIA la politica della Francia che, dura nel reputare Algeri area riservata, vuol dominarla sostenendo la repressione militare del governo e rafforzando le misure di polizia del ministro Pasqua? Meglio la Comunità di S.Egidio che a Roma patrocina il dialogo delle parti.

Che cosa sostenere dunque?

Una politica che abbia la sua tattica e la sua strategia militare e coinvolga quindi meccanismi di difesa come la NATO, l'UEO, le polizie e le forze militari nazionali.

Una politica che elabori lungimirante linea economica, utilizzi le convergenze, le affinità produttive per nuovi piani di sviluppo e che sia pure dotata di efficace volano culturale e civile.

Non tutto il mondo arabo-islamico è d'altronde ipotecato da estremismo fanatico. Vi sono in esso Paesi che hanno ritessuto amicizia con l'Occidente e che non dobbiamo deludere. Vi sono Paesi - e l'Algeria è tra essi - in cui, a parte la sofferenza del popolo per la lunga guerra, l'Islam è percorso da fermento di modernità. Paesi in cui lo spirito liberale stimola sforzo di tolleranza e vuol conciliare la fede religiosa con la scienza, il commercio, i diritti dell'uomo.

Vi sono in Algeria cittadini che rischiano la libertà e la vita per tale prospettiva. L'Europa deve sentirsi solidale con loro.

FATTI E PERSONAGGI

IV - DAL MONDO

Guerra del Golfo: atteggiamento internazionale

La guerra del Golfo è in atto dal 17 gennaio. Per ora operano gli aerei delle forze alleate. Saddam Hussein reagisce con una capacità difensiva oltre le previsioni. Attacca militarmente e cerca di trasformare il conflitto in guerra santa contro Israele ove scarica missili entusiasmando le folle musulmane. La guerra non sarà breve né facile, anche se vinceranno le forze ONU.

Malgrado le manifestazioni pacifiste, l'America combatte e Bush la guida in nome della convivenza dei popoli in un ordine nuovo, smentendo chi insinua, specialmente in Francia, che gli americani, vinta la guerra fredda, vogliono affermare oggi il loro predominio nel mondo.

I «comportamenti»? I Paesi arabi, preoccupati che sul possibile vuoto irakeno non emergano concorrenze anche arabe «fuori squadra», auspicano, in fondo, un assestamento equilibrato ove un Iraq riciclato abbia ancora un ruolo.

Il Maghreb, scosso dal fanatismo pro Saddam, cova ribellioni di massa contro i suoi governi. La Siria vuole sconfitto Saddam ma guarda nervosa ad Israele in pieno recupero politico e di prestigio, questa volta non per meriti di guerra ma per il sangue freddo con cui, per ora, accetta di non fare guerra proprio per non cadere nel gioco dell'avversario.

L'Unione Sovietica? Impegnata nel Baltico e nelle sue questioni interne non smentisce per ora l'appoggio alle decisioni dell'ONU pur cominciando a teorizzare sui limiti dell'atto bellico.

L'Europa comunitaria minaccia di essere la sola nave politicamente colpita e corre rischio di affondare nel Golfo per inefficienza di azione tattica e strategica, senza politica estera comune. Ha ragione il ministro inglese che ha detto ai continentali: «nel momento della guerra siete scappati in cantina...?»

Solo il Regno Unito combatte con coraggio ed unità politica tra governo e opposizione. Una ventata violenta di disimpegno e di pacifismo vanifica la forza economica tedesca. La Francia c'è e non c'è, divisa tra interessi europei e vocazioni filoarabe. La Spagna democratica? Del tutto assente.

L'Italia, presente col minimo indispensabile di forze, anche questa

volta non senza equivoci al punto che suoi militari investiti di comando sul campo fanno dichiarazioni pacifiste o avanzano riserve in piena battaglia. Con quale peso nel momento della pace? Attenti pure allora solo ai problemi del nostro villaggio?

L'Italia è percorsa, di fronte alla guerra del Golfo, da febbre pacifista da rispettare finché non sia strumento di politica interna e di provincialismo. I comunisti soffiano sul dissenso e dimostrano che si distinguono non per ideologia ma per tradizionale vocazione ad opporsi a ciò che è americano.

Certo ci si può chiedere se sia stato fatto tutto il possibile per evitare la guerra. Ma quando si vede l'arsenale imponente di armi sofisticate del dittatore irakeno si può dubitare della necessità della sanzione militare? Quell'armamento doveva servire ad un progetto di dominio su una zona dalla quale si può ricattare il mondo intero.

La legittimità dell'intervento emerge quindi, oltre che dai precedenti, dalle circostanze rivelate dalla guerra in corso. Ma Bobbio, su *La Stampa*, comincia a dire che la guerra è lecita se breve, efficace, risolutiva, è cioè un danno minore di quanto può accadere non dichiarandola. Ma chi può mai prevedere come evolverà?

Il Papa condanna la guerra in sé, sottacendo il quadro storico-giuridico nel quale essa oggi si colloca; ma come si può evitare che una pace imprecisa sia preludio di nuova guerra?

Non è facile comunque nemmeno per un Pontefice come Giovanni Paolo II sottrarsi al genericismo delle masse, alla calamita del pacifismo «vegetativo». Né è facile dipanare una complicazione diplomatica se la Santa Sede non riconosce lo Stato d'Israele, malgrado la legittimazione dell'ONU.

Terzomondismo della Chiesa di oggi, scrive autorevole stampa? Certo, riconosciamolo, le riserve sacerdotali della Chiesa, più che nell'Occidente ormai sterile e scettico, sono nel mondo nuovo. Ma esso, in Africa, nel giro di decenni sarà cristiano o musulmano? L'integralismo musulmano comincia a lambire i confini geografici della vecchia Europa cristiana.

Guerra del Golfo: Saddam Hussein...un tattico

Il conflitto nel Golfo non è una guerra lampo e pare dimostri che l'aviazione, anche potentissima, non risolve le guerre. Saddam Hussein ha dimostrato qualità superiori alle aspettative. Senza dire, come la stampa francese, che egli ha saputo *tenir, surprendre, terroriser, sacrifier, déstabiliser*, va ammesso che egli ha sfruttato l'imponente dotazione di armi, protegge in bunkers i suoi aerei, le sue artiglierie e se stesso, circonda di fuoco le sue postazioni di terra, conta su militari ben usi alla guerra nel deserto e provenienti da un popolo forte e fiero.

La sua tattica? Disorientare il nemico smentito nel suo facilismo, coinvolgere Israele bombardandone le città non più inviolabili per ricordare al popolo arabo che egli vuole soprattutto distruggere il nemico storico, offrire coi missili su Tel Aviv il riscatto dalle sconfitte passate, dividere gli avversari nella loro anomala alleanza, scioccare gli occidentali martirizzando i prigionieri con minaccia di guerra chimica, scatenare l'entusiasmo della «guerra santa».

Saddam Hussein fa impallidire persino la figura di un idolatrato rais come Nasser. È un criminale per ciò che di barbaro ha fatto e va facendo. Ma vi è crimine suo che non sia stato gestito, nelle guerre anche europee, pure da nostri criminali politici? Saddam non vincerà la guerra; ha posto però le condizioni per «non perdere la pace» e per far sopravvivere l'Iraq.

La Siria non ha infatti interesse ad un vuoto su cui si butterebbe l'Iran con antico orgoglio imperiale e non l'ha nemmeno la Russia nel veder ridotto un pluralismo mediorientale che le facilita l'inserimento nel gioco. E fin dove gli USA possono moderare Israele che vince moralmente l'assedio ma vuole la rivincita militare?

La guerra, comunque si concluda, lascia dietro sé un pesante sentimento antiamericano e antieuropeo che crea frattura tra governi e masse popolari specie nei Paesi del Maghreb. Il contrasto tra Occidente e mondo arabo è d'altronde antico e non potrà esser superato senza che si tenga conto delle sue ragioni.

Rinacque dopo la prima guerra mondiale per il tradimento delle promesse di una «grande Arabia libera» in compenso della decisa lotta degli arabi contro i Turchi alleati della Germania. Si esasperò quan-

1991

do, nel secondo dopoguerra, si creò lo Stato di Israele, divenne sfida aperta quando Nasser occupò il «canale», lotta militare con le guerre israeliane frustranti per gli arabi, opposizione dura agli accordi di Camp David, guerra civile con la crisi del Libano e l'Intifada, provocazione, da ultimo, con l'attacco di Saddam Hussein al Kuwait.

E su tutto ciò? Specularono certamente i sovietici mirando ad incanalare tanto dissenso nel loro disegno mentre gli americani lo lasciarono degenerare frenati dal conservatorismo di Israele e della sua diaspora.

Guerra del Golfo: premesse alla pace

Senza pace equa il conflitto Occidente-arabi può durare decenni e, in fasi diverse, diventare quasi simile alla guerra dei trent'anni tra cattolici e protestanti. Anche allora gli «episodi» furono vari, le alleanze furono mobili. Né mancarono disimpegni come quello, oggi, della Libia, tentazioni autonomistiche come quelle di Parigi, salti di campo come quelli che s'ipotizzano a Mosca.

La pace non può ignorare nemmeno che la sfida Occidente - mondo arabo islamico è anche un confronto di civiltà ed è concezione diversa della vita in contesa per primato nel «mondo nuovo». Che cosa condannano gli arabi in noi? Il nostro materialismo, il consumismo opulento, la dissacrazione dei nostri templi; per questo diffidano - errore loro - di una scienza e di una modernità di cui essi pure sentono il bisogno.

A ragione lo storico Said Hasmani scrive che «l'Islam è una sfida alla laicità dei tempi» così come a ragione Ben Bella giustifica il successo politico di Abassi Madani, leader degli integralisti in Algeria, perché il suo Movimento «offre ai giovani disoccupati, ai poveri, ai delusi della libertà - raccogliendoli nella Moschea e nella ricerca di Dio - sollecitudine umana e speranza ideale».

Ed a ragione Giovanni Paolo II sollecita un colloquio con tutte le fedi e con l'Islam in particolare, convinto che solo un ritorno alla religiosità possa spegnere guerre e contrasti e frenare nell'Islam l'integralismo che è conservazione.

La pace? Richiede queste premesse e si affida alla capacità di ope-

rare in modo nuovo pure sul piano economico, di farsi carico del problema dei «poveri» del Medio Oriente, in una zona dotata della maggior ricchezza del tempo. Il petrolio ormai va sottratto al lucro e al ricatto con regole nuove ed eque che diano alle risorse essenziali della natura almeno una «qualificazione internazionale».

Forse su questo tema la vecchia Europa (la cui nave politica ora è affondata nel Golfo) potrebbe immaginare proposte. L'Europa nel suo dopoguerra ha saputo mettere in comune carbone ed acciaio, allora essenziali e causa a lungo di contrasti, avviando su quella civile esperienza la sua sperata unità e la sua pace. È proprio inimmaginabile, nel domani, una CECA del petrolio mediorientale?

Idee fantapolitiche? Ma forse oggi, anche in politica, occorre avere fantasia.

Guerra del Golfo: interessi europei

Nel suo articolo apparso sul *Corriere della Sera* del 10 febbraio *I fantasmi ricorrenti della storia* Claudio Magris osserva che il Mediterraneo torna ad essere l'ombelico della storia universale (lo spirito di Braudel ne sarà contento) «ma è troppo presto per poter rallegrarsene».

Contro le previsioni di Fukujama nella scorsa estate, la storia non si ferma per la crisi del marxismo. Corre drammatica e imprevedibile, chiama in scena personaggi che pensavamo sprovveduti, cambia scenografia, offre un universo del tutto variato rispetto a quello che ci circondava, in modo tale che, di fronte allo scongelamento della storia, ci sentiamo «di nuovo ripiombati nella sua precarietà».

La crisi mediorientale, sia che disinnesci la guerra mondiale del domani, sia che l'avvicini, è oggi al centro della situazione internazionale. Intorno ad essa ruotano gli impegni americani e le scelte sovietiche. L'Europa è ancora la grande assente, proprio quando poteva misurare l'efficacia della sua unità.

Tra loro divise, anche sulla crisi del Golfo, le nazioni europee comunitarie si sono allineate con diffidenza sulle scelte americane, hanno sofferto della loro inferiorità o impotenza militare, valutano tuttora l'evolversi degli eventi non alla luce d'un generale interesse

1991

bensi alla lucerna del piccolo lucro nazionale malgrado l'«Atto unico di Lussemburgo» che introduce come sua novità l'impegno dei dodici per una politica estera comune.

Ancora l'interesse nazionale ha spinto subito il Regno Unito, con suo sacrificio militare, ad allinearsi agli USA salvando lo stile di correttezza democratica tipica degli anglosassoni; ancora l'interesse nazionale a un nuovo ruolo mediorientale spinge ora la Francia ad affiancare con impegno militare gli americani, dopo tergiversazioni che hanno portato persino alle dimissioni del ministro della Difesa.

Inesistente la Spagna. L'Italia lentamente scopre ora la sua solidarietà con i piloti dei «Tornado» italiani che operano nel Golfo, presente quel tanto che le consenta di dire che non è assente (giusto l'articolo di Sergio Romano su *La Stampa*: *L'un per cento* poiché saremo ripagati, al momento del saldo, con «l'un per cento»). La Germania paga in marchi il suo diritto al viscerale neutralismo antiamericano.

Le nazioni della Comunità escono forse mortificate anche dal fatto di aver ben servito, fino a ieri, la domanda irakena di armamenti. Sono nazioni di fatto emarginate proprio quando invece sarebbe utile un loro ruolo comunitario attivo. Perché, alla fine del conflitto, nel Mediterraneo come nel Medio Oriente, emergeranno delle ragioni di dissenso pur amichevole fra i disegni americani e le ambizioni sovietiche.

C'è una Comunità Europea ovvero il disegno unitario di De Gasperi, di Adenauer, di Schuman è stato solo un «sogno di mezzo secolo» di un continente più capace di irresponsabile rinuncia che di costruttiva iniziativa?

Guerra del Golfo: i protagonisti, oggi

17 febbraio 1991! Un mese dall'avvio della guerra del Golfo... I protagonisti? Guardiamoli...

Gli americani? Entrati in guerra per concreti interessi, ma ancora benemeriti del mondo libero. Questa volta, anche con abilità diplomatica, hanno disinnescato una pesante dittatura ricattatoria. Dittatore spietato, sostenuto da furba capacità politica, abile nel fare della sua aggressione la guerra santa dell'Islam, Saddam Hussein era stato

sostenuto anche dagli arabi moderati e dallo stesso Occidente in una guerra decennale folle, diretta a spegnere l'integralismo religioso del Khomeini di Teheran.

Gli arabi? Una volta ancora vittime del complesso di inferiorità verso Israele e della nostalgia di un grande passato tradito. La Siria? Il cinismo di Machiavelli rinverdito da un dittatore chiuso, freddo, privo del carisma di cui pur gode Saddam. L'Egitto? Pronto ad incassare aiuti finanziari e politici da tutti, è ambizioso di un primato interarabo. Gli emiri e i re dell'Arabia? Ospiti, per non molto, di una storia che già li ha scavalcati. Re Hussein? Pirandelliano personaggio in cerca di autore. Il Maghreb? Per ora in bilico sul vulcano rovente di simpatia pro Saddam.

Israele? È il vero vincitore - per ora il solo - di una guerra combattuta senza sparare e con una condotta coraggiosa nella moderazione, che propizia consenso internazionale, recupera amicizia americana, imbarazzate blandizie europee...

Molti pregano perché il Dio d'Israele ispiri ai suoi governanti saggezza sufficiente per capire, nel dopoguerra, che un conto è vincere la guerra e un conto è vincere la pace e che, per la pace d'Israele, il problema palestinese va risolto, specie ora che Arafat ha sbagliato politica screditandosi persino in Italia.

I pacifisti o neutralisti? Ecco, forse con Arafat, gli altri perdenti, perché consentire al dittatore di Baghdad di diventare il padrone del petrolio, il despota del Medio Oriente, significa rinviare il conflitto di oggi ad una non lontana guerra mondiale.

Il Vaticano? A parte il problema del riconoscimento di Israele, difficile è valutare oggi la posizione vera tra i discorsi di papa Giovanni Paolo II a favore della pace e gli atteggiamenti politici espressi dal cardinale di Parigi, dal cardinale Casaroli e dal suo successore, a sostegno delle decisioni dell'ONU. Ma perché non riconoscere alla Chiesa libertà di movimento e di atteggiamenti?

Ora Gorbaciov tenta l'ultima mediazione verso Saddam Hussein, anche per confermare che sono legittimi gli interessi sovietici sul Medio Oriente. Speriamo che ci riesca, purché la pace eventuale non sia fasulla!

1991

Guerra del Golfo: si saprà operare per la pace?

Finisce la guerra ormai episodio militare, «battaglia delle cento ore». La stampa internazionale è piena di commenti e quella italiana si è fatta onore con articoli intelligenti. L'Occidente esce rafforzato, con Bush vero leader. Speriamo abbia idee chiare sulla pace così come le ha avute sulla guerra.

L'America si è ancora fatta carico dell'interesse del mondo libero. Nei momenti seri diventa - nonostante il suo pluralismo di razze e di opinioni - una nazione unita, capace di tirar fuori dalla soffitta di casa la Provvidenza e di raccogliersi in preghiera senza falsi pudori.

Bush, aiutato anche dalla fortuna, ha collocato l'intervento americano sotto l'etichetta dell'ONU, ha associato a sé gli arabi moderati e gli alleati tradizionali, coinvolgendo anche l'URSS. È riuscito a tenere Israele fuori dal campo di battaglia e a proteggerlo, ha ridimensionato Gorbaciov senza metterlo in crisi, anzi presentandolo come il garante di una distensione formalmente dualistica.

La politica attuata da Bush per la guerra autorizza ora fiducia nel suo operare per la difficile pace. Sin dall'inizio della crisi, ha motivato la mobilitazione contro il tiranno in nome del «diritto» ma con l'impegno di porre le basi di un nuovo «ordine internazionale» più rispettoso dell'etica.

Potrà ripetersi, come scrive certa stampa francese, la delusione che spinse il presidente Wilson nel '19 ad abbandonare la Conferenza di Versailles per i dissensi tra i vincitori? No. Gli USA tornano con forza e senza complessi alla guida del mondo libero.

La dipendenza dell'Europa dagli USA è ormai sua condizione esistenziale. Si è ancora constatata la preminenza di un'Europa anglosassone razionale, filo-americana, su un'Europa meridionale emotiva, tendenzialmente terzomondista.

Con ragione si giudica reticente il comportamento italiano. L'esotismo della penisola mediterranea che ha anche radici arabe ha ereditato dai Savoia le tentazioni di «mobilismo» internazionale? Tale comportamento non impedirà ai nostri politici di dare domani consigli premurosi sulla pace, come ieri hanno «sussurrato» dubbi sulla partecipazione alla guerra (onore ai piloti italiani che, pur pochi, hanno saputo farsi notare e stimare).

Ma più di un secolo fa Cavour inviava soldati piemontesi alla guerra di Crimea pur di sedersi al tavolo della pace! Oggi la stessa DC è stata più volte tentata di dividersi tra il Papa e gli alleati, Andreotti ha cercato con Gorbaciov un duetto autonomo, lo stesso Craxi - consigliere dell'ONU - non ha resistito alla tentazione di associarsi ad Occhetto e pretendere freno ai bombardamenti che hanno consentito di contenere la battaglia terrestre, prevista sanguinosa, nell'arco delle cento ore.

Pure il «caso» si è adattato alla nostra politica! Ci immette infatti nelle cronache di guerra quell'incontro nel deserto tra un gruppo di soldati irakeni con bandiera bianca e l'équipe televisiva proprio del Tg 3 che subito li accoglie a braccia aperte. Un Paese emotivo e di indubbia cultura televisiva, il nostro: non c'è da meravigliarsi se anche in queste ore, per alcuni nostri marinai, il momento più emozionante è stato alla partenza l'addio alla mamma.

La Francia, con sensibilità alla Richelieu di cui fa saggio il socialista Mitterrand, durante la guerra, dopo riserve iniziali, ha cambiato di 180 gradi la sua linea politica, veste ora i panni dell'alleato sicuro ed opera militarmente quel tanto che le consentirà di avere voce in capitolo al tavolo della pace. La Gran Bretagna si è battuta bene militarmente accanto agli americani, forse ricordando che il pasticcio del Medio Oriente è stato seminato, un secolo fa ed a Versailles, da nonni britannici.

La politica della Santa Sede deve avere, è ovvio, dimensione e fini ben diversi da quelli che guidano le nazioni. Anche in Vaticano si medita sugli avvenimenti (e questa volta Padre Sorge, il gesuita, si è schierato con l'ONU lasciando ai cattocomunisti pacifisti il diritto di continuare ad essere ciechi sulle violenze di Saddam Hussein contro uomini, bambini e natura).

Il fatto fondamentale è che vi sono nel mondo le condizioni per rilanciare l'ONU, per regolare la situazione postcoloniale del Medio Oriente, per correggere Versailles ed avviare distensione internazionale. Tutto in alternativa a una sudditanza petrolifera e politica a un dittatore che con disegni imperiali, con armamenti eccezionali, ha mandato in rovina un Paese - l'Iraq - cui Allah ha dato le risorse per essere ricco e far star bene i suoi sudditi.

1991

Guerra del Golfo: considerazioni finali

Saddam non poteva non perdere il confronto militare con uno schieramento che aveva già vinto sul piano logistico organizzativo quando era riuscito a trasportare da grandi distanze, nel deserto, la sua macchina bellica. Ma egli ha soprattutto perduto una battaglia politica: è fallito clamorosamente il coinvolgimento dell'Unione Sovietica, se non nella guerra, almeno nel contenzioso mediorientale. Per la prima volta negli ultimi quarant'anni gli americani e gli occidentali hanno potuto operare senza essere bloccati da «veti» o contro-movimenti sovietiche.

Dietro la sconfitta di Baghdad sta dunque anche la decadenza di Mosca? Certo è la prima volta che Mosca lascia solo un alleato importante coltivato per anni come l'Iraq, fortificato militarmente e utile a compensare la perdita d'influenza sovietica sull'Egitto e, da ultimo, sulla Siria.

Ma se la sconfitta di Saddam è motivata anche dalla crisi sovietica, questa non va esasperata per non creare un vuoto di potere che romperebbe equilibri essenziali alla «non guerra». V'è da augurarsi quindi un ritorno ai Vertici USA-URSS e capire che, anche per la pace post-Golfo, l'URSS non può rinunciare a una sua influenza nel Medio Oriente.

Anche la presenza degli USA nei problemi del Golfo è vitale: hanno guidato e vinto una guerra contro un dittatore e possono oggi capire che ogni isolazionismo è incompatibile con la loro sicurezza e il loro ruolo mondiale.

In ciò che è accaduto, si vedono le conseguenze degli originari errori della Pace di Versailles e di una dimissione di potenza come quella che - ai tempi di Carter e del post-Vietnam - portò alla perdita di un alleato importante, lo Scià di Persia, guardiano e garante del Golfo, caduto per la irriducibile ostilità musulmana al suo laicismo e al suo progressismo pur autoritario. Avrebbe lasciato l'URSS cadere lo Scià se fosse stato il suo alleato?

Nuovi protagonisti buttati in scena dalla guerra? Certo gli arabi moderati e tra questi soprattutto l'Egitto che ormai vanta diritto - per il suo peso - a un primato interarabo. Tra Babilonia e Tebe, vince ancora Tebe? Ormai non vi è dubbio, purché la vittoria sia gestita con

prudenza e senso del limite cosicché il nuovo ordine politico «post-Golfo» non tolga mai ai paesi arabi della zona il posto sicuro al «sole del Medio Oriente» e dia «ad ognuno il suo».

L'Iran, l'antica Persia, garante del Golfo, ambisce certo ad un primato che gli arabi non gli possono riconoscere per antichi contrasti. La Turchia esce politicamente importante da questo confronto perché vi ha partecipato senza riserve.

Gli arabi tutti sanno che occorrerà dare ai palestinesi una patria ma, al massimo, sono pronti a riconoscergliela a spese di altri arabi o, meglio, a riduzione di Israele diventato in questi mesi più forte che mai anche per prestigio internazionale. La Siria incasserà certo il premio di ingaggio nella guerra «americana», riabiliterà definitivamente Assad e terrà occupato quasi tutto il Libano. Non potrà però accettare un vuoto irakeno che la porrebbe in contatto conflittuale con l'Iran. Sarà molto se la Giordania salverà il suo re.

Ogni paese arabo della zona ha bisogno, oltre che di pensare ai suoi interessi, di neutralizzare o almeno di moderare quelli degli altri fratelli arabi. E allora? Un diktat, magari dopo un'intesa americano-sovietica? Vi è anche l'ONU come sede di definizione degli assestamenti pacifici mediorientali... anzi, la sede più legittima! Ma anche l'ONU è forse come il Medio Oriente da ricostruire politicamente e da portare alla «sua» vittoria.

Perché - scrive a ragione su *La Stampa* Sergio Romano - non è l'ONU, ottima copertura alla guerra e alle sanzioni economiche, che ha vinto. È stata se mai e per fortuna di tutti messa in condizioni di tener bene sotto controllo la crisi. Ma nel suo operare? Non è apparsa molto più efficace, agli effetti pratici - dice ancora Romano - di quei vescovi o quei pontefici che nel medioevo raccomandavano sí le Crociate ma non potevano fare altro che benedire a larghi gesti i guerrieri partenti!

Ora? Proprio a seguito della vittoria ottenuta sotto bandiera ONU, occorre una ONU che possa veramente funzionare, che sia dotata di mezzi d'intervento contro ogni illecito internazionale, che non sia scritta solo sulla Carta ma nella Storia.

C'è chi, fuori dell'area della guerra, ha guadagnato dalla crisi del Golfo? Certamente l'Etiopia. Un anno fa l'ex impero amara sembrava prossimo alla fine né la presenza di tecnici e consiglieri israeliani

bastava a compensare il vuoto lasciato dal ritiro sovietico dovuto a ragioni e a motivi finanziari. Poi ecco gli sprovveduti Movimenti di liberazione eritrea subito allineatisi a Saddam anche se per anni finanziati dall'Arabia Saudita, la crisi dei rapporti tra Egitto e Sudan schieratosi con l'Iraq, le convulsioni interne della Somalia hanno fatto sí che americani ed alleati tornassero a guardare con interesse all'Etiopia.

Intanto pure Menghistu ha cambiato politica interna, ammorbidente la sua dittatura ed aprendo l'economia del Paese a una certa liberalizzazione che pare la nuova professione di fede di molti africani. L'Etiopia, pur divisa nelle sue razze, è necessaria agli equilibri del continente nero. Equilibri politici ma anche culturali perché l'Etiopia è pur sempre antico bastione cristiano, invano e per secoli assalito dagli arabi musulmani e la sua Chiesa è ancora idealmente legata a quella di Alessandria.

Peccato non mi sia stato possibile visitare quel Paese. Vi fui solo pochi giorni nel '65 per offrire al Negus uno dei primi aiuti finanziari italiani e ritornai subito a Roma per perfezionarlo, rinunciando a Gondar e a Lalibela. Ricordo quindi solo i tetti di lamiera della *bidonville* di Addis Abeba, la pelle bianco-brunita delle distinte donne «amara» al mercato, il trenino affaticato che scivola a serpentino sino a Gibuti e soprattutto le mani affusolate dell'imperatore cui offrivo - alla vigilia del Natale '65 - una letterina augurale dei ragazzini della scuola di Prevalle in provincia di Brescia...

Il Sudan, in questa guerra del Golfo? Ingoiato dalla *sharia* e dal fanatismo musulmano che esaspererà la ribellione delle tribù bantu guidate da J. Garang. La Somalia pare non interessi più a nessuno, né a destra né a sinistra, screditata dalle sue lotte tribali.

Nonostante la sconfitta, Saddam e i suoi continuano a parlare di «storica vittoria» e le masse arabe se ne ubriacano. Rinvio del duro risveglio e della nuova delusione? Procedure tipiche e propagandistiche di una dittatura? Di tutto un po' ma gli arabi non sempre ragionano come noi (il sillogismo greco che ha formato noi europei alla logica fatta propria dal diritto romano e dalla mistica cristiana non va molto oltre i confini dell'Occidente).

Si parla, per i rapporti euro-arabi, di un conflitto profondo anche di mentalità, e si contrappone Maometto a Cartesio. Ma proprio di

questa contrapposizione di meccanica del pensiero sarebbe grave errore non tener conto, se occorre disegnare una pace che consenta la futura auspicabile intesa tra mondo cristiano e mondo musulmano e, in più vasto raggio, tra Occidente ed Oriente.

Perché la confusione tra realtà e fede, tra desiderio e verità è caratteristica non indifferente anche della mentalità dell'Asia, ove non a caso, la fede di Maometto ha avuto facile espansione.

Proprio per questa diversa mentalità occorre andare piano prima di organizzare la pace in Medio Oriente sulla base di una struttura di garanzia tipo CSCF e prima di parlare di associazioni economiche tipo CECA europea. Formule idonee all'Occidente non sempre si addicono ad un Oriente che già fu bizantino, arabo, ottomano o ad un Maghreb che, prima ancora di essere romano ed arabo, fu berbero e numida.

Guerra del Golfo: un commento postumo

Civiltà Cattolica, la rivista dei Gesuiti ispirata, almeno negli editoriali, dalla Segreteria di Stato, sostiene oggi con Thomas Michel che la pretesa dell'Iraq di occupare il Kuwait era storicamente giustificata. Il Kuwait? Una rivendicazione antica, secondo l'autore, di Baghdad anche sotto l'impero ottomano.

La tesi ha un fondamento storico relativo perché l'Iraq non esisteva come «Stato» sotto gli ottomani, al massimo viveva come provincia imperiale (la sovranità irakena fu riconosciuta solo dopo il 1919). Bassora nel passato aveva certo esercitato ambizioni sull'attuale Kuwait ma sembra pericoloso risalire a provincialismi che, se rinverditi, potrebbero spingere anche Venezia a rivendicazioni istriane!

Occorrerebbe oggi ricostruire la storia dell'impero ottomano con oggettività non facile: quella dei popoli arabi, turchi, mongoli e simili è complicata più di quella dei popoli dell'Europa. Ma basta la rivendicazione di cui parla Michel a giustificare i modi con cui Saddam ha posto le sue pretese? È proprio questo il momento di compiacere rivendicazioni regionali quando uno dei pericoli per la pace di tutti è il ritorno a tensioni locali?

A conforto nostro, proprio in questi giorni, Shevardnadze, già

1991

ministro degli Esteri dell'URSS, ha dichiarato, in una università italiana, che in Kuwait «era stato perpetrato un crimine che doveva essere punito», che «il criminale stesso aveva scelto la sua punizione» e che «mercanteggiare con lui sarebbe stato immorale e pericoloso per la pace del mondo». Meglio invece argomenta *Civiltà Cattolica* quando rimprovera agli occidentali di non avere capito o voluto capire il movente «religioso e morale» della «guerra santa» invocata anche nella crisi del Golfo.

Guerra del Golfo: stimoli sull'Europa

La guerra del Golfo ha stimolato in Europa l'attenzione culturale verso l'Islam e ha reso urgente un contatto costruttivo nel quale l'Europa avrà ruolo diverso da quello riservato agli USA. Si potrà dar vita ad una fiduciosa collaborazione mediterranea?

Anche per questo viva è oggi l'attesa per le elezioni politiche di giugno in Algeria. Ci diranno se l'integralismo musulmano emerso un anno fa dalle amministrative è febbre che aumenta o se può essere riassorbito in una concezione più laica, disponibile a modernità scientifica e culturale.

Il discorso di modernizzazione vale del resto per tutto l'Islam cui è mancata la giusta e cristiana distinzione tra politica e religione. La commistione impropria di sacro e profano ha impedito all'Islam la rivoluzione scientifica che in Europa ha trionfato con Galileo ma che è stata preparata da un Rinascimento portatore di umanesimo. Una vocazione alla scienza tuttavia nei primi secoli di storia dell'Islam e su base aristotelica fu per la verità più araba che europea.

All'attitudine scientifica tutto l'Islam dovrà ritornare se vorrà essere forza di progresso e di sviluppo dei suoi popoli e rompere la sua sudditanza dall'Occidente, protagonista primario oggi con il Giappone di tecnologia applicata. Ma qual è l'importante valore di cui l'Islam, come in parte il giudaismo, è carente?

L'umanesimo della cultura occidentale che pone l'uomo come «persona» al centro del creato e della storia. Un umanesimo che discende da Socrate, da Platone, dai tragici e dai lirici greci, pur aperto a recepire gli stimoli mistici medio-orientali e che, con la religione

greca impropriamente chiamata «pagana», umanizza le divinità dell'Olimpo dotandole, anche se sono immortali, delle virtù e dei vizi terreni.

È l'umanesimo che, con il diritto romano, diventa ordine giuridico, è l'umanesimo che, con la rivelazione cristiana, fa dell'uomo una creatura in cui si incarna il figlio di Dio e offre un «credo» cui tutti gli uomini possono partecipare.

Ecco allora la «centralità» dell'uomo proclamata dal cristianesimo ma a sintesi di culture mediterranee che tutte convergono sull'uomo e ne dichiarano il primato. Nel Mediterraneo, culla della nostra cultura, si ambienta non solo il mito della nascita di Venere dalle acque di Cipro, ma l'uomo in quanto tale, titolare di pensiero e di fantasia. Come gli indiani si immergono ritualmente nel Gange per ritrovare le loro radici, anche l'europeo potrebbe ritrovare idealmente nelle acque mediterranee le radici del suo essere.

È così che la cultura e la religiosità mediterranea e l'Islam potranno prepararsi al confronto con la spiritualità e la cultura millenaria dei popoli dell'Asia, vera sfida del nuovo millennio.

Curdi dimenticati!

Il genocidio dei curdi infuria e Saddam Hussein vi misura le sue ancora forti capacità di tirannia. Sfida con spirito di rivincita l'Occidente quasi a esibirne l'impotenza, la scarsa dimensione morale. Intanto l'ONU «balbetta», gli americani operano solo come una grande Croce Rossa che fornisce aiuti umanitari. Questi sono buttati da elicotteri che ignorano gli aerei irakeni i quali, malgrado le clausole dell'armistizio, seminano morte sui profughi in corsa verso vietate frontiere.

La strage griderà vendetta per colpa di omissione, offuscherà il valore della guerra vinta contro il dittatore. È vero, i marines, ritirandosi mentre stanno vincendo, confermano il rispetto di Bush alla risoluzione dell'ONU e il rifiuto di mire imperialistiche sulla tormentata regione.

Ma confermano pure le regole machiavelliche della politica internazionale: chi farà la storia di questo '91 dirà che l'Occidente è stato

1991

unanime nel correre a difendere i pozzi di petrolio, ma non ha difeso un popolo cui era stata promessa una patria. E dei curdi si dimenticano forse anche i pacifisti nostrani e gli arabi, pur tanto sollecitati nel recriminare il prezzo umano pagato dagli irakeni alla guerra scatenata dal loro rais.

Una rivista estera osserva che ormai occorre smetterla con un diritto internazionale fondato sul rifiuto di intervento su fatti anche illeciti, nel rispetto della cosiddetta sovranità nazionale (Mitterrand spesso denuncia tutto ciò in autorevoli assise).

E quella rivista ha ragione a dire che nell'Ottocento il diritto internazionale era più evoluto quando consentiva ad una nazione autorevole come la Gran Bretagna, in base a una formale convenzione, di intervenire anche con la forza su navi che facessero tratta di schiavi, qualunque ne fosse la bandiera.

Gli schiavi di oggi sono le minoranze schiacciate, le popolazioni perseguitate, gli uomini cui vengono negati i tanto conclamati diritti umani, i curdi, i palestinesi. Perché le Convenzioni solennemente proclamate e sottoscritte su tali diritti vengono fatte valere solo a condanna del Sudafrica?

Assurdità internazionali

Migliaia di morti e milioni di senza tetto per il tifone nel Bangladesh. Un terzo del Paese sotto l'acqua del mare. Tragedia ricorrente per un Paese poverissimo a pochi metri sul livello del mare, che dovrebbe costruire infinite dighe di contenimento da lungo tempo progettate.

Gli uomini hanno pur deciso di abitarlo, di farvi continuamente figli e di staccarlo addirittura dal Pakistan. Ma i mezzi finanziari? Impossibile trovarli anche perché nel nostro secolo di progresso scientifico si trovano miliardi di dollari per scatenare guerre tra nazioni o genocidi, ma non per costruire la pace e dare protezione contro la natura scatenata.

Quale ricco e felice Paese sarebbe oggi l'Iraq se avesse impiegato, per debellare il deserto, le entrate delle sue vendite di petrolio! Invece, anche nel mondo nuovo, sovranità e indipendenza, dalla

Libia all' Etiopia, dal Brasile alla Nigeria, significano potenza militare e, di questo passo, anche capacità nucleare.

È vero, vi è la seduzione del male pur nella storia: possiamo dirlo proprio noi europei che, oggi maestri propagandisti di diritti umani, abbiamo fatto nei secoli che ci stanno alle spalle, quanto a guerre, a liti, a massacri umani, quello che non pochi popoli nuovi stanno facendo, essi pure ubriacati di nazionalismo, adoratori dei sacri confini e dei diritti sovrani.

Ma perché parlarne? Secondo la moda progressista si può solo quando lo scandalo della violenza coinvolge il Sudafrica o quando si parla della prodigalità in costruzioni monumentali di Houphouet Boigny, il Padre storico della Costa d'Avorio.

Gorbaciov non ha successo in Giappone

Nulla di fatto da parte di Gorbaciov nel viaggio ufficiale di aprile in Giappone. Molti sorrisi, molte dichiarazioni di buoni propositi, ipotesi di patti di sicurezza per l'Asia sul tipo di quello realizzato in Europa, ma tutto arenato sull'impossibilità, per Gorbaciov, di comperare l'amicizia e l'aiuto giapponese restituendo le isole Curili occupate dall'URSS dopo la fine della guerra, riconosciute sovietiche nel Trattato di pace tra Giappone ed USA.

Le Curili rappresentano sentimentalmente molto per i giapponesi, pur se economicamente sterili e di scarso valore anche militare. Ma per non avviare nemmeno un negoziato che l'opinione mondiale dava per scontato, occorre che ragioni di politica interna blocchino oggi la capacità di manovra politica di Gorbaciov che pur ha rinunciato a mezza Europa comunista.

I giapponesi, che hanno fatto una guerra per dominare l'Asia, trascurano l'opportunità di avviare una loro presenza economica in Siberia approfittando delle richieste di aiuto economico di Gorbaciov: devono pensare che la posizione di lui in URSS non sia affidabile.

Forse questa mancata intesa dimostra che il modo di ragionare asiatico procede per categorie di giudizio diverse dalle europee. Un preavviso importante anche per noi occidentali, quell'incontro tra Gorbaciov e i giapponesi; noi, nel futuro prossimo, dovremo pur

1991

negoziare con il Giappone la convivenza economica nel mondo...e forse non solo quella.

Assassinio politico in India

Martedì 21 maggio, assassinato in India Rajiv Gandhi - il nipote del Pandit Nehru - durante un comizio nella rovente campagna elettorale, già costata dal suo inizio alcune centinaia di morti. Una bomba in un mazzo di fiori offerti da una donna lo ha ucciso con varie persone. Solo qualche istante prima sostava in preghiera davanti al monumento che ricorda sua madre Indira Gandhi, assassinata alcuni anni or sono da un sik della sua guardia del corpo nel pieno della sua attività.

Certo di ispirazione politica questa tragedia (Rajiv Gandhi stava portando il suo «partito del congresso» al recupero vittorioso), ma dietro si annidano anche contrasti religiosi ispiratori di integralismo e spietatamente riesplosi. Il grande continente indiano sembrava il più preparato all'indipendenza e alla democrazia e cercava, proprio grazie a Nehru e ai due Gandhi, figlia e nipote, una via autonoma verso la modernità e l'industrializzazione.

Ora, spentasi una dinastia di fatto e di prestigio, tutto può accadere con ben gravi conseguenze pure sul continente asiatico e sul terzo mondo che all'India ha guardato come a «Paese guida». In verità noi europei, riflettendo sui nostri regicidi consumati nei secoli, possiamo solo trarre dal sangue di un giovane venuto alla politica più per obbligo di famiglia che per vocazione anche se ricco di impegno generoso, ulteriore ragione per guardare con pessimismo alla storia del nostro tempo.

Un pessimismo che avvilisce ma che - nell'assassinio politico di ieri - motiva, quasi dramma greco, l'orrore e l'incubo della fatalità persecutoria su un nome che pur ha fatto storia di speranza e di pace. Come riecheggia ancora nell'animo di noi, giovani nel '47, il colpo di pistola che freddava il Mahatma Gandhi avviato alla preghiera e che per anni - quasi erede di Cristo - aveva profuso sul mondo amore e sembrava esser riuscito a persuaderci a tolleranza e a fiducia nell'uomo!

Ora, mentre tutto il mondo soffre, la valutazione morale scavalca quella politica e sembra suggerirci che, comunque noi uomini operiamo, il bene non riesce a vincere sul male, oggi come ai tempi degli Atridi e che «il regno dei cieli» non può essere - Cristo l'ha detto - di questa terra.

Tornano preziose e vere oggi le ultime parole della Santa Giovanna di Bernard Shaw, lo scettico irlandese, là dove si grida, a fine dramma: «o Dio, o Dio...quando mai questo mondo sarà pronto per ricevere i tuoi santi? Quando mai?...»

Luglio internazionale di movimento

Gorbaciov, ritornato in patria con il successo di Londra (ma che non sembra commuovere i moscoviti carichi di bisogni e con i negozi vuoti), si impone anche al «Plenum» di fine luglio e avvia il processo a Lenin come Kruscev lo aveva avviato a Stalin con il XX Congresso. Certo di grande coraggio, quel Gorbaciov: demolire Lenin vuol dire buttar fuori il dio della chiesa comunista e dissacrare un culto.

La svolta socialdemocratica è comunque ora la via della nuova URSS. Sembrano riemergere con essa, carichi di fascino come in certe fotografie in bianco e nero, i giorni di una rivoluzione socialista che, non dimentichiamolo, aveva sì fatto storia ma soffocando frutti coraggiosi di una borghesia illuminata e già disegnata da Tolstoj.

Bush va ora a Mosca per un Vertice molto atteso. I due proconsoli del mondo firmeranno l'accordo sulla riduzione dei missili a lunga gittata: un altro passo avanti sulla via del disarmo controllato, importante anche come segno di fiducia.

Circa l'economia e la società sovietica aveva ragione Brzezinski quando due anni fa prevedeva la «deruolizzazione dell'URSS» dal primato politico e militare raggiunto con Breznev. Conviene dirlo? No, sia per non indebolire Gorbaciov, sia perché l'URSS è sempre militarmente forte e protagonista mondiale nell'ordine del nuovo secolo.

Bush è sempre più attivo nella sua politica estera; quanto al «muro» tra Israele e gli Arabi, muovendo il fedele Baker e coinvolgendo almeno formalmente l'URSS, è stato più che abile nel giocare sulla

1992

vecchia rivalità tra Siria e Irak; ha saputo tollerare il primato siriano in Libano concordato un anno fa dal Parlamento di Beirut negli accordi di Taef.

Nella guerra del Golfo, egli ha dato inoltre prove concrete di fedeltà ad Israele che di fatto può ritenersi - quanto a difesa - una repubblica integrata negli USA. Né ha perso tempo nell'approfitte degli errori di Arafat dopo che questi ha sposato la causa di Saddam liberando gli arabi moderati - Egitto compreso - dal paralizzante complesso dell'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina).

«Velocità variabili» nello sviluppo comunitario

Sembra strano che la nostra crisi politica in un Paese pur di antica cultura scoppi proprio quando gli italiani godono di avanzate condizioni di benessere. Non è contraddittorio il fatto che noi antichi cultori di europeismo - quasi attori con parti diverse in commedia - corriamo il rischio di «uscire dalla Comunità Europea» perché non ci mettiamo in regola con le condizioni richieste per arrivare alla stazione di Maastricht?

Non siamo il solo Paese democratico a lamentare crisi e contraddizioni. Nell'elenco appaiono pure gli USA che quando, caduta l'URSS, possono guidare il mondo, corrono pericolo di franare in difficoltà economiche e in dure tensioni sociali.

Ben in difficoltà, nonostante la sua efficienza, appare anche l'odierna Germania. Stabile e fiorente come Repubblica Federale nei quarant'anni della «spartizione», è oggi disorientata dalle difficoltà della sua «unione» anche perché i tedeschi benestanti temono che essa metta in crisi il loro tenore di vita.

La Francia potrebbe gestire ruolo europeo e prestigio africano ma si presenta in confusa crisi d'identità. Il Regno Unito, quando tutta la politica europea si fa mondiale, accentua il suo insularismo.

Non manca di pericoli la Comunità Europea: proprio quando essa sta per realizzare con gli accordi di Maastricht il suo «grande spazio», finisce per trovarsi in secca a Copenaghen con il referendum negativo come se la bella statua della «Sirenetta» nel porto stimolasse la disinvolta gioventù e i ricchi contadini danesi a scrivere leggende

anziché a «fare storia».

E il mondo? Basta guardare gli scarsi risultati della Conferenza di Rio sull'ambiente, il sanguinoso disastro balcanico, le dissociazioni regionalistiche che da Praga a Mosca, a Samarcanda distruggono unità politiche, lo stallo del negoziato commerciale del GATT, le esplosioni di integralismi religiosi o di feroci razzismi... per dire che l'umanità non sa oggi governarsi.

Tali errori sono riassorbibili con diligente restauro o richiedono una vera rifondazione? Non illudiamoci che tutto possa essere facilmente «riaggiustato». Un esempio? L'incidente danese su Maastricht che riaccenderà probabilmente in Inghilterra e nella stessa Francia antiche nostalgie nazionalistiche favorirà riserve in una Germania preoccupata di non pagare conti altrui. Con il calo di tensione comunitaria troveranno dovunque fiato provincialismi mai sopiti.

Tutta colpa dei danesi questa crisi di Maastricht? Un po' anche di un integralismo comunitario difeso come dogma che ci fa dimenticare che una Comunità allargata con nuovi aspiranti alla porta ha bisogno di duttili adattamenti. Non deve fare eresia parlare di «velocità variabili» nello sviluppo comunitario.

Evoluzione della Cina?

Nell'ottobre del '78 ero a Pechino, ministro della Pubblica Istruzione, a negoziare un accordo di cooperazione culturale. Cominciava, dopo la liquidazione della «banda dei quattro», un nuovo corso ispirato a Deng Xiao-ping verso un'economia di mercato ma guidata, come sempre in Cina, con pugno di ferro politico.

L'immensa Shanghai, visitata in fretta, denunciava nel suo porto ansia di benessere e di recupero imprenditoriale. Al Conservatorio di Musica era stato organizzato per me un concerto di allievi. Gli insegnanti si scusavano di non poche insufficienze perché, dicevano, quella grande musica occidentale su cui ora ci si buttava a piena voce era stata vietata dalla rivoluzione culturale. E questa, era chiaro, era stata una guerra civile di disperato recupero del comunismo integralista di Mao e della «lunga marcia».

Oggi il nuovo corso guidato da Deng Xiao-ping trova la sua verifi-

ca nel Congresso del partito appena chiuso a Pechino. L'invito «ad arricchirsi», slogan del nuovo corso rivolto al cittadino cinese, ha un grande successo, come grande è tutto nell'immenso impero cinese (impero è sempre), contenitore ormai di un miliardo e trecento milioni di uomini.

Il reddito nazionale, raddoppiato in quindici anni, dà segni di voler raddoppiare ancora col 2000. Quest'anno pare confermato un aumento del 14% nel p.n.l. e del 20% nella produzione industriale. Se tutto continuerà a tale ritmo nei prossimi anni, la Cina diventerà sul piano mondiale una potenza economica pur di struttura ben diversa da quella giapponese, devota all'agricoltura ma aperta all'industria ed alla tecnologia, folta di università, potenza finanziariamente forte, con il vento in poppa grazie alla sua gente laboriosa.

Non certo inutile il passaggio di Mao nella storia della grande Cina. Essa oggi sarebbe ancora area di povertà, di corruzione, di fame, senza la «lunga marcia» imposta da Mao e il comunismo integrale innestato su radici confuciane dell'antica cultura. Ma il comunismo maoista, come tutto ciò che è marxista, se non avesse mutato rotta, non avrebbe potuto sposarsi a dinamismo economico, a crescita di benessere; avrebbe incontrato la crisi che, dopo gli anni imperiali, ha travolto il comunismo di Mosca.

L'esperienza cinese per esplodere in sviluppo vero doveva consegnarsi all'economia liberale; per non esplodere in caos, doveva però evitare l'anarchia compagna spesso del libero mercato, pericolosa su così imponente massa di uomini. La Cina doveva conservare la dura dittatura con la quale, negli anni maoisti, si era assicurata sussistenza.

Dittatura marxista o confuciana? Si parla oggi di confucian-comunismo o meglio di «economia confuciana di mercato». Grazie ai valori del confucianesimo - famiglia, terra, gerarchia, solidarietà, gruppo, base etica fondamentale - possono convivere, per ora, progresso economico e disciplina politica.

La ricetta? Economia di mercato per produrre e distribuire ricchezza, disciplina politica rigorosa perché la libertà dell'intrapresa non avveleni l'economia con le sue degenerazioni.

Il prezzo da pagare per il successo delle liberalizzazioni di Deng Xiao-ping? L'autoritarismo, la dittatura che non si discute anche quando massacra i giovani della Piazza di Tienanmen compromettendo

anche il suo credito estero.

E per fondamento morale all'autoritarismo? Giova utilizzare Confucio, riscoprire la colta esperienza della struttura imperiale, esaltare la vocazione dei cinesi alla laboriosità. Essi non conoscono infatti l'indolenza contemplativa russa dell'Oblomov di Goncarov, la nostalgia crepuscolare di Cechov, i complessi di colpa di Dostoevskij.

Il XIV Congresso comunista di questi giorni ufficializza il nuovo corso politico e culturale con l'apoteosi del vecchio Deng Xiao-ping, vincitore indiscusso sui custodi della tradizione rossa ed integralista.

Colombo: un anniversario discusso

Celebrazione del quinto centenario della scoperta dell'America e del viaggio di Cristoforo Colombo. Tutto non è stato però trionfale come un secolo fa quando New York fu in festa per cinque giorni consecutivi. Un ripensamento critico, senza mettere certo in discussione i meriti dell'ammiraglio genovese, è d'altronde inevitabile in questo periodo di decadenza del primato europeo nel mondo.

1492: la scoperta di un mondo nuovo o la cancellazione di un mondo antico a suo modo organizzato, ad esempio, in un rispettabile impero come quello degli incas? L'America del Nord? Un'America nuova, di grandi spazi e di grande forza, o un'Europa riciclata sulle crisi settecentesche che cancella impietosamente le popolazioni indigene e il loro reggimento sociale?

Colombo? Un genio - indubbiamente lo fu - della scoperta geografica o, suo malgrado e in nome della «conversione», un distruttore? E l'America Latina? Un continente nuovo da civilizzare o un rilancio dell'impero spagnolo fresco della vittoria sugli arabi di Granada e reso ancor più conservatore ed oppressivo dalla borghesia benestante che nell'Ottocento, con il suo nazionalismo, si sostituisce a *los reyes* pur non privi di sollecitudine umana e convinti di un mandato provvidenziale?

Con Colombo e con la scoperta del «mondo nuovo», si rilancia la storia universale, emergono protagonisti e tempi nuovi su cui si riflette pure, da lontano, il dinamismo culturale e lo slancio del Rinascimento europeo.

1992

Ed ecco «l'uomo» protagonista e, nella terra nuova, la mescolanza delle razze antiche che laggiù corrono per ansia di avventura e di ricchezza, per noia della vecchia Europa, per commercio di schiavi! Questi europei *conquistadores* tanto avventurosi sono in verità maestri di guerra e di violenza, forti di un'arte bellica avanzata, anche se ammantati di civiltà splendente.

Certo l'Europa con la «scoperta» - ma con pesante prezzo umano - rende mondiale il suo Rinascimento, porta il suo modello di civiltà a popoli ancora in ritardo, non senza barbare ritualità che essa pure aveva conosciuto. D'altronde anche la Grecia della guerra di Troia non aveva conosciuto - ricordiamo Ifigenia figlia di Agamennone - sacrifici umani propiziatori?

Perù tormentato

Il Perù...un affascinante Paese tormentato da montagne innevate che, quando le vidi la prima volta, mi parvero catene di Alpi collocate sul basamento di altre Alpi...Un Paese disperatamente povero, culla di una storia che senti trasudare dalle mura di Cuzco.

Un popolo che urla miseria disperata dal porto di Callao e la spegne solo nell'aria rarefatta del lago Titicaca. Un Paese testimone della assurda conquista iberica che tutto ha distrutto, ma impone rispetto per coraggio di uomini come Pizarro, celebrato dal monumento davanti alla cattedrale.

Con piacere ricordo il tenace lavoro dei primi volontari italiani della legge «Pedini» accorsi laggiù, ben poco conoscendo di spagnolo, a rilanciare l'università di Piura, ora fiorente nel deserto sui confini con l'Equador. Parliamo di Perù perché la polizia del presidente Fujimori, il piccolo uomo la cui famiglia viene dal Giappone, ha stroncato il movimento rivoluzionario di *Sendero Luminoso*. Il capo Abimael Guzman per anni ha seminato terrore in nome di un comunismo sanguinario e ha paralizzato il Paese: ora è arrestato.

Come ha potuto il piccolo presidente giapponese vincere la battaglia? Accantonando con un golpe una democrazia imbecille, corrotta e complice, mandando a casa i deputati, opponendo dittatura a dittatura, liquidando interessi e traffici illeciti di una borghesia iberico-peru-

viana che ha sempre visto suo garante l'esercito. Esso, dopo l'arresto di Guzman, ha subito tentato un golpe contro lo stesso Fujimori!

Poteva esservi procedura diversa da quella del coraggioso presidente (scomunicato dal mondo democratico) in un Paese divorato da violenza e miseria e nel quale erano tutti i requisiti che legittimano la dittatura, l'istituto eccezionale della repubblica romana? La vicenda conferma che il semplice ritorno a democrazia dopo le dittature militari conservatrici, anche in America Latina, non è soluzione a radicale ed attesa svolta sociale dei popoli andini.

Così non saranno soluzione, nonostante la decisione di Fujimori, nemmeno l'arresto di Guzman e la fine di *Sendero Luminoso*, se non si darà corso ad una vera rivoluzione sociale. Si dovrà demolire il conservatorismo iberico dominante, chiamare a gestione anche quel mondo indio che in Perù è nostalgico della sua gloriosa storia precolombiana, battagliero nella storia delle sue maggiori etnie.

Un mondo convinto di una religiosità drammatica in cui gli antichi dei incas convivono con la Vergine, il Cristo e i santi cristiani: nella sua religione elabora un concetto della storia, non successione di eventi, ma ritorno di cicli e attende quanto gli antenati hanno promesso.

Candidature alla Presidenza USA

Tre candidati alle elezioni per il presidente degli USA: Bush repubblicano uscente, Clinton giovane democratico all'assalto, Perot *outsider* qualunquista, forse il più originale. Farà tristezza la sconfitta del vecchio Bush e gli europei ne resteranno male, abituati da quattro anni a vedere in lui, dopo l'esplosiva originalità di Reagan, una specie di saggio zio!

Bush ha dimostrato molta attenzione all'Europa e con lui abbiamo vissuto momenti come la guerra del Golfo, l'impegno per la pace nel Medio Oriente, la promessa ingenua di un ordine nuovo, l'equilibrio con cui egli ha saputo accompagnare la vittoria sul comunismo, l'abilità nei problemi internazionali per lunga esperienza diplomatica.

A poco più di un anno dalla conclusione della guerra del Golfo che aveva portato Bush al vertice della popolarità anche in America

sono emerse nella società statunitense tensioni serie che portano a sofferta crisi. Essa nasce da congiuntura economica avversa, da indebitamento grave, da disoccupazione diffusa e da un'indigenza che alimenta contrasto di razze pur integrando tanti emigrati.

Ma la crisi si aggrava per un disorientamento del cittadino americano, è crisi di identità, paura dei problemi e coglie il maggior Paese del mondo quando esso è potenza senza competitore dopo la sconfitta dell'URSS. Eppure la pace mondiale è possibile sotto una supervisione americana, la democrazia si diffonde, il progresso scientifico si dilata, l'esplorazione apre gli spazi stellari e razze diverse convivono negli Stati americani riconoscendosi nella cittadinanza dell'«Unione».

Crisi tuttavia comprensibile quella odierna: dopo essersi trovato unito il popolo americano nella difesa della libertà in due guerre mondiali, dopo essersi confrontato con il dramma vietnamita che ha scosso la sua gioventù, dopo aver sentito missione esaltante l'impegno a sconfiggere l'imperialismo comunista, dove si ritrova oggi quel popolo, ove colloca la sua funzione, in quale impegno giustifica il suo primato nel mondo?

Perché non dovrebbe concentrarsi, dopo tante proiezioni esterne, forse per rimotivare slancio, sui suoi problemi interni, sulle tensioni delle sue razze, sui bisogni dei suoi diseredati quasi per rifondare il disegno del *civis* americano?

Molti temono l'avvio di una politica dell'aureo isolamento. Non credo che l'America, per i suoi stessi interessi, possa estraniarsi dalla politica mondiale. Ha però diritto di ripensamento anche per misurarsi, in modo nuovo, con le alleanze, con il mondo, con la storia.

Una fase tutta nuova è dunque alle porte degli USA. Bush ha certo fatto molto per l'America, per l'Occidente e per il mondo sempre nella preoccupazione della legittimità delle sue decisioni politiche e se uscirà di scena lo ricorderemo tutti, noi occidentali, con rispetto convinto.

Clinton potrà essere l'uomo del tempo nuovo? È scommessa ardua, è il rischio della gioventù, un passaggio d'obbligo per il nostro tempo. E del giovane ha molte qualità...il rifiuto di idoli, l'energia fresca, l'esperienza disincantata della vita, forse anche la tensione ideale...Il tutto non accompagnato dall'aristocraticismo del laboratorio dei

Kennedy, ma assicurato da origine povera, da sofferta e tenace conquista di popolarità.

Clinton? Comunque un giovane, un frutto della generazione che contestò il Vietnam anche quando ne rispettò l'impegno e che ora si prepara a guidare lo Stato, e quale Stato! Comunque un giovane ed è per questo che dopodomani 3 novembre, se io fossi americano - e pur dopo aver ammirato Bush che ho seguito con fiducia sin da quando era ambasciatore in Cina - voterei Clinton.

Clinton ha vinto

La vittoria di Clinton su Bush conferma il diffuso desiderio di novità dell' elettorato e legittima l'accesso al potere di una generazione nuova che nulla ha conosciuto della guerra mondiale e del primo dopoguerra. Una generazione se mai che viene dalla crisi del Vietnam e forse ne porta ancora nell'anima il complesso.

I democratici sono maggioranza anche in Parlamento e non mancheranno di commettere i loro errori (ricordiamo la «baia dei porci» e il coinvolgimento totale USA nel Vietnam dovuti a Kennedy, pur mitico democratico). A tali errori, probabilmente in benefica alternativa democratica, metteranno rimedio altri repubblicani come già Nixon fece per il Vietnam e Reagan per la gestione Carter.

Bush (gli integralisti islamici diranno che Allah non perdona) esce con dignità dalla Casa Bianca. La sua campagna elettorale è stata piuttosto stanca e carente di quel personale carisma che faceva tanto fascino in Reagan, l'ottimista «persuasore». Noi occidentali lo ricorderemo con riconoscenza per una politica nella quale la saggezza ha saputo unirsi alla decisione.

Ha manifestato abilità diplomatica nel preparare l'intervento nel Golfo, è stato tenace e preciso nell'avviare, con l'aiuto prezioso di Baker, il suo ministro, il negoziato del Medio Oriente. Se fosse stato meno rispettoso della parola data, Bush avrebbe potuto portare la vittoria americana sino in piazza a Baghdad ed esser magari ancora sugli allori? Forse...

Fatto clamoroso delle elezioni americane? Il 19% di voti conquistato da Perot, candidato improvvisato, anomalo, indifferente ai partiti e

precluso alle ideologie. Un *self made man* saggio e realista, venuto a dirci che pure le condizioni di salute della democrazia americana chiedono terapia nuova. Ha raccolto consenso chiaro al pragmatismo in un clima elettorale che conferma più diffusa attenzione alla politica. Il *Washington Post* già il 4 novembre ha giustamente scritto: *This time, voters were the campaign-makers* (questa volta gli elettori sono stati attori).

La decisa messa a fuoco dei problemi interni legati a una crisi economica e sociale, che rende più alto il deficit nazionale e più forte la disoccupazione, tocca d'altronde nel vivo famiglie e categorie. In sostanza, dopo questa campagna elettorale e per convergenze molteplici, gli americani cominciano a guardare più di prima alla politica ed al buon governo e più vigileranno a che si governi bene.

Bush se ne va con onore

Bush lascia la presidenza degli USA con due successi. Primo: la messa a disposizione del segretario generale dell'ONU di trentamila «caschi blu» destinati ad intervenire in Somalia per riportare ordine dopo i massacri ed assicurare i rifornimenti umanitari alla popolazione. Secondo: il successo americano nella conclusione dell'accordo agricolo con la CEE dopo una polemica pesante durata per anni.

In Somalia Bush insegue, a fine mandato, il suo disegno di avviare un nuovo ordine internazionale, necessario dopo l'esaurirsi del duopolio mondiale russo-americano e lega ancora gli USA a responsabilità internazionali di prima potenza. Con la conclusione del negoziato agricolo con la CEE Bush rende poi un importante servizio alla politica interna americana e ne soddisfa gli agricoltori.

Poco brillante invece la Comunità Europea: impotente in politica estera, conferma la sua incapacità d'intervento, dopo i Balcani, anche in Somalia e delega all'America la garanzia d'ordine internazionale. E poco onore anche all'Italia, per sua indulgenza a un certo affarismo politico. Dopo tutto quanto di bene aveva pur fatto in Somalia negli anni dell'amministrazione fiduciaria e dell'avvio dell'indipendenza, si sente oggi rifiutata dai somali *apertis verbis*.

La si giudica laggiù non affidabile per la sua supposta complicità

con il dittatore Siad Barre. Ci si ritiene corresponsabili di una degenerazione somala cominciata quando il dittatore consegnò il Paese alla tutela di Mosca e liquidò l'élite che noi italiani avevamo formato.

La conclusione del negoziato agricolo USA-CEE suscita violenta reazione in Francia; dobbiamo vedervi la ristrutturazione e il ridimensionamento di quella politica agricola comune che, nel primo ventennio del Trattato di Roma, è stata difesa coi denti dalla Francia e dagli agricoltori del Benelux, della Repubblica Federale e dell'Italia.

Nessun dubbio sui meriti della politica agricola comune (PAC). Essa, con la clausola della preferenza comunitaria, ha consentito alla CEE autonomia piena di approvvigionamento agricolo e capacità di esportazione. Ma per anni la PAC è stata sostenuta da un impegno di spesa giunto a bloccare, nei suoi momenti di punta, anche i due terzi del bilancio della Comunità.

Il noto meccanismo del sostegno ai prezzi agricoli ha avuto i suoi vantaggi in quanto trasferimento alla Comunità stessa della «sovranità», ma ha avuto il demerito d'accumulare le scorte di non pochi prodotti agricoli e ha finito per giustificare l'accusa alla Comunità di un protezionismo commerciale incompatibile con la liberalizzazione invocata dal GATT e, oltre che dagli Stati Uniti, dai Paesi terzi soprattutto emergenti.

Il piano Mansholt, nel '72, fu il primo serio tentativo per riportare il meccanismo della PAC a un impegno di modernizzazione delle strutture agricole sostitutivo della garanzia dei prezzi. Da allora decisa fu la lotta americana per smantellare la PAC e forti le pressioni anche all'interno della Comunità per ridimensionare la spesa agricola a vantaggio di nuove funzioni.

Con l'accordo CEE-USA mediato soprattutto da Bush le esportazioni agricole comunitarie saranno ridotte del 21% in sei anni, l'area di produzione degli oleaginosi non occuperà più di cinque milioni di ettari. A parte altre misure onerose, la Comunità con il recente accordo evita comunque lo smantellamento totale del protezionismo agricolo (gli americani vi puntavano). Ma le conseguenze occupazionali di tali riduzioni? Potrebbero determinare anche parlando della sola industria francese legata all'agricoltura, l'abolizione di circa centomila posti di lavoro.

Uno spazio tuttavia di recupero per la Comunità? Entrare decisa-

1993

mente nel settore dei servizi che costituisce la novità del *trend* commerciale ed impegnare la sua gente dei campi, forte di lavoro, su spazio agricolo nuovo: il recupero dell'ambiente naturale per la salvaguardia della qualità della vita e dell'ecosistema minacciato da degenerazione.

Disordine internazionale

Continua, anzi si aggrava il disordine internazionale, quasi che gli uomini stiano costruendo nuova Babele.

Follia politica è ad esempio il divorzio di capodanno nella vecchia Cecoslovacchia. Nascono due Repubbliche. Una di Praga, con un governo «liberale» capeggiato da Klaus e già inserito nell'orbita tedesca, l'altra di Bratislava con un governo ancora socialisteggiante guidato da Meciar: il piccolo Stato gravita su Vienna e su Budapest, già insidiato dalla forte minoranza ungherese.

E sono stati i due leaders, più delle diversità etniche, i promotori di una separazione sulla quale mai è stato indetto referendum popolare. E se sul divorzio cala la prudenza di un intellettuale come Havel, insediato a Praga come presidente di Boemia e Moldavia, come ignorare che l'ambizione di pochi politici desiderosi di «regno» accentua un separatismo, malattia ben pericolosa?

In tempi di internazionalismo, esso riporta in vita il barbaro principio del *cuius regio eius religio* e, come in Bosnia, vuol sostituire allo *ius nationis et civitatis* lo *ius sanguinis* a rischio di internazionalizzare il conflitto balcanico.

L'intenzione poi di riconoscimento della Macedonia indipendente butterà altra benzina sull'incendio e potrà coinvolgere Grecia, Turchia, Albania. Circa i Balcani, Kissinger scrive come sia stata sprovvedutezza europea favorire la rottura dell'unità jugoslava e raccomanda a Clinton di non farsi coinvolgere.

Questi non è partito male dopo qualche improvvido *divertissement* preelettorale, tipo l'arruolamento dei *gays*. Fa, in buona parte, il rovescio di quanto promesso nella sua campagna elettorale. Aumenta le tasse per migliorare il bilancio, accetta l'eredità di Bush in Somalia, s'impegna sull'estero pur proclamando il primato della politica inter-

na, si prepara bene al dossier Russia-Eltsin.

Lasciamogli la passione per il saxofono e per i Beatles! A richiamarlo alla realtà ci pensano le bombe fatte ora scoppiare in un grande centro pubblico di New York per avvertire gli americani che non sono intoccabili né fuori delle polemiche che sconvolgono il mondo! Bombe gradite a chi pensa che l'America giochi a destabilizzare l'Europa.

Non senza paure di rigurgiti «alla Marcincus» o di coinvolgimenti in «cose italiane», la Chiesa guarda al mondo. Affronta con il Papa in persona, nel Sudan di El Tourabi (vero cervello dell'islamismo rivoluzionario) la polemica con Maometto e in termini puntuali. Quanto a principii, nemmeno di fronte agli «stupri» subiti da suore della Bosnia, vien meno alle sue regole circa il controllo delle nascite.

America Latina: sintomi di evoluzione

La «lettera diplomatica» del 1° luglio fa eco a un certo ottimismo con cui da qualche tempo si guarda al subcontinente latino-americano. La fine della guerra fredda vi ha eliminato la pressione sovietica forte nel passato.

A parte le tensioni sociali che perdurano in Perù, la maxicrisi del Brasile e i tentativi di golpe in Guatemala e Venezuela, la dittatura militare che attanaglia Haiti e la sofferta agonia del comunismo di Castro, nel Salvador la guerra civile sembra ricomposta, nell'America Centrale l'accordo di Contadora regge, in Argentina la situazione finanziaria è in recupero, il Cile progredisce.

In sostanza i regimi democratici conoscono migliore stabilità e, beneficio indotto, gli investimenti esteri sono in aumento. Il debito estero (anni fa aveva raggiunto i 500 milioni di dollari) è meglio controllato anche con opportune misure degli organismi finanziari internazionali; gli USA rinunciano a sostenere regimi autoritari screditati.

La situazione economica tende al meglio, come testimonia l'aumento del p.n.l. che toccherebbe per il '92 una media del 4,5%. Giocano a favore della ripresa i processi di liberalizzazione del mercato e il rilancio del commercio.

È di aiuto anche il progressivo recupero democratico del cui avvio

fui testimone quando, dall'82 all'84, gestii la Presidenza della Delegazione del Parlamento Europeo per l'America Latina e percorsi più volte il continente rilanciando la collaborazione con il Parlamento Latino-Americano.

E chiari sono anche oggi i vantaggi della propensione al «regionalismo economico internazionale» di cui anche il Parlamento Europeo era allora sostenitore nei Paesi Andini, nei Caraibi e nel Centro-America. Segno positivo è pure l'aumento degli investimenti di origine giapponese la cui strategia mira a quel mercato del Pacifico ove dovrebbe navigare il commercio del nuovo secolo, ripercorrendo le vie della «Kontiky».

Possiamo dunque credere ad un futuro latino-americano migliore? Ne trarrà vantaggio anche l'Europa, perché se l'Africa per povertà può essere via per fare assedio o ricatto all'Europa, l'America Latina, con il suo indebitamento crescente, può far saltare il sistema finanziario occidentale cui noi siamo legati.

Un'America Latina in progresso, terra immensa e tanto influenzata da spagnoli, da portoghesi e soprattutto dalla Chiesa cattolica, stimolerà anche tensioni sociali nuove e di imprevedibile effetto politico.

L'ho detto più volte: la fisiologia dei popoli sempre si ripete nella storia del mondo. Pone oggi l'Africa di fronte al suo medioevo obbligato, pone l'America Latina di fronte alla sua «rivoluzione francese», all'abbattimento cioè di un *ancien régime* latino-iberico, a gestazione di una borghesia nuova, a distribuzione della ricchezza, oggi concentrata nella mano di pochi privilegiati, eredi del conservatorismo vete-roiberico.

L'America Latina ritroverà così la sua cultura originaria e pur complessa, quasi che *la plaza de las tres culturas* di Città del Messico debba diventare modello per una società nuova e rielaborare quel *labyrintho de la soledad* di cui parla il premio Nobel Paz. E potrà superare, trovando una sua strada, anche le delusioni del liberoscambismo americano, del comunismo castrista e di un cristianesimo sociale conteso tra conservazione ed estremismo.

Ma il balzo verso il meglio sarà più probabile se in futuro sarà più attiva l'intesa tra Paesi latino-americani ed Europa comunitaria. Un'intesa che in questi ultimi anni si è incrementata e al cui avvio, - lo dico con un certo orgoglio - la mia Commissione dell'America

Latina fu stimolatrice negli incontri con la Delegazione del Parlamento Latino-Americano presieduto dal mio amico Carneiro, senatore del Brasile.

Armistizio nel Medio Oriente

Dopo mezzo secolo di lotta tra Israele e l'OLP ecco un armistizio per dare vita ad una «autorità palestinese interinale di autogoverno» a Gerico e a Gaza, per ritirare i militari israeliani da parte delle zone occupate e con il riconoscimento reciproco tra i due contendenti. Stretta di mano alla «Casa Bianca» tra Rabin e Arafat che manifestano coraggio col loro gesto ed espongono la loro vita al rischio di una vendetta estremista. La via della difficile pace è imboccata.

Clinton non ha dimenticato di fare onore a quanti, prima di lui, a partire dall'attivissimo Baker, hanno lavorato per un'intesa che pareva impossibile. E benemerito anche quel governo norvegese che con tenacia, usando una riservatezza non certo di stile italiano, ha condotto la stretta finale di un avvicinamento avviato quattro anni or sono a Madrid. Utile l'aiuto del re del Marocco e del presidente egiziano Mubarak ad un avvicinamento favorito anche dalla frana dell'URSS e dalla fine della «guerra del Golfo».

Non ultima componente propizia anche la crisi finanziaria in cui è venuto a trovarsi l'OLP con la sua burocrazia, quasi a dimostrazione del fatto che *l'argent fait la paix et pas seulement la guerre*.

Ma che cosa può dispiacerci? Che dal treno del negoziato sia assente l'Europa e che l'Italia, pur mediterranea, sia tanto impegnata nelle sue querele interne da cedere il suo posto di mediatore a un Paese nordico come la Norvegia!

Grave è anche la mancanza di Parigi e di Londra che, a Versailles, avevano a suo tempo dettato il precario e confuso assestamento del Medio Oriente dopo la fine dell'impero ottomano.

Ma veniamo ai fatti. Oggi l'accordo armistiziale e di riconoscimento Israele - OLP - palestinesi è atto politico importante anche se non soddisfa l'aspirazione dei palestinesi a costruire un loro «Stato sovrano» e non consacra l'aspirazione di Israele a garantire sovranità su tutta una terra di «diritto biblico», recuperata dopo ben sofferta dia-

1993

spora e difesa con successo militare. Ma la pace ha un suo prezzo, per gli uni e per gli altri, non ancora pagato e la stretta di mano tra Rabin e Arafat è solamente per ora proclamazione di un comune desiderio di pace.

Molte condizioni devono ora verificarsi perché si dipani la sinfonia della pace medio orientale il cui finale dovrebbe condurre anche alla ricostruzione, nel Mediterraneo, di più fiducioso rapporto Occidente-Islam. Tali condizioni non possono d'altronde dipendere solo da garanzie militari. Non a caso Rabin e Peres, nelle dichiarazioni di Washington hanno accennato a intese economiche e hanno proposto riflessione sull'ipotesi di un «Mercato Comune» della zona.

Di fronte dunque alle nuove speranze? Occorre dire che la pace ha bisogno di una disponibilità di tutti i Paesi arabi e, in realtà, è una nuova sfida.

Incertezze e speranze nel mondo

L'inverno politico ci avvicinerà a positivi traguardi o sarà stagione carica più di veleni che di umori vitali?

Il buon seme non manca: il settembre ha dato alla situazione internazionale una svolta con il negoziato Israele-OLP ben avviato al Cairo. *L'Express* parla di «cugini» che si reincontrano nelle radici bibliche! Sembra che il popolo palestinese recuperi un ruolo autonomo e, quanto a Israele, ragione di speranza sono i segni di disponibilità alla convivenza che già cancella vocaboli propri del linguaggio della lunga guerra.

Lo scrittore israeliano Oz, in un comizio pacifista, ha detto: «il nostro compito è oggi quello di disinnescare le mine lasciate dalla guerra...ci occorrono non più profeti ma fautori di pace». Positivo anche il negoziato razziale da cui dovrebbe emergere un Sudafrica democratico, confortato dal premio Nobel attribuito a Mandela e a De Klerk.

Accanto a questi segni positivi, quasi a richiamarci alle alterne stagioni che l'*Ecclesiaste* vede nella storia degli uomini, quanto di negativo preme sulla storia domestica ed internazionale con i conflitti che si accendono a catena e con violenza barbara! Non sempre a ragione

ce ne meravigliamo dimenticando le errate semine di noi tutti.

Come operare perché l'uomo possa riprendere il controllo della sua storia che ora - nel negativo e nel positivo - proietta i suoi avvenimenti su schermi planetari? Nelle crisi di cui abbiamo parlato, per l'insufficienza di autorità delle istituzioni internazionali, occorre intervenire, direi, «a cuore aperto».

Credo che l'azione politica vada fondata su più approfondito senso della storia e, pur dal particolare, recuperando la coscienza di un comune destino dei popoli e di un «transito epocale» che tutti coinvolge. Esso richiederà lungo tempo, imporrà tentazioni insidiose, avrà bisogno di uomini illuminati, di valori traenti, di senso dell'umana solidarietà. E per avviarlo? La fede nella propensione al bene che pur sta nella natura umana, fede che ispiri la «santa pazienza» sempre necessaria per ogni semina.

Ecco in merito al recupero dei valori morali, due voci autorevoli: quella di Giovanni Paolo II nell'ultima enciclica *Veritatis splendor* e quella di Solzenicyn, concordi nel condannare, dopo la tirannide comunista, l'insufficienza morale dello stato di libertà.

Quanto all'enciclica pontificia, qualcuno parla di un eccessivo rigorismo cattolico. Esso non sminuisce in ogni caso, io credo, il valore e l'opportunità dell'energico richiamo morale rivolto a un mondo occidentale spiritualmente decaduto e bisognoso di urgente terapia.

Clinton sotto esame...ma non solo lui!

Più difficile la presidenza di Clinton che quella di Kennedy. Oltre la differente statura intellettuale dei due, il mondo di Kennedy si muoveva in un ordine internazionale che aveva difficoltà drammatiche ma anche sue certezze. Dietro i rischi della sfida con la potenza sovietica stava, nei due contendenti, fede convinta nel proprio sistema politico e impegno a propagandarlo e difenderlo sino al rischio dello scontro militare.

Esistevano anche certezze positive: da una parte e dall'altra vi era, ai tempi di Kennedy e di Kruscev, la preoccupazione della salvaguardia dello *status quo* e delle garanzie di Yalta, la tenuta delle società

comunista e liberale su valori in cui le élites delle parti si riconoscevano.

Oggi si governa su un tessuto che «non tiene», corroso da un clima di decadenza e incertezza. La Russia sopravvissuta all'URSS arranca sulla via della ricostruzione politica, gli USA faticano a mantenere l'autorità necessaria per governare.

Un tempo la sfida imperiale dava forza e convinzione ai contendenti, oggi la fine del bipolarismo indebolisce anche in America istituzioni e presidente e ostacola nel clima di un diffuso sospetto l'elaborazione del «democratico consenso».

Non meravigliamoci quindi degli insuccessi che, ad un anno di distanza dalla sua elezione, Clinton raccoglie in politica interna ed estera. Schiaffi come quelli dell'operazione Somalia rientrano ormai nella normalità. Oggi infatti, come già ai tempi della Bibbia, è normale che Davide prevalga su Golia, che il guerrigliero della savana e della palude espella dal suo terreno l'impacciato gigante militare. Anche per i conflitti ereditati dal colonialismo europeo, la pace si fa di nuovo incerta.

Ma per queste sconfitte, più meritevole è il successo che Clinton è riuscito ad ottenere convincendo il Congresso a ratificare l'accordo NAFTA che, nato sotto la Presidenza Bush, unisce in un mercato di «libero scambio» gli USA, il Messico e il Canada.

Con l'accordo il Clinton presidente smentisce il Clinton «candidato», ma il presidente, fiutata l'aria del mondo, conferma con realismo la fiducia nel libero scambio, nell'economia di mercato che pur costerà disoccupazione e imporrà onerosi trasferimenti di imprese. L'accordo meglio consentirà inoltre a Clinton vittoria per gli USA nel finale imminente del lunghissimo negoziato GATT. Un accordo che, avviando economia di «sostituzione», può preludere anche a una vasta intesa con l'area mercantile dell'Asia e del Pacifico.

Con la forza di questo potenziale mercato unico che già sfiora il 18% delle esportazioni mondiali, Clinton guarda lontano; ha subito aperto infatti colloquio convocando a Seattle i Paesi asiatici del Pacifico.

La reazione europea? La Comunità nostra, passata con la ratifica dell'accordo di Maastricht a dignità formale di «Unione Europea», resta antesignana nel processo di regionalizzazione internazionale

dell' economia. Ma di fronte alla prova dei fatti è oggi più agibile una liberalizzazione solo commerciale o una liberalizzazione economica finalizzata anche al traguardo della «Comunità politica»?

Lasciamo aperto il quesito tanto più che, nonostante Maastricht, come europei non siamo per ora molto vicini alla cosiddetta «unione politica». Anzi, la «Comunità» è oggi più volte insidiata da rigurgiti nazionalistici, è tiepida di fronte al progetto di unione supernazionale proposto dai Padri fondatori.

Forse ha ragione Revel di scrivere di *Europe introuvable* anche perché la stessa Parigi, meno fertile di europeismo, pensa ai casi suoi pur progettando sulla carta della Comunità linee di supertreni TGV che arrivino sino ai confini della Russia.

Allora? È tempo di innestare nuova marcia al motore di Bruxelles. In questa terra di Pirenne, lo storico dell'Europa medioevale, vien voglia di dire che se le cose comunitarie continuano così, potremo paragonare i cultori dell'europeismo comunitario a quegli armatissimi e ben bardati cavalieri francesi della guerra dei «cento anni» che, nella battaglia di Azincourt, furono con facilità sconfitti dai fanti inglesi appiedati, ma agili nel loro armamento leggero.

Ricordo di John F. Kennedy

Novembre '93: trent'anni dall'assassinio di John Kennedy, il giovane presidente cattolico degli Stati Uniti d'America. Non lo ricordo per ripetere lodi o commenti. Che cosa altro si può dire dopo tanta letteratura nella quale - credo a ragione - le lodi battono di gran lunga le riserve e le critiche?

Ricordo quel presidente del più grande Stato del mondo solo per rivivere l'emozione della tragica notizia della sua uccisione sempre misteriosa. Piombò quell'annuncio alle sei di sera nel Transatlantico di Montecitorio mentre eravamo in attesa delle conclusioni del negoziato impegnato da Moro per varare il primo governo italiano di centro-sinistra.

Rivivo la «mia» commozione, piccola sofferta goccia nell'ondata di dolore del mondo vestito a lutto. Tristezza umana ma anche politica, quella morte, perché certo, anche senza fare di Kennedy un genio,

tutti intuivamo che, lui vivo, il corso della politica del mondo sarebbe stato nuovo. E quanto a commozione come dimenticare il superbo generale De Gaulle piangente ai funerali?

Ricordare oggi il Kennedy politico vuol dire rivivere un'epoca di autentica speranza, anche perché il destino del mondo era allora in mano, oltre che a lui, a personaggi come Kruscev, De Gaulle, Adenauer, Giovanni XXIII, Nehru. Pensare oggi a Kennedy al di fuori delle valutazioni politiche, vuol dire rendersi anche conto, come scrive Salinger, uno dei suoi collaboratori, che egli «era un presidente eccezionale ma soprattutto era un uomo» (affermazione non sempre ripetibile per i leaders del mondo!).

Io credo che pensare oggi a Kennedy, a trent'anni dalla sua scomparsa, voglia dire anche rivivere un sogno che incantava i popoli e noi uomini di allora. Il sogno di un mondo pacifico, aperto ai giovani, disponibile verso i popoli nuovi, attento alle urgenze dei poveri e degli emarginati, nemico del razzismo, vibrante di carica ideale, fiducioso nella storia sentita come responsabilità ma interpretata anche con gusto di poesia.

Un mondo attento alla cultura, al progresso della scienza, al gusto dell'esplorazione. Un mondo come lo avremmo voluto e come avevamo diritto ad averlo dopo la guerra mondiale, dopo il blocco di Berlino, dopo la guerra fredda, dopo la difficile decolonizzazione, dopo le tensioni cubane giunte a rischio di catastrofe nei rapporti di sfida con l'URSS. Un mondo in cui anche gli equilibri nucleari servivano alla pace e ogni fatto politico poteva essere a portata di tutti i cittadini ed essere da tutti capito.

Kennedy? Il suo nome, non a caso e come in un dramma di O'Neill, si è mescolato in un destino tragico con quello di Marilyn Monroe, l'attrice bionda. I due erano simili anche nella pubblica opinione, il politico come tutti lo volevamo, la donna come tutti avremmo voluto incontrare e conoscere in tempi ancora umidi di sentimenti, non barbarizzati come quelli in cui oggi viviamo senza amarci.

Se fossero vissuti, Kennedy e Marilyn sarebbero stati come noi li avevamo idealizzati, come li voleva l'attesa del nostro tempo? Certo no...e forse non erano nemmeno come li credevamo, forse erano solo proiezione delle speranze del nostro spirito. Ma anche i cittadini del mondo, come i popoli, possono di tanto in tanto sognare. E se il

sogno non può farsi realtà, meglio che i personaggi che fanno sognare vivano nel sogno. Specie se con loro muore qualcosa di noi.

Riformare e potenziare l'ONU

Liberia, Somalia, Rwanda, Haiti, Cambogia...alcuni e non i soli drammatici tests dell'impotenza dell'ONU davanti alle crisi di cui soffre oggi il mondo e nelle quali esplodono atti barbarici che fanno impallidire gli orrori della storia europea. Ogni intervento ONU è fallito per insufficiente volontà politica, per carenza di mezzi, per riserve di interesse nazionale, per contraddittorie direttive.

E di fronte a tali situazioni non solo sono smentite le promesse fatte da Bush quando lanciò l'offensiva contro l'Iraq per punire l'aggressore a nome dell'ONU, ma sono smentite anche le prospettive di un nuovo ordine.

Impossibile è frenare guerre e violenza nei focolai locali, lo *ius sanguinis* si sostituisce allo *ius gentium*; alle sfide militari tra i Grandi subentrano sfide economiche che, per il benessere di minoranze ricche, dilatano il dissesto di poveri e diseredati.

In non pochi Paesi ex comunisti si diffonde nostalgia di una tirannide che almeno a tutti i cittadini assicurava sussistenza e si denunciano ingiustizie capitalistiche. Forse sul piano internazionale non si è più convinti che la caduta del «muro» di Berlino sia stata positiva ventura. Rotto un ordine perverso che tuttavia ordine era, il mondo appare nudo e fuori controllo. Oggi esso è una città immensa tentata da delinquenza e disordine, sempre più litigiosa e insofferente, cui mancano forze dell'ordine, strumenti di prevenzione e di polizia, tribunali adeguati.

E la decolonizzazione tanto vantata? Carica di ripensamenti perché milioni di profughi dalle nuove frontiere, milioni di morti per guerra o per indigenza denunciano l'im maturità dei popoli alla libertà ma chiamano in giudizio, oltre noi, americani e sovietici. Siamo tutti infatti responsabili di aver avviato una liberazione che appare quasi tradimento per non essere stata accompagnata da un propizio ordine solidaristico.

Urge una sede nuova del «governare», necessita riformare la Carta

1994

dell'ONU modellata su un mondo che più non esiste. Ma ci sono il coraggio e la maturità per seppellire uno *status quo* ormai impotente? L'Europa del Rinascimento nasceva all'insegna della «riforma della Chiesa» depositaria di un internazionalismo durato per secoli. Il tempo nostro nascerà all'insegna di una «riforma» della Società delle Nazioni?

La nuova ONU dovrebbe coinvolgere nei suoi organi decisori le nazioni più dotate di mezzi economici e politici per garantire l'ordine e, con saggia rotazione, i rappresentanti dei plebei del mondo. E la nuova ONU dovrebbe avere (anche a costo di specifici contributi finanziari dei cittadini) i suoi eserciti professionali, i suoi corpi specializzati animati da un patriottismo nuovo, quello del servizio prestato alla solidarietà e alla pace degli uomini.

Discorso utopico? Ma ha ragione Bloch di scrivere che «senza utopia il mondo non avrà pace né futuro».

Motivazioni nuove alla speranza

Il sociologo Touraine dalle colonne di *Le Monde* chiede una «risposta coraggiosa alla crisi della società del nostro tempo» e l'ex primo ministro francese Fabius, di fronte ai sondaggi nell'ambiente giovanile disorientato e dubbioso del futuro, osserva che la nostra società ha bisogno di ritrovare «motivazioni alla speranza».

Per Touraine oggi non si può ragionare in termini di congiuntura «quanto piuttosto in termini di struttura dell'economia mondiale e dell'ordinamento sociale». Il dualismo economico che solo vent'anni or sono sembrava separare Nord e Sud del mondo passa oggi, come «dualizzazione» (parola di Touraine), anche nelle società mature e separa, con rischio di esplosione, i cittadini socialmente inseriti da quelli emarginati. Finisce con ciò il «monopolio occidentale dello sviluppo»?

In sostanza la questione sociale, che nel passato recente sembrava malattia ormai trasferita sui Paesi strutturalmente poveri, si generalizza, va dalla *brousse* africana alle *bidonvilles* delle nostre metropoli. Con l'Africa trasferita anche in casa nostra, pure gli egoismi dei patrizi occidentali sono ormai privilegio anche dei nuovi ricchi «colorati»

dell'Africa e dell'America Latina.

Idee, tutte queste, più che fondate e non nuove, anzi intuite sin da quando, esule nella mia patria politica, ho potuto vedere il mondo ed intuire che cosa in esso si andasse preparando. Un mondo che - come l'ho visto - ha rigettato come vestiti vecchi, ieri, i modelli dello Stato comunista e, oggi, i dogmi dello Stato capitalista. Modelli che, partoriti dal pensiero europeo, l'Occidente, democratico o sovietico, ha proposto invano sia al mondo nuovo povero sia alle società democratizzate.

La fase storica attuale, dopo la frana del comunismo, crede fatale il prevalere della cosiddetta «destra» e il successo dello Stato liberale-capitalista. In una conversione a «destra» che chiamiamo conservatrice, si tende a fare un tutt'uno tra economia e politica, si crede che «liberalizzare e privatizzare» bastino per recuperare la crisi sociale. Ma si trascura quanto pesi un sinistrismo che, democratico o totalitario, per decenni ha imperato in Europa e fuori.

Ecco perché il cambiamento di rotta storicamente inevitabile minaccia di non essere creativo e di essere solo transito verso un postcomunismo che, anche se liberale, sarà pur sempre sterile rispetto ai problemi esistenziali dell'uomo e al suo civile progresso.

L'Italia passa da un centro-sinistra usurato e marxisteggiante a un centro-destra che sa di nazionalismo morbido e indulge ad un micro-capitalismo socialmente frenante. La Francia, dubitosa della sua identità, rifiutata la vocazione socialista, naviga su un compromesso governativo che sposa la vocazione gollista ad un piatto opportunismo conservatore.

La Spagna è impegnata nella ricerca di una destra moderata e di un autonomismo regionale che riscattino la corruzione sinistrorsa. La Germania ha motivo, per la forza della sua economia e dell'unificazione che politicamente la consolida, di vantare il successo del suo modello liberale di sviluppo economico e di mediazione sociale da anni sperimentato con convinzione.

Il Regno Unito, anche se destinato a governo laburista, si qualifica sempre, *intus et in cute*, fedele al predominio di una borghesia privilegiata di cui la Thatcher ha rinnovato la fede. Gli Stati Uniti d'America, anche nella gestione democratica di Clinton, sono sempre «la chiesa» di quel dogmatismo capitalista cui la sfida tecnologica dà

1994

anche motivazione popolare.

E nell'Est dell'Europa, dopo la frana del comunismo e la caduta del «muro»? Nessun dubbio che anche là dove la classe dirigente non è e non poteva essere radicalmente mutata, per delusione di libertà, come in Ungheria, in Bulgaria, in Romania, nella stessa Polonia, si indulge a formule di statalismo corretto o di laicismo prudente.

Il ritorno all'economia di mercato o la demolizione del centralismo vanno di pari passo con il recupero delle identità nazionali che l'imperialismo sovietico non ha certo sconfitto. Si scivola in sostanza verso un dualismo sociale che, dopo l'epoca della tirannide, minaccia di aprire quella dell'ingiustizia.

Che occorre allora di fronte al recupero «conservatore»? Capire entro quali limiti e con quali correttivi la libertà economica, produttrice di ricchezza, deve essere governata e protetta contro possibili degenerazioni selvagge ed asociali.

Bilancio di fine anno nel mondo

Avvenimenti tragici dell'anno?

Febbraio: al 5 una carneficina di bombe sul mercato di Markale in Bosnia che, teletrasmessa, fa dire a Silajdzic, presidente bosniaco: «guardate bene queste immagini...sono quelle dell'Europa del domani». Al 25 un'altra carneficina in Israele alla «tomba di Abramo», santuario pur venerato dai fedeli di tre grandi religioni.

Aprile: inizio del lungo massacro in Rwanda che costerà la vita a un milione circa di persone e sconvolgerà l'Occidente anche nella coscienza della corresponsabilità di sue nazioni.

Novembre: guerra civile totale in Algeria dove il fronte islamico si è spezzato tra moderati ed estremisti.

Dicembre: guerra della Russia di Eltsin contro la piccola ribelle Cecenia, guerra caucasica grave anche se ritenuta episodio riservato alla «sovranità interna» di Mosca.

Ma ecco anche successi che fanno sperare nella pace. L'avvio pur faticoso dell'accordo di Oslo, siglato a fine '93, chiude la mortale lotta tra l'OLP ed Israele, promuove nell'autunno la pace tra Giordania ed Israele e avvia il negoziato pur difficile tra Tel Aviv e Damasco. E il

successo maggiore dell'anno? Dalle elezioni del 26 aprile, nasce il nuovo Sudafrica ove, stimolato dal coraggio di Mandela e di De Klerk, prevale il desiderio di concordia dopo la lunga lotta anti-apartheid.

E non sono senza significato in Francia la celebrazione solenne dello sbarco alleato del '44 in Normandia e la sfilata sui *Champs-Élysées* della simbolica Armata franco-tedesca. Ed ecco nell'agosto il «cessate il fuoco» tra IRA ed inglesi nell'Irlanda del Nord dopo interminabile conflitto.

Pacificazioni precarie? Certo il negoziato Londra-IRA cominciato in questi giorni sarà duro, l'atto di pace in Medio Oriente ha già posto in crisi d'autorità Arafat e non è chiaro se Israele miri con esso alla totale pace palestinese o non ne faccia per ora strumento per forzare pacificazione e riconoscimento dai Paesi arabi confinanti, in fondo non troppo amici dell'OLP...

Perplessità suscita anche la debolezza del quadro internazionale su cui si tenta di calare la pace, tanto più che Clinton e Christopher non hanno l'autorevolezza di cui godevano vent'anni or sono Nixon e Kissinger.

Pacificazioni comunque insufficienti in un mondo che, finita la «guerra fredda», cade in crisi di ingovernabilità e di incertezza poiché i micronazionalismi, le rivendicazioni delle etnie, i conflitti religiosi dilagano sempre più.

Crisi che richiederebbero alle potenze più stabili e agli organismi internazionali strategie di contenimento e correttivi cui nessuno per ora è preparato. Soprattutto correttivi economici, perché dietro l'attuale disordine del pianeta - la rivolta dei Ciapas in Messico lo conferma - si annida pur sempre la bomba dell'indigenza del cosiddetto mondo nuovo e decolonizzato.

Di tutto questo mi convinco quando, nel novembre '94, ho la possibilità di compiere una visita in Honduras per una manifestazione internazionale che premia la Cooperazione italiana e la Società Astaldi di Roma per la tecnologia usata nella costruzione della diga di «Conception».

L'America Centrale, lo ammetto, è ben cambiata rispetto a quei primi anni '80, quando la percorrevo a nome del Parlamento Europeo per appoggiare il progetto di «Contadora» volto a pacificare

1995

il Centro-America insidiato dall'URSS e da Castro nonché dall'insipienza dei ceti conservatori.

La pace è tornata, è vero, in tanti Paesi dell'America Latina che ha sofferto di dittature e di *desaparecidos*. Il suo progresso economico è reale, anche se nel Centro-America non raggiunge i misteriosi successi dell'Argentina o la tenuta politica del Cile.

Ma a che servono i tassi di crescita latino-americana se le città sono sempre più rigurgitanti di miserabili, di ragazzini che uccidono per vivere? A che sono serviti gli interventi di *redressement* del Fondo Monetario e le liberalizzazioni se i poveri aumentano?

Cooperare con l'America Latina

Chi opera in politica deve considerarsi un seminatore, convinto che sarà ben difficile per lui raccogliere il frutto della sua semina. Così è accaduto anche a me e mi faccio un vanto di essere passato per di più in campi diversi. Ho provato anzi compiacimento nel constatare che altri colleghi amavano «spigolare» nel terreno che io avevo dissodato.

Così è stato delle mie prime leggi sulla cooperazione con i Paesi emergenti e sul volontariato dei giovani, della mia azione per i «beni culturali»; così è stato del mio tentativo di riforma universitaria e dello stimolo dato ad un'azione comunitaria a favore della cultura, tanto frenata al Parlamento Europeo da inglesi, danesi e francesi.

Perché parlarne ora? Lo stimolo mi viene dal leggere in questi giorni, e con soddisfazione, come ormai sia «azione ovvia» per la Comunità Europea e il suo Consiglio dei ministri promuovere collaborazione economica e consultazione politica con i Paesi del Centro-America e sviluppare collegamento, con accordi regionali, verso il continente latino-americano.

Concorrenza USA-UE per una collaborazione in America Latina? Ha certo motivo di esistere per ragioni storiche e per evoluzione dei tempi dato che la mondializzazione non ammette più teorie come la «dottrina di Monroe».

E di fronte ad una collaborazione sempre più ampia tra Unione Europea ed Organizzazioni latino-americane mi è facile pensare a

come lavorammo in solitudine e nell'indifferenza dall'81 all'84 nella Delegazione per l'America Latina, da me presieduta al Parlamento Europeo, per stimolare una intesa cui volevamo dare stabilità, istituti, strumenti.

In quegli anni, con pochi colleghi e funzionari italiani entusiasti, mi recavo in tutte le capitali latino-americane per rilanciare, dopo la guerra delle Malvine, un colloquio che si era spento. Un colloquio ben difficile ma che, passo dopo passo, sarebbe sbocciato nella «Conferenza tra Parlamento Europeo e Parlamento Latino- Americano» organizzata a Bruxelles nel marzo '84 e alle cui proposte i governi furono indifferenti.

Recepito il mio slogan che «l'Europa non poteva concorrere ad un nuovo ordine mondiale ignorando l'America Latina e la sua influenza sulla finanza e sul commercio», avanzammo allora proposta di consultazione politica permanente, di avvio di una Banca Regionale sostenuta dalla Banca Europea, nonché di progetti polivalenti di sviluppo.

Quelle iniziative accentuarono l'attenzione del nostro Parlamento anche sul processo di democratizzazione dei Paesi latino-americani e motivarono l'appoggio al progetto di pacificare l'America Centrale noto come «Accordo di Contadora».

E lavoravamo con entusiasmo, i colleghi della Delegazione ed io, con Dankert, presidente del Parlamento Europeo, con Carneiro, presidente del Parlamento Latino-Americano, convinti dell'interdipendenza tra democrazia europea e democratizzazione dell'America Latina.

Oggi i frutti di quell'impegno da *aficionados* vanno maturando, pur se nessuno ci ricorda come seminatori. Ma noi ci vantiamo di essere stati antiveggenti e conserviamo ricordo prezioso dei tanti incontri di allora...

In Argentina, ove venimmo espulsi dalla Giunta Militare e dove io sarei ritornato per il giuramento del presidente Alfonsín nel libero Parlamento; in Guatemala con Ríos Montt, presidente dittatore imbarazzato per il nostro indagare sui *desaparecidos*; in Nicaragua con Ortega, dittatore di sinistra pieno di supponenza. Le nostre proposte, allora non recepite, diventano oggi concorso a democrazia.

Un continente certo, l'America Latina, nel cui laboratorio politico, nonostante l'evoluzione degli anni '80, molte sono ancora le carenze e i rischi, anche se le dittature militari, è vero, sono oggi dovunque

1995

scomparse. Paesi come l'Argentina, il Cile, la Columbia sono in ripresa, l'America Centrale conosce ormai discreta stabilità, il Messico, inseritosi in una grande zona di libero scambio, si avvia ad evoluzione democratica.

Ma taluni Paesi sono ancora stagnanti, in altri la guerriglia è ancora malattia diffusa. La tensione sociale non è fenomeno dei soli «ciapas» messicani, corruzione e privilegi sono epidemia favorita dalla stessa liberalizzazione economica.

La democrazia dunque? Anche in America Latina, come dappertutto, una faticosa conquista.

Pechino: si dibatte sulla condizione femminile

È avviata a Pechino la Conferenza dell'ONU sulla «condizione femminile nel mondo». Essa è, se non un'invasione, certo un vento ben turbinoso sulle pianure cinesi e per di più in una stagione in cui la società della grande repubblica asiatica, anche per il progresso economico realizzato, non manca di tensioni che ne turbano l'ordine pubblico e ideologico.

Si è fatto bene a scegliere Pechino come sede della Conferenza. Se infatti in tema di condizione femminile si voleva un confronto tra teoria e realtà, tra medioevo e modernità, per imponenza nessun ambiente poteva essere laboratorio di riflessione esemplare quanto la Cina, la cui civiltà millenaria ha sempre subordinato la donna al prepotere del maschio e ancora la tiene chiusa nel rigore di una famiglia patriarcale.

Dunque, e per dirla con Aristofane, *Donne a Parlamento* anche a Pechino? In ogni caso nemmeno la «Grande Muraglia» basterà ad arginare la provocazione di un dibattito all'ombra della «Città Proibita». Le polveri sono accese: l'abile discorso ufficiale di Li Peng ha fatto elenco dei meriti del regime rosso verso la donna ma conferma ritrosia ad innovazioni.

Benazir Bhutto, capo del Governo del Pakistan, è partita energica nel rivendicare parità tra uomo e donna. La signora Clinton attacca il Medioevo cinese con una energia che fa di lei un pugile in veste di angelo biondo. La Delegazione vaticana, guidata dall'americana Ann

Glandon, sillogizza in un'Asia per cultura estranea al sillogismo.

I Paesi islamici si arroccano in difesa del loro maschilismo ispirandosi a un loro «pontefice», il sudanese El Tourabi, che di recente ha detto: *une femme qui n'est pas voilée* (che non porta velo) *n'est pas l'égale de l'homme*.

Ma sfondo reale del dibattito di Pechino resta il confronto tra società che si sono venute liberalizzando e quindi assicurano oggi parità di diritti tra sessi, etnie, nazionalità ed altre società invece che tale modernizzazione non hanno ancora accettato.

Certo il dibattito, in tale contesto, non può esaurirsi solo nell'auspicare condizioni evolutive. Deve valutare, accanto ai drammatici dislivelli della famiglia umana, anche i rischi della società dei «pari diritti». Quali devono cioè essere - dobbiamo chiederci - le condizioni perché le evoluzioni paritarie siano ragione d'armonia e non di contrasto sociale?

Due sono infatti le tesi che già fanno polemico confronto nel dibattito di Pechino: quella di chi mira, fronte occidentale, alla piena parità di diritti tra l'uomo e la donna e quella di chi, fronte islamico integralista, pur accettando la dignità del ruolo familiare e della funzione procreativa della donna, parla non di «uguaglianza dei diritti» bensì di «equità» nel definire il ruolo della donna e il rapporto con l'altro sesso.

La Delegazione vaticana, ovviamente per la prima tesi, si muove già nel dibattito con dinamismo di proposta e forza di contestazione. Ma è significativo che la posizione vaticana, come si oppone alla tesi restrittiva dell'integralismo islamico, si opponga anche alla concezione materialistica del ruolo femminile nella società. Concezione quest'ultima che, tipica degli ambienti nordici, europei e americani, in tema di aborto e di libertà sessuale, porta a ignorare i limiti morali della libertà femminile.

La Chiesa dunque? Favorevole a un recupero pieno dei diritti femminili ma anche sollecita di un ordine morale che garantisca alla donna dignità personale e prestigio sociale. In merito, ecco in questi giorni la *Lettera di Giovanni Paolo II alle donne* che ha suscitato ampio consenso e raggiunge un'intensità espressiva di molto valore.

Il Pontefice si inchina infatti alla donna madre, sposa, figlia e sorella, lavoratrice ed educatrice, con tenerezza e con affetto riconoscente.

1995

Commosso quel suo «Grazie a te, donna, perché esisti» e sincero il rammarico «per la lunga ed umiliante storia di soprusi commessi contro di lei».

Indubbia coerenza del Pontefice in queste affermazioni perché solo il Cristianesimo, come religione, ha riconosciuto alla donna quella pienezza di dignità di creatura che promuove anche tante testimonianze femminili di santità.

Discorso significativo del Papa all'ONU

Giovanni Paolo II visita le Nazioni Unite nel cinquantenario della loro fondazione e fa ampio esame del mondo e della sua condizione, in ottica cristiana e con un messaggio di alto significato. Poco dopo, nel giro americano, l'omaggio ma anche l'ammonimento alla nazione cui compete oggi la guida del mondo, l'imponente Messa e il caldo indirizzo rivolto ai giovani convenuti a New York.

Questo Pontefice ci sorprende di continuo. Con le sue risorse di pensiero si impone al rispetto del mondo quando caparbiamente difende la tradizione anche là dove essa può sembrare superata e ci induce ad ammirarlo quando si butta da gigante sulle prospettive del futuro e sullo stato della «condizione umana».

D'altronde anche Paolo VI non si qualificò forse come *expert en humanité* quando, primo Pontefice, si presentò nell'ottobre del '65 all'Assemblea generale delle Nazioni Unite?

Ed esperto affascinante di umanità si era pure manifestato Giovanni XXIII quando con la *Pacem in Terris* aveva offerto nuovo codice di convivenza in cui riecheggiava la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* promossa dall'ONU.

Leaders del mondo, questi ultimi pontefici...perché guarda al mondo la *Populorum Progressio* di Paolo VI pubblicata in epoca di piena decolonizzazione, così come al mondo guardava Pio XII che nel radiomessaggio del '51 salutava le Nazioni Unite come speranza del mondo nuovo...Leaders che ci convincono al messaggio cristiano quanto più lo proiettano sulla politica del mondo, sull'ordine del futuro, sulla *Civitas Terrena*.

E su tale livello si pone anche il discorso di Giovanni Paolo II pro-

nunciato all'ONU. Un discorso che da un lato giunge come riconoscimento in una congiuntura politica che si ha visto le benemeritenze dell'ONU, ma anche le insufficienze e l'impotenza. Ma un discorso che, dall'altro lato, affronta il retroterra morale nel quale l'ONU deve collocare la sua azione per costruire un nuovo ordine internazionale fertile di pace.

Tale retroterra il Pontefice non circoscrive in una filosofia confessionale della «condizione umana e delle genti», ma colloca in un universalismo etico in cui tutti i sistemi politici possono riconoscersi ed operare. Un universalismo cui, se mai, il credo cristiano dà forza di attualità.

In questa sua impostazione il discorso di Giovanni Paolo II rinnova, a mio giudizio, il messaggio della *Pacem in Terris* di papa Giovanni XXIII e ne dilata la portata guardando ad una società internazionale in cui la «condizione umana e delle genti» si è venuta mondializzando.

Il cittadino del nostro tempo, nel pensiero del Pontefice, è animato da ansia e pretesa di libertà, «fenomeno non limitato a una sola parte del mondo né espressione di una sola cultura». L'ansia si accentua anzi in questo secolo di «persuasione», si fa aspirazione universale perché universale è la «legge morale» che qualifica la persona umana.

Funzione quindi dell'ONU? Garantire ordine pacifico e difendere la giustizia internazionale. Ma per farlo deve farsi anche proponente *erga omnes* di una legge morale universale innata, regola alla libertà dei singoli come alla libertà delle nazioni.

L'ONU è vista dunque come organizzazione non solo di intervento ma di educazione alla convivenza, all'accettazione della «diversità» che è modo di essere della libertà. Ma essa è impegnata anche sul rispetto dei valori comuni che, nella diversità, fanno consenso e fanno unità.

E se questo contesto morale è il fondamento dei «diritti umani», esso è valido anche nel rapporto tra le nazioni. Si impone dunque oggi, sostiene il Pontefice, accanto alla *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, una *Dichiarazione Universale dei Diritti delle Nazioni* che dell'uomo sono proiezione.

Ecco l'originalità del discorso del Papa là dove, forte anche della sua esperienza mitteleuropea, egli teorizza della «nazione» e ne esalta

1995

il valore ponendo sullo stesso piano originalità e libertà della nazione come originalità e libertà della persona umana.

E precisa è pure la posizione del Pontefice nel distinguere lo «Stato» che della Nazione è ordinamento giuridico e la «Nazione» che nella sua originalità vive del consenso di uomini che si riconoscono nella storia e nei valori della stessa.

Ignorare la nazione? Per Giovanni Paolo II significa dunque ignorare la realtà storica del nostro tempo. Ma spingere le nazioni a comune consenso morale e a tollerante e costruttiva convivenza significa porre le basi della pace e della civiltà universale.

Con il suo discorso dunque, il Pontefice romano si siede giudice tra le due tentazioni pericolose del nostro tempo: il recupero esasperato del micronazionalismo politico ed un internazionalismo generico che insidia la stessa ONU.

Discorso coraggioso e direi anche affascinante, se lo collochiamo in quella tensione fiduciosa di cui Giovanni Paolo II ha dato saggio parlando ai giovani di New York.

RIFLESSIONI A MARGINE

Rischi per l'Europa

Alain Minc pubblica ora in Francia un interessante libro presentato da *L'Express* con l'editoriale *Nos enfants verront d'autres guerres*. Per lui non solo la storia non si è fermata, ma la stessa geografia del mondo è in movimento soprattutto perché il tempo odierno segna un forte recupero del nazionalismo e delle sue ambizioni. E sarà questa la ragione prima di nuove incertezze portatrici di conflitti e disordini.

Inutile illudersi secondo Minc: la mondializzazione della scienza e dell'economia (realtà positiva di fine secolo) non ha affatto determinato adeguata evoluzione della politica e tanto meno su modello democratico. Per quarantacinque anni - nelle «comodità della spartizione di Yalta» - l'Europa è vissuta in pace e sulle spalle delle sofferenze dell'Est comunizzizzato.

Ora un dinamismo nuovo, in parte sovvertitore, si scatenerà sul nostro continente. Il suo propellente? Le rivendicazioni nazionali e, contro lo stesso nazionalismo, le pressioni regionali particolari.

A sviluppare siffatte patologie certo contribuiranno le reazioni scatenate da incontrollabili migrazioni di uomini provenienti dall'Est sovietico e dal Nord-Africa verso l'Europa. Non tanto quindi, per Minc, un mondo di minacce, il prossimo, ma un mondo di rischi che possono scatenare conflitti e bruciare la pace.

Perché questo rigurgito nazionalista e soprattutto in Europa? Forse perché, a cominciare dalla scuola e dalla cultura, l'Europa democratica non ha approfittato a sufficienza della stabilità di Yalta per alimentare spirito di unità continentale.

Minc raccomanda alla stessa Francia di riorganizzare i propri mezzi di difesa militari e sociali per far fronte ad una stagione di precarietà politica che sarà tempestosa soprattutto ai confini della Comunità Europea. Tesi esatta? Forse estremizzata che porta quasi, *horribile dictu*, a guardare con nostalgia all'ordine di Yalta... Tuttavia non priva di un certo fondamento e stimolatrice di autocritica in noi europei.

La storia è in continuo movimento e secondo una dinamica autonoma che sfugge anche alle più attente previsioni, noi europei per primi dobbiamo profittare di essa ed affrontare oggi i rischi di cui parla Minc. Di fronte ai nazionalismi risorgenti ed alle immigrazioni

1991

incontrollate punteremo su quella Comunità Europea che già esiste e cui occorre dare anche forza politica e capacità di difesa militare.

Come dice Minc, sarà ben difficile che gli Stati Uniti d'America - ed ancor meno l'Unione Sovietica - abbiano forza e volontà sufficiente per intervenire sulle crisi regionali del mondo e per garantire l'ordine altrui.

Sottosviluppo e decolonizzazione

Sottosviluppo dei popoli nuovi e «decolonizzati» nel mondo di oggi ?

Se guardiamo alle vicende dell'Africa e dell'America Latina e se ripercorriamo le vicende storiche del nostro continente, potremmo anche definire sottosviluppo...il «diritto» dei popoli nuovi di ripetere, nella loro incipiente storia, gli stessi errori che gli europei si sono concessi nel loro passato!

La storia dei popoli procede attraverso fasi obbligate, quasi biologiche. Il nostro cammino europeo, poiché ha aperto la strada nella selva oscura dei secoli, è stato più lungo e faticoso; più rapido potrà essere il cammino dei popoli nuovi se trarranno profitto dalle nostre esperienze. Questo dico spesso quando ho occasione di parlare in Africa e dell'Africa.

Medioevo nero in Africa? E per l'America Latina? Pesano assai le difficoltà a richiamare in vita e in azione popoli di origine precolombiana di rispettabile cultura, forse l'incapacità di liberare la società dal peso della borghesia conservatrice di origine iberica che controlla quasi tutte le ricchezze, l'incapacità di compiere quella «rivoluzione francese» che in Europa seppellì l'*ancien régime*...Una incapacità che oggi è delusione, dopo il fallimento marxista, il fiasco del neocapitalismo suggerito dalle università americane, le incertezze di rotta della Chiesa pur coraggiosa.

L'Asia è altra cosa, forse perché civiltà millenarie originali ispirano i comportamenti anche di popolazioni povere, la laboriosità è istintiva vocazione, tutto è «non Europa» ma è «Asia» e sia pure in ampia polifonia...

Indagine sul mondo delle Crociate

In Algeria, accanto a Madani, capo riconosciuto del musulmanesimo politico e forse in polemica con lui, avanza un nuovo leader: Mafud Nohonan. La stampa francese lo dice partigiano della riconciliazione tra Islam e scienza, della democrazia d'Europa. «Un'Europa - dice Mafud - che tuttavia ha dimenticato lo spirito e cui l'Islam può appunto offrire il contributo di una nuova spiritualità e di un'opportuna riscoperta di Dio...»

La storia dunque cammina, macina gli eccessi, avanza grazie alla buona volontà degli uomini di pace, attraverso il propellente perverso delle guerre. Anche la guerra del Golfo non mancherà di effetti innovativi su vincitori e vinti e stimolerà la reciproca conoscenza.

In questi mesi la curiosità dell'Occidente verso l'Islam si è accentuata e un contatto tutto nuovo con gli europei c'è anche in alcuni ambienti culturali arabi. Comincerà così un ripensamento critico della storia dalla quale i due mondi discendono?

Importante il libro di Maalouf su *Le Crociate viste dagli Arabi*. Ci aiuta a renderci conto che la storia dell'Islam è complessa, ha conosciuto momenti di splendore culturale, civile, artistico portati poi a decadenza dalle invasioni mongole, turche, mammalucche venute dalla steppa di Gengis Khan. Vedremo come l'accesso a Dio promosso dall'Islam - pur privo del nostro intimo umanesimo - sia di alta dignità filosofica e teologica in quanto fede in un «divino» che è solo luce e che nemmeno l'arte può rappresentare.

La «moschea», nella sua rincorsa di archi e di volte istoriate, nel suo contrappunto di luce ed ombra convergenti sulla sacra lampada, non è meno pregna di misticismo della «chiesa gotica» nella sua ansia di ascesa spirituale. L'Islam dei secoli d'oro ha offerto scienza mirabile e filosofia aperta all'eredità del pensiero greco trasferito, proprio attraverso gli arabi, alla cultura europea.

Deficienze strutturali hanno motivato decadenza e crisi di un mondo arabo-islamico: gli sono mancati la forza istituzionale del diritto romano, il lievito dell'umanesimo classico che è matrice di altruismo cristiano, l'intelligenza europea nel separare politica e religione in equilibrato spirito laico, la capacità della Chiesa cristiana di rinnovarsi attraverso riforme e concili.

Una seria ricognizione storica ci porterà anche a conoscere (sotto la gloria militare di un popolo che conquistò il mondo con la spada e il Corano) le nomadi e povere tribù dell'Arabia protagoniste di storia con condottieri e sultani che per umanità avrebbero certo potuto insegnare molto alla nostra Europa medioevale.

Se le Crociate fossero state gara solo di civiltà o confronto di costumi o di gestione della giustizia, chi tra i due contendenti le avrebbe vinte? (hanno sorpreso lo storico arabo i «giudizi di Dio» dei Franchi invasori e le cronache dell'impero latino messo in piedi dalla quarta Crociata e per Venezia!).

E quanto a personaggi, oltre a Solimano il Magnifico, interlocutore non secondario del nostro Rinascimento europeo, ecco i primi condottieri che sbarcano in Spagna, in Sicilia, dilagano con forza barbara sull'Africa del Nord dando anche avvio agli splendori di Damasco, di Baghdad, di Cordoba, di Granada e di Palermo.

Incontreremo nella lotta senza quartiere delle Crociate governanti e condottieri arabi che fanno nelle loro gesta scuola di umanità e di saggezza. Da Zenky il conquistatore di Aleppo a Nur al Din, chiamato dagli europei Norandino, che da Damasco proclama una sola nazione e una sola religione, a Saladino che unisce Siria ed Egitto e che quando nel 1187 riconquista Gerusalemme, non torce capello a nessuno là dove un secolo prima i Crociati avevano fatto massacro di tutti. Condottieri e sultani non sfigurano davanti a forti personaggi europei loro interlocutori in guerra e in negoziati, quali Filippo II Augusto di Francia, Riccardo Cuor di Leone d'Inghilterra e Federico Barbarossa di Svevia.

Di tale storia comprendiamo come possa esistere oggi cocente nostalgia nelle masse decadute del Cairo, di Damasco, di Baghdad. Dalla storia araba, in contrappunto, emergeranno - a nostra gloria - anche grandi personaggi europei come S.Francesco che offre amore al sultano o come Ruggero il Normanno e Federico lo Svevo che assimilano in terra sicula quanto di meglio la civiltà musulmana poteva dare alla loro radice cristiana e alla loro vocazione mediterranea.

Nel 1229 Federico lo Svevo riporterà senza colpo ferire e per l'ultima volta nella storia il governo «europeo» su Gerusalemme grazie ad un accordo liberale con il sultano del Cairo, Al Kamel, come lui uomo di lettere e di cultura. Un accordo subito smentito dal Papa e

pagato ben presto con la vita dallo stesso Al Kamel ucciso (quasi anticipazione del Sadat degli accordi di Camp David!) dagli integralisti islamici.

C'è dunque un mondo da riconsegnare a pacata indagine e c'è da capire perché le Crociate che hanno aperto all'Europa un mondo nuovo e stimolante abbiano invece ben poco influito sull'avversario, lasciando anzi negli arabi una ferita non rimarginata, una diffidenza che perdura. Per questo l'attentatore turco di Giovanni Paolo II nel 1980 ha detto, a motivare il suo folle gesto e certo d'istinto: «volevo uccidere il grande capo dei Crociati?»

Eresia ovvero onesto dissenso?

È morto mons. Lefebvre, l'eretico vescovo che, non senza un certo seguito, si è opposto al Concilio Vaticano accusandolo di pericoloso modernismo e salvaguardando in solitudine la liturgia antica.

Ricordo di averlo conosciuto nei lontani anni '60 a Dakar e di averne allora notato la distinzione. Certo il suo dissenso, di cui Paolo VI molto soffrì, non ha scosso la Chiesa né condizionato il «nuovo corso»; può avere frenato qualche eccesso progressista e indotto a recuperi che del resto meglio si addicono a Giovanni Paolo II.

Penso a Lefebvre con molto rispetto (e l'ho ricordato assistendo in Santa Maria Maggiore ai funerali del mio caro amico mons. Pimpo, che mi ha sposato con Carla). Si potrà dissentire da Lefebvre, ma se egli ha assunto e condotto innanzi la sua testimonianza con tanto coraggio, doveva credere profondamente in Dio e nel Cristo. Basta questo, nel tempo nostro, per imporre rispetto!

La sua strenua difesa della tradizione latino-romana e cattolica trova giustificazione nella stessa storia della Chiesa. Guardate al Foro romano, sulla sinistra della Via Sacra, la semplice chiesa cristiana immessa direttamente nel colonnato vuoto ma solenne di un tempio romano antico...Quel connubio è un simbolo che ha un suo significato storico.

La Chiesa dei primi secoli, appena nata rispetto al mondo dell'impero, ancora debole nelle sue strutture e nella sua dottrina, poteva anche scomparire nella tempesta della storia. Fu provvidenziale quel

1991

suo trovare rifugio e forza - quasi corpo indifeso che si immette in una forte ma ormai vuota conchiglia - nella romanità decadente, nell'impero che tramontava, nel diritto romano che era la grande eredità offerta da Roma alla futura civiltà.

Rivelazione cristiana e diritto romano: il connubio doveva portare innanzi la Chiesa per duemila anni ad informare di sé tutta l'Europa e a proporsi al mondo. Sarebbe pericoloso dimenticarlo proprio alla vigilia dell'ingresso dei cristiani nella storia del nuovo millennio.

L'Italia attende un messaggio

Roma? Sempre bellissima, carica di storia e cultura, ma oggi del tutto estranea al suo popolo. Se Roma vuole identificarsi con la gente d'oggi, con l'amministrazione capitolina, occorre che guardi il suo disordine, la sua sporcizia, la sua inefficienza e si riconosca ormai come la più bella città del Medio Oriente, simile al Cairo, ad Atene, ad Istanbul.

Decadenza naturale o anche reazione giustificabile contro le pessime amministrazioni succedutesi in Campidoglio e riscattate solo dai periodi di commissariamento?

L'Italia? Almeno al Nord, meglio di Roma ma pur avvolta nella nebbia di una decadenza sempre meno civile, ostacolata dal suo scetticismo e dalle sue contraddizioni. Da anni, cosciente del carattere del nostro Paese, ho sempre pensato al «trapianto» nella Comunità Europea come alla via migliore per recuperare virtù tradizionali. Anche per questa ragione, come italiano innamorato di Carducci, di Pascoli, di D'Annunzio, ho lavorato per l'unità europea convinto di lavorare *pro domo italica*.

Oggi mi offende l'apprezzamento di chi in Germania ci accusa di essere esportatori di mafia, ma devo riconoscere che questo sospetto non è privo di fondamento perché in Italia il vuoto politico alimenta le «onorate società» che contestano allo Stato la sua autorità e in esso s'infiltrano. Dopo esser stati nel Cinquecento esportatori di Rinascimento, diventiamo oggi esportatori di deficienze inquinanti per gli altri Paesi.

Se così è, devo concludere che vedo svanire non pochi miei

sogni. Ho creduto alla democrazia, alla libertà e vedo oggi solo una democrazia decadente. Ho creduto all'Europa unita e constato come essa - anche per colpa nostra - batta oggi il passo. Ho creduto anche al mondo nuovo e in particolare all'Africa e ora li vedo avvolti di nebbia.

Eppure non ci vorrebbe molto a rimettere in piedi questa Italia uscita d'impeto dalla guerra e reinserita nel mondo, capace di vivere in guerra ma incapace di vivere in pace! Basterebbe indicare al nostro popolo che pur ha ancora sete di certezze, alcune mete, alcuni ideali lungimiranti: chi siamo, dove andiamo, qual è la nostra funzione nel mondo?

De Gasperi e quelli del suo tempo ci dissero poche cose, ma con chiarezza: ordine civile, ricostruzione materiale e morale, libertà nella sicurezza internazionale, unità dell'Europa, riscatto del mezzogiorno dei poveri. E gli italiani seguirono quegli uomini perché li sentirono credibili... Ma chi può lanciare oggi il messaggio nuovo?

Chi può diffondere la convinzione nella solidarietà che unisce, nella modestia che convince, nella fiducia che crea? Chi, dopo tanta ubriacatura anche cattolica di «diritti dell'uomo», può parlare e dare esempio finalmente dei moderni «doveri dell'uomo» come persona, come cittadino, e nel caso nostro, come cristiano?

Dissonanze politiche

Quanto accade in URSS e nella penisola balcanica in tema di recuperi nazionalistici esasperati, di rifiuto di convivenze tra razze e civiltà, si inserisce nella logica della storia. Siamo vivendo, nell'Ovest e nell'Est dell'Europa, fasi storiche ben diverse.

Da noi i nazionalismi antichi e caparbi sono ormai bruciati alle spalle. È anzi avviata la ricerca di convivenze interstatali articolate in un connettivo istituzionale, con poteri in via di trasferimento alla «supernazione» faticosamente avviata.

All'Est, nei Balcani e in URSS, si è alla ricerca delle identità nazionali e il loro recupero sofferto e sanguinoso spesso è condotto con una prepotenza che ignora i diritti delle minoranze «minori» proprio quando si vogliono far emergere anche giuridicamente le ex mino-

ranze «maggiori» (e se per noi occidentali europei la prospettiva del federalismo è *l'optimum*, per gli orientali parlare di federazione significa parlare del diavolo, di un passato da cui si vuole uscire!).

Stiamo vivendo dunque fasi storiche diverse. Esse possono essere ricomposte non portando tutti nella Comunità Europea (allargata a dismisura, spegnerebbe la sua capacità a produrre ricchezza a tutti utile) ma facendone l'area stimolatrice di «zone integrate dell'Est» che consentano alle rinascenti nazioni convivenza con le vicine.

Il clima e il costume per far nascere, sulle divisioni e sulle prepotenze, lo spirito di convivenza e l'attitudine al vitale collegamento? Il consenso all'etica dei diritti umani che in fondo, anche per comuni radici storiche e cristiane, fa all'Est e all'Ovest «sapore di Europa».

Benemeriti dunque quanti, più che di diritti nazionali, parlano di capacità degli uomini e delle nazioni a vivere la loro «diversità». Questo valore discende dalla natura e dalla vita anche se gli imperialismi l'hanno sempre ignorato. È tuttora una delle ragioni principali per cui i popoli rifiutano il comunismo dopo averlo subito o aver creduto in esso come in una utopia che ha affascinato l'umanità. Lo Stato nazionale dunque è al tramonto?

La Storia sollecita in verità «trapianti», centri nuovi di decisione, relazione diversa dal passato tra cittadino ed autorità, etica della convivenza e della cooperazione. Qualcosa cioè di quanto avvenne nell'America del Settecento ove Stati diversi seppero unirsi nella diversità, ma serbandosi gelosamente delimitate sovranità. E l'esperienza unificante della Comunità Europea non può essere vissuta essa pure come nuovo e articolato ordinamento statale conforme al nostro tempo?

Cooperare con l'Europa dell'Est

Nessuna istituzione politica può essere efficace se non è in sincronia con il suo tempo storico. Così è anche della Comunità Europea. La sua ragione d'essere non può circoscriversi nella promozione del benessere e della pace dei cittadini: richiede il confronto con qualificati traguardi emergenti dalla storia.

Negli anni '60 la prospettiva di unità europea tra nazioni separate

da secolari contrasti e la collaborazione associativa con le ex colonie ormai sovrane ma sottosviluppate davano al Trattato di Roma attualità e forza. Oggi la Comunità, realizzata non pochi traguardi, deve invece trovare nuova motivazione.

Essa potrà emergere - quasi trasfusione di sangue - dalla coscienza di responsabilità nuove conformi ad un panorama mondiale mutato e che non consente autarchia comunitaria.

Dall'Europa della CEE all'Europa per il mondo? Certamente: l'Europa del Trattato di Roma era attuale nel mondo retto dal bipolarismo russo-americano, costretta nella logica della guerra fredda. Non lo è più oggi: il vecchio continente (liberalizzato all'Est per la crisi del comunismo e insidiato dal terremoto di «decolonizzazione» dell'Unione Sovietica) si confronta con l'indubbio primato americano, rifiuta l'ordine politico dettato a Versailles dopo la prima guerra mondiale ed ibernato a Yalta dopo la seconda.

Guardiamo ad esempio a quell'Est europeo cui storia e geografia legano comunque la nostra Comunità. La recuperata libertà nel difficile transito verso democrazia minaccia di elevare il «muro del bisogno» al posto del «muro di Berlino». Verso quel mondo la Comunità Europea deve certo presentarsi con aperta volontà di cooperazione.

E poiché non è possibile l'ingresso *tout court* dei Paesi dell'Est nella Comunità che non può diventare barca troppo carica di passeggeri, sarà saggio fin d'ora che questa, d'intesa con il Consiglio d'Europa ed ogni altra organizzazione internazionale, concorra a piani di cooperazione economica, culturale, istituzionale, utili, specie nella zona danubiana e mitteleuropea, a favorire opportune convergenze regionali.

Un piano Marshall per l'Europa dell'Est, promosso dalla Comunità dei dodici e con partecipazione americana? Certo oggi scarseggiano i capitali ed il risparmio; ma saggio sarà osservare che anche il benessere e la ricchezza nostra potranno trovarsi in pericolo se sulla «nostra» Europa si riverseranno le turbolenze dell'Europa povera.

È tempo dunque, pure per esigenze di politica estera comunitaria, di rivedere i dispersivi bilanci delle nazioni associate e di moderarne il diffuso consumismo dissipatore. Non dimentichiamo che a ragione Robert Schuman, negli anni '50 e con spirito cristiano e lungimirante, scriveva, varando la Comunità della CECA: «Noi dobbiamo fare l'Eu-

1992

ropa non solo nell'interesse dei popoli liberi ma anche per potervi accogliere i popoli dell'Est che, liberati dalla dominazione, ci chiederanno la loro adesione e il nostro appoggio».

Delusione nella libertà?

La fine del decennio '80 passerà alla storia come primavera politica: coincide con il recupero della libertà e della democrazia per tanti popoli rimasti a lungo soggetti a sofferta dittatura. Ma il '91, e ancor più questo avvio del '92, sembrano segnare il riflusso del processo di liberalizzazione politica, quasi si ripettesse, ad imitazione del secolo scorso, la restaurazione asburgica del 1849 dopo lo slancio risorgimentale del 1848.

Dalla primavera del «muro» di Berlino scende ora un disincantamento che fa scrivere proteste nostalgiche sui muri di alcune capitali dell'Est, mentre nell'ex URSS si scatena il caos etnico-politico. Anche nella storia valgono le leggi fisiche dell'azione e reazione e i nuovi auspicabili equilibri sostitutivi dei vecchi, lenti a sedimentare, non possono nascere solo da un semplice mutare di bandiera.

La demolizione del comunismo dell'Est e il passaggio al pluralismo democratico hanno portato difficoltà che esplodono nei «Paesi ex» ove si sa ormai che cosa si è perduto (pieno impiego, sia pure in una semplice economia di sussistenza) in cambio di un sistema che porta disoccupazione, costi inflazionistici, riconversioni industriali difficili, decadenza morale e corsa al consumismo.

Non meraviglia quindi che oggi all'Est ci si chieda se la democrazia liberale sia la cura adatta per guarire le deleterie conseguenze del comunismo o se non ci si prepari a democrazie «guidate» o autoritarie per far fronte a sanguinosi nazionalismi.

L'abbattimento del «muro» e l'unificazione tedesca sono fatti eccezionali e consacrano la definitiva vittoria dell'Occidente: anche forieri di crisi per un'Europa che potrebbe esserne squilibrata se non rilanciasse la sua unità politica, ricondotta ogni iniziativa e responsabilità nazionale a quadro comunitario.

Il processo di decolonizzazione (fatto epocale degli anni '60) doveva avviare nel mondo un ordine nuovo. La sua irreversibilità è

insidiata dal rigurgito di colonialismo economico, dai danni dell'epidemia di marxismo diffusasi in vari nuovi Stati, dal protezionismo delle nazioni egemoni. E l'involuzione si aggrava soprattutto in Africa, per l'emergere diffuso di un colonialismo locale e di colore che sfrutta i poveri, scatena lotte tribali nella difficile convivenza tra razze diverse, cariche di odi antichi.

Ma, in nome della storia, va ammesso per i popoli nuovi il diritto quasi biologico di commettere a loro spese gli errori dell'Europa. Dobbiamo se mai sperare che gli errori africani possano essere rapidamente riassorbiti anche con il nostro aiuto. Non ha senso credere che la panacea sia un ordinamento politico democratico tipicamente europeo.

Caduto il modello sovietico e monopartitico dell'Algeria, ecco proprio ora esplodere nel Mediterraneo l'integralismo islamico come ambizione politica, opposizione alla suggestione europea, sfida che impone ben meditato confronto. Un integralismo che da Algeri a Samarcanda può accerchiare l'Europa, conquistare il mondo nuovo, favorire un terrorismo che può attingere all'arsenale nucleare sovietico svenduto sul mercato delle armi, mai come oggi attivo.

La crisi di rigetto dell'Islam è comprensibile: il mondo arabizzato ricorda con nostalgia le glorie del suo Rinascimento, attinge in Allah una fede morale che dà senso alla vita e si oppone, con essa, al mondo del benessere occidentale. L'arabo si sente tradito dalle promesse europee e possiede l'unico oro di cui invece è priva l'Europa: l'oro nero.

Democrazie europee in crisi

Fra crisi francese, confusione italiana, malessere tedesco, delusione dell'Est europeo, l'inadeguatezza del meccanismo rappresentativo occidentale potrebbe suggerire un ripensamento. Dall'Atene di Pericle alla città del Rinascimento, al razionalismo dei «lumi», alla rivoluzione inglese sempre il sistema democratico è parso il reggimento politico migliore. Per conquistarlo si sono fatte guerre, si sono sacrificati uomini ansiosi di libertà. Ma la democrazia nella sua storia alterna decadenze a successi e scivola nell'anarchia o in regimi auto-

1992

ritari. E questi, nei loro errori, rigenerano attesa di democrazia.

La crisi delle democrazie europee è oggi indubbia. Ogni nazione la vive secondo il temperamento e la cultura del suo popolo. La questione induce a chiederci come sia possibile riorganizzare il rapporto tra cittadino e Stato, tra libertà ed autorità sì da rendere attraente anche per i popoli giovani la proposta democratica.

Dobbiamo pure chiederci come si possa governare tenendo conto della «dimensione mondiale» di molti problemi, cercare il «consenso» imposto dalla partecipazione, guardare ai futuribili nell'urgenza del presente. Ma l'impegno tollera il facilismo del nostro amministrare, la miopia dei nostri giudizi? E come uscire dalla crisi di valori? È problema certo di metodi nuovi nella selezione della classe politica, di leggi elettorali che garantiscano stabilità di governo.

In ogni caso occorre coscienza che il dibattito sulla «rinnovata democrazia» deve guardare all'uomo nella totalità delle attitudini, compresa la religiosa, e all'impatto col progresso scientifico. Ogni discorso critico deve riconoscere l'insufficienza degli ordinamenti su cui si è retta sino ad oggi la società.

Se il fallimento del comunismo totalitario e l'insufficienza del liberal-capitalismo, pur creatore di ricchezza e di progresso, discendono da pecche di inumanità, una nuova democrazia dovrà partire dalla riflessione sui diritti e sui doveri del cittadino, sui valori morali, nascano essi da costume familiare, da fede religiosa o da disponibilità istintiva al bene e alla pace.

Così pensa anche Vaclav Havel, il presidente cecoslovacco, quando denuncia che una libertà affidata a cittadini non coscienti di diritti e di doveri diventa solo «libertà di pochi di arricchirsi senza freni», quindi ingiustizia, quasi «rimpianto di comunismo».

Dubbi sui metodi di cooperazione

Mahabud Haq, già ministro del Pakistan, esperto delle Nazioni Unite e incaricato del «rapporto sullo sviluppo umano», in un'intervista su *Jeune Afrique* critica la politica di «cooperazione» degli ultimi trent'anni (e già la nostra italiana ne conta venticinque).

Critiche fondate? In buona parte sì. Insufficiente è infatti il risultato

raggiunto con gli «aiuti» se riferito ai propositi, ai bisogni, alle aspettative. Insufficiente in sé ma anche per l'insorgere, accanto a fame e povertà diffuse, di aggravanti impreviste.

Tali la decadenza dell'ambiente, l'indebitamento finanziario, il protezionismo commerciale, l'urbanizzazione anarchica frutto dell'esodo agricolo. Ma povera risulta la «cooperazione allo sviluppo» anche per errori di indirizzo politico dei promotori e dei beneficiari dell'aiuto.

Per i promotori? L'essere passati dai «macroimpianti» degli anni '60 all'esclusivismo agricolo-bucolico degli anni '70 che, carente di servizi distributivi e povero di quadri professionali, ha mancato in Africa il traguardo dell'autoalimentazione e non ha dato attenzione sufficiente alle caratteristiche socio-culturali del luogo.

E per i destinatari dell'aiuto e solo per fare qualche esempio? Gli indirizzi di governo promossi da dirigenze dei Paesi nuovi che, spesso ammalate di «neocolonialismo di colore», hanno sperperato risorse in spese di solo prestigio o in guerre tribali, favorito corruzione e fuga di capitali, accettando un'economia marxista nemica dell'«impresa» che è motore di sviluppo.

Meraviglia? Certo, ma non troppa. È antistorico dimenticare che la crisi politica ed economica dello «sviluppo», per i poveri come per i ricchi, è solo uno degli aspetti della difficile necessaria rifondazione dell'ordine internazionale, sfida dei nostri anni.

Errori e deficienze della «cooperazione allo sviluppo»? Vediamoli come esplorazione del futuro, apprendistato del solidarismo, stimolo a cambiare il governo del mondo.

Le voci autorevoli in materia sono ormai molte, la politica della cooperazione allo sviluppo del mondo nuovo va ormai ripensata sia come azione nazionale bilaterale, sia nelle competenze multilaterali come quelle promosse dalla CEE con le Convenzioni di Yaoundé e di Lomé, dalle agenzie dell'ONU, dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale.

Ricadremmo, senza tale ripensamento, di errore in errore, di dispersione in dispersione, e con danno di tutta la comunità dei popoli. Concordiamo quindi con Mahabud Haq quando senza mezzi termini dice ai governi africani che se per rilanciare lo sviluppo occorre l'annullamento del debito, occorre pure abolire nei Paesi nuovi le spese militari capaci solo di alimentare guerra, occorre com-

1992

battere la corruzione e la fuga dei capitali pari spesso alla somma dei debiti, frenare l'urbanizzazione e rivalorizzare le comunità agricole.

I Paesi ricchi «donatori» e le organizzazioni internazionali devono a loro volta comprendere che nessun piano di cooperazione o di investimento strutturale sarà utile se non accompagnato dalle attrezzature tecniche ed umane di «gestione» (l'impianto «chiavi in mano» è ormai un inganno).

Urge inoltre puntare - come la medicina punta oggi nel mondo anche sull'immunologia - sulla formazione educativa, sul rilancio della famiglia, su un sano associazionismo anche tribale, sulla donna, in sostanza su tutte quelle risorse umane che sono la vera ricchezza dei poveri.

E guardando ad un'Africa che, autosufficiente nel '60, importa oggi più della metà dei suoi alimenti, convinciamoci che occorre lasciar spazio sui mercati anche alle esportazioni africane, stabilizzare i prezzi delle materie prime, partecipare ai sistemi bancari locali, concludere l'Uruguay Round per avviare equo commercio mondiale.

Rilanciare le Nazioni Unite

Speriamo che il 1993 non sia solo l'anno di Maastricht ma del rilancio dell'ONU sicchè essa possa, con maggiore dovizia di mezzi, intervenire nei disordini del mondo per ricomporli. Finita la stagione garantista della guerra fredda, urge un disegno mondiale che adatti ai tempi il progetto della «Carta di S.Francisco», speranza del nostro dopoguerra.

In Angola non sono bastati, e per citare solo una delle tante crisi dell'Africa, diciassette anni di guerra civile, un milione di morti e seicentomila mutilati, masse di esuli, per avviare la pace. Savimbi scatena ora nuovo conflitto.

In Medio Oriente, in Afghanistan, nella terra dei curdi e dei tuareg, nell'ex URSS, nella ex Jugoslavia, guerra o genocidi imperversano. Chi può frenare queste tragedie dell'odio ora che le superpotenze non sono più in esse coinvolte?

Ecco la tribalizzazione di antiche nazioni un tempo unitarie, l'integralismo di rinascenti nazionalismi, le lotte di religione non meno disa-

strose di quelle che hanno fatto la storia d'Europa, l'indigenza delle neodemocrazie postcomuniste sfiduciate. E, in aggiunta, l'insidia della droga e della malattia, l'ingiustizia del commercio mondiale...

E nessuno, tra un mondo ricco ma chiuso in egoismo e un mondo di poveri in attesa ed ostile a gradualismo, può dettare un ordine commerciale più giusto che metta freno a tante degenerazioni ed insidie...nessuno tranne l'ONU, nata dalla «Carta di S.Francisco» per opporsi all'aggressione, chiamata gradualmente a fare propri altri problemi della comunità internazionale.

Ma è l'organo motore dell'ONU, il Consiglio di Sicurezza, all'altezza di tanto compito? Nella sua composizione continua a riflettersi la logica dei vincitori e non ci si apre a garantire ordine a un mondo che ha scavalcato gli schemi della vittoria del '45.

A cinquant'anni dalla fine della guerra mondiale sono più di cento i conflitti locali che hanno insanguinato il mondo pur negli equilibri della guerra fredda, con venti milioni di morti, conflitti su cui scarsa è stata la capacità d'intervento dell'ONU. Dopo l'esperienza in Congo nel '62 che è costata anche la vita del segretario Hammarskjold, l'ONU è stata di continuo bloccata da «veti».

Finita la guerra fredda, polverizzato l'impero sovietico, tentata l'America di isolazionismo, scarse nella loro efficacia risultano le organizzazioni come la Comunità Europea pur legittimate dalla «Carta» a fiancheggiare l'azione ONU di polizia.

Chi può dunque intervenire in conflitti e aggressioni che si vanno moltiplicando e che, per combustione interna, minacciano di diventare lotte di «cantoni»?

È tempo di pensare al rilancio dell'ONU con la ristrutturazione del suo organismo operativo, il «Consiglio di Sicurezza». Esso deve trasformarsi in un organismo di «governo» efficace della «sicurezza mondiale», senza esclusione di alcuna delle maggiori e più dotate nazioni poiché a tutte, quanto braccio operativo, competono i diritti e i doveri di un pacifico ordine mondiale.

Ci si pensa? Importante è che oggi la Germania modifichi la sua Costituzione sì da autorizzare l'intervento di sue truppe anche fuori dei confini NATO e che il Giappone operi ora con «caschi blu» in Cambogia, ponendo fine ad un isolazionismo militare in parte volontario ed in parte necessitato.

1993

Giappone e Germania? Ecco due grandi potenze, certo dotate di mezzi. Ha ancora senso tenerle fuori, per la sconfitta passata, dal Consiglio di Sicurezza? In questo, il mondo nuovo ha un rappresentante del peso della Cina.

Ma l'importanza dell'Istituto e il peso del terzo mondo sono tali per cui, a rotazione, rappresentanze più vaste vanno assicurate ai popoli nuovi, tanto più che il mondo decolonizzato più di ogni altro soffre di conflitti.

Quanto a strutture collaterali, utile sarebbe creare un foro in cui trovassero voce le «organizzazioni internazionali regionali» di cui la società dei popoli si è arricchita dall'ultimo dopoguerra.

Interessante dunque la proposta italiana di dare alla Comunità Europea il seggio destinato tuttora alle nazioni europee fondatrici dell'ONU. Ma, ammettiamolo, l'incapacità della Comunità di darsi una politica estera, farebbe del suo rappresentante il «convitato di pietra» dell'opera di Mozart!

D'altronde l'ONU, nella complessità della vita internazionale, oltre a svilupparsi come organismo di polizia, ha il dovere di promuovere evoluzione del diritto delle genti e delle regole di convivenza .

Disordine economico o morale?

La caduta del «muro» di Berlino mette a nudo pure le deficienze del mondo capitalista. L'unificazione tedesca fa della Germania, per ora, un *demandeur* di capitali remunerati con un alto tasso. La speculazione cresce di continuo e compromette valori monetari che sembravano stabili.

Il risparmio e gli investimenti calano, la disoccupazione si dilata creando tensione sociale. Quanto avviene in Russia ci induce a chiederci se in fondo, per certi popoli, l'autoritarismo non sia l'unica forma capace di garantire ordine.

Il vuoto sovietico altera gli equilibri internazionali e rafforza anche dall'Asia Centrale la sfida dell'Islam contro l'Occidente. L'ordine internazionale promesso da Bush è bloccato dagli stessi Paesi del mondo arabo ricco e petrolifero che nulla hanno toccato del loro Medioevo. Il Mediterraneo arabo è insidiato da integralismo.

Nei Balcani orrori bestiali ci ricordano che l'uomo non è oggi cambiato, quanto a capacità di odio, dall'età cavernicola. Sentivo ieri in una conferenza che Teofrasto, primo scienziato greco, vede la natura tesa a perfezionare le sue specie. La regola sembra non aver valore per l'uomo!

Che cosa si paga nella crisi postcomunista? Quale la vera «emergenza» occidentale? La perdita dei valori della solidarietà, un «disumanesimo» che ogni giorno sterilizza la convivenza e diffonde materialismo. Raccogliamo oggi in Occidente i frutti di una filosofia che da decenni ha demolito Dio e ci ha consegnati a piatto esistenzialismo. Oppure, là dove domina l'integralismo, abbiamo fatto di Dio un guerriero che porta persecuzione.

Se fossimo in una società solo di élites potremmo anche consentire con Kant che la coscienza dell'«imperativo categorico» basti da sola a dettare l'etica della convivenza e a controllare il «buon governo» della città.

Ma élite non siamo, siamo massa di occidentali sedotti da materialismo o di arabi musulmani fanatici di Allah o di indù non meno fanatici...Occorre tornare a capire che senza accettare convinzione in Dio, l'uomo, come massa, si perde nella negazione, nella guerra, si arrende a suicidio.

L'emergenza morale e materiale odierna, l'incapacità dell'uomo in ogni continente ed in ogni sistema politico a garantire pace e a governare il mondo pur progredito confermano quanto Paolo VI ha scritto nella *Populorum Progressio* (cap.42): «Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo».

Ma tornando a Teofrasto, l'allievo di Aristotele, sembrano dettate per il nostro tempo quelle sue parole riferite alla decadente democrazia ateniese, più di trecento anni prima di Cristo: «...ebbene... ciò non toglie la speranza che un giorno o l'altro una qualunque luce si manifesti nella nostra non luce...a patto che ricerchiamo ancora di più»...

1993

Difficoltà delle democrazie

Revel commenta la caduta del socialismo in Francia e la sua crisi ormai irrecuperabile persino nel «paradiso nordico», come la fine di una egemonia. Le leggi ineluttabili dell'economia, l'usura del potere degenerata spesso in corruzione, i rigurgiti nazionalisti succeduti all'era del comunismo, l'appiattimento dei valori hanno fatto cadere dall'albero anche il ramo del compromesso socialdemocratico. Qualcuno osserva che meglio di esso resiste tuttora in Francia e in Italia, pur ridotto di peso, il comunismo ortodosso «rifondato».

Ma il postcomunismo dell'Est europeo? *Le Monde Diplomatique* in un lungo servizio sull'Ungheria informa che il 53% dei cittadini della nuova democrazia magiara si dichiara insoddisfatto della recuperata democrazia. Preoccupato della disoccupazione, della perdita di valore della moneta e dello scadimento morale, il cittadino «liberalizzato» rimpiange l'economia comunista che assicurava comunque a tutti il minimo vitale e garantiva ordine pur a prezzo di dittatura.

Il mondo nuovo decolonizzato ed emergente è affetto da involuzione spesso barbara. I Paesi ricchi o benestanti sono ammalati di disoccupazione incalzante, minacciati da immigranti sempre meno controllabili. Nessuna «scuola politica», dunque, vince oggi nella storia o guadagna il futuro. Nessuno può dettare legge al mondo o disegnare architettura convincente.

Sulle rovine del comunismo e delle dittature franate si accampa l'ombra della crisi delle democrazie ormai carenti di ordine, di moralità, di diritto. Milosz, Nobel polacco e profeta dell'altra Europa, con pacatezza osserva: «È vero che oggi vi sono tutte le condizioni per l'unificazione degli europei, ma gli avvenimenti in corso mi lasciano profondamente dubbioso».

Il dubbio sull'attuale assetto politico non nasce solo dalle incertezze russe o dagli orrori della Bosnia, ma anche dalla decadenza morale che invade il mondo ed esaspera fondamentalismi religiosi, disumanizza i giovani per consegnarli a sessuomania o a droga.

Il sistema democratico è dunque in crisi profonda e, a parte il disorientamento esistenziale dei Paesi di origine latina, dubita di se stesso anche nella patria anglosassone. Non a caso infatti una rivista americana come *Time*, commentando la Conferenza Interasiatica di

fine maggio a Bangkok per 49 Paesi, esalta l'*Asia's different drum* (il differente ritmo dell'Asia) e parla ampiamente di «democrazia confuciana», nuova via per il XXI secolo.

Su tale via Lee Kuan Yev, padre storico di Singapore, dichiara: «Io non credo che democrazia e sviluppo siano interdipendenti...Io credo anzi che un Paese deve oggi preoccuparsi di sviluppare la disciplina prima ancora che la democrazia». La disciplina, soprattutto per gli asiatici confuciani o buddisti, credenti o non credenti, è consenso a valori morali ancor validi che fanno saggezza di popolo.

Un ripensamento critico del nostro modo di essere politico e democratico è avviato anche in Europa? La clamorosa crisi socialista che demolisce la demagogia e le illusioni degli anni '80, nonché l'insidiosa decadenza del liberalismo che dovunque mette a nudo le sue deficienze sociali, ne fanno conferma.

La tendenza di cui prende coscienza soprattutto la stampa francese (per il «progressismo» italiano sarebbe scandalo) è quella di un *retour de l'esprit bourgeois*...Una nostalgia, quel «ritorno di attitudini borghesi», che nasconde desiderio di sicurezza e moderazione, ma pure ansia di «sorgenti», cioè di valori antichi che ancora possono fare civiltà.

È così anche in Italia? Senza dubbio e pur fra convulsioni e confusioni...E così anche in Occidente ove sembra avviata una «revisione» che, per «sofferenza di morale perduta», potrebbe portarci anche a riscoprire il «religioso» dopo l'ubriacatura libertaria e materialista che ha realizzato - come dice Imbert su *Le Point* - «il crepuscolo del dovere». Ecco perché, in vista della possibile «rinascita», ancora Imbert scrive che il filosofo forse oggi più vicino al nostro animo è Seneca con quel suo stoico «saper vivere, saper invecchiare, saper morire».

Italia: cultura del lamento?

Lo storico Hughes, in un libro dal titolo *Culture of complaints* (cultura del lamento), denuncia l'insoddisfazione e la «lamentela» che dominano l'Europa e ancor più l'America ora che, battuto il nemico sovietico, gli americani per primi prendono coscienza delle loro insufficienze sociali. Della cultura del «lamento» parla anche Carlo Bo in *Ecco i peccati d'Italia* sul *Corsera* del 30 luglio scrivendo: «le

bombe cadono in un Paese che non ha più idee di orientamento, di riferimento».

I peccati d'Italia da anni incidono sulla vita italiana, aggravati da facilismo politico e da sinistrismo demagogico. Sterilizzano la nostra cultura e la nostra civiltà, spingono il nostro popolo a livello plebeo e senza dignità di storia. Io stesso, di questi peccati, non poche volte avevo fatto denuncia - magari tra fischi congressuali bresciani - parlando del rischio di decadenza di un'Italia «democratica» nata, nel dopoguerra, con spinta ideale e convinzione di popolo.

Di omissioni e indulgenze di questi anni anch'io, nel limite del mio ruolo parlamentare e di governo, dovrò rispondere quando la mia generazione sarà giudicata...Perché, riconosciamolo, non vi è nulla di negativo nella situazione nostra oggi che non sia stato tollerato incoscientemente da qualcuno, con volontà distruttiva da altri.

Il presidente Ciampi lamenta oggi giustamente che i «servizi segreti» non sono all'altezza del loro compito, forse per il modo con cui sono stati reclutati. Ma quante volte abbiamo fatto capro espiatorio o non abbiamo esposto a sospetto agenti validi se nella loro azione toccavano «santuari» del compromesso politico sinistrorso! Processi di comodo sono stati più volte instaurati anche in foro politico su ombre e senza garanzie processuali.

L'ordine pubblico è oggi insoddisfacente, l'esercito non sempre è all'altezza dei suoi compiti. Ma per quanti anni non si è irriso in Italia a valori patriottici, non si sono screditate e disarmate le forze di polizia, non si sono avviliti uomini scomodi? E, per risanare l'Italia, basta passare oggi dal permissivismo ad uno «stato» che in taluni eccessi potrebbe ricordare Savonarola ed i suoi «piagnoni»?

Decade l'amministrazione pubblica? Certo ed è cosa ben grave. Ma proprio noi politici l'abbiamo castrata indulgendo agli «esodi» e compiacendo la politica sindacale dell'appiattimento generalizzato. La carenza di senso dello Stato è frutto, oltre che di una diffusa vocazione italiana al saccheggio, di un'indulgenza a un'educazione che ha drogato il cittadino con la pretesa di diritti e ha ignorato ogni cultura dei doveri.

L'indulgenza di non pochi imprenditori ad investimenti sterili e di comodo si è sposata con l'affarismo dei partiti. La caduta di produttività del nostro sistema economico che ci pone ai margini della

Comunità Europea è frutto di una diseducazione dovuta a Lama e compagni, per i quali il «fattore lavoro» andava considerato fattore «autonomo».

Fra non molto tempo in Italia il numero dei pensionati supererà quello dei cittadini attivi, in una società contro natura che vivrà di debito caricato sui figli, indulgendo ad assistenzialismo. Chi - e con quali «leggi progressiste» che ignoravano le regole economiche - ha permesso che si sterilizzasse la secolare vocazione al lavoro del popolo italiano apprezzata in tutto il mondo? E parlando di ricerca scientifica e di cultura? Avevo torto quando, lasciando il Ministero della Pubblica Istruzione, dissi: «avremo l'Italia come la scuola facile che abbiamo voluto darle?»

Ben venga dunque anche in Italia la cosiddetta «cultura del lamento». Ma perché essa ci aiuti a guarire, occorre gestirla come presa di coscienza - per non ripeterli - degli errori di cui tutti insieme ci siamo resi responsabili e non solo per facilismo ma forse anche per carenza di cultura della libertà.

Ci riprenderemo? Certamente, una nazione come l'Italia non può decadere né dimenticare di avere evitato i dolorosi anni dell'esperienza comunista conosciuta da altre nazioni. Ma la ripresa - ricordiamolo - passa attraverso una grande volontà di moralità che tutti ci impegna. Perché tanti guai ce li siamo proprio tutti insieme voluti!

Disoccupazione e sistema economico

La disoccupazione «da sviluppo», soprattutto giovanile, sembra il male sociale indotto dalla liberalizzazione dell' economia, il prezzo pagato al progresso tecnologico, la conseguenza di un capitalismo selvaggio. Tale male spinge da una lato le nazioni a cercare terapie comunitarie ma, dall'altro, le tenta anche ad avventurarsi sulla via di misure autarchiche, poco risolvendo al grido del «si salvi chi può».

Come reagiscono gli Stati Uniti alla malattia? Senza preoccuparsi troppo della sicurezza sociale interna (dogma per gli europei), pur di accentuare produttività ed aggressività commerciale. Essi si aprono ora, e con significativo salto di mentalità, a integrazioni regionali che, costose negli anni del loro decollo per la riorganizzazione dei fattori

1993

produttivi su vasta area, già a medio termine potranno garantire vantaggi, incentivare gli scambi e gli investimenti, premiare il coraggio di chi innova.

Un coraggio che è attitudine tipica degli Stati Uniti ma piuttosto rifiutato in una Europa tendenzialmente statica e poco disposta a pagare, nel presente, i benefici del futuro. L'economia USA punta sulla ricerca scientifica applicata, consacrando mezzi e cervelli alla collaborazione industria-università, da noi ben scarsa.

Né l'innovazione, né la ripresa della congiuntura mondiale basteranno a ridurre la disoccupazione se il mercato non sarà stimolato anche da un salto di qualità da cui derivi domanda di beni e di servizi di tipo nuovo. Ma allo stato attuale del mercato, se compariamo le cifre del tasso di disoccupazione nelle diverse regioni mature a destra e a sinistra dell'Atlantico, constatiamo come la disoccupazione sia di intensità diversa tra le due sponde.

L'Europa comunitaria lamenta oggi una disoccupazione dell'11%, l'America del 7% (negli ultimi mesi l'occupazione è anzi in ripresa). Il Giappone si attesta sul 2,5%. Ma allora sulla disoccupazione influisce solamente l'avversa congiuntura o gioca anche il sistema economico-sociale?

Su questo interrogativo noi europei dobbiamo riflettere visto che lo sviluppo crea, più che posti di lavoro, dilatazione di «cips» e di circuiti integrati. E dovremo riflettere anche noi italiani, più ricchi di quei potenziali «servizi quaternari» e di cultura che nel futuro sempre più offriranno occupazione.

L'esempio più clamoroso di alta produttività nel massimo possibile di occupazione? Il Sud-Est asiatico che detiene ormai, con ventitré Paesi maturi o in crescita accelerata, il record dello sviluppo (nella sua media il doppio dei Paesi occidentali, con un aumento del p.n.l. del 5% annuo negli ultimi trent'anni).

Quell'area ha ridotto la percentuale dei suoi poveri (invece in aumento nelle città americane), ha regolato in modo fisiologico l'urbanizzazione, ha conservato la sua tradizionale vocazione agricola pur lanciando una industrializzazione che molto ha beneficiato dell'apporto delle multinazionali (parola quasi blasfema per i sindacati italiani).

In quell'area sociale è maturata una borghesia fiorente da cui

emergono imprenditori, aperti per vocazione asiatica al commercio. E dietro tanta crescita asiatica sta pure il rallentamento del tasso di crescita demografico su cui molto ha influito (senza raggiungere la violenza della propaganda cinese) una campagna di contenimento delle nascite accompagnata da crescita del tasso di risparmio che tocca oggi il 30% del p.n.l. (contro la media euro-americana del 15%).

E in aggiunta a questi fattori si constata l'impegno dell'Asia evoluta nella scuola selettiva e nella professionalità, l'attenzione all'apprendimento delle scienze esatte e la propensione ai valori morali ed alla tradizione. Giusto è dunque parlare di dinamismo asiatico di fronte ad una stagnazione dell'Occidente, a un'Africa che va a rotoli, a un'America Latina che non trova la strada dell'assestamento politico ed economico.

E che dire oggi di una grande nazione come la Cina cui già si attribuisce il titolo di «Gigante del Pacifico»? Il Celeste Impero di un tempo, rilanciato da Mao Tse Tung e stimolato da civiltà millenaria, assume ora su di sé un impegno politico ben difficile: la ricerca di un compromesso tra disciplina politica garante di ordine e liberalizzazione dell'iniziativa economica.

Una nuova via cui non possiamo non guardare con positiva attenzione anche noi europei pur tanto distanti dalla mentalità cinese. Deng Xiao-ping di continuo ripete: «Arricchitevi...ma senza turbare ordine e disciplina». La formula può reggere alle intemperie della storia, al culto del dollaro, alla seduzione del benessere? Ecco il rischio cui la Cina si espone.

Preparare le nazioni al 2000

La corsa al rinnovamento politico si accelera dovunque. Le nazioni vogliono presentarsi all'appuntamento del secolo con formule politiche nuove.

Due esempi? Il Giappone: ha cambiato una maggioranza parlamentare che lo guidava da decenni e cerca politica nuova sul piano sociale e nelle relazioni esterne. Il Canada: nelle ultime elezioni politiche ha polverizzato quel partito conservatore che lo governava da tanto tempo e si apre a nuove vicende interne a causa del Quebec

autonomista ed esterne a causa della Comunità commerciale con gli USA e il Messico.

La «nazione ottocentesca» si va indebolendo anche nelle nazioni più consolidate dalla storia: i popoli cercano le loro radici in dimensioni più domestiche, legate allo *ius sanguinis* e alle originali culture anche dove rifiutano i danni dei separatismi. Lo «Stato nazionale» tiene ancora bene là dove cultura comune, coscienza storica, corresponsabilità secolare nel gestire le relazioni con gli altri popoli, consenso a comuni interessi hanno fatto «cemento». Ma esso frana nella nazione anche antica quando si attenua nel popolo la coscienza della identità storica e impallidisce l'idea del compito che lo qualifica nella società internazionale.

Fermenta in non poche nazioni il rifiuto dell'ordinata convivenza. E in attesa che riemergano le ragioni imperiose che riconurranno i popoli a convivere in modo nuovo, ogni popolo, con stile conforme al suo temperamento, dimentica il suo passato, è insoddisfatto del suo presente, dubita del suo futuro.

Così è anche in Italia ove l'unità risorgimentale è oggi in discussione. La democrazia non ha significato salto di civiltà; demagogia ed opportunismo hanno acceso crisi morale interna e offuscato la coscienza della funzione europea e mediterranea in politica estera.

Basterà cercare nuovi operatori politici e migliori istituzioni? Anche noi italiani siamo coinvolti nella riflessione critica sulla società emersa nella fase storica seguita alla rivoluzione francese ed ormai conclusa.

Tale società fa ora *ancien régime* perché inadeguata, nonostante le sue positive conquiste, a reggere il «mondo mondializzato» verso il quale andiamo. Non si tratta più oggi di primato europeo ma di un mondo che coinvolge tutti i popoli nelle scelte futuribili.

Anche da noi urge una nuova élite che si autofertilizzi per capacità e dignità morale e che sia idonea a ricomporre in nome del «bene comune» le equivoche contraddizioni della nostra società.

Dal progresso economico e scientifico? È discesa quell'incertezza dell'occupazione che angoscia oggi soprattutto i giovani. Dalla pace precaria? I contrasti etnici ed i regionalismi che dividono. Cade il «muro» di Berlino ma già si odono - scrive il *Time* - «le sirene delle autoambulanze che portano a ricovero un sistema capitalistico che

diffonde ingiustizia sociale»....Il sistema democratico - è vero - si afferma dove le dittature dominavano, ma il morbo della corruzione e dell'egoismo divora la democrazia.

Allora a chi guardare? Al seminatore o al terreno? Soprattutto al seminatore...perché è lui, l'uomo moderno che deve rinnovarsi di fronte alle opportunità offerte dalla storia. Una storia che non ci lascia molto tempo per convertire la politica ad illuminato realismo, per guardare al mondo e non alla sola torre civica.

Difficoltà politiche in Russia

Brzezinski, già consigliere del presidente Carter ed autore, nell'89, de *Il Grande Fallimento* che celebrava la frana del comunismo e ne indagava le ragioni troppo trionfalicamente, pubblica quest'anno *Il Mondo fuori controllo*, libro percorso dalla preoccupata constatazione di una «ben grave crisi in casa». Perché se il comunismo è fallito almeno nell'edizione sovietica ed è svanito come incubo, anche il sistema liberale-democratico frana per la sua insufficienza sociale.

Il libro è dunque un grido di allarme, una confessione di insufficienza morale e di impotenza politica. Lo riassume bene Altichieri nel commento del *Corsera* dal titolo *Per favore ridateci il nemico!*. L'Occidente e soprattutto gli USA appaiono oggi nudi di fronte alla responsabilità di definire un'etica della convivenza umana e della civiltà pacifica.

Documentano nel loro sbandamento una decadenza dell'umano che può significare rovina politica. La sfida sovietica è stata la ragione principale della tenuta del sistema di libertà? Ha dato smalto alla proposta liberale e democratica che pur ha affascinato tanta parte del mondo?

Caduto il nemico, la velocità della decadenza dell'Occidente si accentua, il capitalismo selvaggio trionfa e il culto folle della produttività delude i popoli minacciando una rivoluzione sociale che potrebbe sconvolgere il mondo. La coscienza di questa crisi anima le pagine di Brzezinski come la scoperta di un peccato originale e si somma alla protesta del Pontefice romano e di Solzenicyn.

La pace si va allontanando dal nostro mondo affetto da «desertifi-

mite da pogrom, su un antiamericanismo di maniera. Osa minacce antitedesche e antipolacche e proclama amicizie con le destre europee estremiste.

Dietro di lui sembra esservi una Russia di mugichi nostalgica dell'antica forza politica e militare, ansiosa di rivincita, pronta a regolare i conti con ucraini, bielorusi, giorgiani, kazachi troppo precipitosamente separatisi da Mosca. Una Russia che vuole essere ancora una grande nazione e che si considera a pieno titolo la madre eletta dei popoli slavi.

Invano quindi Fukujama preconizzava già nell'89 la fine della storia con la fine del comunismo sovietico. La storia cammina e incontra ostacoli sempre nuovi e crepacci imprevisi. Non creda nemmeno Brzezinski che la sfida all'Occidente liberale sia solo una sfida morale e di civiltà.

Informazione e democrazia

If I had a choose between a governement without newspapers and newspapers without a governement I should choose the latter (se dovessi scegliere tra un governo senza giornali e giornali senza governo, io sceglierei il secondo). Così disse un presidente americano...Ed aveva ragione: nessuna vera democrazia è possibile senza una libera stampa che operi con serietà. Così ieri ed ancor più oggi.

Una debolezza dunque della democrazia italiana odierna? La superficialità e la scarsa cultura - salvo lodevoli eccezioni - del suo giornalismo, un giornalismo che invece, nella stagione della ricostruzione, vantava firme di prestigio. Ben superiore a quello italiano l'approccio della stampa britannica e francese (non parlo della tedesca perché non ne posseggo la lingua) all'odierna crisi della democrazia, dello Stato, del costume morale e civile, malattia epidemica dei liberi popoli europei.

Il rapporto «informazione-democrazia» si complica poi in quanto l'informazione che quotidianamente piove sulle masse è in prevalenza informazione televisiva, cioè affidata all'immagine. E poiché l'immagine, a differenza della scrittura, ha un effetto immediato, ecco perché facilmente può essere manipolata e farsi strumento di persua-

sione politica e senza filtro di riflessione razionale. La comunicazione televisiva è sì immediata, ma indifesa, nuda. Proprio per la sua immediatezza pone in termini seri anche il problema morale della sua gestione.

Ecco un argomento dunque cui il legislatore deve dedicare attenzione e che investe anche la scuola e la sua didattica. Ministro della Pubblica Istruzione nel '78-79, avevo denunciato anch'io in Commissioni che elaboravano nuovi programmi scolastici, il pericolo che questi a poco servissero, se non si mirava a compensare la «ipnosi televisiva» che pur utile cade oggi a pioggia torrentizia sui ragazzi. Che occorre di fronte ad essa? Certo una didattica che rafforzi la capacità critica, in sostanza la capacità del «silloizzare» europeo.

Il sistema democratico? Proprio perché vive di informazione, per sopravvivere ha bisogno di informazione corretta, deve discutere dei suoi mass media, del loro uso, della loro aderenza ai valori del vivere civile ed al rispetto della libertà di pensiero. Senza di che i mass media diventano seme di anarchia e scardinano pilastri sociali e valori del passato la cui demolizione crea più danno che beneficio alla società.

Ha ragione il mio amico prof. Caglioti che giudica la comunicazione televisiva rivoluzionaria come la «pillola» che ha reso la donna padrona di sé: come questa pericolosa se non usata con saggia misura e in funzione anche formativa.

E allora? Se il «buon governo» e la «sana democrazia» hanno bisogno di corretta informazione anche da parte del mezzo televisivo, c'è oggi l'impegno urgente di «formare gli informatori».

L'economia quale «ancilla moralis»

Usciamo da un periodo di guerra europea e di dopoguerra nel quale i valori portanti della pace e del vivere civile sono andati in frantumi. E ciò è avvenuto o per «diritto di guerra» che privilegia il vincitore, o perché, con procedura ed effetti diversi, i regimi politici e gli atteggiamenti culturali hanno dissacrato l'uomo.

Dove il comunismo si è imposto con la forza dell'URSS, sono prevalsi i dogmi del materialismo storico, i privilegi di regime, la schia-

vitù degli uomini, la subordinazione del cittadino. Dove si è imposta la democrazia liberale, per indulgenza al laicismo, per compiacenza al benessere, per incolta liberalizzazione dei costumi, si è sterilizzata la dignità umana.

All'Est la crisi dell'uomo è stata frutto di imposizione dittatoriale e di aberrazione ideologica; all'Ovest la crisi dell'uomo, in ciò più colpevole, è stata frutto di libere scelte, non nobilitata da ribellione ma declassata da compiacenti consensi, motivando degenerazione dello Stato, esasperazione marxisteggiante del laicismo.

Il risultato? L'uomo mutilato di spirito, nudo di fronte ad una storia che esige invece senso di solidarietà e superamento di barriere. Ma nel contempo, soprattutto in questi ultimi anni, ecco forse una presa di coscienza della crisi, un'ansia di riabilitazione.

Si cercano i valori insostituibili della dignità umana, della famiglia e della comunità che meglio separino nella coscienza umana il bene dal male. Morale rivelata nel decalogo divino ovvero morale riconosciuta dal razionalismo illuminato e dalla legge kantiana dell'imperativo categorico? Ad ogni popolo e ad ogni individuo la scelta che lo Stato deve pur rispettare.

Vaclav Klaus, conservatore che guida il governo di Praga, si richiama ai valori della civiltà europea e osserva che nella crisi di oggi si paga il tradimento delle vecchie tradizioni. «L'ateismo progressista è causa dell'indebolimento della nostra società» mentre i valori religiosi sono «il secondo dei pilastri sui quali può reggersi la trasformazione».

Ma gli uomini che tentano oggi un corretto «recupero conservatore» sono idonei al loro compito? E l'impegno è tanto delicato da impedire a chi governa errori di valutazione? Il discorso è complesso anche perché il «neoconservatorismo» è per ora discorso di tendenza. Ma senza dubbio esso è il discorso grazie al quale si potrà riconciliare l'azione politica con la legge morale, rendere fertile di progresso la libertà economica, salvarla da degenerazioni che motivano la ribellione dei poveri.

La storia, nel fallimento del comunismo e nella crisi del capitalismo, ci conforta a ritentare la proposta agostiniana e l'utopia erasmiana dell'economia quale *ancilla moralis*.

Popolazione e condizione umana

Appare oggi quanto mai opportuna ed importante la Conferenza promossa dall'ONU al Cairo sul tema *Popolazione e sviluppo*.

Tema generale: la compatibilità sul pianeta tra una popolazione che sfiora già oggi i sei miliardi di uomini (al tasso medio attuale di crescita, aumenta di ottantasei milioni l'anno) e le risorse di cui le popolazioni potranno disporre per vivere.

Tema serio perché l'umanità non può oggi crescere *ad libitum* come nei secoli del popolamento fisiologico del globo. L'argomento induce ad ammettere che la libertà del procreare deve rendersi compatibile con le condizioni necessarie al vivere, al rapporto tra presente e futuro.

Due motivi si sono quindi imposti al Cairo: quello della famiglia e delle sue condizioni in quanto società primaria e quello della libertà della donna in quanto promotrice del nucleo familiare. Da un lato è infatti necessario chiedersi quale sia la dimensione ottimale della famiglia in una società che, sempre più affollata, deve garantire agli uomini qualità dignitosa di vita.

Dall'altro lato occorre chiedersi entro quali limiti, con quale libertà di scelta, con quale responsabilità personale e con quale concorso sociale, la donna debba gestire la procreazione. Siamo infatti in un pianeta ove, esaurito il periodo sociale del «crescete e moltiplicatevi», dovrebbe valere il principio del «crescete secondo ragione» sicché l'uomo possa realizzarsi come «persona umana».

Un altro tema delicato per la nostra epoca materialista, tema di prevalente «diritto femminile», è esploso nel dibattito del Cairo: come regolare una programmazione familiare di tendenza «ragionevole» e se sia possibile e lecito, a scopo riduttivo, il ricorso della donna ai contraccettivi o all'aborto, volontario o imposto. Temi questi attraverso i quali la donna riabilita la sua funzione sociale e, disponendo di sé, afferma anche la sua libertà.

Le risposte? Riconoscimento dell'interdipendenza stretta tra problema della popolazione e condizione di vita della famiglia e, in questa, riconoscimento del ruolo primario della donna e della sua libertà responsabile. Di qui il consenso di governi che rappresentano società per tradizione maschiliste e, ciò è importante, l'impegno di attenzio-

ne alla famiglia, la preoccupazione del contesto in cui essa vive e realizza la sua crescita.

E poiché la famiglia - e non lo Stato - è riconosciuta come la sede naturale da cui si influenza la situazione demografica, ne consegue il riconoscimento del rilievo particolare dato alla condizione della donna.

Essa pretende a ragione dalla società condizioni sanitarie, civili e culturali che le permettano di gestire nel migliore dei modi, anche quanto ad informazione, le sue libere scelte nel procreare e nel definire la sua famiglia.

L'ONU propone, anche al Cairo, di mobilitare mezzi finanziari e misure di non facile attuazione. Indicarle davanti alla coscienza internazionale significa già innovare su costumi e tradizioni che, circa la valutazione della donna, non sono più compatibili con un'evoluta condizione umana.

Un altro indubbio successo si registra nel dibattito, utile a frenare anarchico femminismo. Si è escluso, fra accesi dibattiti, che strumento di politica demografica e di regolamentazione riduttiva delle nascite possa essere il ricorso alla pratica abortiva. Questa si è detta lecita solo nell'ambito della legge e quando condizioni di salute della donna incinta lo richiedano.

Fondamentale certo nelle conclusioni antiabortiste è stato il ruolo e l'influenza della Chiesa cattolica partecipe in piena sovranità e prestigio al foro del Cairo. In difesa della dignità della donna, nessuno contesta alla Chiesa cristiana un primato per essere stata essa, sin dal suo nascere ed in contrasto con altre religioni - giudaismo ed islam compresi - l'istituzione che ha dato alla donna dignità di «persona» e che condanna l'aborto come delitto contro la vita.

E vi è da rallegrarsi di questo nuovo successo della Chiesa nella lotta all'aborto che altri voleva legittimare come strumento di programmazione familiare. Si conferma con ciò come, in epoca di materialismo, il Cristianesimo vinca quanto più si fa garante di valori che fanno umanità.

La Chiesa, dopo il dibattito del Cairo, deve sentirsi stimolata a fare tesoro della sua naturale propensione alla difesa della dignità della donna perché anche in tale atteggiamento sta la sua modernità. Anche nella Chiesa d'altronde, il dibattito non si chiude certamente

1994

col Cairo.

Ritournerà in più alta sede...Sembra confermarcelo anche un esponente del Collegio Cardinalizio, mons. Pierre Eyt di Bordeaux che, in un'intervista ripresa dal numero de *L'Express* dal titolo significativo *Le besoin de Dieu*, sembra ipotizzare ripensamenti sulla posizione, nella comunità ecclesiale, dei cattolici divorziati nonché sul diritto alla procreazione.

Un esame di coscienza

Norberto Bobbio fa eco ad una diffusa preoccupazione dell'opinione pubblica e teme che l'Italia scivoli verso forme di reggimento fascista. Umberto Eco, a Buenos Aires, dichiara di vergognarsi di essere cittadino di un Paese che, con l'ultimo voto politico, si è aperto alla destra borghese e reazionaria.

Gli risponde bene su *La Stampa* Sergio Romano notando che il «mugugno» è tradizionale nella mentalità italica e tipico degli italiani è scaricare su terzi le responsabilità per situazioni di cui tutti o quasi sono stati partecipi.

Il fascismo è stato infatti colpa dei soli fascisti o anche di quegli italiani che a milioni e per anni hanno osannato a Mussolini o in lui si sono riconosciuti? E tangentopoli ricade solo su «quelli di ieri» ad inquinare la prima Repubblica o tutti, imprenditori, politici, raccomandati e raccomandanti, parassiti o potenti, non hanno forse concorso a promuoverla?

Quanti casi vi sono in Italia di dietrologia assolutoria ben manipolati al fine di non ammettere che tutto il Paese, fascista o democratico, onesto o no, deve avere il coraggio di mettersi sotto processo e non seppellire con indifferenza i suoi errori!

È giusto oggi strapparsi le vesti per un fascismo che, fase della storia nostra, fu anche frutto e degenerazione di una filosofia idealista-nazionalista di tutta l'Europa? Non nascondiamo forse, dietro l'antifascismo tardivo di oggi, anche l'imbarazzo della presente nostra sterilità di ideale politico? Non basta certo, come surrogato di autocritica, di fronte alla crisi della nostra democrazia, rifugiarsi nei complessi persecutori.

Il coraggio virile in Italia è virtù privata ma mai virtù pubblica! Oggi in Italia si mobilita il popolo progressista per tante dimostrazioni e scaramucce antigovernative e non si ricorre all'unica seria terapia di cui l'Italia ha bisogno: operare per una ripresa civile e morale dei cittadini di cui né la sinistra in siccità di idee, né la destra abitualmente litigiosa offrono proposte valide, credibili. E con la lotta a Berlusconi, ecco l'ossessione contro Fini e il suo movimento di origini fasciste cui non si vuol concedere, a differenza dei comunisti, il diritto a rinnovare il nome.

Ma un po' di esame di coscienza non farebbe male. Il fascismo insidia anche i nostri movimenti democratici e occorre apprezzare Del Noce per quel suo tenace rifiuto dell'«unità antifascista» come simmetrica al fascismo e viziata di subordinazione della morale alla politica.

Guardiamo alla storia quarantennale dei partiti italiani pur emersi dalla Resistenza, asserragliati ora nel cosiddetto «arco costituzionale». Ammettiamo che, dopo il felice avvio del dopoguerra e lo stato di grazia degli anni '60, ogni partito si è organizzato al suo interno secondo modelli non lontani da quelli del fascismo per carenza di dibattito e selezione fatta solo su «fedeli» di parte.

Gli «idola» italici

Di ritorno dall'Italia dove si era incontrato con illustri umanisti, Erasmo da Rotterdam concepì il suo famoso *Elogio della follia*. Non so se anche Bacone, cui va il merito di avere dato avvio con il *Novum Organum* alla scienza moderna, venisse dall'Italia quando concepì la sua condanna contro quegli *idola tribus, specus, fori atque theatri* che, a suo giudizio, ancora bloccavano l'uomo del Rinascimento sulla via della razionalità. E quanti *idola* non vi sono oggi ancora da sradicare?

E circa «l'elogio» famoso di Erasmo? Nessun dubbio che manifestazioni di degenerazioni mentali si accentuano oggi tra i protagonisti della politica italiana, preclusi tuttavia all'aurea tolleranza con cui Erasmo guardava a quelli del suo secolo, pensando anzi che la pazzia stimolasse fantasia creativa. E l'odierna pazzia politica invece? Si

accompagna ad un gusto del distruttivo e della diffidenza che forse non erano così accentuati ai tempi del grande umanista!

E quanto agli *idola* di Bacone? L'Italia ne ha un museo! Perché *idolum theatri* è il protagonismo che tutti oggi seduce e fa sí che un giudice rispettabile come Di Pietro diventi un meteorite che gira nello spazio. Perché *idolum specus* è l'ancestrale ostilità italiana all'ordine costituito e ai doveri civili, *idolum tribus* è l'italica mania del piagnisteo. Per gli *idola fori*, basta vedere la maligna imprecisione della nostra stampa, dei nostri mass media.

E se *idolum* è un ragionamento artificioso, preconcelto, improvvisato, *idolum* è certo il considerare politici rispettabili solo quelli che si incasellano nella cultura di sinistra, è la dignità sacrale di madornali errori di un sindacalismo primitivo e caparbio. Ed *idolum* continua ad essere il rifiuto della simbiosi tra industria ed università che, peccaminosa da noi, fa invece progresso traente all'estero.

Idolatrato è stato pure il modo con cui, succubi di modelli marxisteggianti, abbiamo impostato la politica del Mezzogiorno affidata più ai megaimpianti che all'uomo educato all'impresa, al servizio.

In attesa che la selezione della specie politica ridia il Paese in mano a gente di livello, a quale catarsi guardare per rilanciare l'Italia tanto ricca di storia, di arte, di cultura, di fantasia? Ecco l'interrogativo vero cui ogni ambiente di casa nostra dovrebbe oggi pensare imponendosi di far tacere le vane polemiche, preoccupandosi di curare miopia e provincialismo.

Siamo forse ormai, chiediamoci, ai margini della Comunità Europea, secondi solamente alla Grecia, superati dalla Spagna, perché inadempienti e poco affidabili nella nostra instabilità politica? Non abbiamo anche commesso un errore iniziale nel nostro approccio comunitario?

Non scarto la seconda ipotesi pur non sottovalutando la prima: nell'economia «sostitutiva» prevista dal Trattato di Roma, in cui ogni sistema nazionale può misurarsi su ogni impegno produttivo, non abbiamo potuto reggere alla sfida chimica, meccanica, siderurgica (e pur partimmo da buone posizioni), perché non ci siamo dati forza di ricerca scientifica e tecnologica, efficienza di amministrazione, ordine e produttività adeguati. Da queste virtù economiche ci ha allontanato la nostra indulgenza alle statalizzazioni sterili, a favoritismi politici, a

primitivismo sindacale e incertezza di scelte.

Forse occorre riprendere da capo il discorso del nostro «essere comunitario» ed interrogarci sulle specifiche attitudini che caratterizzano l'Italia e la sua economia. Forse è tempo di riflettere meglio sulla nostra identità anche mediterranea.

Se infatti fossimo stati attenti ad essa, anziché indulgere a ruoli non propriamente nostri, avremmo esaltato la forza eccezionale del nostro artigianato di ineguagliabile qualità e di quella piccola e media impresa che sa unire tecnologia a fantasia. Ed avremmo anche valorizzato l'eccezionale patrimonio d'arte, di storia, di naturali bellezze di cui siamo depositari e di cui l'Europa ha bisogno per dare senso civile al suo sviluppo.

Grandi progressi ha certo compiuto nella Comunità Europea un'agricoltura italiana sempre più specialistica; la rivoluzione industriale, grazie alla sfida europea, ha innovato anche il nostro tessuto sociale.

Ma la nostra vocazione tipica, traente e integrativa dei classici servizi primario e secondario, sta proprio nei settori oggi addirittura «quaternari», cioè destinati alla cultura e alla qualità della vita, da sviluppare pure in funzione europea con adeguati investimenti, con mobilitazione di operatori. È il «quaternario» per di più il servizio che può stimolare professionalità nuove o rinnovate e favorire l'occupazione di cui l'industria è sempre più avara.

E quanto è stata distante da simili prospettive la politica di sviluppo del centro-sinistra italiano con i suoi *idola*, col suo dispendio di risorse, col suo privilegiare lo statalismo industriale!

La nuova enciclica «Ut unum sint»

Sempre più drammatica anche nelle sue contraddizioni la figura di Giovanni Paolo II. Forse non ha torto chi, con il passare degli anni e il complicarsi della storia umana, coglie in lui, accanto alla forza michelangiolesca, una sofferenza e una solitudine che fanno di personaggio shakespeariano.

Nessun dubbio che il Pontefice polacco abbia concorso in modo determinante a sconfiggere il comunismo ateo all'Est dell'Europa, abbia liberato la sua Polonia dalla dittatura marxista esaltandone l'an-

tica forza cristiana.

Dovunque ha posto a nudo i problemi essenziali dell'uomo e denunciato l'ingiustizia pur indotta da libertà. Ma oggi? Sulla Polonia democratica si innesta la degenerazione di un materialismo che offende il Pontefice e la Chiesa.

E quando egli visita Paesi di antica fede cattolica come la Lituania, si ritrova davanti a fargli omaggio dirigenti politici che serbano l'identità del loro passato comunista e non la nascondono. Rivincita del male che è proprio della natura umana anche in politica? Ovvero errori di «conferenze episcopali» che, con un proibizionismo fuori moda, sfiorano l'ingenuità quando lo compensano con permissivismi utili solo a rincorrere un mondo che sfugge?

È forse errore della Chiesa, scrive Thomas Abraham, considerare spesso «la religione come tecnologia del potere» e non valorizzare a sufficienza le pur mirabili testimonianze di santità di cui, quasi sempre in silenzio creativo, ben più di ogni altra confessione il cattolicesimo è ricco. E forse pesa sulla gerarchia cattolica la nostalgia di un temporalismo disceso da secoli in cui la Chiesa imponeva all'Europa un suo primato che condizionava il politico e concorreva alla reazione laicista.

Giovanni Paolo II sente ed ingigantisce il dramma di una Chiesa cattolica che rischia di perdere contatto con la società proprio quando questa si fa società di massa, si mondializza.

Nessuno come lui esprime oggi con forza di pensiero, di gesto e d'azione l'angoscia di una umanità che, proprio quando scienza ed economia le possono essere di aiuto, può andare in rovina per odio, per appiattimento di valori e per incomunicabilità spirituale. All'umanità disorientata è lui che offre oggi, attualizzandolo, quanto di insegnamento e di primato religioso e morale può dare ancora il cattolicesimo romano.

Il Papa quindi soffre se sente decadere l'impegno religioso dei cattolici e constata, nel contatto con il mondo, quanto sia di danno al messaggio salvifico la divisione dei cristiani nel contrasto tra le molteplici confessioni. Egli sente oggi come, per recuperare il primato del Vescovo di Roma consacrato nei primi secoli dell'era cristiana, occorra testimoniare un «primato» dello spirito più che delle istituzioni, garantito da virtù prima che da autorità.

Di qui il fascino sofferto di questo Pontefice che, dopo avere dimostrato forza e autorità, scende umile davanti al mondo a «chiedere scusa» degli errori dell'integralismo del passato, carica su di sé le colpe di una società civile pur modellata dalla Chiesa. In America Latina, all'umile fedele che gli chiedeva che cosa fa come Papa, ha detto: «sono come lo spazzino: cerco di pulire la strada su cui deve passare l'azione di Dio».

Nessuno più di questo Papa, pellegrino del mondo, capisce che l'uscita della Chiesa dal porto europeo e la navigazione mondiale del tempo nostro impongono una «unità dei Cristiani» oggi divisi anche per colpa di Papi e di Curie. Sospettato di essere un «conservatore», non di rado si manifesta disposto a ridimensionare il primato esclusivo della Roma cattolica.

Ecco lo spirito di umiltà con cui in questi giorni Giovanni Paolo II ci offre l'enciclica *Ut unum sint*, appassionato invito perché i cristiani si uniscano a dialogare in un mondo ove ben tre miliardi di uomini si riconoscono induisti, confuciani, buddisti, islamici. E l'enciclica chiude un millennio iniziato in nome del *Dictatus Papae* che faceva del Dio cristiano la fonte di ogni autorità.

Conteso dunque il Papa tra l'impegno a riabilitare il patrimonio teologico cattolico e l'ansia di portare la Chiesa ad incontri nuovi. Diviso tra il Pietro su cui Cristo fonda la Chiesa ed il Pietro disposto a pagarne le debolezze umane. Ma può avere successo l'invocazione di unità cristiana del Pontefice? Ammettiamolo: vi è da dubitarne.

Le divisioni cristiane hanno antiche radici e non è facile riscattarle, specie se sono venute legandosi al sistema politico e temporale. E, quasi a fotografare la realtà, Solzenicyn, spirito illuminato e affine per ansia di rinnovamento al Papa polacco, nel suo recente libro *La questione russa alla fine del secolo XX* scrive: «Nessun dubbio che il cristianesimo come evento universale sia fondamento dell'attuale civiltà. Ma ognuno di noi nasce all'interno di una determinata Chiesa e a questa restano legati il suo mondo di emozioni nonché la sua crescita spirituale».

Su cosa puntare dunque per una «unità cristiana»? Forse sulla revisione di quanto è inattuale e rinunciabile nella confessione di ognuno? Per tale fine, la *Ut unum sint* esprime sollecitazione coraggiosa.

1995

Non c'è democrazia senza educazione

Caduto il «muro» di Berlino, Vaclav Havel con entusiasmo proclamò a Praga: «ora finalmente la morale potrà andare d'accordo con la politica!» Una previsione ahimé smentita quasi a dar ragione a Banhoffer, teologo martirizzato nei lager nazisti, che parlava di «Dio impotente» perché rispettoso del libero arbitrio dell'uomo.

È vero: la storia da sola non ce la fa a moralizzare la politica. La libertà alimenta anzi spesso una pseudodemocrazia che porta con sé decadenza civile, sfruttamento dell'uomo sull'uomo, privilegio e ingiustizia. La «società liberata», è vero, resta fertile di bene magari nascosto. Ma può il bene circoscriversi a limitate esperienze?

L'Italia? Essa pure è oggi un terreno politico che ben si presta per analizzare la diffusa crisi della democrazia. Ed è vano scaricare la crisi sulle istituzioni e sui disonesti, inutile ricondurla a un passato di cui non siamo capaci di liberarci. La nostra crisi, come quella di altri popoli? La decadenza del cittadino, la sterilizzazione dell'uomo come creatura pensante e come soggetto morale. Ad essa certo concorrono la fine della cultura contadina, la crisi di Dio e dei suoi testimoni, l'adorazione del benessere e il prepotente ingresso dell'informazione nella nostra società.

Causa prima della crisi dell'uomo-cittadino è lo scadere dell'impegno educativo, in sostanza l'abdicazione della «scuola» al suo più importante compito. Ho avuto occasione in un recente viaggio di congiungere due interessanti visite: in alcuni monasteri benedettini dei Grigioni svizzeri, solidi di «romanico» pur negli ornamenti barocchi, e nella cattedrale di Santiago de Compostela che nella sua imponenza ospitale per eserciti di pellegrini, sembra essere quasi tomba privilegiata per quel Dio che il laicismo tenta di farci dimenticare.

Ebbene, proprio là in quei monumenti hai la sensazione che l'Europa antica ha retto la sua storia anche perché persuasa della sua fede cristiana. Capisci come l'intelligente borghesia, nata da illuminismo, forza dell'Europa moderna, sia rimasta pur sempre una élite formata alla grande scuola dei maggiori ordini religiosi.

Oggi? Propagandiamo pure democrazia, sistema politico garante di libertà civile e conforme al mondializzarsi di informazione, economia, cultura. Ma se democrazia espressa in voto popolare significa trasfe-

rire al popolo le scelte politiche che in passato coinvolgevano solo le élites nobiliari o borghesi, se questa è la «stagione dell'uomo massa», perché la stagione sia fertile, occorre dare alle masse un'educazione adatta alle loro responsabilità.

E occorre che l'uomo politico interpreti le masse e, *deo juvante*, dia loro esempio e cultura, le prepari ai futuribili, le convinca che la morale pubblica è equilibrio di diritti e di doveri, è rispetto del prossimo e senso solidale della Comunità.

Il futuro della democrazia dunque si lega alla capacità di dare alle masse protagoniste di politica un'adeguata educazione in una scuola che sia maestra di oggettività e di qualità, una scuola che faccia ragionare, rifiuti demagogia e non rinunci ad umanesimo.

Valide sono infatti tuttora le parole che Hermann Hesse indirizzava durante la guerra al suo amico Kerényi, il teorizzatore del «mito»: «all'umanesimo sono connesse tutte le speranze di guarigione di questi nostri tempi violenti».

Crocifisso e laicismo

Molto rumore in Baviera per la sentenza della Corte Costituzionale che approva la richiesta di togliere il Crocifisso dalle aule scolastiche in quanto segno di una specifica confessione religiosa, conformemente alla laicità dello Stato e al rispetto della libertà di religione. La rivista *Spiegel* esce con una copertina significativa: un Crocifisso con un ampio frego in matita nera e il titolo *Das Kreuz und dem Kruzifix*.

Ritrovo un mio appunto scritto nell'80 su richiesta di un capogabinetto del ministro dell'Interno, per definire un atteggiamento circa l'espulsione del Crocifisso dai tribunali. Qui lo riscrivo:

* * *

«Ogni popolo affonda la sua cultura e la sua legge su valori che sono venuti emergendo dalla sua storia e riconosce una legge morale, un'etica che, ispiratrice dei comportamenti dei cittadini, è la matrice da cui derivano le norme positive dell'ordinamento giuridico e

penale. Quando tra popoli diversi si constata una affinità di valori, si ha allora la prova anche di una stessa civiltà. È d'altronde dall'adesione a principi etici comuni tra popoli che emerge anche il cosiddetto «diritto naturale».

La religione non contraddice tali fonti primarie della cultura e della legge: anzi offre loro valido supporto con una proiezione metafisica dell'umano e della natura. L'uomo diventa, grazie ad essa, «creatura» così come la natura si ritiene manifestazione del divino. La norma che organizza gli uomini trova a sua volta sorgente nella legge di Dio.

Non a caso, all'alba della civiltà, il tempio era il tribunale, così come il sacerdote era il maestro e il giudice. Di conseguenza anche il diritto, come sistema di norme positive, emerge da una concezione etica di base, anzi la perfeziona, l'adatta ai tempi e l'amministra attraverso la giustizia.

È dunque comprensibile che, indipendentemente dalle singole «civiltà» e dal contingente sistema politico, ove si amministri giustizia vi sia pure il «simbolo» rappresentativo della legge morale e dell'etica che stanno nella società locale alla radice della giustizia. Tale «simbolo» sarà letto anche in termini religiosi da chi crede; avrà però valore di identità e sarà riferimento morale per chi non crede al soprannaturale o vede la vita come vicenda terrena.

Anche per l'ateo e l'agnostico, la legge ha dunque una premessa nella coscienza intima della società. E di essa il cittadino, nel suo interesse e a miglior garanzia di ordine, deve avere cognizione. Se ogni popolo ha dunque una sua civiltà e una sua storia, esso partecipa anche a una civiltà comune quando si lega ad altri popoli coi quali si senta affine per consenso sugli stessi valori e principi.

Per noi italiani? Emerge da tutta la nostra storia l'appartenenza alla civiltà occidentale di cui viviamo l'intima legge morale. E quanto a valori etici, la nostra civiltà, discesa dall'umanesimo della Grecia e dal diritto romano, esaltata dall'interpretazione cristiana della natura, dell'uomo e del suo destino, si qualifica come civiltà cristiana, si esalta sul piano religioso nel «credo» cristiano e di esso informa, accettandolo o negandolo, le vicende storiche e gli ordinamenti.

Il Cristo, testimone per eccellenza di cristianesimo, appare essere allora ed *erga omnes* il simbolo della nostra civiltà, informa comun-

que di sé la nostra cultura umanistica, qualifica, con il suo messaggio, la nostra coscienza etica e concorre al nostro diritto.

Se poi riconosciamo che la vicenda umana del Cristo lo eleva ad essere simbolo pieno e alto testimone di umana sofferenza, messaggero di amore e di fraterna solidarietà tra gli uomini, potremo anche dire che il Cristo, per noi uomini dell'Occidente, è il simbolo più significativo della vita e della nostra civiltà.

La presenza del suo «segno» in una scuola o in un tribunale ha quindi valore religioso per chi crede, ma pure valore storico e funzione di identificazione per chi non crede. E forse che il vessillo della nostra nazione, esposto nei pubblici uffici, non documenta una cittadinanza specifica sia per chi è italiano sia per chiunque in Italia opera o vive, qualunque sia la sua idea politica, sia esso convinto o meno di italianità?

Negare queste radici motivanti della nostra cultura e della nostra giustizia? Facciamolo pure in omaggio alla ventata laicista da cui la nostra società è invasa, ma ammettiamo che cancellare Cristo e relegarlo nel privato significa «depersonalizzare» la nostra civiltà, togliere fondamento primario alla società e alla storia italiane.

* * *

Così il mio appunto. Ma oggi regge esso alla novità dei tempi? Presumo che sia ancora valido. Certo le migrazioni di popoli verso il nostro continente impongono non solo tolleranza ma anche rispettosa attenzione verso le altre religioni storiche, tutte, come dice Gandhi, «foglie verdi di un unico ramo in una pianta umana che anela a Dio».

Ma è legge fondamentale pure della democrazia il rispetto, da parte di ogni minoranza etnica, degli ordinamenti e delle leggi della maggioranza con la quale essa convive. Dobbiamo essere proprio noi europei a cancellare la nostra identità cristiana, base di storia?

Vogliamo cancellare il Cristo dal nostro ordinamento? Faremo un affronto non a Lui, ma a noi stessi.

1995

Arriva «Internet»

Giornali e televisioni propagandano «Internet», il sistema più avanzato e sofisticato di comunicazione computerizzata. La recente conquista informatica, aggiunta alle esplorazioni cosmiche del telescopio Hubble, conferma alla tecnologia degli USA un primato imbattibile che dà più sostanza a quello politico. Sullo sfondo di tanto slancio? Il ricordo di Reagan che varando anni or sono il progetto di «guerra stellare», mise alle corde l'Unione Sovietica e spinse la ricerca americana in avanti.

«Internet»? Consente, con la facilità di un gioco da bambini, di immergersi con il proprio computer e a costo accessibile, in un circuito di comunicazione che istantaneamente raggiunge ogni parte del mondo, ogni università o centro di ricerca e consente risposta ad ogni richiesta. Si ha notizia, anche in Italia, di persone ammalate che, per conoscere le terapie più avanzate, contattano centri medici americani. E gli studiosi possono attingere alle biblioteche o ai laboratori di tutto il mondo.

Un passo avanti impressionante dunque verso la mondializzazione, la diffusione delle conoscenze, il dilatarsi della collaborazione scientifica e culturale. Negli anni trenta io ascoltavo, ragazzino, come un miracolo, con mio padre e i «notabili» del mio paese notizie gradite - via radio - su Nobile perdutosi al Polo Nord.

Da allora? Un miracolo, questo «Internet» che demolisce un altro luogo comune: che per assicurare il progresso tecnologico siano indispensabili le guerre... Ormai? Il progresso va avanti da solo, può mettersi al servizio dell'uomo e della pace. C'è se mai da chiedersi ove ci porterà e come dobbiamo incanalarlo.

Il colloquio interumano può essere dunque acceso oggi in qualsiasi parte del mondo! Ma che problema ne consegue? La qualità del colloquio e il suo impatto sul nostro ordine politico. Ritorna dunque l'interrogativo sulla maturità dell'uomo e si evidenzia in realtà, con l'efficacia dei mezzi operativi, l'assurdo delle contraddizioni, nell'uomo, tra ciò che egli è e ciò che egli può, tra la sua grandezza e la sua meschinità.

Se possiamo ormai, e grazie ad «Internet», parlare con il mondo, c'è da chiedersi quale accelerazione di civiltà e di cultura deriverà da

così ampi contatti, come cambieranno i valori della convivenza e, nel confronto, come coopereranno gli uomini per riscoprire lo spirito. E c'è da chiedersi come governarci oggi ed operare in un mondo in cui gli uomini non sono più vincolati ai confini del passato, ma in cui tutti possono conoscersi e convivere.

Ripensare il «modello sociale europeo»

Nel commentare i maxiscioperi esplosi in Francia contro le misure di austerità proposte dal governo Juppé anche per adeguare finanza ed economia agli impegni del Trattato di Maastricht, il filosofo Gluckmans osserva su *La Stampa* che si tratta di «una rivolta di élites tutt'altro che disposte a fare sacrifici per l'Europa, cioè per il futuro dei nipoti».

È vero...ormai la società, anche quella italiana, è divisa in due categorie: coloro che si sono sistemati pur a diversi livelli di reddito e coloro che sono emarginati o per mancanza di mezzi o per disoccupazione o per avversa fortuna. Chi ha raggiunto un minimo di benessere non vuole in sostanza esporlo a rischio. I benestanti possono anche spacciarsi per «progressisti», ma socialisti, cattolici o nazionalisti in realtà sono tutti «conservatori». E i sindacati, le categorie professionali? Garanti appunto della conservazione.

Chi d'altronde spiega bene ai cittadini che, Maastricht o non Maastricht, qualcosa va pur sacrificato del benessere presente per assicurare il futuro? La condizione sociale odierna e il nostro *welfare state* non sono più sostenibili e finiranno per scaricare sui nostri nipoti, così stando le cose, il loro alto costo. E come dirlo?

Ha dunque ragione Gluckmans quando ancora osserva che i francesi sono in crisi di miopia e guardano solo alla salvaguardia del loro benessere perché «nessuno ha disegnato per loro un orizzonte, nessuno ha posto il problema del ruolo della Francia nell'Europa e nel mondo». E in verità la crisi non è solo dei francesi ma di tutti i popoli dell'Unione.

La sua causa? L'impatto della «mondializzazione» del nostro tempo che impone in ogni campo competitività esasperata. Essa aggrava i rischi odierni dalla ribellione dei poveri del mondo al disorientamen-

to della decomunizzazione, dalla decadenza dell'ambiente naturale al progresso tecnologico incalzante. A ciò si aggiunge il calo di efficienza del «modello europeo» e proprio quando l'Unione deve allargarsi a nuovi Paesi.

Quale modello? Quello di una società che si riconosce nell'economia del libero mercato ma ne utilizza i frutti per garantire alle sue popolazioni un benessere cui i cittadini, preoccupati anche di vecchiaia, non vogliono rinunciare. Che cosa è d'altronde l'Unione Europea? Una società a «capitalismo umanizzato» o, se volete, a «liberalismo sociale» le cui radici etiche ed umanistiche, come dice Delors, «stanno nelle componenti ideali della civiltà europea: la cristianità, il diritto romano, le polis greche e, più tardi, la socialdemocrazia».

Un modello che - è vero - «cura equilibrio tra individuo e società», in ciò diverso da quello giapponese e da quello americano che, per la produttività, ignorano spesso i poveri ed il sociale. Ma un modello - quello nostro - che, per il suo alto costo, non può garantire la competitività di cui il sistema produttivo europeo abbisogna anche per garantire occupazione e lavoro.

La prima inderogabile esigenza infatti? Ridurre nell'Unione un male perverso, la disoccupazione, che oggi colpisce più del 10% della popolazione attiva e che blocca in particolare i giovani. Un male che il Giappone quasi non conosce e che gli Stati Uniti d'America contengono in limiti di tollerabilità anche se a prezzo di una mobilità del lavoro spesso impietosa.

E la condizione essenziale per rilanciare l'occupazione e dare dinamismo al sistema produttivo europeo? Non solo spingere il mercato verso servizi avanzati o addirittura nuovi, ma dare allo stesso una elasticità che lo adatti all'evoluzione dell'economia mondiale e consenta convenienza di costi.

Da ciò la necessità di ripensare oggi il «modello europeo» e di promuovere una politica di bilancio rigorosa che ripartisca bene le spese di investimento e quelle sociali, che non sconcerti né il risparmiatore né l'imprenditore e protegga il mercato finanziario contro i movimenti speculativi.

E quanto a disoccupazione ha certo ragione Delors, presidente della Commissione e autore del *Libro Bianco sul futuro dell'Unione*, quando, nell'intento di garantire competitività internazionale al nostro

mercato, dice: «I governi devono liberalizzare il mercato del lavoro se vogliono salvare il modello europeo».

Le vie dunque per rilanciare l'Unione Europea? Rendere *l'acquis social* compatibile con il bilancio economico dello Stato singolo e dell'Unione, accettare una mobilità nel lavoro, che impone rinuncia a quel «garantismo» europeo che non è più consentito dall'attuale «società del cambiamento».

Un modo nuovo di far politica

Bacone, il filosofo inglese del *Novum Organum* - lo ricorda 24 Ore - molto contribuì nel Cinquecento, accantonando la tradizione aristotelica, a promuovere il metodo scientifico. Ma, sfiduciato forse delle sue stesse proposte, egli pure, come Moro e Campanella, disegnò il sogno utopico di un'isola ove regnassero pace e giustizia. Un'isola chiamata *Renovatio* cui si accederebbe solo a prezzo di duri sacrifici e di spiccate virtù.

Un Bacone dunque conteso tra fantasia e scienza. Ma dal mio Liceo io ricordo Bacone soprattutto come il filosofo che, in omaggio al metodo scientifico, sollecita il rifiuto della logica antica inquinata, a suo giudizio, di *idola*, i cosiddetti *idola tribus, specus, loci, theatri*.

Gli *idola* del nostro tempo politico e di cui è auspicabile liberarsi alla soglia del nuovo secolo? Ne parla anche il prof. De Rita, presidente del CNEL, per il quale «la società richiede un nuovo patto sociale che faccia, quasi tempio greco retto da molte colonne, poliarchia, governo dei più». È per questa esigenza che, a suo giudizio, non sono più attuali «consumati modelli quali capitalismo, neocapitalismo, socialismo più o meno reale, maoismo, terze vie di vario genere.»

Per curare dunque la crisi politica italiana, secondo De Rita, occorre non tanto cercare etichette quanto rilanciare un'ideologia intesa come «generale visione» della società, del suo governo, dei traguardi che si vogliono raggiungere. E, direi io, occorre anche coscienza del momento storico nel quale si è immersi. Valutazioni esatte...perché cosa manca oggi all'Italia e forse all'Europa comunitaria? Una cultura di governo lungimirante e che emerga dal consenso delle molteplici componenti sociali.

Ma un recupero ideologico per essere conforme al nostro tempo, io credo, non può fare a meno, come Bacone verso l'aristotelismo degenerato, di far giustizia di *idola* che da troppo tempo ci accompagnano. Categorie di riferimento che, valide nella realtà sociale del passato, oggi non lo sono più nell'attuale condizione umana.

Una categoria di riferimento oggi, ad esempio, probabilmente superata pur se ha fatto tanta storia politica e parlamentare? La distinzione tra destra e sinistra, tra coloro che sarebbero animati da volontà di innovazione e coloro che, in nome di valori tradizionali, opererebbero per un immobilismo sociale protettore di privilegi ricevuti dalla propria casta o classe sociale.

Nessun dubbio che i termini «destra e sinistra» segnassero un confine reale nella società della rivoluzione industriale quando la parola «proletariato» significava lotta contro un padronato chiuso e rivendicazione per ceti sociali sfruttati. Ma oggi? Ormai i confini sociali, almeno nei Paesi maturi, si sono resi permeabili. Non delimitano più il distacco tra proletari e padroni, tra poveri e ricchi, ma segnano la frontiera tra emarginati e «inseriti» sociali.

Ed è da questa divisione tra patrizi e plebei «del nostro tempo», tra popoli benestanti e popoli poveri pur decolonizzati, che può partire una volta ancora una drammatica «secessione della plebe» su confini mondiali.

Se non si accetterà d'altronde decisa innovazione nel definire le prospettive politiche realmente attuali, anche i risultati sociali realizzati nel passato saranno compromessi per una decadenza di cui già oggi il cittadino delle società mature sente il pericolo.

Come scongiurarla? Non solo convincendoci della dimensione mondiale della nostra epoca, ma accettando l'austerità necessaria per potere in essa operare. È questa forse la ragione per cui taluni governi cercano oggi di convincere le forze sociali a un rigore economico che freni la dissipazione di risorse in atto, la quale danneggia soprattutto le generazioni future? Lo speriamo anche perché non vi è altro mezzo per liberare le società benestanti da una irresponsabile corsa verso un benessere materiale che stimola ribellione.

I tempi dunque - convergo con De Rita - sono ormai maturi anche per un linguaggio che confermi modo nuovo di far politica. Non attardiamoci quindi su *idola* superati.

PARENTESI PERSONALE

Il «Requiem» di Verdi

Ho ascoltato e visto ieri sera in video musical l'edizione '67 della Messa da Requiem di Verdi diretta superbamente da Von Karajan. Non so se mi incanta di più il Requiem di Brahms col suo soprannaturale e commosso distacco o questo Verdi tutto immerso nell'umano e che porta alla soglia di Dio quanto vi è nell'uomo di passione, di timore, di speranza, quanto è vita fatta di carne, di spirito, di storia.

Il Verdi del Requiem è veramente sorprendente, intimamente vero, è un «tutto Verdi». Sono lì, davanti al mistero dell'aldilà, davanti ad un Dio che ricorda la severità di quello della Cappella Sistina, tutti i personaggi verdiani, con le loro vicende, nel calore dei sentimenti che hanno dato loro corpo, vita, storia...

Tutti lì in attesa del giudizio, in una tensione che è piena anche di intima pietà, di amore commosso. Immensa sinfonia, dunque, il Requiem di Verdi (forse la sua «nona sinfonia») con interventi tremendamente drammatici, con uno slancio melodico altissimo, struggente.

Un Verdi ancor meglio rivelato dal mezzo sonoro e televisivo e affidato alla lettura di un Karajan di sovrana distinzione, intimamente penetrante, commosso, tutto immerso nel discorso musicale senza farsene tuttavia travolgere, quasi aereo in quell'appendersi a mani che emanano spirito, mani allineate su uno sguardo sperduto in spazi senza confine, incantato.

Corso di laurea in «cooperazione»?

Parlare di cooperazione tecnica con i Paesi emergenti è un poco come parlare del mio orto! Fui infatti promotore, anni or sono, di varie leggi su essa, sicché mi posso considerare il «nonno» di quanti oggi operano come volontari in Africa e in America Latina in sostituzione del servizio militare. E sorrido quando nei miei viaggi incontro qualche volontario perché mi ricordo che, all'inizio, «i cooperanti» venivano chiamati «i pediniani»!

E oggi la cooperazione? È ormai capitolo ufficiale della nostra politica estera ma, direi, trova ancora non pochi freni operativi... Di recente, ad esempio, un operatore mi ha detto che si è visto appro-

vare un progetto di cooperazione con il Perù dopo quattro anni e mezzo dall'avvio della pratica! Intanto? I governi peruviani si erano alternati cambiando atteggiamento e i ministri degli Esteri italiani succedutisi avevano dettato direttive diverse non sempre ben interpretate da funzionari pure essi ruotanti. E il terreno agricolo cui il progetto era destinato? Si era esso pure modificato per movimenti tellurici mentre i *campesinos* si spostavano nei villaggi secondo i movimenti di *Sendero Luminoso*.

Il progetto di cooperazione aveva dovuto così essere di continuo aggiornato anche per gli effetti delle svalutazioni monetarie galoppanti. E gli «aggiornamenti»? Quando, ritornata la calma, giungevano alla stazione di arrivo dovevano essere ridiscussi causa nuovi costi...e così tutta la pratica ripartiva!

Io pure d'altronde, presentando come sottosegretario di Moro la prima legge di cooperazione - la 1222 del '71 - dichiaravo che alla scadenza della stessa il Governo avrebbe proposto di passare ad uffici tecnici esterni al Ministero alcune funzioni di cooperazione per rendere più dinamiche le procedure. E certo era più semplice amministrare un aiuto alla cooperazione dotato, nel primo quinquennio, di soli cinquanta miliardi che non amministrare i fondi di leggi successive arrivati con il FAI (Fondo Assistenza Italiana) a dotazione di circa cinquemila miliardi per un quinquennio!

Tutte le giustificazioni che volete dunque per dire che fare cooperazione oggi è diventata procedura ben più complessa dei miei tempi. Ma che per condurre in porto un progetto di intervento agricolo occorran ora quattro anni non è veramente troppo? Sono in verità gli anni che occorrono per conseguire una laurea. L'avessi saputo! Avrei almeno proposto, quale ministro della Pubblica Istruzione, un «corso di laurea» in Cooperazione tecnica.

E nel decreto istitutivo avrei detto che cooperare alla lotta contro la povertà del mondo nuovo è una delle funzioni più urgenti delle «democrazie mature». Ma avrei anche aggiunto che per ben aiutare occorre tener presente l'antico detto romano: *inopi beneficium bis dat qui cito dat* (dà aiuto due volte al bisognoso colui che dà rapidamente).

Nostalgia di cultura?

Nostalgia del passato di uomo politico che ha avuto un suo ruolo? Me lo chiedono amici ai quali sembra ovvio che la perdita del «potere» costi molto a chi lo ha esercitato. Ma, lo confesso, non lo rimpiango se non per il fatto che, come parlamentare, avevo tra l'altro il diritto di «interrogazione» che ho sempre ampiamente e credo saggiamente esercitato.

Ma, a dir la verità, ho invece nostalgia di tutta la «cultura» non più curata in tanti anni di lavoro: del greco di cui ho vago ricordo, del latino oggi letto con una certa fatica. La nostalgia di una cultura liceale di cui è scomparsa anche la componente scientifica e matematica: non posso esser nemmeno un nonno che aiuta i nipotini a far di conto!

Mi rimane la musica e il gioco esaltante del pianoforte. E godo, grazie all'esperienza, di una capacità di sintesi che fa saggezza tanto più che nasce, con la vecchiaia, la capacità di vedere, come ai «raggi X», il sistema circolatorio della storia, di approfondire il miracolo della vita e con la soddisfazione - nel caso mio - di aver fatto la mia piccola parte nella storia interessante del mio tempo. Ma la cultura? Quella erasmiana, quella che mi faceva «vivere» ragazzo, sui banchi del liceo o nella biblioteca della mia università? Perduta, ridotta a frammenti...

Come vorrei allora che fosse il Paradiso, se mai vi arriverò? Certo, così come lo apprendemmo da Padre Dante, quel Paradiso di luce l'accetterei volentieri. Ma, mi si scusi, vorrei che lo *status* del Paradiso comprendesse anche la conoscenza di tutti i libri mai letti nella vita, l'ascolto di musiche mai godute o mai suonate. E magari mi piacerebbe prendere ancora in mano quell'edizione economica di Omero religiosamente comprata da bambino o riascoltare la lezione del prof. Tadini del ginnasio che mi rivelava Nausicaa «dalle bianche braccia» al gioco della palla.

Ma è anche vero che più avanzi nell'età, più pensi a Dio. È Lui in fondo il problema permanente anche della mia vita, dai banchi della scuola al mio peregrinare per il mondo, Lui che ho sentito tante volte presente nel mio «prossimo», fosse esso benestante o povero, colto o senza istruzione.

1991

Ecco perché coerente con i miei «padri», andandomene, penserò certo a Dio e mi affiderò alla Chiesa. E allora accanto al ricordo sfumato delle persone passate nella pellicola della mia vita, ci sarà quello di Nausicaa, Andromaca, Ettore, Patroclo e di quanti dalle rive dello Scamandro hanno offerto a me ragazzino l'umanità del mondo classico.

E avrò ancora nostalgia di Ulisse, simbolo di noi europei, come avrò nostalgia anche di altri «uomini saggi» e di altra fede che pur qualche cosa mi hanno insegnato.

Un viaggio dentro me stesso...

Mi sento spesso citare con simpatia e con consenso da persone che con me hanno operato e sento anche parlare della mia generazione politica con la nostalgia di un passato ammirato e ricordato a testimoniare tempi migliori.

Per ciò che mi riguarda, credo di raccogliere in questo riconoscimento generoso il frutto di uno stile e di una convinzione di vita che mi hanno sempre portato ad operare fiduciosamente con il mio prossimo. È sempre stata per me grande gioia accendere «gli altri» ai miei entusiasmi, portarli a creare con me, lavorare in comunione di intenti, sperare, scoprirli nella loro intimità!

Sarà bello il successo solitario del singolo, stimolante la conquista da soli di una vetta. Ma è come quando ascolti o fai musica: è da preferirsi l'assolo o il concerto? Nella mia vita ho sempre privilegiato il concerto, il lavorare con il mio prossimo.

Nel prossimo infatti scoprirai la voce intima, il messaggio dell'uomo come creatura. E nel prossimo, scoprirai sempre qualcosa che tu non hai e gli darai qualcosa di tuo che lui non ha. Così l'opera realizzata si fa umana, fertile, diffusiva di altre opere, stimolatrice di altre nuove idee.

Forse nella mia vita ho creduto più al prossimo che a me stesso. È forse per questo che ancor oggi non vengo dimenticato. Mentre sono entrato in solitudine politica, in un esilio - ne sono lieto - non barattato con concessioni cui non sono mai stato abituato, comincio forse il più interessante viaggio della mia vita, quello dentro me stesso,

costellato di uomini e di panorami ormai cari al ricordo.

Meglio questa fertile solitudine che il restare sulla strada della tua città pur cara a cercare potere, a fare ingombro, reperto archeologico!

* * *

Ricordo sempre con commozione culturale quel *cogito ergo sum* insegnatomi in liceo da Cartesio, anticipato negli incontri con Campanella e prima ancora con S. Agostino. E ricordo la bella frase di Pascal che paragona l'uomo nella sua debolezza ad una canna piegata dal vento, una canna che sa pensare, che conosce e giudica se stessa. «Penso, dunque esisto».

Ma ciò che distingue l'uomo non è pure la sua capacità di creare col pensiero, con l'arte, con l'intuizione estetica, idee, cose, mondi che nella realtà non esistono e nei quali appunto l'uomo continua in proprio l'opera del Creatore? Per Dante, Beethoven, Goethe, Michelangelo, Masaccio e così via...non si potrebbe anche dire, guardando all'uomo: «creo, dunque esisto»?

Sarebbe, questa affermazione, una lode al Creatore degna della riflessione di Pascal e della proclamazione di Cartesio perché se «pensare» è sinonimo di esistere, «creare» è un esistere che ci avvicina alla pienezza dell'essere, che porta più vicini a Dio, che meglio ci insuperbisce della nostra condizione di esseri «creati».

Forse questi pensieri suggerisce anche il «centenario» di Montaigne che, in un secolo stremato in Francia da guerre di religione, ha fatto umanesimo non guardando solo all'eredità dei classici ma al credo cristiano, alla società vera e al comportamento degli uomini.

* * *

Questi giorni di fine aprile e di avvio del maggio sono stati per me un susseguirsi di vicende sofferte per una seria malattia di Carla, per un vivere ben diverso da quello che mi attendevo, per un susseguirsi anche di fatti politici che sembrano mandare in rovina ideali cari in cui ho creduto e per i quali ho operato in tutta la mia vita politica coinvolgendo nelle mie speranze anche tanti amici.

Forse, proprio grazie alla sofferenza intima, ho suonato ieri sul

1991

mio pianoforte con efficacia insolita, ho ascoltato Chiara alla chitarra con stupore affettuoso e stamane, 5 maggio, compleanno di Carla circondata per l'occasione da cari amici, ho «sentito» la S. Messa nella cappella del Policlinico Gemelli come rito parlante e persuasivo.

Il Vangelo di Giovanni era molto bello, commossa esaltazione di quell'amore la cui proposta sconvolgente deve essere caduta a suo tempo sul mondo giudaico e romano come una «atomica» sull'ordine costituito!

Un clima vissuto per qualche ora, che incitava non tanto a «chiedere», quanto piuttosto ad abbandonarsi a qualcosa che sta al di là della nostra dimensione, che non può essere giudicato secondo le nostre categorie e ricondotto alle nostre passioni... Preghiera anche questa?

Oleandri romani

Roma estiva, rovente durante il giorno ma fresca nella sua sera fatta per riconciliare, seducente ed incantata nella sua notte. E per le strade, specie nel quartiere liberty dei Parioli, quest' anno oleandri ed oleandri che si rincorrono multicolori, in fila ordinata lungo le strade disordinate.

Sbucano, palle multicolori compatte e come appena inventate, dagli angoli appartati e dalle strade minori. Fanno coro policromo nelle grandi vie. Segno della Roma estiva, compenso alla calura che stanca, rinfrescano lo sguardo, ti portano lontano.

Non so se un poeta ha degnamente parlato degli oleandri. La stagione preparata da grandi piogge li ha resi vigorosi, prepotenti, come pronti ad una invasione. I loro fiori, indistinguibili nel tripudio cromatico della loro nube, si espongono con compiacenza, carnosì, provocanti, come appena balzati sulla balconata, appoggiati a tronchi nodosi ma eleganti, contorti ma sicuri, vivi come se uscissero dall'antica storia del sottosuolo romano, messaggio di un mondo che non muore.

Ti fanno venir voglia gli olenadri di avvicinarli per nuotare nelle loro onde multicolori mosse dalla brezza, per respirare finalmente un profumo che inumidisca le tue narici rinsecchite dal solleone di

luglio. E invece? Nessun profumo, anzi - direi - un odore generico, avvelenato, sgradevole.

Gli oleandri da noi al Nord portano sempre, pur nella calda estate, appoggiati in qualche modo ai muri del giardino, la paura dei duri inverni nebbiosi. Qui a Roma, personaggi della strada, dominano prepotenti l'estate, ad un tempo padroni e servi di essa.

Guardando fuori casa...

Un fugace incontro con il Giappone negli anni '70, ospite del mio amico ambasciatore Vincenzo Tornetta.

Un contatto stimolante con un mondo tanto diverso dal nostro, molte le immagini che ricordo con piacere...Gli spettacoli NO', i giardini pubblici dedicati al culto degli antenati, i «templi zen» densi di un misticismo così diverso da quello europeo...

E poi la neoplagia umana di Tokyo, la serenità di Kyoto e di Nara, le piantagioni di tè terrazzate su vetrine verde tenero assolate e sparse su di esse, come chicchi di riso, lunghe file di laboriosi contadini...Ho un film che mi fa sintesi del viaggio e che chiude con le campane del tempio di Kyoto.

Già in quegli anni era facile capire che dal Giappone sarebbe venuta sfida all'Occidente. Quel Paese sposava la industrializzazione occidentale e la libertà di mercato ma saldava il tutto con le virtù ancestrali e religiose del «gruppo», faceva della produttività un'etica.

L'America sente la sfida dell'Asia come sfida del nuovo secolo. L'Europa si difende a fatica da un assalto di uomini tanto diversi e incomprensibili nella loro mentalità. Ha comunque ragione Imbert che, su *L'Express*, scrive come dai giapponesi vengano a noi occidentali due lezioni. Quali?

Buttarsi nella produzione con lo stesso impegno con cui ci si butta (e il Giappone si è buttato perdendola) in una guerra di conquista e vedere nel lavoro un impegno quasi religioso che esprime vocazione antica al senso della «comunità». E il giapponese infatti lavora il 30% in più dell'occidentale e sente, nella fedeltà al gruppo, il senso della sua democrazia.

Ronchey, su *La Repubblica*, rafforza la convinzione che oggi, sotto

1991

la sfida economica, si stia combattendo in realtà con il Giappone e con l'Asia una sfida di cultura e di civiltà.

* * *

Ho trascorso tre giorni a Budapest per un Congresso del Movimento Europeo guidato da Giscard d'Estaing e da Schmidt. Ho ricavato da quei dibattiti stimoli politici nuovi cui fanno eco le riflessioni sull'Est europeo. Un'amarezza? Constatate che nei Movimenti europei nazionali ben pochi sono ormai i giovani!

Ma ho goduto Budapest, bella anche perché, a differenza di quanto fa a Vienna il Danubio che passa lontano, qui il grande fiume entra di prepotenza in città, con pieno possesso, prima di ritornare ad essere quel corale agreste che, pur solenne, lambisce con le sue acque tranquille tante pianure e colline dalla Foresta Nera fino al Mar Nero. E la città di Budapest, a quella violenza pur calma del suo fiume, si arrende tutto concedendo in un rapporto di bellezza senza riserve.

Mi sono guardato in giro, cercando per le strade che cosa sia questo postcomunismo ungherese, che cosa questa Budapest ora liberata. Certo si è voltata pagina; la città che ritrova oggi se stessa, fu sempre imperiale, è tuttora asburgica, piena della gioia del suo popolo.

Un popolo che esce dalle catacombe, cammina svelto e in pieno sole, guarda ancora e con compiacenza dai vecchi ponti la sua Duna, passeggia nelle sue strade piene di vita. Qui incontri uomini dal passo ormai tranquillo che «si appendono» ora con le loro donne e con i loro bambini alle vetrine piene di «roba» e di marche anche straniere.

È davvero questo odierno uscire dal carcere l'attesa corsa alla libertà sincera, alla coscienza democratica matura, alla politica nuova? Certo il francobollo dell'annunciata libertà è soprattutto, e almeno per ora, la corsa al benessere, al consumo, al magazzino, al negozio di soddisfacente qualità! Almeno per ora. Spero che domani si cominci a correre per l'ideale, tanto più che di forza ideale, nella sua storia, l'Ungheria ne ha usata tanta!

Ogni «funzione» è politica

Torniamo alla politica e, con essa, al mondo che cerca nuovo assetto sociale come sola alternativa al caos mentre anche la natura turbata da una umanità troppo cresciuta chiede all'uomo attento rispetto e alla scienza restauri urgenti.

Ma se il mondo è in continua crescita e deve affrontare importanti problemi che coinvolgono tutti gli uomini e richiedono solidarietà, quale significato dare oggi all'impegno politico che un tempo poteva articolarsi, almeno in Europa, su contrapposizioni ideologiche ormai superate? Ove e come indirizzare le nuove generazioni?

Un giovane e bravo diplomatico, mio caro amico e collaboratore, Attilio Massimo Iannucci, in sede a Pechino, mi ha chiesto ieri se non poteva pensare ad un suo passaggio nella rappresentanza politica.

Gli ho detto che con gli esclusivismi in atto nei partiti italiani, entrare in politica senza compromesso avvilente, oggi è impossibile. E poi ne vale la pena? E la politica è solo quella amministrata dai parlamenti e dai partiti?

In verità, io credo, oggi la politica, almeno quando è autentica, è un concorrere per tante vie ad un impegno a tutti comune: assicurare il buon governo del mondo, un mondo che, facendo appello a tutte le sue religioni e depurandole di esclusivismi, accetti la legge della solidarietà e dell'amore, cerchi la riconciliazione con la natura, umanizzi la scienza e stimoli la fantasia e l'arte.

Occorre proprio inserirsi, di fronte a tanto affascinante impegno, nella tribuna parlamentare o ministeriale ovvero ogni posto, ogni funzione non è forse oggi «politica»? Faccia bene dunque, il mio giovane amico, l'ambasciatore, il professore, il tecnico, lo scienziato... Purché lo faccia nel rispetto della sua persona e guardi, come punto di riferimento, alla «comunità» cui comunque egli appartiene.

«Perché questa è una grande orchestra - gli dico - impegnata nello spartito della Storia e nella quale tu puoi scegliere il posto che vuoi e suonare, per il concerto, lo strumento che ti è più caro, ben intonandolo con quello degli altri!»

1991

Si chiude un anno

Mi avvio a chiudere un anno, il '91, che certo è stato duro e mi ha marcato lo spirito. La delusione della politica e l'essere esule del mio partito (ma ancora ben vivo nell'affetto di molti), la frana constatata di tanti ideali creduti e serviti, soprattutto le dure e ripetute difficoltà della salute di Carla, accentuatesi quest'anno, mi hanno messo alla prova come mai era accaduto nella mia vita. Non conoscevo a sufficienza il dolore: ora so che cos'è, come ti morde dentro anche quando intima vibra la speranza.

Mi dicono gli amici - mi ha detto ieri in casa Fazio l'arcivescovo Ruppi amico e ammiratore di Carla - che occorre avere fede in Dio, deporre tutto in un panorama più vasto, forse senza confini. Ringrazio gli amici di questa sollecitudine ma, lo confesso, mi è difficile e mi sembra irrispettoso pensare che il buon Dio, tra tanti bisogni degli uomini e tante richieste che emergono dalle «cose» sofferte dei nostri giorni, abbia tempo per me. Certo Carla da tutti amata, esemplare nella sua serenità, meriterebbe l'attenzione del buon Dio e, forse, ma io non posso saperlo, l'attenzione vi sarà anche...

E, devo dirlo, vedendola così serena nella sofferenza e senza che mai si attenui il suo bel sorriso, aumenta in me l'affetto per lei. Un affetto non inferiore, anche se diverso, da quello nutrito per Amalia, ma che si accompagna ora al «temere insieme» oltre che al «vivere insieme».

Due donne non comuni Amalia e Carla, cui tanto devo. La prima anche madre dei miei ottimi figli, ambedue felicemente sposati e autori di un vivace concerto di cinque deliziosi nipotini. La seconda entrata con tanta naturalezza anche nella mia famiglia a farvi, come ha detto il parroco di Montichiari, «nuova lucerna». Amalia fatta di forte e sano marmo di Rezzato e di Botticino, le sue colline. Carla fatta di marmo rosato e morbido degli Euganei, i colli non lontani dalla sua Treviso.

Amalia tessitrice con me di una vita vissuta in comune fede, in identità di impegni su paesaggio italiano, artefice preziosa, oltre che della famiglia, anche della mia ascesa nella vita pubblica sulla quale mi ha spinto, mi ha aperto strada accattivando fiducia e simpatia del mio prossimo.

Carla immedesimata dal '69 alla mia vita internazionale e di governo, abituata a pensare con me come io a confrontarmi con lei, anmatrice di amicizie che sono ormai parte di noi, amica ai miei figli e cara ai nipotini, capace come seconda moglie di raccogliere in tutta semplicità e bene l'eredità quanto mai impegnativa di Amalia...E ora?

Ora sono un po' più sordo di quanto non lo fossi anni fa! Mi sembra tuttavia oggi di suonare meglio il pianoforte, di capire di più gli uomini ed i fatti, di andare più a fondo negli spartiti. Forse perché grazie a sofferenza «sento di più»!

Ricordo con nostalgia commossa Amalia ed i bei tempi legati alla sua immagine bionda sempre animata di fiducioso sorriso (a quanti giovani ha dato fiducia!). Ma quanto vorrei dare a Carla - che è giovane e perché raccolga le soddisfazioni che merita - questa mia salute sfacciata che crea ammirata sorpresa negli amici e che mi consente di definirmi talvolta, quando voglio scherzare e esagerando, «uomo ancora giovanile e tuttavia con la esperienza e la saggezza del vecchio»!

Sì, perché ho bisogno che Carla guarisca e che mi sia possibile vivere con lei e ripercorrere, appoggiato alla sua serenità, quella che è stata la mia vita (ormai nostra) e, attraverso lei, rivivere gli ideali che mi hanno dato forza. Vivere dei figli, dei miei nipotini, degli amici...e di un passato che, senza dubbio, è stato e rimane spiritualmente ricco e che mi ha consentito di partecipare con il mio mattone alla fondazione del mondo nuovo che si va ormai proponendo a noi, come realtà della storia. Storia che in verità può essere la vigna del Signore di cui ci parla il Vangelo e di cui renderemo conto...

Rileggendo un mio libro

A Barcellona in casa di mio fratello Enrico ho sfogliato un mio libro del '73 *Quaderno Africano* con prefazione di Alberto Bevilacqua. Un libro che forse non ha avuto grande successo editoriale, ma chi lo ha letto ha apprezzato i ricordi delle mie missioni politiche nel continente nero.

Ho riletto a caso alcune pagine sull'apartheid scritte dopo una visita nelle riserve cittadine della Rhodesia, oggi Zimbabwe. Devo dire

che tali pagine, in appoggio a De Klerk, potrebbero essere pubblicate oggi intatte, in piena crisi dell'apartheid e in giorni di evoluzione del Sudafrica. Così è di molte altre mie riflessioni e forse anche del mio *Erasmus* e di vari miei articoli.

Che i miei scritti siano stati troppo anticipati sui tempi e sulla comune sensibilità? Aveva davvero ragione il mio amico mons. Zenucchini quando mi scriveva: «Stai attento che in genere si perdono e forse si ringraziano coloro che stanno avanti di un anno rispetto al giudizio comune ma non si tollerano coloro che stanno avanti di due o tre anni!»

Ho riletto in *Quaderno Africano* una pagina sul viaggio compiuto con Amalia nel deserto del Sudan verso le piramidi di Meroe e su una notte passata in brandina sulla sabbia e sotto il cielo: «...di notte, quando di tanto in tanto svegliati da qualche animale selvatico si aprono gli occhi su verso le stelle del deserto, allora si sente che cosa sia l'eternità, come la natura immensa prevalga sulle cose umane. E allora si comprende come l'uomo, quasi nomade somalo, vada nel mondo di continuo verso mete nuove in un andare che non ha senso. Si capisce come le vicende umane siano un succedersi di fatti insignificanti o quasi rispetto al ritmo perenne della natura che fluisce di continuo nei suoi argini immodificabili. E su quei segni del cielo vi siamo forse tutti noi uomini, vi sono forse i segni di tutte le nazioni, vi è l'arco del nostro e del loro sorgere, del nostro e del loro tramonto? Quanti segni in una volta infinita?»

Forse apprezzo più di allora quella pagina... Le mie stesse vicende personali, la sofferenza per la malattia di Carla (di cui non riesco a rendermi ragione) mi tentano a pensare che sia assurdo, superbo ritenere l'uomo centro dell'universo e che in realtà «la natura prevale sulla vita dell'uomo».

Forse hanno ragione gli asiatici: a differenza di noi occidentali, non adorano l'uomo, non mettono in funzione umana la vita ed il creato ma considerano l'uomo uno dei fenomeni in cui si realizza, solenne, la «natura» carica di tutto quanto ad essa concorre, cornice in cui si colloca quanto per noi è gioia o dolore, bene o male...Crolla oggi per me, con tanti ideali smentiti, l'antica fede nell'umanesimo tanto cara negli anni del mio liceo?

Che senso ha, pur con l'autorità di Guitton, teologo di Paolo VI,

dire che ormai è sicura la riconciliazione tra religione e scienza, solo perché la scienza oggi riconosce la sua impotenza ad individuare le origini profonde e misteriose della vita? I due piani di conoscenza sono e rimangono separati anche se non stanno in conflitto tra loro, ma si collegano nella cura degli interrogativi morali imposti dal progresso scientifico all'uomo del nostro tempo.

Proprio tenuto conto dell'interdipendenza tra scienza e morale e del dilatarsi su piano mondiale della storia, ma anche dell'etica e dell'indagare scientifico, si può chiedere all'uomo d'oggi di prepararsi ad un sincretismo religioso che credo ormai iscritto nel domani.

Esso, sono convinto, non detronizzerà il cristianesimo ma mutuerà dal Cristo valori umani condivisi dalla Grecia, da Roma e che Paolo di Tarso ha esaltato e tradotto in codice di comportamento.

Un'introspezione difficile

Approfitto dei giorni pasquali per curare la stesura definitiva di molte pagine che ho scritto sulla mia vita politica. Mi hanno consentito un bel viaggio dentro me stesso. Rileggerle poi, quelle pagine, proprio nei giorni di Pasqua (e la Settimana Santa mi ha sempre commosso e spiritualmente impegnato sin dalla mia infanzia) mi induce a pensare anche a un problema cui nessuno sfugge: quello del rapporto con Dio e, per me, col Cristo della passione e della resurrezione.

La mia commossa certezza religiosa di un tempo è forse un poco svanita come i profumi di fiori della mia chiesa, della mia adolescenza. Una specie di nebbia dello spirito che spesso tutto confonde, pur con nostalgia struggente, è scesa su paesaggi chiari degli anni infantili che mia madre, china nella preghiera, mi aveva indicato.

Il paesaggio è rimasto impreciso particolarmente verso il problema di Dio, forse anche perché le diverse religiosità di cui ho sentito testimonianza nel mondo hanno ancor più relativizzato quella in cui sono stato educato. Certo nessuna idea di Dio ha la dignità, la completezza, il fascino penetrante di quella del Cristo. Nessun linguaggio religioso è umano quanto quello che tu ricevi dal battesimo cristiano. Ma perché, mi domando, tra tanti popoli, tutti figli di Dio, il «sopranaturale» si sarebbe rivelato a «un popolo solo»? In verità, ho potuto

vedere in tutti gli uomini la stessa povertà e ricchezza dello spirito, la stessa attitudine al bene e al male.

Nessun dubbio comunque sul mio identificarmi, culturalmente e spiritualmente, nella religione del Cristo: essa definisce la civiltà in cui la nascita mi ha posto e il credo cristiano è per me conclusione ovvia anche di una evoluzione storico-culturale che porta a Cristo.

Nessun dubbio poi che l'esperienza politica sentita come umano servizio mi abbia portato ancor più ad essere convinto partecipe di cristianesimo. Ma la politica mi ha reso pure suggestionato di sincretismo, relativizzando quindi la fede dei miei «padri».

E allora, la conclusione? Il mistero è più fitto di prima e la politica come via per riscoprire Dio, per ora, non chiarisce a sufficienza la meta. Un solo giudizio mi permetto di affermare: essermi comportato, in tutto l'agire, nel vivere i miei ideali, come uomo di civiltà e di condotta cristiana.

Basta questo a giustificarmi verso me stesso, la mia famiglia antica, il mondo da cui sono venuto, le responsabilità affidatemi? Basta aver sentito e partecipato la «storia» cristianamente come vicenda provvidenziale che continua verso nuove sfide, sempre alternanza di amore e di odio, cioè vicenda, come dice S. Agostino, «guidata da fuori»?

Spero, proprio per questo, di avere almeno testimoniato. Forse non ho avuto la forza intellettuale, la generosità, la modestia per l'esperienza piena della fede; forse sono stato un uomo buono, un valido operatore della vigna, perché ho avuto molte occasioni per esserlo. Forse la vita mi ha dato più di quanto potessi gestire ma ciò non mi ha impedito di operare con impegno e con umiltà, resistendo alla tentazione, oggi tanto diffusa, di costruire sulla mia personalità il mio personaggio.

Ecco la ragione che in fondo mi fa contento del mio bilancio di vita, anche se sono carico di nostalgia di cose non fatte, di cultura perduta, di proposte non approfondite, di certezze non a sufficienza ricercate. Un bilancio tuttavia il mio, cui rivendico un merito...l'affettuoso rispetto del mio prossimo, un rispetto in verità ben ricambiato.

Il Cristo? Certo l'ho sentito tante volte vicino a me nel mio prossimo...il Cristo nello scienziato, nell'artista, nel lavoratore dei campi e della fabbrica, il Cristo nella scuola, nel lebbroso dell'Africa, nel povero disperato dell'America Latina...il Cristo in quanti coltivano

amore al prossimo che è rispetto anche per la «tua» persona.

Crepuscolo d'Europa?

Difficile è negare come talvolta ci prenda, specie in questi nostri giorni, una sottile nostalgia di Europa quasi fossimo noi, quelli della mia generazione politica, gli attori e i testimoni del tramonto europeo...Noi ci siamo alimentati di Thomas Mann, di Hermann Hesse, di Stefan Zweig, di Rainer Rilke, di musica di Bruckner, di Mahler, di Strauss, di filosofia dell'esistenzialismo. Tristezza di un tramonto pur dorato...

Ascoltavo sere fa il finale del *Cavaliere della Rosa* di Strauss che si chiude su una cadenza piena di crepuscolo e che, me ne sono accorto sul mio pianoforte, non è dissimile dalla cadenza finale del quarto «scherzo» di Chopin. È quel finale dell'opera il simbolo di un'Europa che ha esaurito il suo ruolo? La «Marescialla principessa Werdenberg», la protagonista che con accorata dolcezza rinuncia all'amore del giovane Ottavio, non è forse essa pure il simbolo dell'Europa nostra cui si addice cantare: «Mio Dio, era solo commedia...»?

Forse questo mio tempo è troppo «sofferto» perché i miei giudizi non siano un poco alterati. La grave malattia di Carla il cui luminoso sorriso è stanco, le nostre odierne vicende politiche, le fotografie dei bambini della Somalia demolitrici del mio terzomondismo troppo mi turbano? Eppure proprio ora incontro anche stimoli nuovi a rifiutare il tramonto...Mi vengono, ad esempio, da un musicista francese che avvicino per la prima volta, Messiaen. La sua è musica di frontiera ma, su un rigo autonomo cerca sintesi tra fede cristiana e religiosità della natura.

Un incantevole affresco di suoni e di temi, una musica nuova tutta da scoprire. Trionfa a Salisburgo il suo monumentale *S. Francesco*. Una musica che Messiaen stesso, memore dei suoi incontri giovanili con i classici e del «gusto del meraviglioso» dell'infanzia, definisce «come una inclinazione che ha trovato il suo pane in quella fiaba reale che sono le verità della fede cattolica».

Come non pensare che questa Europa di cui un giorno non solo gli europei, ma anche i cittadini del mondo sentiranno forte nostal-

1993

gia, non muore e può trovare anzi nelle sue radici ragione di nuova proposta?

Ricordo di Carla

14 dicembre, ore 23 e 50, al Policlinico Gemelli Carla ha lasciato questa vita. La sua lotta contro il destino, condotta per più di quattro anni con un vigore ed una dignità che hanno suscitato affetto ed ammirazione in quanti le sono stati vicini, è finita. Rivivo ora come dal vero situazioni e gesti che già da più di due anni, perduta la speranza, io vivevo ogni mattina come disperati presagi nei tormentati risvegli.

La malattia inarrestabile nonostante le sollecite cure di generosi medici ha reso ancor più convincente l'affettuosità generosa che emanava sempre dal «modo di essere» di Carla, quasi risonanza ravvivata dalla luce di un sorriso sempre meraviglioso. Ha sofferto tanto, Carla, ma non si è mai arresa e sempre ha testimoniato forza e generosa fiducia.

Da un anno non poteva più scrivere, ma aveva preparato per tempo un ricordino per Irma, Maria Teresa, Fulvia e le amiche più care posto in busta con indirizzo preciso. Cadute le fiduciose illusioni dei bei giorni di Positano e di Peschiera seguiti alla prima operazione, la speranza era per me svanita quando mi ero accorto che Carla non poteva più leggere le «note» che io scrivevo sul computer da lei impostato.

Morta, come se il dolore abbandonasse il campo spietatamente a lungo tenuto e perdonasse, era bellissima, giovane, serena. Ancora poche ore prima mi aveva chiesto con dolcezza della salute di mio fratello e si era commossa quando aveva sentito che Amedeo, il piccolo, prima di parlarmi della S.Lucia mi aveva detto: «Nonno...dimmi come sta la zia Carla?...» (quanto amava i nipotini acquisiti!).

Carla? Non l'ho mai sentita disperarsi per la malattia di cui tutto sapeva, ma sempre esprimeva riconoscenza per chi la curava e partecipava al dolore altrui... Con il suo sorriso, accogliendomi, mi nascondeva sempre la sua sofferenza. Le onoranze funebri sia a Roma sia nella mia Montichiari sono state una sentita esplosione di

simpatia e di rimpianto: si sarebbe certo commossa dei ragazzini che l'accompagnavano con il nonno, solevano chiamarla zia e ridevano con lei.

Ho voluto qui, in queste pagine, scrivere di Carla per rivivere emozioni e speranze che Carla alimentava in tutta naturalezza, per lasciare testimonianza di un capolavoro di femminilità (giudizio non mio), per prolungare nel tempo qualche gesto e qualche parola che hanno fatto segno di viva umanità. Altro scriverò...

Amalia? Non l'ho certo dimenticata e Carla me ne teneva ancor più vivo il ricordo! Amalia è stata per me la compagna bella, coraggiosa degli anni duri, delle faticose ma entusiasmanti salite, della costruzione della famiglia, dei primi successi.

Carla? È stata piuttosto la compagna del verde pianoro ormai conquistato e da cui si poteva contemplare il panorama della propria vita e riviverlo.

Ora quel panorama è confuso, carico di nebbia; forse su di esso non potrà che esservi una luce tenue di crepuscolo e grazie all'affetto dei miei cari, all'amicizia di persone generose che hanno amato Carla e la ricorderanno così come tanto bene l'ha ridisegnata il nostro amico Enrico Silvioli a Montichiari, nel suo affettuoso ultimo saluto.

In verità mai come ora mi accorgo, Carla, che io e te vivevamo l'uno dell'altro più di quanto credessimo...Ho sentito vicino a te, devo dirlo, che cosa è la serenità dello spirito, ho capito come non mai che cosa vuol dire essere insieme, convivere, sia nella gioia mite o esaltante sia nel dolore disperato o sottile. Non «giudico» la tua morte che ti ha colto proprio quando forse realizzavi il tuo sogno...La accetto da Dio con umiltà anche se il tuo lungo soffrire mi offende. So solo che, finché vivrò, suonerò, penserò...tu sarai in me.

Porto ora avanti sul nostro pianoforte e per sentirti viva, quella grande sonata di Beethoven di cui forse hai colto nella tua ultima permanenza in casa il mio primo approccio. E tue saranno ancora le mie pagine, se mai ne scriverò, così come quelle che per anni hai giudicato con generosa saggezza.

Sono lieto, Carla, di averti dato il mio nome e di averti eletta accanto ad Amalia. E ti sono grato di avermi anche insegnato, in questo tramonto del nostro essere insieme, che cosa è il dolore quando, vissuto nella sofferenza di una persona cara e che non lo merita,

1993

diventa sì stimolo a ribellione ma pure nutre più profondo affetto e meglio ti avvicina al senso vero della vita...Un dolore che io non conoscevo.

Ed anche attraverso la tua sofferenza, come un tempo attraverso il tuo gioioso lavoro, mi hai procurato tanti nuovi amici che mi sono cari anche perché ti sono stati vicini... E l'amicizia, così come il nostro affetto, sono il solo connettivo che dà ancora fascino e slancio alla vita anche quando frenato da profonda tristezza!

Perché parlare di me?

Nulla in tanti avvenimenti delle ultime settimane che non fosse già scritto nella storia recente e nella cronaca quotidiana. Giungono a livello di «fusione» reazioni negative innescate da tempo in politica. Frana la precaria democrazia italiana insidiata d'immoralità e di insufficienza, il mondo occidentale guarda impotente le aree calde e in crisi dall' ex Jugoslavia alla Somalia, il progetto europeo di unificazione si paralizza per contraddizioni originarie.

Approfitto di questo *nihil novi nisi malum* per rivedere i miei ricordi, ormai consegnati al computer. Forse un giorno interesseranno agli amici. Chi come me ha avuto la fortuna di far politica nella «stagione dell'onesta speranza» e ancor oggi si sente circondato di affettuoso rispetto, non tollera la decadenza della classe politica italiana. Sente voglia anzi di rivendicare la dignità della sua azione.

Scrivere della mia vita è stato d'altronde atto dovuto verso chi con me ha vissuto i miei anni politici tessendoli con caldo entusiasmo come fece Amalia e con devoto amore come fece Carla...Carla, la cui recente scomparsa non mi lascia pace, che vedo in ogni angolo del mio odierno paesaggio, il cui sorriso e la cui voce mi vengono di continuo incontro.

Carla il cui ricordo, non meno di quello di Amalia, ma con la persuasione delle cose appena vissute, sempre più mi convince che un matrimonio non si regge solo sulla *maritalis affectio* ma, quando emerso con naturalezza dalla vita di due persone, è veramente una capacità di «vivere insieme» il passato, il presente e il futuro, è «convivenza» nel senso nobile della parola. Nel senso cioè delle alte parole

che rileggo in questi giorni sull'*Ecclesiaste* là dove il poeta canta: «Passa la vita con una donna amata per tutti i giorni che vivrà il tuo soffio dato a te sotto il sole».

Ecco perché queste settimane dedicate alla revisione dei miei scritti, che Carla solo a fatica e con sofferenza aveva potuto scorrere, sono state vacanze commosse. E la nostalgia si fa ancor più amara oggi, proprio a conclusione del mio vivere «nel mondo». Devo forse confessare fallimento di fronte all'azione politica cui mi sono dedicato con impegno ideale, quasi immedesimandomi in essa? No, in fondo, la politica, come tutto ciò che è umano, è solo «fenomeno», apparenza imperfetta.

Pittori naïfs per Chiara

Ritrovo su una bancarella a Piazza del Popolo l'edizione del '74 sui *Pittori naïfs jugoslavi* curata da Tomasevic. Un capolavoro - la pittura naïf iugoslava - di affetto per la natura, di ricerca dell'uomo semplice e buono, di successo del pacifismo. Una proposta di concordia e di speranza che ha fatto epoca e che sembrava allora inserirsi nel filone ottimista di personaggi alla Walt Disney.

D'altronde quella scuola jugoslava ha stimolato analoghi movimenti pittorici e letterari di respiro europeo che sembravano reazione alla guerra. È rimbalzata sulla nostra vecchia Europa quasi desiderio di riconciliazione umana, di riscoperta di radici, di emozioni semplici.

Una scuola, quella «naïf» che, ad esempio, ha portato l'Italia a riscoprire un pittore come Ligabue, il pazzo del Po, sulla cui povertà e sulla cui fertile fantasia non pochi hanno fatto speculazione. E quanti altri pittori, forse quasi analfabeti ma umidi di terra buona, non hanno cercato pace fiduciosa tra gli animali e la natura?

Ho fatto regalo di una copia del libro a mia nipote Chiara, non solo per compiacere i suoi ammirevoli entusiasmi per la natura, le sue pur bizzarre attese di umanità, ma anche per suggerirle qualche riflessione che vada oltre i naïfs e la porti a meditare sulla precarietà di ciò che è umano anche quando rivolto al bene ed ispirato agli affetti più sinceri.

I paesaggi di quei «naïfs» così sognati e profumati di pace? Sono in

1994

realtà gli stessi ambienti in cui oggi si svolge la lotta mortale tra le etnie ex iugoslave, ove si ammazza come mai si è ammazzato...Sono gli stessi paesaggi della Bosnia oggi disperata ove si fa macello in nome del razzismo e dei diritti del sangue!

Ma l'uomo di oggi non è diverso dall'uomo primitivo, da quello della legge della giungla...La civiltà, il progresso ci hanno mai migliorato? La violenza si è mai attenuata? Ha mai l'uomo rinunciato a schiavizzare il debole anche in quelle società cui pure i grandi santi hanno insegnato la legge dell'amore per il prossimo?

E non parlo certo a Chiara di un rapporto ONU che denuncia droga e violenza tra i giovani...Sarebbe triste mostrarle un numero di *Jeune Afrique* che ci dice come negli USA le prostitute sotto i diciotto anni sono passate in un triennio da trecentomila a circa un milione, che in Costa d'Avorio più del 50% delle allieve hanno un tutore che ne lucra il commercio carnale, che l'Asia è il mercato più attivo in prostituzione di minori, che in Birmania la metà degli adolescenti prostituiti sono sieropositivi...

Imparerà forse da sola, Chiara, impareranno gli altri miei nipoti che l'uomo è sempre quello...angelo e demonio...e che forse proprio per questa sua innata tendenza al male, l'uomo, per sperare ancora e non negare se stesso, ha ancora bisogno di credere in Dio.

Perché scrivere?

Ho cominciato nell'89 a buttar giù i miei ricordi. Si chiudeva allora un agitato decennio politico. Pur nelle difficoltà, l'Italia era convinta di camminare bene sull'autostrada Andreotti-Craxi...Faceva anzi moda allora discutere del confronto tra Italia e Regno Unito. Chi aveva camminato di più? Noi italiani o i britannici? A Mosca la liberalizzazione imposta da Gorbaciov per «risanare» il comunismo, di fatto lo distruggeva cosicché soffiava sul mondo aria di novità. La Comunità Europea prometteva crescita, Bush rafforzava l'America con vantaggio di tutti. Sull'onda propizia l'Italia navigava con fiducia!

Portavo avanti allora le mie «memorie politiche» cominciate, quasi come un «allegretto musicale», mentre ero ospite con Carla nella villa al mare di Francesca Astaldi. Volevo conservare più a lungo dentro di

me il clima del mio passato politico. Volevo raccogliere il ricordo di una vita svoltasi all'insegna del buon successo e lasciare un omaggio affettuoso a chi tanto mi aveva aiutato, cominciando da Amalia che non era più con me. Carla, mia seconda moglie, mi stimolava allora quasi volesse organizzare un archivio prezioso di ricordi.

A Positano i ricordi ritornavano facili e vivi come sarebbero stati poi anche nei felici soggiorni sul lago di Garda nell'ospitalità di Carla e Sandro Mazzola. E oggi mi trovo ancora impegnato a scrivere memorie... Quanti protagonisti politici scomparsi negli ultimi anni, quanti idoli franati dai piedestalli... Non sembra forse che il clima, un tempo di fiducia, ricordi oggi, almeno per chi come me lo rivive, i *Tristia* del povero Ovidio esiliato?

Non c'è più l'Italia dell'89, non c'è nemmeno l'Europa che speravamo unita. Sventolano stanche le bandiere dell'indipendenza africana che non poche volte avevo visto salire sul pennone a testimoniare libertà. E non c'è più quel mio partito che mi aveva dato fiducia politica e in nome del quale avevo operato per un quarantennio.

Se qualcuno di noi vecchi democratici cristiani, con orgoglio, vorrà protestare contro tanta *damnatio memoriae* rivendicando la dignità di una politica servita con forza ideale o con onestà d'opera, potrà mai farlo? E se tanti italiani che hanno ricostruito l'Italia avvian-dola all'Europa vorranno rinverdire il loro tempo, potranno mai farlo? È tempo - direi - che quegli *antiqui* democratici cristiani parlino, diano testimonianza, ricordino...

Le mie memorie? Un piccolo contributo a questo impegno.

Il Mefistofele alla Scala

Il Mefistofele di Arrigo Boito, che varie volte ho ascoltato da studente, ritorna dopo anni alla Scala. Nonostante la prestigiosa direzione di Muti e la regia rispettabile pur con qualche eccesso barocco, l'accoglienza della critica è negativa, quasi ironica.

Non per lo spettacolo scaligero in sé, ma per la valutazione dell'opera giudicata superata, noiosa, ormai da abbandonare. I giornali più benevoli la considerano tentativo fallito di reazione al predominio verdiano e indulgenza al wagnerismo nella connessione tra impegno

poetico e discorso musicale.

Non si rispetta dunque il Boito musicista nemmeno come esponente di quel movimento della «scapigliatura» che, a fine Ottocento, si apriva a stimoli innovatori d'oltralpe. Lo si salva se mai - direi - come rispettabile poeta che ha il merito di aver influito su un Verdi nuovo offrendogli, rielaborati, i validi libretti di Otello e di Falstaff che hanno concorso al matrimonio felice tra Verdi e Shakespeare. Verdi infatti, nell'incontro, perfeziona la sua teatralità e Shakespeare, cui la musica senza danno della poesia offre essenzialità, trova in Verdi forza eccezionale di bassorilievo.

Così è pure nel Mefistofele di Boito che apre rapporto col Faust di Goethe. Boito non ci dà infatti il riassunto o la traduzione dell'opera (mi esaltavo da ragazzo della splendida versione faustiana del bresciano Giovita Scalvini!). Il Mefistofele italiano è solo una rielaborazione che diventa però efficace sintesi del mito faustiano.

È un testo che comunque coglie ed esalta nel poema di Goethe la trama essenziale e ne valorizza il messaggio. Faust è sempre al centro della sfida tra Dio e demonio, tra dannazione e salvezza: anche nella musica di Boito assurge a simbolo convincente dell'ansia umana del conoscere, del cercar senso alla vita, si conceda essa ad estetismo o a romanticismo.

Al Mefistofele di Boito la musica, come già all' Otello o al Falstaff di Verdi, tenta di dare ancor più rilievo. Perché - è questa forse la tentazione wagneriana di Boito - canto e linguaggio, musica ed azione, se coerenti nel livello espressivo, possono realizzare efficace sinergia di cui il dramma beneficia. Non è forse il Tristano di Wagner il più alto esempio della complementarità tra poesia e musica?

Certo Mefistofele non è Tristano, ove con Wagner l'amore diventa, grazie alla musica, follia esistenziale; non è Parsifal, ove la musica si fa misticismo. E non ha torto chi rimprovera alla musica del Mefistofele, che pur armonizza azione e parola, di cadere sovente nel convenzionale specie se sull'opera cala una regia volgare (fossi regista tratterei a scena vuota ma immersa in luce quel prologo e quel finale d'opera del Mefistofele che, a mio modesto giudizio, rimangono musicalmente convincenti).

Ma non esageriamo di critica...perché se il duetto d'amore del primo incontro tra Margherita e Faust può apparire banale nel suo

avvio, ingiusto è negare come esso si nobiliti allorquando si fa discorso su Dio e raggiunge viva pienezza.

L'opera di Boito soffre di fatica, di retorica, talvolta di convenzionalità? Senza dubbio...Ma non per questo ignorerei il clima contemplativo del Saba classico ansioso di perfezione formale, né tanto meno sminuirei la forza irrompente di quel Saba romantico ove Mefistofele e il mondo si identificano ed al quale la progressione del «fugato» dà forza e realismo.

Troppa presunzione nel tentativo di Boito di mettere in musica cielo e terra, d'interrogarsi sulla contesa tra condanna e redenzione? È forse per questo che Mefistofele molto faticò ad imporsi ad un pubblico ancora suggestionato di Verdi, diffidente di Wagner, attento all'opera francese, già incantato del primo Puccini e del verismo. Forse nell'opposizione al Mefistofele, giocò anche una diffidenza tipica del tempo verso quanto suonasse religiosità? Ma può essere pure che, nella mia attenzione al Mefistofele, vi sia per me qualcosa di soggettivo.

Perché, è vero, io non posso dimenticare, ritornando alla mia adolescenza, il fascino esercitato dal mito di Faust sul mio animo e non posso non «rivivere» quel Mefistofele che ascoltavo cantato da Pasero, da Malipiero e da Magda Olivero, dolcissima Margherita. Mi sembra di sentire ancora canticchiare accanto a me mio padre che, dilettante di violino, aveva suonato qualcosa di Mefistofele nell'orchestra di paese, mentre io rileggevo sul mio pianetto versi faustiani in musica di Boito!

Incontro con Arturo Benedetti Michelangeli

Si è spento a Lugano Arturo Benedetti Michelangeli il grande pianista. La televisione italiana, forse impegnata in altri servizi, gli ha dedicato una rievocazione ma, come ha lamentato il Maestro Muti, notturna. Del resto Michelangeli non si è mai interessato alla vita quotidiana, vi si muoveva anzi con diffidente ingenuità. E non parliamo poi dei suoi rapporti con l'Italia dalla quale, e senza ragione fondata, si sentiva quasi perseguitato.

Il suo mondo vero? Quello della musica e dei suoi geni. Lassù

viveva con dedizione totale. Nell'atmosfera purissima del suono e dell'idea si muoveva con la forza di un gigante e con la castità di un angelo. La sua tecnica pianistica? Perfetta, ma sempre controllata e mai predominante sul pensiero. Il suo suono? Inarrivabile ed esplorato in tutte le possibili rifrazioni. La sua interpretazione? Macerata, scavata, esaltata in decenni di studio, di penetrazione esasperata. Le sue esecuzioni? Consegnate quasi con fanatismo alla «perfezione», quasi sospette di sublime, inarrivabile artigianato. Ma le musiche scelte e tanto ripetute? Portate oltre il loro linguaggio, oltre il loro spazio estetico quasi l'esecutore dovesse andare al di là dello spazio creativo definito dall'autore.

Sono state scritte su Benedetti Michelangeli pagine e pagine di ammirata esaltazione ed altre se ne scriveranno certo. E se poi si vogliono rivivere in colorita descrizione gli anni del suo giovanile avvio, dei suoi primi successi che stupivano persino il compassato pubblico della Konzert-Halle di Lipsia, tempio di Bach, e se si vogliono rivivere anche le sue umane reticenze, il suo terrore del pubblico, la sua ricerca di isolamento, interpellate il mio amico on. Egidio Ariosto che gli fu segretario nell'avvio.

E perché mi permetto di ricordare Benedetti Michelangeli? Per rivivere pochi incontri che io ebbi con lui e che mi ritornano cari. Ricordi accompagnati anche, ahimé, dalla amarezza per il fallimento della «missione diplomatica» che io, sottosegretario agli Esteri, mi ero proposto di svolgere per sollecitarlo al ritorno in Italia.

Una missione cui tanto tenevo e nella quale mi era caro collaboratore - come lui stesso ricorderà in un discorso al Teatro dell'Opera a Roma - un personaggio della statura e dell'umanità di Paolo Grassi, animatore del Piccolo Teatro e soprintendente alla Scala.

Avevo incontrato il giovane concertista, allievo del Maestro Anfossi, solo e di corsa, in una cerimonia in suo onore a Cazzago S.Martino dove era sindaco il suo allievo Agostino Orizio. Lo avevo ascoltato una sola volta al «Grande» di Brescia e mi ero suggestionato di quella sua figura pallida, distinta che, già da sola, faceva liturgia.

Avevo intravisto, a fine guerra, suo padre a Montichiari, il mio paese. Un signore distinto e cortese che aveva avviato Arturo alla tastiera sin da giovanissima età. Mi commuoveva la voce popolare secondo la quale, in agonia, il vecchio Maestro si sarebbe sollevato

sul cuscino per applaudire il figlio giunto di tutta fretta da un concerto. Seguirò poi a distanza la vertiginosa ascesa del giovane concertista e, entrato io in politica, sentirò tante volte parlare di lui dal collega Ludovico Montini che l'aveva ospitato spesso ragazzo con suo figlio Giorgio.

Percorrendo quindi il mondo di ambasciata in ambasciata, regalerò ad amici ed ospiti i suoi tre unici dischi reperibili in commercio negli anni '60: la Ciaccona di Bach, il Concerto di Rachmaninov, il Carnival di Schumann. Altro non c'era perché Michelangeli raramente licenzia incisioni!

Circolavano molte leggende sulle stranezze del suo carattere, sul suo istintivo rifiuto di portare la musica in mezzo al pubblico, quasi fosse avvolta di sacralità. Si parlava delle sue ingenuie manovre per annullare concerti, del suo culto del silenzio, del suo pianoforte che egli portava dovunque, dell'assedio che le donne più belle e distinte stringevano intorno a lui, delle scortesie spesso banali con le quali faceva argine alla sua timidezza.

E mi si domandava anche, all'estero, con quale coraggio l'Italia avesse lasciato «andare in esilio» il suo più grande pianista...Sì, perché nelle sue ingenuità il Maestro, perfezionista e quindi insoddisfatto di ogni incisione, aveva accettato la proposta di alcuni amici di fondare, credo a Bologna, una società *ad hoc* per i suoi dischi. Società che, paralizzata poi dalle insoddisfazioni del concertista e dalla imperizia tecnica dei soci, cadeva rapidamente in fallimento con conseguente vincolo cautelare sui beni dei titolari, Michelangeli compreso.

A che serviva dire a tutti che Gianni Agnelli gli avrebbe fatto ponti d'oro se avesse accettato di legarsi ad un istituto appositamente creato per lui, che Fanfani avrebbe fatto altrettanto in Toscana, che a Bolzano il conservatorio era tutto per lui, che a Brescia fioriva il «festival» a lui intitolato e che le piccole malignità usate a suo danno erano prezzo pagato alla sua fama? Nulla da fare...Sola risposta, il volontario esilio a Lugano, il taglio con le amicizie, salvo che con pochi privilegiati tra i quali un commerciante romano di pianoforti, Mario Ciampi, arguto come un personaggio del Belli. Da lui io avevo acquistato, mio orgoglio, due splendidi pianoforti tedeschi.

* * *

Primavera '72, il negozio di Mario Ciampi, magico di strumenti belli, nel quale, quando entri, ti risuona nostalgico un campanello antico che ti riporta ai tempi di Listz e lascia fuori la banale Roma dei Prati:

«Ciampi!...ho parlato ieri con il mio ministro Aldo Moro e gli ho detto che non possiamo continuare a sentir mettere sotto accusa il governo perché lascerebbe in esilio Benedetti Michelangeli per una volgare causa giudiziaria! Mi ha dato ragione, mi ha autorizzato a muovermi per aiutarlo e, se occorre, ad andare dal giudice di Bologna e dal Maestro a Lugano...Ma come farmi ricevere? Lei mi può aiutare a stanarlo?»

«Giusto, onorevole, giusto e grazie...mi metto subito in contatto con lui e lo convincerò a darle appuntamento...A me dà ascolto ed io gli posso parlare senza passare attraverso il filtro di quella francese che gli fa sempre la guardia e che, credo, lo monta contro l'Italia!»

Ed è così grazie a Ciampi che nelle prime ore di un pomeriggio estivo, e come se tutto avvenisse quasi per caso, durante un mio viaggio a Bruxelles io mi trovo in un bar vicino al lago di Lugano, accanto ad un signore ancor giovanile, distinto nella sua giacca sportiva, pallido nel volto nervoso, compiaciuto dei suoi baffetti marcati e che di continuo accarezza.

È lui, Benedetti Michelangeli. Avviare il discorso non è facile. Quasi per isolarmi mi mette avanti malattie immaginarie che lo perseguirebbero (...«ma, Maestro, per quello che ho sentito dire, io credevo che lei avesse ben di peggio!...») e mi ricorda l'ostilità antica del Corriere della Sera.

Brescia è subito accantonata nel risentimento sospetto di opportunismo. E l'Italia? Cambiamo argomento! Von Karajan? Sarà anche grande, ma con lui non si è mai inteso. Il vero Direttore? Celibidache...Il vero pianista purtroppo scomparso? Lipatti... Montichiari? Suo padre? La Brescia della guerra? Papa Montini? Ciampi? Temi che alla fine fanno commozione...

Ed ecco che, sceso lui dallo sgabello su cui quasi immobile sorbiva il suo «Pernod», seduti finalmente ad un tavolino, avviamo una conversazione che si fa distesa, confidenziale e, lentamente, anche umana. La musica è la grande autostrada sulla quale ci buttiamo ed è da quella conversazione ricca di stimoli, di squarci luminosi di cui io

faccio tesoro, che sento venir fuori, adagio adagio, il personaggio vero, il gigante della musica.

E in essa sparisce il fanciullo viziato che un'ora fa mi parlava a monosillabi con studiata indifferenza. Ora c'è anche, nel conversare, l'esplosione umana, la compiacenza di comunicare...Ecco il clima in cui introdurre l'affettuoso saluto di Moro.

Ed i problemi del Maestro vengono in superficie. Sono certo quelli della causa di Bologna di cui ascolto, per quanto è possibile con lui, i dettagli. Ma vengono fuori soprattutto i segni sofferti di un animo tormentato da sensibilità non comune, marcato da angoscia intima, insidiato da solitudine.

In sostanza, i segni inconfondibili di un animo che soffre, il disagio di un uomo che forse ripaga con amara insoddisfazione di sé, con rifiuto della dimensione comune del vivere, il privilegio che natura gli ha dato aprendogli, come a ben pochi, l'accesso all'arte più sublime...E su tutto? La nebbia di quella maledetta mania di persecuzione, di quel vittimismo che marca ogni suo giudizio.

«Maestro...io devo fare tutto quanto posso per metterla in condizione di rientrare in Italia ove tutti le vogliono bene e si onorano di lei...di ritornare a Brescia ove tutti le sono affettuosamente legati. Mi autorizza a vedere che cosa si può proporre, al di fuori degli avvocati, al giudice di Bologna? E allora mi lasci agire...Per il resto vedremo! Guardi che io sono tenace! Le lascio anzi, a ricordo del nostro incontro, questo mio libro che «La Scuola Editrice» ha licenziato ieri...*Africa anno dieci*. Vi troverà in fondo il diario di una mia avventura africana che, un anno fa, mi ha portato a liberare quattordici prigionieri italiani in Biafra. Vuole che non liberi lei che ora è il mio nuovo Biafra?»

Così, alla stazione di Lugano, mentre salgo sul treno della sera per Bruxelles e mentre il mio interlocutore, sorridendo e questa volta con calma, si accarezza i preziosi baffetti, chissà cosa pensa di questo deputato, lui che, credo, non ama certo i politici!

* * *

Due settimane dopo Lugano, Bologna, il Tribunale, un giudice molto serio ma anche umano. Mi ascolta con molta comprensione e partecipa alla preoccupazione di Moro e mia.

«Certo, è un sommo pianista, ma di affari non se ne intende e si è cacciato in un pasticcio...un fallimento è un fallimento...vedrò comunque, lo sto studiando, di esplorare per un concordato...»

«Ma intanto Michelangeli può portare avanti l'incisione di tre dischi con la «Deutsche Grammophon» senza pericolo di vederseli sequestrati in Italia?»

«Può tranquillizzarlo! Mi rendo conto che anche di fronte al codice...Michelangeli è Michelangeli».

Ed ecco, solo dopo poche settimane, a Bologna, il concordato fallimentare ed alcuni amici che lo sottoscrivono. E, per me, anche il gusto di guardare con orgoglio un poco personale i tre dischi mirabili subito incisi: Debussy, Beethoven, Chopin, naturalmente causa di contestazione con «La Voce del Padrone», essa pure titolare di vecchi impegni contrattuali!

D'altronde il Maestro non pare avere preciso il senso degli impegni che va assumendo, se è vero come è vero che sperpera buona parte dei guadagni realizzati nei concerti eseguiti per pagare penalità per quelli disdettati, magari all'ultimo momento! È comunque contento della conclusione del caso Bologna, al punto che accetta subito, appena gli telefono da Madonna di Campiglio, ove sono in vacanza, di ricevermi a Rabbi.

Lì sta in incognito in una baita di sua proprietà trasformata in scuola ed in laboratorio pianistico (dico laboratorio perché, per quanto vedrò tra poco, i pianoforti ivi raccolti per gli allievi vengono da lui rimaneggiati con deciso impegno meccanico - si dice anche distruttivo - nel peso dei tasti, nella leggerezza dei martelli, nell'accordatura che accentua il gusto cristallino della terza corda degli acuti per fare miraggio specie negli impressionisti).

«Venga e porti pure la sua signora...la conoscerò volentieri!»

La terrazza ariosa guarda sulla verde vallata. Il Maestro è in forma ed è quanto mai cordiale. Esce da una conversazione serrata con un avvocato romano che, a quanto mi dice, deve proteggerlo da pretese finanziarie assurde. E quando restiamo finalmente soli di che cosa parlare se non di musica? Che cosa vedere se non le stanzette - *mirabilia* per Amalia - in cui è stata divisa la baita per ospitare giovani allievi cari al Maestro?

Un Maestro certo difficile che «rivela» la musica e che si cura molto

dei giovani promettenti (e qualche cosa ne sa, credo, anche Pollini!). Gentilissimo con Amalia...eccolo piegato su un mezzacoda aperto come su un ammalato in camera operatoria: «vede...ognuno di questi personaggi ha un'anima, ha una sua personalità...»

Pomeriggio indimenticabile, protetto dalla luce del tramonto alpino... «Maestro...non le sembra che sia ora di chiudere il suo divorzio con l'Italia? Ormai bisogna pensare al suo ritorno...Ci troviamo a Roma alla ripresa, se vuole nel mio ufficio. Penso non le spiacerà conoscere Aldo Moro. Chiamerò anche il suo amico Ciampi e poiché certo le farà piacere, anche Paolo Grassi, comune amico,...perché il suo ritorno deve pur passare per la Scala di Milano...le pare?»

* * *

Ottobre avanzato, la Farnesina. Carla, la mia segretaria, impegnata nel suo più bel sorriso, mi introduce Benedetti Michelangeli. Marino, il commesso, si è spazzolato bene la redingote. Ciampi sorride più del solito, Paolo Grassi trattiene a fatica la gioia...Peccato che Moro sia fuori Italia. Si va a colazione insieme, se mai si può dire che esista colazione per l'ospite che sfiora solo i cibi. Si parla del passato, ma si fa anche qualche disegno per il futuro e Paolo Grassi avanza con entusiasmo programmi scaligeri...L'ospite sembra convinto...

Ma, ahimé, siamo degli illusi! Qualche settimana dopo mi fa sapere da Ciampi che non vuole aprire impegni fiscali con il governo italiano...E in un nuovo incontro mi dirà che va bene la Scala, che possono andar bene i concerti di Beethoven...purché il direttore sia solo Celibidache e con un'orchestra straniera (povero Grassi!).

Poi, in un incontro ancora a due, vengono fuori i discorsi più strani e le pretese più bizzarre che non vale la pena di ricordare! C'entrano anche Paolo VI con la famiglia Montini, Don Plebeiani che ha sposato Benedetti Michelangeli a Brescia, c'entrano altri vari personaggi...

Ho capito...il Maestro non vuol vincere se stesso, non ha il coraggio di superare i suoi pregiudizi, si diverte a provocarmi inventando idee bizzarre! Ma in verità? Ricade in quella solitudine che forse per lui è *status*, che fa certo sofferenza, che è un prezzo pagato alla sua esasperata sensibilità...

Ed allora mi sembra di vedere il giovane Arturo, così come varie volte me l'ha descritto l'amico Egidio Ariosto, che non volendo una sera a tutti i costi esibirsi in un attesissimo concerto, viene bloccato appena in tempo mentre tenta di sbucciarsi un dito.

Misterioso tributo alla grandezza? Una solitudine che darà ispirazione alla sua musica ed ora tanta dignità alla sua morte.

* * *

«Ma io, Pedini, che cosa posso fare per lei che è stato comunque gentile e paziente con me?»

«Vorrei uno dei dischi «liberati» dal giudice di Bologna con la sua firma e vorrei che lei ascoltasse anche per poco e consigliasse il Maestro Scotese, un giovane pianista con il quale io lavoro spesso al mattino sulla tastiera».

E Scotese mi dirà che quella lezione-conversazione gli ha rivelato un mondo! Rivedrò Arturo Benedetti Michelangeli? Sí, parecchi anni dopo quando tiene un grande concerto in Vaticano, fuori cioè dal territorio italiano. Compare sul proscenio con la solita distinzione solitaria e depone sul pianoforte il suo famoso fazzoletto nero (ricordo Rubinstein che una sera, a cena dal conte Cini, a Venezia, disse: «*Michelangeli? Ah! Un génie du piano...mais ce mouchoir noir la...pourquoi?*»). E quanto inarrivabile quella sonata di Chopin con il finale travolgente in cui sbocca la contemplazione della famosa Marcia Funebre!

Lo avvicino dopo il concerto in Vaticano...Mi saluta quasi con affetto. Poi, per me, ancora dischi di Michelangeli regalati per il mondo, inviati attraverso la moglie anche a Sakarov, in Russia, negli anni del suo esilio. Che cosa regalare d'altronde di meglio a testimonianza dell'Italia?

Poi, per me, solo il ricordo della mia missione diplomatica fallita ma tanto cara...perché mi ha permesso, raro privilegio, di intravedere qualche aspetto anche dell'umanità del sommo pianista.

CONGEDO

Congedo

Il mio nipotino, in un tema sul nonno Mario, tra varie «cose divertenti», scrive: «una cosa che non ha mai cambiato è la sua coerenza e lo dimostra il fatto che ha scritto un libro su quando in Italia c'era la DC». Grazie, caro Amedeo!

Questa affermazione, sia pure per traslato, mi giunge cara proprio in questo '95 che conclude i miei cinquant'anni di vita politica impegnata con passione su problemi italiani ed europei e su scena internazionale. Anni di cui mi sento contento e di cui ringrazio il buon Dio e chi me li ha consentiti!

Perché entrai in politica e non privilegiavi altre scelte? Amalia ed alcuni amici mi stimolarono ad essa e subito sentii che mi affascinava il colloquio con la gente, mi esaltava l'amore d'Italia istillatomi da mio padre. D'altronde era dovere di noi giovani intellettuali, nel difficile dopoguerra, operare per far sí che l'Italia non cadesse in nuova dittatura, ma fosse partecipe ad un mondo nuovo e libero che sentivamo possibile.

E perché scelsi la DC? Perché il mio liceo, i miei studi universitari, l'esempio di sacerdoti eccezionali, il rifiuto della dittatura fascista avevano acceso in me ansia di libero pensiero e di dignità dell'uomo. Era possibile allora, come suggeriva Pio XII, costruire un mondo in cui politica e morale coesistessero? E potevo io, pure attraverso l'impegno politico, rafforzare la Fede dell'adolescenza?

Mi appassionarono subito gli incontri con il «prossimo», l'immergermi nel popolo, quell'educarlo e nel contempo arricchirmi della sua saggezza antica. Amavo proporgli quel partito onesto, forte di ideali, democratico e cattolico, il partito di De Gasperi, il leader che si batteva con dignità alla Conferenza per la pace, rinnovava amicizia con l'America, ci avviava all'Europa unita.

Ecco, dal maggio '45, l'avvio del mio itinerario nella Città, nella Nazione, nell'Europa, nel Mondo. E da allora la fortuna di partecipare a prospettive che con il disegno dell'unità europea, la decolonizzazione dell'Africa, l'alleanza occidentale, la cooperazione scientifica e culturale già determinavano il futuro.

Oggi, mentre chiudo le mie «confidenze al computer» cominciate quasi per divertimento? Rivedo in esse un quinquennio denso di av-

venimenti che hanno demolito idoli e sconvolto la Storia con «imprevisti» che influiranno sul nuovo secolo. Ma, visto oggi, il mio bilancio politico?

Certo se guardo al panorama su cui si chiude l'ultimo quinquennio, non posso nascondere dubbi e preoccupazioni e devo ammettere che la semina cui ho concorso è ancora lontana da un soddisfacente raccolto.

L'Italia? L'ho vista salire nella dignità internazionale e la vedo oggi decadente, tentata di provincialismo. La Chiesa? Certo sempre somma autorità morale e spinta dagli ultimi Pontefici a navigare nell'oceano del mondo. Ma talvolta dubbiosa in tanto transito ed insidiata dall'attacco laicista; disponibile alle istanze della modernità, ma spesso reticente verso innovazioni che pur l'affascinano.

Il mio partito, la DC? Scomparso quasi suicida, travolto da siccità ideale e culturale invano denunciata da tempo e da pochi uomini. I suoi politici? I più oggi dimentichi del grande servizio reso dal partito cattolico all'Italia, al suo progresso, alla sua dignità internazionale.

E l'Europa? Come non mai indispensabile, specie per il futuro italiano. Ma oggi lenta, in crisi di identità, drogata da benessere e povertà di ideali. Sembra restia alle sue responsabilità mondiali che dovrebbero meglio impegnarla nel mondo nuovo ove la decolonizzazione è tuttora più sofferenza umana che conquista di ordine per indigenza, per deterioramento della natura, per esasperazione di integralismi religiosi o etnici.

Delusione dunque sulla mia vita politica? Certo coscienza dei rischi che gravano sull'Italia, sul mondo e sul destino degli uomini. Ma anche convinzione nel credere che ciò che di valido si è fatto finirà per dare i suoi frutti e riemergerà dalla negazione. E fiducia, alla lunga, nel recupero anche dell'Italia purchè essa resti a qualsiasi costo legata all'Europa, valorizzi la sua storia e la sua genialità, recuperi la funzione della famiglia e della scuola.

Pur cosciente dei pericoli che ci insidiano, faccio dunque mie le parole del poeta Tagore: «non commetterò mai il peccato mortale di non credere nell'uomo...» E credo nell'uomo perché, «creatura», egli è capace, anche nel materialismo odierno, di mirabile altruismo, di tenace volontà di pace e di conciliazione (quanti esempi potrei citare!). E credo nell'uomo perché su di lui si impone alla lunga la

Natura che è codice riflesso delle leggi di Dio. E la Natura, anche se ad alto prezzo, ristabilisce sempre, pure a dispetto dell'umana insipienza, gli equilibri essenziali alla vita.

E gli ideali che mi hanno portato al servizio politico? Certo rimangono. Può essere accaduto (come per gli affreschi riportati in luce ed esposti all'atmosfera) che, a contatto con le «dubbie» istituzioni pur necessarie per conservarli, essi abbiano perduto colore ed incisività...

Vanno se mai restaurati e, da noi, con tenacia e fantasia italiane. E per il restauro? Serve anche quella «cronaca» che, nella confusione della vita moderna, facilmente viene dimenticata ma che, anche con il singolo fatto, concorre sempre al disegno grande della «Storia».

Ed è proprio per aiutare a non dimenticare che io consegno volentieri ai lettori queste pagine sul quinquennio '91-'95. Un quinquennio che ha chiuso un passato forse superato, ma che apre periodo nuovo per una Storia che anche noi italiani *Deo atque Natura juvantibus* potremo gestire con dignità.

* * *

Roma, Dicembre 1995

ALCUNI TESTI DI RIFERIMENTO

- AYITTEY G., *Africa betrayed*, New York, S.Martin's Press, 1992.
- BRZEZINSKI Z., *Il mondo fuori controllo*, Milano, TEA, 1993.
- ELIADE M., *India*, Torino, SEI, 1991.
- EVTUSENKO E., *Non morire prima di morire*, Milano, Baldini e Castoldi, 1995.
- GLUCKMANS A., *L'undicesimo comandamento*, Paris, Flammarion, 1991.
- HUGHES R., *Culture of complaints*, Milano, Adelphi, 1994.
- LE GOFF J., *L'Europa medievale e il mondo moderno*, Bari, Laterza, 1994.
- LELLOUCHE P., *Nuovo Mondo. Dall'ordine di Yalta al disordine delle Nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- MAALOUF A., *Le Crociate viste dagli Arabi*, Torino, SEI, 1989.
- PEAN P., *Une jeunesse française*, Paris, Fayard, 1994.
- SOLZENICYN A., *La questione russa alla fine del sec.XX*, Torino, Einaudi, 1995.
- TOYNBEE A., *Il mondo e l'Occidente*, Palermo, Sellerio, 1992.

INDICE DEI NOMI

- Adenauer K., 85, 101, 102, 113, 127, 192, 224
Afworki I. (Eritrea), 163
Agnelli G., 311
Agostino sant', 30, 93, 291, 300
Aidid M. F. (Somalia), 160
Alfonsin R., 231
Ali Mahdi M. (Somalia), 160
Almirante G., 50
Altichieri A., 263
Amato G., 34, 44
Andreotti G., 11, 13, 15-21, 27, 28, 30, 53,
65, 195, 306
Arafat Y., 193, 206, 219, 220, 229
Argan G. C., 55
Ariosto E., 310, 316
Assad H., 18, 197
Ataturk M. K., 136
Ayittey G., 165
- Baker Y., 89, 205, 213, 219
Baldovino re, 109, 110
Banda K. H. (Malawi), 153
Belhadj A. (Algeria), 182
Ben Ali Z. (Tunisia), 161
Ben Bella A. (Algeria), 167, 190
Benda Y., 118
Benedetti Michelangeli A., 309-316
Benelli G. card., 61
Berlinguer E., 11, 55
Berlusconi S., 47-51, 57, 58, 60, 63-65, 67,
69, 118, 271
Bernabei G., 13, 14
Bertinotti F., 69
Bevilacqua A., 297
Bhutto B. (Pakistan), 232
Bianco G., 63
Bindi R., 51
Blair T., 64
Bo C., 257
Bobbio N., 27, 188, 270
Bonaventura san, 38, 39
Bongo O. (Gabon), 143
Boni B., 22
Borsellino P., 32
Bossi U., 20, 22, 27, 31, 41, 47, 51-53, 57-59,
63, 65, 70
Botha P. W. (Sudafrica), 154, 155
Bottai B., 55
- Boudiaf M. (Algeria), 182
Boumedienne H. (Algeria), 167
Bourghiba H. (Tunisia), 161
Boutros Ghali B. (Egitto), 43
Brandt W., 102, 103
Breznev L., 115, 205
Brzezinski Z., 125, 205, 263-265
Bucciarelli Ducci B., 52
Bush G., 83, 84, 89, 101, 187, 194, 201, 205,
211-216, 222, 225, 254, 306
Buthelezi G. (Sudafrica), 139, 141, 150, 157, 175
Buttiglione R., 51-53, 58, 60, 63, 66, 67
- Caglioti V., 20, 65, 266
Cappi G., 62
Carli G., 32
Carneiro N., 219, 231
Carter Y., 196, 213, 263
Casaroli A. card., 193
Casini P. F., 67
Castro F., 217, 230
Cavallari A., 20
Ceausescu N., 79
Chiluba F. T. (Zambia), 153
Chirac J., 129-131, 133
Churchill W., 77
Ciampi C. A., 44, 46, 258
Ciampi M., 311, 312, 315
Cioran E., 126
Clinton B., 49, 133, 211-213, 216, 219, 221,
222, 227, 229
Cossiga F., 15-19, 58, 65
Covatta L., 24, 26
Craxi B., 16-20, 31, 53, 65, 195, 306
Cresson E., 19
Croce B., 70
- Dahrendorf R., 87
D'Alema M., 51, 58, 64, 66, 67
Dankert P., 231
De Felice R., 44
De Gasperi A., 14, 17, 26, 29, 37, 43, 49, 60,
61, 66, 70, 71, 192, 245, 319
De Gaulle C., 12, 26, 48, 77, 100, 101, 113,
119, 121, 122, 125-127, 129, 130, 169,
170, 224
De Klerk F. (Sudafrica), 139, 141-143, 148-150,
154-158, 175, 176, 220, 229, 298

- De Mita C., 53
 De Rita G., 283, 284
 Del Noce A., 271
 Dell'Amore G., 14, 159
 Delors J., 68, 123, 131, 282
 Deng Xiao-ping, 207-209, 261
 Di Pietro A., 38, 65, 272
 Dini L., 69
 Diop B. (Senegal), 59
 Diouf A. (Senegal), 145
 D'Onofrio F., 54, 55, 57
 Dos Santos Y. E. (Angola), 146
- Eco U., 270
 Einaudi L., 66
 El Tourabi H. (Sudan), 121, 169, 217, 233
 Elia L., 18
 Eliade M., 146
 Eltsin B., 75, 78, 83, 84, 90, 95, 115, 217, 228, 264
 Erasmo, 110, 115, 271
 Erhard L., 102
 Evtusenko E., 125
 Eyadéma E. G. (Togo), 145
 Eyt P. card., 270
- Fabius L., 226
 Fanfani A., 11, 311
 Fini G. E., 46-49, 51, 52, 60, 67, 271
 Fontana E., 30
 Francesco san, 242
 Fujimori A., 210, 211
 Fukujama F., 191, 265
- Galasso G., 18
 Gandhi R., 204
 Gandhi I., 204
 Gandhi M. K., 158, 204, 279
 Gasbarri L., 159
 Gentile G., 55
 Gheddafi M. (Libia), 84
 Giannini M. S., 20
 Giovanni Paolo II (K. Woityla) papa, 123, 169, 174, 188, 190, 193, 221, 233-236, 243, 273-275
 Giovanni XXIII (A. Roncalli) papa, 224, 234, 235
 Giscard D'Estaing V., 108, 294
 Giussani L. don, 53
 Gluckmans A., 86, 281
 Gonella G., 37, 55, 62
 Gorbaciov M., 75, 78, 81-84, 88-90, 95, 96, 115, 116, 124, 135, 146, 155, 193-195, 203, 205, 306
- Grassi P., 310, 315
 Gronchi G., 52
 Gui L., 55, 60
 Guittou J., 298
 Guzman A., 210, 211
- Habré H. (Tchad), 140
 Haile Sélassié (Etiopia), 145, 163, 164, 170, 198
 Hammarskjöld D., 253
 Hampaté Bah A., 150, 151
 Haq M., 250, 251
 Havel V., 81, 216, 250, 276
 Hitler A., 25, 49, 85, 125
 Houphouet Boigny F. (Costa d'Avorio), 156, 169-171, 203
 Hughes R., 257
- Iannucci A. M., 295
- Jervolino R., 51
 Jospin L., 130, 131
 Jotti N., 53, 54
- Karadzic R., 131, 132
 Kaunda K. D. (Zambia), 153, 154
 Kennedy J. F., 85, 102, 213, 221, 223, 224
 Kenyatta J. (Kenya), 145, 170
 Kérékou M. (Benin), 143
 Khomeini R., 193
 Kissinger H., 216, 229
 Klaus V., 216, 267
 Kohl H., 67, 77, 100, 101, 119, 130
 Kruscev N., 205, 221, 224
 Kwasniewski A., 114, 133
- La Malfa G., 18, 27
 Lama L., 259
 Le Goff J., 119, 120
 Le Pen J. M., 93, 94, 131
 Lefebvre M. vesc., 243
 Lellouche P., 95
 Lenin V., 88, 205
 Leone G., 52
 Levy B. H., 59
 Li Peng, 232
 Lincoln A., 43
 Maalouf A., 168, 241
 Madani A. (Algeria), 182, 190, 241
 Magris C., 191

- Major J., 96, 118
 Malagodi G., 15
 Mandela N. (Sudafrica), 139, 141-143, 148-150, 155-158, 175, 220, 229
 Mao Tse Tung, 207, 208, 261
 Martelli C., 53
 Martinazzoli M., 21, 22
 Martini C. M. card., 37, 53
 Martino A., 35, 42, 52
 Mazowiecki T., 87, 134
 Meciar V., 216
 Menghistu H. M. (Etiopia), 145, 147, 163, 164, 198
 Merzagora C., 15
 Mesic S., 80, 132
 Michel T., 199
 Miglio G. F., 41
 Mihailovic D., 80
 Milosevic S., 76, 80, 81, 132
 Milosz C., 256
 Minc A., 239, 240
 Mitterrand F., 12, 19, 49, 81, 82, 94, 98, 99, 101, 119, 122, 126, 127, 129, 130, 140, 143, 195, 202
 Mobutu S. S. (Zaire), 145, 153
 Moi D. A. (Kenya), 153
 Molotov V. M., 76
 Monnet J., 12
 Montanelli I., 44, 159, 160
 Montini L., 311
 Moro A., 11, 16, 60, 62, 64, 103, 117, 139, 159, 223, 288, 312, 313, 315
 Mubarak H. (Egitto), 219
 Museveni Y. (Uganda), 153
 Mussolini B., 49, 62, 270

 N'Krumah K. (Ghana), 171
 Nasser G. A. (Egitto), 189, 190
 Nehru S. J., 204, 224
 Nixon R., 213, 229

 Occhetto A., 11, 12, 20, 45, 46, 195
 Ojukwu O., 170, 172
 Olympio S. (Togo), 145
 Orizio A., 310
 Orlando L., 20, 28, 31, 40, 47
 Ortega D., 231
 Osman A. (Somalia), 159, 160
 Ould Taya S. A. (Mauritania), 145
 Oz A., 220

 Pacciardi R., 15

 Paietta G. C., 11
 Palme O., 86, 102, 117
 Pandolfi F. M., 29
 Panebianco A., 41
 Pannella M., 27, 57
 Paolo VI (G. B. Montini) papa, 22, 234, 243, 255, 298, 312, 315
 Paolo san, 122, 299
 Pasqua C., 120, 183
 Paz O., 218
 Pean P., 122
 Pella G., 14, 62
 Peres S., 220
 Perez de Cuellar J. (Perù), 152
 Pertini S., 52, 61
 Petain H. P., 122, 126
 Peyrefitte R., 28
 Piccoli F., 37
 Pio XII (E. Pacelli) papa, 45, 234, 319
 Pirenne H., 223
 Pivetti I., 51-54, 59
 Pleven R., 12
 Pompidou G., 100, 102
 Popper K., 32
 Prandini G., 21, 22
 Prodi R., 60, 69
 Pucci E., 41

 Rabin Y., 133, 219, 220
 Rawlings Y. (Ghana), 144
 Reagan R., 57, 116, 211, 213, 280
 Revel J. F., 77, 123, 223, 256
 Rios Montt E., 231
 Rocard M., 19, 131
 Romano S., 49, 61, 63, 104, 192, 197, 270
 Rumor M., 103
 Ruppi C. F. arciv., 296
 Rutelli F., 46
 Ryzhov Y., 83

 Sadat A., 243
 Saddam Hussein, 84, 187, 189, 190, 192, 193, 195, 196, 198, 199, 201, 206
 Sakarov A., 75, 78, 82, 95, 150, 316
 Salinger J. D., 224
 Saragat G., 14, 29
 Sassou Nguesso D. (Congo), 145
 Savimbi J. (Angola), 146, 147, 252
 Sbardella V., 53
 Scalfari E., 49
 Scalfaro O. L., 32, 44
 Scelba M., 15, 22-24, 29, 32

Scheel W., 102
 Schmidt H., 68, 79, 98, 101, 108, 294
 Schuman R., 12, 192, 247
 Scotese G., 316
 Segni M., 19-21, 27, 31, 40, 47
 Sékou Touré A. (Guinea), 103, 164, 170
 Senghor L. S. (Senegal), 154, 164, 170, 174
 Sforza C., 66
 Shevardnadze E. (Georgia), 75, 76, 84, 95,
 116, 199
 Siad Barre (Somalia), 140, 145, 160, 215
 Sisinni F., 24, 26
 Solzhenitsyn A., 88, 115, 125, 221, 263, 275
 Spadolini G., 15, 16, 23, 33, 68
 Spinelli B., 45, 109, 129
 Stalin J., 85, 88, 102, 205
 Stamatii G., 26
 Sturzo L., 23, 40, 41, 60, 66

Tagore R., 320
 Thatcher M., 57, 99, 105, 227
 Tito J., 76, 80, 123, 132, 135
 Togliatti P., 11, 61, 66
 Tornetta V., 293
 Touraine A., 226
 Toynebee A., 104
 Traoré M. (Mali), 143
 Tutu D. (Sudafrica), 175

Vanoni E., 14
 Vedovato G., 159
 Vorster B. Y. (Sudafrica), 154

Wade A. (Senegal), 145
 Walesa L., 87, 90, 114, 133, 134

Zenawi M. (Etiopia), 163
 Zenucchini L. mons., 298
 Zeroual L. (Algeria), 133, 135, 182
 Zirinovski V., 264

(* dato il rilevante numero di personaggi citati nel testo, si è proceduto riduttivamente per l'indice, privilegiando particolari categorie)

INDICE GENERALE

Fatti e personaggi

I - dall'Italia p. 9

II - dall'Europa p. 73

III - dall'Africa p. 137

IV - dal Mondo p. 185

Riflessioni a margine p. 237

Parentesi personale p. 285

Congedo p. 317

* * *

Alcuni testi di riferimento p. 323

Indice dei nomi p. 324

Indice generale p. 328

Indici particolari p. 329

INDICI PARTICOLARI

Fatti e personaggi I - dall'Italia

1991	Nasce il PDS	p. 11
	Francia e Italia:un confronto	p. 12
	Ricordo di Gilberto Bernabei	p. 13
	Malagodi, un protagonista che se ne va	p. 15
	Spadolini «senatore a vita»	p. 15
	Crisi di governo in Italia	p. 16
	Cossiga frusta a destra ed a sinistra	p. 18
	Referendum Segni	p. 19
	Crisi di democrazia a Brescia	p. 21
	Saluto a Mario Scelba	p. 22
	Sisinni e Covatta: due opinioni	p. 24
1992	La DC non vuole rinnovarsi	p. 26
	Campagna elettorale difficile	p. 27
	Tragedia in Sicilia	p. 32
	Soldati per l'ordine pubblico	p. 33
	Una terapia finanziaria dubbia	p. 34
	L'Italia cambia pelle	p. 35
	Procedure penali manipolate?	p. 38
	Un test elettorale di rilievo	p. 40
1993	Perplessità finanziarie	p. 42
	Referendum record	p. 43
	Estate politica rovente	p. 44
	Amministrative e nuova legge	p. 46
1994	Ribellione elettorale	p. 47
	Polemica su fascismo e neofascismo	p. 48
	Teatro politico in Italia?	p. 50
	Irene Pivetti presidente della Camera	p. 52
	Ritorna la riforma della scuola	p. 54
	Peccato che Berlusconi...	p. 57
1995	Partiti in crisi	p. 59
	Cercansi chirurghi migliori	p. 61
	«Amministrative» in Italia	p. 63

Stile politico italiano	p. 65
Riflessioni vacanziere	p. 67
Tempo di sogno in Italia	p. 68
Nostalgia di DC	p. 70

Fatti e personaggi II - dall'Europa

1991	Shevardnadze, un innovatore	p. 75
	Guerra civile ormai in Jugoslavia	p. 76
	Kohl in difficoltà	p. 77
	Crisi in URSS	p. 78
	Finiti Patto di Varsavia e COMECON	p. 79
	Si aggravava il «divorzio jugoslavo»	p. 80
	Lotta di potere in URSS	p. 82
	Berlino presto capitale della Germania	p. 85
	Elezioni a sorpresa in Svezia e in Polonia	p. 86
	Drammatico allarme di Gorbaciov	p. 88
1992	Vertice europeo a Maastricht	p. 91
	Elezioni regionali in Francia	p. 93
	Tramonto di Gorbaciov	p. 95
	I conservatori vincono a Londra	p. 96
	Incertezze francesi sull'Europa	p. 97
	Reticenze sull'unificazione tedesca	p. 100
	Scompare Willy Brandt	p. 102
	Tentazioni neonaziste	p. 103
1993	Maastricht riparte	p. 105
	Una tappa nella storia della musica	p. 107
	Treno europeo ancora in ritardo	p. 108
	Baldovino: un re indimenticabile	p. 109
	Germania unificata	p. 111
	Rostok e Lubecca: due mondi	p. 112
	Walesa sconfitto in Polonia	p. 114
	Autunno drammatico per la Russia	p. 115
1994	La Comunità Europea si allarga al Nord	p. 117
	Europa...la forza di essere antica!	p. 118
	Gioco politico intorno a un «terrorista»	p. 120
	Metamorfosi di Mitterrand	p. 122

	Visita rifiutata al Papa	p. 123
1995	Un vero dibattito sull'Unione Europea	p. 124
	Mitterrand...uno stile	p. 126
	Un nuovo tipo di difesa	p. 127
	Chirac all'Eliseo	p. 129
	Finita l'unità della Jugoslavia	p. 131
	Nuova sconfitta di Walesa	p. 133
	Politica estera europea: un taglio nuovo	p. 135

Fatti e personaggi III - dall'Africa

1991	Intesa in Sudafrica e speranze in Somalia?	p. 139
	Buthelezi, gli zulu e il Sudafrica	p. 141
	Mandela: un personaggio	p. 142
	Paesi africani in evoluzione	p. 143
	Desiderio di democrazia?	p. 145
	Armistizio in Angola	p. 146
	Addio Faccetta Nera!	p. 147
	Tensioni sociali in Sudafrica	p. 149
	Hampaté Bah: una voce autentica dell'Africa	p. 150
	Intervenire d'urgenza	p. 152
	Zambia: Kaunda esce di scena	p. 153
1992	Mandela e De Klerk demoliscono l'apartheid	p. 155
	Un referendum storico in Sudafrica	p. 157
	Dramma in Somalia	p. 159
	Tunisia in recupero	p. 161
1993	Eritrea libera	p. 163
	Tentazioni di afropessimismo	p. 165
	Algeria: un dramma che sollecita colloquio	p. 167
	Scompare Houphouet Boigny: un leader africano	p. 169
1994	La Chiesa in Africa non può «morire d'Europa»	p. 172
	Una primavera storica per l'Africa e il mondo	p. 175
	L'Africa e la gestione coloniale	p. 176
	Per superare il colonialismo	p. 178
	Allarme sulla donna in Africa	p. 180
	Si aggrava la crisi dell'Algeria	p. 182

Fatti e personaggi IV - dal Mondo

1991	Guerra del Golfo:	
	- atteggiamento internazionale	p. 187
	- Saddam Hussein...un tattico	p. 189
	- premesse alla pace	p. 190
	- interessi europei	p. 191
	- i protagonisti,oggi	p. 192
	- si saprà operare per la pace?	p. 194
	- considerazioni finali	p. 196
	- un commento postumo	p. 199
	- stimoli sull'Europa	p. 200
	Curdi dimenticati!	p. 201
	Assurdità internazionali	p. 202
	Gorbaciov non ha successo in Giappone	p. 203
	Assassinio politico in India	p. 204
	Luglio internazionale di movimento	p. 205
1992	«Velocità variabili» nello sviluppo comunitario	p. 206
	Evoluzione della Cina?	p. 207
	Colombo: un anniversario discusso	p. 209
	Perù tormentato	p. 210
	Candidature alla Presidenza USA	p. 211
	Clinton ha vinto	p. 213
	Bush se ne va con onore	p. 214
1993	Disordine internazionale	p. 216
	America Latina: sintomi di evoluzione	p. 217
	Armistizio nel Medio Oriente	p. 219
	Incertezze e speranze nel mondo	p. 220
	Clinton sotto esame...ma non solo lui!	p. 221
	Ricordo di John F.Kennedy	p. 223
1994	Riformare e potenziare l'ONU	p. 225
	Motivazioni nuove alla speranza	p. 226
	Bilancio di fine anno nel mondo	p. 228
1995	Cooperare con l'America Latina	p. 230
	Pechino: si dibatte sulla condizione femminile	p. 232
	Discorso significativo del Papa all'ONU	p. 234

Riflessioni a margine.

1991	Rischi per l'Europa	p. 239
	Sottosviluppo e decolonizzazione	p. 240
	Indagine sul mondo delle Crociate	p. 241
	Eresia ovvero onesto dissenso?	p. 243
	L'Italia attende un messaggio	p. 244
	Dissonanze politiche	p. 245
	Cooperare con l'Europa dell'Est	p. 246
1992	Delusione nella libertà?	p. 248
	Democrazie europee in crisi	p. 249
	Dubbi sui metodi di cooperazione	p. 250
	Rilanciare le Nazioni Unite	p. 252
1993	Disordine economico o morale?	p. 254
	Difficoltà delle democrazie	p. 256
	Italia: cultura del lamento?	p. 257
	Disoccupazione e sistema economico	p. 259
	Preparare le nazioni al 2000	p. 261
	Difficoltà politiche in Russia	p. 263
1994	Informazione e democrazia	p. 265
	L'economia quale «ancilla moralis»	p. 266
	Popolazione e condizione umana	p. 268
	Un esame di coscienza	p. 270
1995	Gli «idola» italici	p. 271
	La nuova enciclica «Ut unum sint»	p. 273
	Non c'è democrazia senza educazione	p. 276
	Crocifisso e laicismo	p. 277
	Arriva «Internet»	p. 280
	Ripensare il «modello sociale europeo»	p. 281
	Un modo nuovo di far politica	p. 283

Parentesi personale

1991	Il «Requiem» di Verdi	p. 287
	Corso di laurea in «cooperazione»?	p. 287
	Nostalgia di cultura?	p. 289
	Un viaggio dentro me stesso...	p. 290

	Oleandri romani	p. 292
	Guardando fuori casa...	p. 293
	Ogni «funzione» è politica	p. 295
	Si chiude un anno	p. 296
1992	Rileggendo un mio libro	p. 297
	Un'introspezione difficile	p. 299
	Crepuscolo d'Europa?	p. 301
1993	Ricordo di Carla	p. 302
	Perché parlare di me?	p. 304
1994	Pittori naifs per Chiara	p. 305
	Perché scrivere?	p. 306
1995	Il Mefistofele alla Scala	p. 307
	Incontro con Arturo Benedetti Michelangeli	p. 309

* * *